



Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Scienze dell'Antichità:
Letterature, Storia e Archeologia
Second Cycle (D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea Magistrale

L'abbigliamento come strumento politico

Marco Antonio e gli usi *contra mores* fra
propaganda e ideologia

Relatore

Ch. Prof.ssa Giovannella Cresci

Correlatore

Ch. Prof.ssa Francesca Rohr

Ch. Prof. Antonio Pistellato

Laureando

Francesca Scattolin

Matricola 836374

Anno Accademico

2016 / 2017

A Irma

INDICE

INTRODUZIONE.....	p. 4
PARTE PRIMA: ANALISI DELL'ABBIGLIAMENTO TRADIZIONALE ROMANO.....	p. 6
I. LA TOGA: UN PARADIGMA DI NORMALITÀ.....	p. 7
II. PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI E INTERVENTI IMPERIALI.....	p. 25
II.I. L'età repubblicana, ovvero le leggi suntuarie.....	p. 25
II.II. Augusto e l'importanza della toga.....	p. 34
II.II.I. <i>Lege proposita ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu et sermo uterentur</i>	p. 47
II.III. Altri provvedimenti legislativi	p. 59
PARTE SECONDA: USI <i>CONTRA MORES</i>	p. 68
III. I PRECEDENTI DI ETÀ REPUBBLICANA.....	p. 69
IV. IL CASO DI MARCO ANTONIO.....	p. 82
IV.I. L'analisi delle fonti letterarie e le tipologie di uso <i>contra mores</i> documentate	p. 82
IV.I.I. <i>Le prime attestazioni: abbigliamento usuale disonorato e scambio di ruoli</i>	p. 82
IV.I.II. <i>Il diverso da sé: mondi altri e identificazioni mitologiche</i>	p. 96
IV.I.III. <i>La nudità</i>	p. 120
IV.I.IV. <i>Abiti inadatti al ruolo</i>	p. 126
IV.II. Il supporto delle fonti iconografiche e numismatiche.....	p. 129
IV.III. Motivazioni intrinseche fra realtà e topos letterario: la propaganda e l'ideologia.....	p. 133
CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE.....	p. 142
BIBLIOGRAFIA.....	p. 148
Sigle e abbreviazioni.....	p. 148
Bibliografia specifica.....	p. 150
Sitografia.....	p. 171
IMMAGINI.....	p. 172

INTRODUZIONE

Ampio spazio ai giorni nostri viene dato, anche a livello mediatico, al tema dell'abbigliamento. Si pensi, a titolo d'esempio, a quanto scritto nei giornali in merito alla semplicità dell'abito di Papa Francesco in occasione della sua proclamazione, al dibattito seguito alla promulgazione – nell'estate del 2016 – di una legge che vietava l'utilizzo del burqa sulle spiagge francesi, oppure alle polemiche generate dall'annosa questione relativa al velo.

Una simile attenzione alla tematica è determinata dal fatto che il vestiario svolge da sempre una 'funzione-segno' ben precisa¹: esso permette, infatti di identificare l'appartenenza a una determinata classe sociale, la condizione economica e politica, nonché la professione di ciascun individuo². Per tale ragione, in tutte le società è sentito come importante il rispetto delle convenzioni in materia di abbigliamento e, al contrario, il distaccarsi da esse viene percepito come un allontanamento dalle convenzioni sociali in senso lato³. Anche il mondo antico non fa eccezione: presso i Romani esisteva una molteplicità di 'uniformi' che dovevano essere utilizzate sia dagli uomini sia dalle donne in situazioni differenti; anche in quel caso, come accade in tutte le culture, poteva succedere che occasionalmente qualcuno si discostasse dalla tradizione prevista per il vestiario e praticasse, dunque, quello che può essere definito come un vero e proprio 'uso *contra mores*'⁴. Chiunque voglia al giorno d'oggi compiere un'indagine che miri a ricostruire i casi in cui ciò accadde non può affidarsi alle sole evidenze materiali ricavabili dall'archeologia, che sembrano piuttosto restituire lo standard in materia di abbigliamento, ma deve rivolgere la propria attenzione all'analisi dei documenti letterari⁵. L'aspetto viene ampiamente trattato dagli autori antichi soprattutto in relazione agli imperatori vissuti nel II e III secolo d.C., in riferimento ai quali viene adottato come indicatore della loro moralità e condotta⁶. Il primo a soffermarsi sulla tematica e ad affrontarla in maniera sistematica è, tuttavia, Cicerone, la fonte contemporanea più importante per la conoscenza dell'atteggiamento repubblicano nei confronti dell'abito, nonché la più attenta alle implicazioni politiche⁷; a partire dalle sue orazioni, il tema entra a pieno titolo negli aspetti

¹ CASARTELLI 1998, p. 109.

² BONFANTE 1994, pp. 3-10.

³ HESKEL 1994, p. 133.

⁴ HESKEL 1994, p. 133.

⁵ BONFANTE 1994, pp. 6-7.

⁶ HALES 2005, pp. 131-132.

⁷ HESKEL 1994, p. 133. La sua controparte greca è costituita da Cassio Dione: cfr. FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 128.

utilizzati dall'epidittica del biasimo per delegittimare il ruolo e l'attività di magistrati e di personalità di spicco della vita romana, diventando patrimonio condiviso dalle scuole di retorica⁸.

Sebbene, dunque, a partire dalla metà del I secolo a.C. nelle opere degli autori antichi trovasse spazio l'interpretazione dell'abbigliamento come simbolo, questo elemento è stato recepito dalla critica solo negli ultimi anni⁹. In precedenza tutti gli studi relativi al vestiario si erano concentrati esclusivamente sulla ricostruzione degli aspetti estetici e visivi, finalizzati alla creazione di esemplari dei diversi capi, confezionati con l'ausilio di modelli: a tale fine, dunque, avevano mirato soprattutto a comprendere quali fossero le tipologie di tessuto utilizzato, come venissero drappeggiate le stoffe, quante fossero le pieghe¹⁰.

Il presente lavoro si pone, invece, sulla scia dei più recenti studi sul tema e si propone, quindi, di indagare il significato politico implicito negli usi *contra mores* attestati in merito alla figura di Marco Antonio, il personaggio di età repubblicana relativamente al quale viene documentata la più ampia casistica; la ricerca ha mirato, inoltre, a cogliere gli elementi di somiglianza fra il caso del triumviro e i precedenti di età repubblicana e quale fosse, al contrario, la portata rivoluzionaria della sua condotta. Allo scopo si sono vagliate innanzitutto le fonti letterarie alla ricerca dei termini utilizzati dagli autori per definire i capi d'abbigliamento di cui era solito cingersi; per l'interpretazione del lessico è stato utile il confronto con la bibliografia specifica relativa al valore simbolico e politico attribuito ai diversi capi. Alla documentazione letteraria è stata in seguito affiancata quella artistica e numismatica, qualora significative.

Per comprendere in cosa consistesse l'allontanamento dalle consuetudini operato da Marco Antonio e soprattutto rispetto a cosa si potesse definire in questi termini, si è reso necessario innanzitutto delineare un quadro sintetico, ma – ci si augura – allo stesso tempo più esaustivo possibile, relativamente a quello che era l'abbigliamento tradizionale del cittadino romano; doveroso era, inoltre, tracciare un quadro delle principali leggi emanate in materia nel corso dei secoli per comprendere se fossero queste a stabilire lo standard.

⁸ Sull'epidittica del biasimo si veda PISTELLATO 2015, pp. 1-20.

⁹ Emblematica è l'opera di LURIE 2007.

¹⁰ Per la storia degli studi si rimanda a VOUT 1996, pp. 204-205.

PARTE PRIMA:
ANALISI DELL'ABBIGLIAMENTO
TRADIZIONALE ROMANO

I. LA TOGA: UN 'PARADIGMA DI NORMALITÀ'

Il mondo romano conosceva una pluralità di lemmi afferenti alla sfera semantica dell'abbigliamento; oltre ai termini specifici che venivano utilizzati per definire con precisione le diverse tipologie di abito o calzatura, vi erano anche vocaboli di significato più ampio: con le parole *vestis* o *vestitus*, ad esempio, si indicava un indumento generico privo di adattamenti particolari, mentre *vestmentum*, pur mantenendo una connotazione generale, implicava una lunghezza fino ai *vestigia* ('piedi')¹¹. *Indumentum* e *amicus*, invece, facevano riferimento a categorie particolari di vestiario, distinte in base al modo in cui si indossavano: se il primo termine designava ogni capo infilato dalla testa e "*indutus ad corpus induitur*", ovvero "indossato sotto la veste direttamente sul corpo", il secondo definiva tutto ciò che si drappeggiava intorno alla persona¹². Le vere parole chiave, perni dell'intera ideologia romana relativa all'abbigliamento, erano tuttavia altre: *habitus* e *cultus*. Il primo vocabolo si riferiva alla foggia del costume e degli accessori propri di ciascuno, sottoposti a un controllo sociale molto forte sia nella realtà sia quando apparivano nelle rappresentazioni scultoree: ne è prova il fatto che gli autori antichi si soffermassero appunto sulla designazione di questo aspetto nei casi – seppur rari – in cui davano spazio alla descrizione di statue all'interno delle proprie opere¹³. Lo stretto rapporto intercorrente fra questo termine e il secondo viene posto chiaramente in luce da Isidoro, il quale non manca però di sottolineare la lieve sfumatura di significato che li differenzia: "*habitus ad naturam pertinet, cultus ad homines*"¹⁴. Etimologicamente derivato dalla medesima radice del verbo *colĕre*, ovvero 'coltivare un terreno', ma anche 'onorare gli dei' o 'trattare con riguardo qualcuno', *cultus* viene utilizzato nell'accezione di 'modo di vestire' o 'stile personale quanto ad abbigliamento e ornamento' e implica un'attenzione particolare riservata ad esso (*cultus corporis*); se impiegata nell'espressione *cultus vitae*, tuttavia, la parola esprime un concetto più ampio, con risvolti sul

¹¹ ISID. *orig.* 19, 22, 2. SALLES 2003, p. 58; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 206.

¹² La definizione di *indumentum* si ricava da ISID. *orig.* 19, 22, 2; nel medesimo paragrafo probabilmente veniva anche esplicitata l'etimologia del termine *amicus*, ma una lacuna del testo rende impossibile conoscerla (rimane, infatti, leggibile il solo vocabolo). Alla categoria di *amicus* appartenevano *toga* e *palla*, mentre *tunica* e *stola* dovevano ascrivere nel novero degli *indumenta*. Per la definizione di *amicus* si vedano: DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 293; SALLES 2003, p. 58; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 5. Per la definizione di *indumentum* e i riferimenti ai sinonimi (*indutus*, *indusium* e *intusium*) si vedano: DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 293; GOLDMAN 1994a, p. 217; SALLES 2003, p. 58; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 96. Un vestiario basato sull'accostamento fra abiti indossati a stretto contatto con il corpo e abiti drappeggiati sembra essere derivato da influenze di tipo greco: cfr. GOLDMAN 1994a, pp. 216-217, 228.

¹³ ISID. *orig.* 19, 22, 3; CADARIO 2010, p. 115.

¹⁴ ISID. *orig.* 19, 22, 3.

piano morale e si può tradurre come ‘modo o stile di vita’¹⁵. Questa duplicità permette di comprendere il ruolo che i Romani riservavano all’abbigliamento: esso era ritenuto la manifestazione visibile del carattere, della moralità e dello stile di vita non soltanto di singoli individui, ma anche di interi popoli; il vestiario assurgeva, dunque, al ruolo di indicatore etnico e geografico – tanto da essere utilizzato nei trionfi come uno dei fattori identitari necessari per distinguere gli sconfitti –, equiparabile all’idioma proprio di ciascuno¹⁶.

Se, dunque, - per citare le parole di Isidoro – “i popoli differiscono quanto all’abito così come sono diversificati quanto alla lingua”, risulta spontaneo chiedersi quale fosse il capo d’abbigliamento che contribuiva, insieme alla lingua latina, a connotare il mondo romano¹⁷. L’analisi delle rappresentazioni scultoree e delle fonti letterarie pervenute non può che condurre a una risposta univoca: era nella toga che i Romani si identificavano, al punto tale da potersi definire come “*Romani, rerum domini, gens togata*”¹⁸. Il termine deriverebbe dal verbo *tegĕre*, ovvero ‘coprire’, ma anche ‘proteggere’, in quanto tipologia di abito che – allo stesso modo del *tegmentum* – copriva le membra¹⁹. Originariamente sembra che venisse impiegato sia durante la notte come coperta, sia, durante il giorno, come veste maschile e femminile²⁰; il fatto che venisse drappeggiata intorno al corpo senza l’ausilio di fermagli giustifica l’inserimento della toga nella categoria degli *amictus*, nonché nella sezione

¹⁵ BONFANTE 1994, p. 6; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 45. Esisteva anche opera, perduta, di Mecenate intitolata *De cultu suo*. Nell’ambito della poesia satirica il termine *cultus*, al pari di *ornatus*, veniva utilizzato nel senso di ‘veste elegante, anomala, ridicola’ e implicava sempre una ricercatezza nel vestiario intesa come segnale visibile di una tara caratteriale nascosta: cfr. SALLES 2003, p. 58.

¹⁶ Il parallelismo fra l’abbigliamento e la lingua è esplicitato in VERG. *Aen.* 8, 722-723: all’interno della descrizione dello scudo che Vulcano ha forgiato per Enea e che ha decorato con scene raffiguranti l’intera storia di Roma, l’autore si sofferma sulla porzione che ospita la rappresentazione della vittoria ottaviana ad Azio e sottolinea come “*incedunt victae longo ordine gentes, / quam variae linguis, habitu tam vestis et armis*”, “avanzano i vinti in lunga fila, le nazioni tanto varie di lingua come per foggia di abiti e d’armi. Per un’interpretazione sull’intero passo e sullo spazio dato all’abbigliamento all’interno dell’*Eneide* si veda BENDER 1994.

¹⁷ ISID. *orig.* 19, 23, 6: “*dinoscuntur et gentes ita habitu sicut et lingua discordes*”; il concetto viene ribadito anche in ISID. *orig.* 19, 23, 7, ma con parole diverse. È significativo che, sia in questo passo sia nel brano dell’*Eneide* citato alla nota precedente, il termine latino utilizzato per indicare la ‘foggia dell’abito’, sia *habitus*, che sottintende una caratteristica insita nella natura propria di ogni popolo.

¹⁸ VERG. *Aen.* 1, 279: “*Romanos, rerum dominos, gentemque togatam*”, “I Romani, padroni del mondo, stirpe togata”; l’espressione viene ripresa in MART. *epigr.* 14, 124; SUET. *Aug.* 40, 5; AUG. *civ.* 3, 13; 5, 12. FORCELLINI 1965c, p. 740; BENDER 1994, pp. 149-150 sottolinea come nella propria opera Virgilio non menzioni mai esplicitamente il termine *toga*, bensì utilizzi l’aggettivo *togatus*, *-a*, *-um*: sarebbe stato infatti anacronistico attribuire già all’epoca di Enea l’indumento che sarebbe poi entrato in vigore successivamente; al suo posto Virgilio utilizza il vocabolo *amictus*. Sull’abito si vedano COURBY 1919a; HUNZIKER 1919.

¹⁹ VARRO. *ling.* 5, 23, 114; ISID. *orig.* 19, 22, 2; 19, 24, 3. Cfr. FORCELLINI 1965c, p. 740; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 293; VOUT 1996, p. 204.

²⁰ VARRO. *frg. Non.* p. 540, 31: “*toga non solum viri, sed etiam feminae utebantur*”; p. 541, 1: “*in lecto togas ante habebant. Ante enim olim commune vestimentum diurnum et nocturnum et muliebre et virile*”; PLIN. *nat.* 34, 13, 28: “*Cleliae statua equestri, ceu parum esset toga eam cingi*”, “Clelia ebbe una statua equestre, come se non fosse stato sufficiente rappresentarla con la toga”; SERV. *Aen.* 1, 282: “*Gentemque togatam: bene ‘getem’, quia et sexus omnis et condicio toga utebatur [...]. Togas autem etiam feminas habuisse*”. Cfr. FORCELLINI 1965c, p. 740; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 293; STONE 1994, p. 13; SEBESTA 2005, p. 113.

dell'opera di Isidoro relativa ai mantelli: non è un caso che gli autori di lingua greca traducano il termine latino anche con ἱμάτιον (che in greco vuol dire proprio 'mantello'), oltre che con i più diffusi τήβεννα o τήβεννος – sostantivi da cui deriva l'aggettivo τηβεννοφόρος, corrispondente a *togatus* –²¹.

Quanto al materiale non sussistono dubbi: la veste era costituita da un pezzo unico di tessuto – o forse, nel caso di modelli più tardi e dunque più ampi, da due porzioni cucite insieme – ed era confezionata in lana lavorata in maniera più o meno pesante in base alle stagioni, secondo la consuetudine antica che attribuiva grande importanza a questa fibra tessile²². Se su questo particolare l'accordo degli studiosi è sempre stato unanime, non si può dire lo stesso in merito alla forma che la toga doveva presentare: fra le diverse proposte avanzate sembra particolarmente degna di credito quella di Lillian Wilson, la quale riteneva che il profilo originariamente dovesse essere rettangolare, così come quello di tutti gli abiti primitivi ovunque realizzati; questa forma primigenia non sarebbe, tuttavia, documentata poiché le informazioni relative all'abito risalgono ad epoche posteriori, quando esso aveva già cambiato nettamente aspetto²³. L'ipotesi attualmente più accreditata ritiene che il modello classico in uso presentasse una forma semicircolare e fosse dotato di un bordo dritto – da considerarsi come un bordo vivo – e di uno arrotondato ottenuto tagliando con cura il tessuto o sagomandolo durante la tessitura e poi rifinandolo con una cucitura²⁴.

²¹ ISID. *orig.* 19, 24, 3. Per i termini usati dai diversi autori greci si vedano, a titolo d'esempio, DIOD. 29, 32, 1; DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 61, 1 (in questo passo l'autore dichiara di non reputare la parola τήβεννα di matrice greca, ma di non conoscerne l'origine); PLUT. *Ant.* 12, 6; DIO 44, 19, 4. Per l'utilizzo da parte di Cassio Dione del vocabolo ἱμάτιον in contrapposizione a τήβεννα usato da Polibio, Diodoro Siculo, Dionigi d'Alicarnasso e Plutarco si veda FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 118; per la corrispondenza τήβεννα – *toga* cfr. COURBY 1919a, p. 347; FORCELLINI 1965c, p. 740; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 187.

²² Per i diversi modi in cui si poteva lavorare la lana per dare aspetti e pesantezze differenti al prodotto finito, cfr. PLIN. *nat.* 8, 74, 195; RIZZI 2003, p. 10 distingue la *toga pinguis*, più spessa e, dunque, usata in inverno, dalla *toga rara*, indossata in estate in quanto più leggera; si vedano anche STONE 1994, p. 13; D'INCÀ 2012. In merito al ruolo fondamentale ricoperto dalla lana come materiale nella produzione tessile e alla provenienza delle qualità più pregiate di questo filato dal nord Italia (e da qui commerciate in tutta la penisola), si vedano LARSSON LOVÉN 1998, p. 85; SEBESTA 1994, pp. 65, 70; ANNIBALETTO – PETTENÒ 2012, p. 444; BONETTO 2012, pp. 107, 120-121; BUSANA – COTTICA – BASSO 2012, pp. 383, 390; GLEBA 2012, pp. 326-327. Relativamente all'utilizzo di un'unica porzione di tessuto o di due per il confezionamento della toga cfr. WILSON 1924, p. 70; GOLDMAN 1994a, p. 217.

²³ WILSON 1924, pp. 17, 19-21; GOLDMAN 1994a, p. 217. Il fatto che in ATH. *Deipn.* 5, 50, 213b, si dichiarino che i Romani presenti in Asia, pur di ottenere da Mitridate la propria salvezza, accettano di mutare le proprie vesti nei τετράγωνα ἱμάτια lascia supporre che nella sua versione più nota la toga non avesse affatto forma rettangolare.

²⁴ A conferma di quest'ipotesi cfr. DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 61, 1: οὐ τετράγωνόν γε τῷ σχήματι, καθάπερ ἐκεῖνα ἦν, ἀλλ' ἡμικύκλιον.; QUINT. *inst.* 11, 3, 139 (“*Ipsam togam rotundam esse et apte caesam velim*”); TERT. *pall.* 1, 3 (“*pallii iam teretis redundantiam*”); ISID. *orig.* 19, 24, 3 (“*pallium purum forma rotunda*”). In merito alla forma si vedano: COURBY 1919a, pp. 349-350, da cui si ricavano anche informazioni in merito alle ipotesi ottocentesche; WILSON 1924, pp. 17, 19-21; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 294; GOLDMAN 1994a, p. 217; STONE 1994, p. 13. Contro l'ipotesi della forma semicircolare e a favore di un profilo rettangolare si schiera NISTA 2004, p. 7.

Secondo Dionigi d'Alicarnasso e Plinio il Vecchio la toga sarebbe stata introdotta a Roma rispettivamente al tempo del re Tarquinio Prisco o Tullo Ostilio, all'incirca con le stesse modalità: il sovrano – chiunque fosse –, vittorioso sugli Etruschi, l'avrebbe ricevuta dai loro ambasciatori insieme agli altri simboli della regalità, che sarebbero così entrati a far parte degli emblemi propri dei re romani e in seguito anche dei consoli; il primo autore sottolinea come il mantello fosse simile a quelli che indossavano i regnanti di Lidia e Persia, fatta eccezione per la forma, semicircolare anziché rettangolare²⁵. Il riferimento ai Lidi in rapporto all'origine dell'*amictus* si ritrova anche nel *De pallio*, in cui viene suggerito che sia stato proprio questo popolo a introdurlo nel mondo romano²⁶; Servio, infine, si limita a riportare la tradizione secondo cui in Lidia sarebbe esistita una statua di Giove rivestita di questo abito²⁷. Stando a una teoria alternativa – ricavabile dal lessico Suda – l'origine della toga sarebbe piuttosto da ricercarsi in ambito greco, poiché l'etimologia del termine τήβεννα rimanderebbe alla figura di Tebenno, Arcade, il primo a cingersi con tale sopravveste²⁸. Sulla base delle informazioni anche contraddittorie ricavabili dalla molteplicità di fonti sembra ragionevole ipotizzare una soluzione intermedia, che tenga tuttavia conto dei diversi approcci: poiché gli autori sono concordi nel descrivere già i re di Roma come rivestiti della toga e – laddove venga sostenuta un'influenza etrusca – si riferiscono a versioni particolari di essa quanto a ricami, è plausibile che l'abito nella sua forma di base sia una creazione originale romana, mentre le particolari varianti siano dovute a contatti con il mondo etrusco che era dotato di sopravvesti simili ma differenti quanto al profilo – come testimoniano i numerosi ritrovamenti scultorei –; è lecito ipotizzare, inoltre, che nel mondo antico siano stati utilizzati i medesimi termini per indicare capi d'abbigliamento percepiti come affini quanto a foggia e funzione pur essendo propri di popoli differenti²⁹.

Analogamente a quanto accade per il linguaggio, il vestiario non può essere considerato come un elemento stabile, ma deve essere valutato tenendo conto della sua costante

²⁵ DION. HAL. *Ant. Rom.* 3, 61, 1; 3, 62, 1-2; PLIN. *nat.* 8, 74, 194; 9, 63, 136. Anche MACR. *Sat.* 1, 6, 7 riporta un episodio simile, ugualmente connesso con la vittoria sugli Etruschi conseguita da Tullo Ostilio; cfr. CASARTELLI 1998, p. 115, nota 23.

²⁶ TERT. *pall.* 1, 2.

²⁷ SERV. *Aen.* 2, 781: “*apud Tuscos etiam togae usus est, nam hoc habitu in Lydia Iovis simulacrum fuisse dicitur*”.

²⁸ SUID. s.v. τήβεννος: Ῥωμαϊκὴ ἐσθῆς, ἀπὸ Τηβέννου Ἀρκάδος, ὃς πρῶτος ταύτην τὴν χλανίδα περιεβάλετο. In merito alla possibile origine greca si veda anche POLL. 7, 61: τὴν δ' ὀνομαζομένην τήβεννον τὰς μὲν τῶν περὶ Βίτωνα καὶ Κλέοβιν εἰκόνας ἐν Ἄργει φορεῖν φασί, τηβεννίδα δ' αὐτὴν καλεῖν ἀξιοῦσιν.

²⁹ DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 34, 2 allude a una veste di porpora indossata da Romolo durante la processione trionfale conseguente alla vittoria sui Cenini: se, come sembra, è possibile identificarla come una trabea, allora si deve supporre che almeno in questa tipologia la toga fosse presente a Roma fin dall'VIII secolo. Si veda anche ASCON. *Scaur.* p. 33, righe 12-16, in cui vengono menzionate delle statue di Romolo e Tazio presentate come *togatae*. Si professa favorevole all'ipotesi di una creazione originale romana: WILSON 1924, pp. 19-20. A favore della creazione romana, ma influenzata dalla *trabea* etrusca si schiera: NISTA 2004, p. 7. Per i riferimenti relativi alle sculture etrusche che sembrano indossare una toga, si veda COURBY 1919a, p. 348, nota 2.

evoluzione nel tempo, spesso alimentata da un crescendo di rivalità fra gli esponenti delle classi più elevate e ulteriormente accelerata dai loro tentativi di distinguersi sempre più dagli individui di condizione inferiore, portati a imitare i modelli offerti dall'élite; la progressione naturale, tuttavia, si determina a velocità differenti a seconda dell'area geografica e della propensione di ciascuno, lasciando quindi spazio a punte di innovazione accompagnate da parallele tendenze conservative, come testimoniano i numerosi esemplari scultorei pervenuti: un monumento come l'*Ara Pacis*, ad esempio, costituisce una valida dimostrazione di quanto appena sostenuto, poiché ospita all'interno della propria decorazione figurata la rappresentazione di numerose varianti di toga, presentate affiancate e dunque da supporre come realmente compresenti all'epoca³⁰. Sebbene sia difficile datare con precisione e stabilire nel dettaglio tutte le modifiche subite dall'abito, è comunque possibile individuare alcune tappe fondamentali della sua evoluzione; a mutare non è la forma, quanto piuttosto la grandezza e le proporzioni³¹. La prima versione documentata dalle fonti letterarie è definita *exigua* a causa delle dimensioni ridotte; essa veniva indossata senza nulla sotto ad eccezione del *campestre* (detto anche *subligaculum*), una sorta di perizoma che copriva i fianchi, e pare che un vero Romano – quantomeno in estate – non dovesse accompagnarla nemmeno con calzature, come attestato per la figura di Catone il Censore: costui avrebbe adottato questo costume ispirandosi alle sculture di Romolo, Tazio e Camillo, presenti rispettivamente sul Campidoglio e nella zona dei Rostris e abbigliate esattamente nella stessa maniera³². Già verso l'inizio del I secolo a.C., tuttavia, la toga iniziò ad essere sovrapposta a una o più tuniche – definite *interior* o *exterior* per il maggiore o minore contatto con il corpo – di lino o lana che presentavano dimensioni differenti a seconda del sesso e dell'età del portatore: gli uomini

³⁰ WILSON 1924, pp. 39, 44; VOUT 1996, pp. 209, 212;

³¹ ISID. *orig.* 19, 24, 4 sostiene che la lunghezza ideale della toga dovesse essere pari a 6 braccia, ma non è chiaro a quale periodo storico egli faccia riferimento; per le ipotesi degli studiosi quanto a dimensioni, cfr. WILSON 1924, pp. 73, 81. Cfr. DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 294. Per un'evoluzione generale si vedano anche: HEUZEY 1922, pp. 230-239;

³² ASCON. *Scaur.* p. 33, righe 12-16: *Cato praetor iudicium, quia aestate agebatur, sine tunica exercuit campestri sub toga cinctus. In forum quoque sic descendebat ius que dicebat, id que reppererat ex vetere consuetudine, secundum quam et Romuli et Tati statuae in Capitolio et in rostris Camilli fuerunt togatae sine tunicis*, “Il pretore Catone dirigeva un'azione giudiziaria, poiché era dibattuta in estate, senza tunica e cinto sotto la toga del *campestre*. Anche al foro scendeva così e così amministrava la giustizia e aveva immaginato ciò sulla base di un'antico costume, secondo il quale le statue sia di Romolo e Tazio sul Campidoglio, sia di Camillo sui rostri furono togate senza tunica”; (probabilmente si tratta delle stese statue di cui fa menzione ASCON. *Scaur.* Cfr. nota 26, p. 20 in riferimento all'origine della toga) HOR. *epist.* 1, 19, 12-14: *Quid? Si quis vultu torvo ferus et pede nudo / exiguae que togae simulet textore Catonem, / virtutem ne repraesentet mores que Catonis?* “Ma che? Se un tale, con l'imbronciar fieramente il volto, con l'andare scalzo e portare la toga corta, scimmiettasse Catone, potrebbe riprodurre Catone, quanto alla virtù e al carattere?”; GELL. 6, 12, 3: “*Viri autem Romani primo quidem sine tunicis toga sola amicti fuerunt*”. Il nome *campestre* deriverebbe dal fatto che nelle epoche successive rimase in uso presso i giovani che si esercitavano nel Campo Marzio: cfr. ISID. *orig.* 19, 22, 5. Per informazioni in merito a questo primo tipo di toga si vedano: WILSON 1924, pp. 25-26; STONE 1994, pp. 16, 38-39, nota 5; NISTA 2004, p. 7.

liberi dovevano indossarne di dotate di maniche che non scendessero oltre l'omero e di lunghezza non esigua – per non essere scambiati per individui di modesta estrazione, lavoratori o soldati – ma nemmeno eccessiva – per non essere tacciati di effeminatezza o comunque criticati –; ugualmente disprezzabile era il mostrarsi *discincti*, ovvero privi di cintura a stringere la tunica, tranne in caso di lutto o di osservanza religiosa³³. Nel corso del I secolo a.C. Roma e l'Italia furono soggette a un'intensa fase di ellenizzazione, che determinò la presenza di influenze greche anche a livello dell'abito: è a questo periodo che risale la prima evoluzione della toga, il cui stile viene descritto da Quintiliano e Cicerone come il più adatto a oratori e giovani; mentre la forma precedente copriva il braccio sinistro ma lasciava scoperto il destro [Fig. 1], il mutamento introdotto comportava che questo arto, piegato quasi ad angolo retto, fosse addirittura bloccato dalla sopravveste, con il risultato di precludere una gestualità eccessiva; era, inoltre, previsto che il bordo inferiore dell'abito raggiungesse le caviglie, così come accadeva per il *pallium* greco [Fig. 2]³⁴. I modelli scultorei di età cesariana presentano ancora il braccio trattenuto, ma la piega ha assunto un aspetto più morbido e il lembo di sopravveste che copre la gamba sinistra si presenta più ampio³⁵. Sebbene Augusto venga ricordato per l'abitudine di indossare “*togae neque restrictae neque fusae*”³⁶, è durante il suo principato che si hanno i primi sviluppi della cosiddetta *toga fusa*, il modello di toga in voga durante l'età imperiale: questa variante, di dimensioni maggiori – riscontrabile già nei rilievi dell'*Ara Pacis* –, lasciava nuovamente scoperto l'arto destro ma presentava sul davanti una sinuosità, denominata *sinus*, ottenuta allentando le pieghe disposte diagonalmente sul petto; al di sopra di essa, all'altezza della vita, ricadeva un'ulteriore falda di tessuto, nota come *umbo*, che nel corso di cerimonie religiose veniva utilizzata per coprire il capo [Fig. 3]³⁷. I ritratti imperiali pervenuti non soltanto permettono di sostenere che la tipologia *fusa* continuò ad essere indossata, probabilmente per le implicazioni ideologiche che portava con sé, ma attestano – accanto al progressivo ampliamento delle dimensioni di *sinus* e

³³ CIC. *Verr.* 5, 13, 31; 5, 33, 86; QUINT. *inst.* 11, 3, 138; 11, 3, 149; GELL. 6, 12, 3: *postea substrictas et breves tunicas citra humerum desinentis habebant, quod genus Graeci dicunt ἐξωμίδας*. WILSON 1924, pp. 25-26; FORCELLINI 1965c, p. 740; SALLES 2003, pp. 58-59; NISTA 2004, pp. 9-10. Un esempio di figura che presenta una tunica al di sotto della toga è costituito dalla scultura bronzea nota come l'Arringatore, sebbene sia di origine etrusca.

³⁴ CIC. *Cael.* 5, 11; QUINT. *inst.* 11, 3, 137-143. WILSON 1924, pp. 39-41; DELLA SORTE BRUMAT 1989, pp. 294-295; STONE 1994, pp. 16-17; NISTA 2004, p. 7; DAVIES 2008, p. 208. Non è chiaro se questa tipologia si debba identificare nella *toga restricta* che RIZZI 2003, p. 10 sostiene essere una variante di transizione oppure se tale definizione possa essere considerata alternativa alla *toga exigua* e dunque debba riferirsi all'aspetto più antico (è in questa accezione che viene utilizzata in DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 294).

³⁵ NISTA 2004, p. 7.

³⁶ SUET. *Aug.* 73.

³⁷ Per il modello augusteo e imperiale si vedano: WILSON 1924, pp. 43-49; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 294; STONE 1994, p. 17; RIZZI 2003, p. 10 (l'autrice sostiene che il *sinus* fosse creato mediante l'aggiunta di un secondo strato di tessuto); NISTA 2004, pp. 7-9. In merito al *sinus* cfr. QUINT. *inst.* 11, 3, 140.

umbo – anche lo sviluppo di nuove forme di drappeggio fra II e IV secolo, funzionali a garantire maggiore stabilità all'insieme e a evitare che il tessuto scivolasse dalla spalla sinistra, il punto più precario: le pieghe all'altezza del petto assunsero una forma paragonabile a quella del *balteus*, la bandoliera utilizzata per sostenere la spada, mentre l'*umbus* si appiattì [Fig. 4]³⁸. Questa variante, nota come 'banded-toga' o *contabulata*, si sviluppò ulteriormente, andando a costituire l'ultima evoluzione della toga; essa si distingueva per la presenza di bande larghe e lisce, forse ricavate da porzioni di tessuto sovrapposte al corpo principale o da una sistemazione particolare della stoffa a disposizione³⁹. Peculiare, sebbene di breve durata, fu, invece, lo stile di epoca adrianea, caratterizzato dall'assenza di *umbo*, *sinus* e *balteus* e connotato in senso più prettamente ellenico: la forma dell'abito, più sciolta, richiamava, infatti, l'ἰμάτιον greco⁴⁰. La scomodità dell'abito, che ormai da tempo per essere indossato richiedeva l'aiuto di un *vestipicus*, lo schiavo addetto, nonché un'intera notte di attesa affinché le diverse pieghe – opportunamente bloccate con fermagli – raggiungessero l'aspetto desiderato, determinò la sua progressiva caduta in disuso se non come abito da cerimonia⁴¹; la sua definitiva scomparsa, tuttavia, si verificò solo nel V secolo, quando la toga venne sostituita anche nelle rappresentazioni ufficiali da abiti militari o di corte bizantini⁴².

Se dal punto di vista del drappeggio le toghe sono soggette a cambiamenti nel corso del tempo, le categorie a cui possono essere ascritte sulla base della circostanza di utilizzo, della funzione che rappresentano e del rango dei portatori si mantengono invece costanti attraverso i secoli; a distinguerle sono i colori e gli ornamenti del tessuto. Fregiarsi di simboli di *status* cui non si aveva diritto o indossare tipologie di toghe non adatte alla situazione non soltanto veniva percepito come di cattivo auspicio, ma poteva determinare l'incorrere nel biasimo dei propri concittadini se non addirittura in sanzioni⁴³. La prima tipologia trasversalmente presente in tutta la storia di Roma è costituita dalla cosiddetta *toga pulla* o *atra*, di colore scuro – non è chiaro se nero, nero-bruno o nero-grigio – indossata soltanto come emblema di

³⁸ QUINT. *inst.* 11, 3, 140; WILSON 1924, pp. 74-75 (l'autrice si sofferma sul fatto che in epoca traiana la toga si presentasse più corta); STONE 1994, pp. 21-24, 34; NISTA 2004, p. 9.

³⁹ Nelle rappresentazioni scultoree del Mediterraneo orientale questo stile si presenta in una variante ulteriormente elaborata, non riscontrata, tuttavia, altrove. Cfr. WILSON 1924, pp. 74-77 (l'autrice si sofferma sul fatto che in epoca traiana la toga si presentasse più corta); STONE 1994, pp. 24-25, 34-35; NISTA 2004, p. 9.

⁴⁰ STONE 1994, p. 24.

⁴¹ TERT. *pall.* 5, 1; MACR. *Sat.* 3, 13, 4-5.

⁴² WILSON 1924, pp. 73-74, 78; STONE 1994, pp. 21, 25, 38.

⁴³ Emblematico è l'episodio riportato in SUET. *Cal.* 35, 1: Caligola avrebbe ordinato di uccidere Tolomeo, figlio di Giuba, re di Mauretania per aver indossato uno sgargiante mantello di porpora che aveva attirato lo sguardo degli spettatori durante dei giochi gladiatori organizzati dall'imperatore; cfr. anche VOUT 1996, p. 215. Per l'idea di sventura connessa all'utilizzo di abiti di colore inadatto alla situazione e per il biasimo conseguente a una simile azione, si veda CIC. *Vatin.* 12, 30-13, 32; cfr. anche STONE 1994, p. 15.

lutto e sconfitta o nel corso di particolari rituali religiosi⁴⁴. Essa si differenziava dalla *toga sordida*, ovvero una sopravveste ugualmente di colore scuro, ma perché sporcata (come suggerisce anche la denominazione) con cenere o altro; quest'ultima non soltanto costituiva l'abbigliamento tipico degli accusati, delle loro famiglie e dei loro difensori a partire dal momento della formulazione dell'accusa, ma trovava anche impiego come simbolo del rito della *'vestem mutare'*, una forma di protesta ufficiale decretata dal Senato in situazioni di emergenza per l'intero Stato che prevedeva la deposizione della veste abituale e l'assunzione di questa tipologia⁴⁵.

Di tutt'altro genere era la *toga picta*: probabilmente affine alla veste purpurea utilizzata da Romolo al momento della processione trionfale successiva alla vittoria sui Cenini e alla *toga regia ondulata* che Varrone vide nel santuario della Fortuna e attribuì all'epoca di Servio Tullio, essa sembra che sia stata importata a Roma dagli Etruschi sconfitti durante il regno di Tullo Ostilio o dei Tarquini; era di color porpora con ricami in oro – forse raffiguranti piccoli motivi geometrici come punti, cerchi, croci e stelle – e costituiva il simbolo precipuo della regalità⁴⁶. In età repubblicana fu riservata ai generali vittoriosi e da loro indossata al momento del trionfo e nel corso di feste pubbliche; non era, tuttavia, un abito privato, bensì una proprietà dello Stato, conservata nel tempio di Giove Ottimo Massimo sul Campidoglio⁴⁷. La *toga picta* trovava, inoltre, impiego in alcune cerimonie particolari come insegna di determinate categorie di magistrati: fra gli esempi, si possono ricordare i pretori durante la *pompa circensis*, i tribuni della plebe nel corso della festa degli *Augustales* e i consoli in occasione del *processus consularis* e quando presiedevano alle elezioni⁴⁸; come segno

⁴⁴ WILSON 1924, p. 50; STONE 1994, pp. 15, 40, nota 19; CASARTELLI 1998, pp. 119-120. Di colore scuro erano anche gli abiti della gente di rango inferiore (detti per questo *pullae vestes*) secondo SEBESTA 1994, p. 65.

⁴⁵ VERG. *Aen.* 6, 301: *sordidus amictus*; per il rituale della *vestem mutare* si vedano a titolo d'esempio CIC. *p. red. in sen.* 5, 12; CIC. *Sest.* 11, 26. A illustrare con precisione la differenza fra *toga pulla* e *toga sordida* sono HESKEL 1994, pp. 141-142; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 196.

⁴⁶ DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 34, 2-3; LIV. 5, 41, 2; PLIN. *nat.* 8, 74, 194; MACR. *Sat.* 1, 6, 7: "*Tullus Hostilius, rex Romanorum tertius, debellatis Etruscis sellam curulem lictoresque et togam pictam atque praetextam, quae insignia magistratuum Etruscorum erant, primus ut Romae haberentur instituit*" "*Tullo Ostilio, terzo re dei Romani, sbaragliati gli Etruschi, per primo stabilì che fossero mantenuti a Roma il seggio curule, i littori, la toga picta e la pretesta, che erano le insegne delle magistrature Etrusche*"; COURBY 1919a, p. 349; WILSON 1924, pp. 84-85; BONFANTE 1994, p. 4. CASARTELLI 1998, pp. 115-116 e note 23, 29 attribuisce erroneamente la *toga picta* all'età imperiale, considerandola un'evoluzione diretta della *toga pupurea* repubblicana, ma le fonti che la stessa autrice cita ad esempio consentono di stabilire con certezza che la veste ricamata in oro fu introdotta nel mondo romano già nel periodo regio (cfr. p. 115, nota 23).

⁴⁷ DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 74, 1; LIV. 10, 7, 9-10; PLIN. *nat.* 9, 60, 127. WILSON 1924, pp. 84-85; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 297; BONFANTE 1994, p. 4.

⁴⁸ In merito all'utilizzo della *toga picta* durante la *pompa circensis*, cfr. IUV. 10, 36-40: *quid si vidisset praetorem curribus altis/ exstantem et medii sublimem pulvere Circi / in tunica Iovis et pictae Sarrana ferentem / ex umeris aulaeae togae magnae que coronae / tantum orbem quanto cervix non sufficit ulla?* "Che avrebbe fatto se avesse visto un pretore ritto in piedi sull'alto cocchio, sovrastare alla polvere del circo, vestito con la tunica di Giove, con sulle spalle il baldacchino d'una toga intinta di porpora di Sarra e sulla teste una corona di così

d'onore per un'azione illustre compiuta a difesa o a favore dello Stato, essa poteva essere rivestita dai re stranieri in visita a Roma e, secondo alcune fonti, anche dalle donne⁴⁹. In età imperiale divenne l'abito esclusivo degli imperatori e, a partire dall'epoca di Gordiano, iniziò ad essere di proprietà⁵⁰. Questa tipologia di sopravveste veniva anche chiamata *toga palmata*, perché era indossata insieme alla *tunica palmata*, ugualmente purpurea e ornata con ricami in oro che raffiguravano piccoli disegni variegati o, più probabilmente – dato il nome – palmette e foglie⁵¹.

Il color porpora caratterizzava anche la *toga trabea*, per questo motivo a volte confusa con la *picta*, soprattutto in età imperiale. L'etimologia rimanda al tipo di lavorazione: essa era, infatti, decorata con strisce di tessuto che ricordavano le travi degli edifici, in latino dette '*trabes*'; più fantasiosa sembra la spiegazione fornita da Isidoro di Siviglia, il quale dichiara che sarebbe stata così chiamata in quanto '*trans-beat*', ovvero 'rende beato' chi la indossa, elevandolo a maggior gloria e dignità agli occhi dei posteri⁵². L'utilizzo del capo sarebbe stato introdotto da Romolo come simbolo della dignità regale; stando a Svetonio – citato da Servio – di questa tipologia di sopravveste sarebbero esistite tre varianti: la prima, interamente in porpora, consacrata agli dei; la seconda, dotata anche di porzioni bianche, sarebbe stata propria dei re; la terza, infine, avrebbe alternato bande purpuree a bande cremisi e avrebbe costituito l'insegna degli auguri⁵³. Dopo la cacciata dei Tarquini la *trabea* fu riservata ai consoli e indossata durante il rituale in cui venivano aperte le porte del tempio di Giano, dai *Salii* nel corso della danza delle armi e dai cavalieri – di cui costituiva il simbolo nella

smisurata circonferenza che nessuna cervice riuscirebbe a riempirla?" (trad. it. E. Barelli); LATHAM 2007, pp. 37-39. Relativamente all'utilizzo della sopravveste da parte dei consoli, si veda DALLA ROSA 2015.

⁴⁹ Per la concessione della *toga picta* ai re stranieri è emblematico il caso di Massinissa descritto in LIV. 30, 15, 11-12; 31, 11, 11; si veda anche COURBY 1919a, p. 349. Quanto all'onore attribuito alle donne, si veda VAL. MAX. 5, 2, 1: Coriolano avrebbe cercato di assediare Roma aiutato da un esercito di Volsci, ma l'intervento della madre Veturia e della moglie Volumnia l'avrebbero fatto desistere dal proprio progetto luttuoso; l'azione valse alle matrone generose concessioni e privilegi, fra i quali la possibilità di indossare vesti di porpora ricamate in oro e la dedica del tempio e dell'altare consacrati alla Fortuna Muliebre. DION. HAL. *Ant. Rom.* 8, 44-55; LIV. 2, 40; PLUT. *Cor.* 31-37, pur riportando il medesimo episodio, fanno menzione soltanto del santuario (il primo e il terzo autore dichiarano, inoltre, che si sarebbe trattato di un onore ottenuto in seguito all'esplicita richiesta da parte delle donne). In merito all'episodio cfr. CASARTELLI 1998, pp. 117-118; VALENTINI 2012, pp. 48, 53-56, 143-145 (la studiosa reputa che la vicenda possa essere stata ricostruita dagli storici antichi sulla base del modello fornito dall'ambasceria femminile guidata da Ortensia nel 43 a.C., in risposta all'editto che imponeva alle donne più facoltose di corrispondere la porzione del proprio patrimonio richiesta dai triumviri). In merito all'utilizzo in generale della porpora da parte delle donne, cfr. DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 303.

⁵⁰ COURBY 1919a, p. 349; WILSON 1924, p. 85; STONE 1994, pp. 13, 39, nota 11.

⁵¹ LIV. 10, 7, 9; 30, 15, 11-12; 31, 11, 11. Si vedano anche: COURBY 1919a, p. 349; WILSON 1924, p. 85; CASARTELLI 1998, p. 116.

⁵² ISID. *orig.* 19, 24, 8: "*Trabea autem dicta quod in maiori gloria hominem transbearet, hoc est ultra et in posterum ampliori dignitate honoris beatum facere*" "La trabea è stata così chiamata in quanto rende beato l'essere umano elevandolo a maggior gloria e dignità agli occhi dei posteri" (trad. it. A. Valastro Canale). Per la corretta etimologia cfr. DION HAL. *Ant. Rom.* 2, 70; COURBY 1919b, p. 382; WILSON 1924, p. 38.

⁵³ PLIN. *nat.* 8, 74, 195; 9, 63, 163; SERV. *Aen.* 7, 612; 11, 334; ISID. *orig.* 19, 24, 8. COURBY 1919b, p. 382; WILSON 1924, pp. 36-39.

commedia detta *trabeata* – nel corso di alcune cerimonie quali la *decursio equitum*; nei primi secoli della Repubblica essa fu forse anche insegna dei *flamines*, sebbene su questo punto non vi sia accordo fra gli studiosi⁵⁴.

L'ultima categoria di sopravveste a prevedere l'utilizzo della porpora era detta *toga praetexta*; in essa, alla tonalità chiara di base – fatta eccezione per la variante cosiddetta *praetexta pulla*, di colore scuro e riservata a chi officiava i riti funebri – era accostata una fascia rossa probabilmente disposta lungo il bordo inferiore o lungo il profilo del *sinus* e costituente parte integrante dell'abito: come indica, infatti, l'etimologia del nome – derivato dal verbo *prae-texĕre*, ovvero 'intessere per primo' – essa non era costituita da una porzione di stoffa ulteriore applicata mediante cuciture, bensì era ottenuta al momento della tessitura usando un filo di tonalità particolare⁵⁵. Introdotta nel mondo romano dagli Etruschi sconfitti, essa avrebbe fatto la sua prima comparsa all'epoca di Tullo Ostilio e sarebbe stata utilizzata in tutto il periodo regio come simbolo di regalità; in seguito all'istituzione della Repubblica, la *praetexta* ebbe largo impiego, in quanto insegna di consoli, pretori, magistrati curuli, dittatori, *magistri equitum*, censori e di alcune cariche municipali o coloniali. Veniva indossata, inoltre, da chi ricopriva incarichi afferenti all'ambito religioso e svolgeva i riti (come il *Flamen Dialis*, i pontefici, i *Tresviri epulones*, gli auguri e i *Quindecimviri*), dalle matrone che sacrificavano a *Mutinus Titinus*, dalle liberte e dalle schiave coinvolte nei rituali consacrati a *Iuno Caprotina* e nei *Ludi Apollinares*; rivestiva anche chi presiedeva ai giochi, coloro che celebravano particolari cerimonie o vi assistevano – quali i partecipanti ai *Ludi* e i protagonisti di *ovationes* e *devotiones* – e, infine, i fanciulli e le fanciulle di nascita libera⁵⁶. La fascia di porpora aveva una funzione distintiva e rappresentativa del rango – al pari delle bande verticali del medesimo colore, dette *clavi*, che decoravano la tunica di senatori (si

⁵⁴ VERG. *Aen.* 7, 611-615 (cerimonia di aperture delle porte del tempio di Giano); DION. HAL. *Ant. Rom.* 2, 70 (uso per i *Salii*). COURBY 1919b, p. 382; WILSON 1924, pp. 36-39, 54, 57-58: l'autrice suggerisce che la toga raffigurata nella scultura dell'Arringatore possa essere una *trabea*, poiché vi scorge delle bande parallele scolpite lungo l'intera sopravveste e sottolinea la probabilità che la veste dei *flamines* potesse essere la *laena*, un mantello simile alla toga ma forse doppio in larghezza e indossato ripiegato a metà o costituito proprio dalla sovrapposizione di due *amicтус*.

⁵⁵ COURBY 1919a, p. 349; WILSON 1924, pp. 36, 52-56; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 297; SEBESTA 2005, p. 116. Per la varietà detta *praetexta pulla* cfr. FEST. pp. 272-273; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 196.

⁵⁶ In merito all'origine cfr. PLIN. *nat.* 8, 74, 195; 8, 74, 197: l'autore ricorda che le *praetextae* di Servio Tullio si mantennero intatte fino alla morte di Seiano, avvenuta nel 31 d.C.; 9, 63, 136; cfr. anche WILSON 1924, p. 18; STONE 1994, p. 13; CASARTELLI 1998, p. 115, nota 23. Per il suo utilizzo dopo la cacciata dei re, si vedano: LIV. 10, 7, 9; 34, 7, 2; DION. HAL. *Ant. Rom.* 4, 74, 1; COURBY 1919a, p. 349; WILSON 1924, pp. 52, 56-58; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 297; SEBESTA 2005, pp. 116-117, da cui si possono ricavare ulteriori informazioni relative a capi d'abbigliamento ugualmente dotati di un bordo di porpora; PINA POLO 2011, p. 17; DALLA ROSA 2015, pp. 562-563.

parlava in questo caso di *laticlavi*) e cavalieri (*angusti clavi*)⁵⁷-. Essa indicava che il portatore godeva di un rapporto privilegiato con la divinità e gli attribuiva un'aura di sacralità che lo rendeva inviolabile; quando a indossarla erano i ragazzi a prevalere era soprattutto la funzione apotropaica: connotandoli come individui dalla personalità non ancora del tutto formata, la *praetexta* imponeva a chiunque li avvicinasse di tributare loro il medesimo rispetto dovuto ai magistrati; nel caso specifico ciò si concretizzava nell'astensione da qualsiasi forma di linguaggio osceno e nell'adozione di quello che veniva definito come il '*praetextus sermo*'⁵⁸. La particolare sopravveste preservava i fanciulli anche dal rischio di abusi sessuali poiché li distingueva visivamente dai bambini e dagli adolescenti stranieri o di estrazione servile, con i quali la legge non impediva di intrattenere relazioni. Chiunque contravvenisse a queste norme con azioni o parole turpi non soltanto si attirava il biasimo dei propri concittadini, ma anche incorreva in sanzioni dal punto di vista penale⁵⁹. A riprova dell'aura di inviolabilità che circondava i ragazzini *praetextati* si può considerare il trattamento loro riservato dalle fonti antiche: laddove si riferiscano ai figli di personaggi non rispettabili oppure stiano parlando di individui dalla dubbia moralità, ma alludano alla loro fanciullezza, gli autori si limitano solo ad accennare con discrezione ad essi, senza mai attribuire loro colpe, che sono invece prerogativa dei grandi⁶⁰. L'ingresso nell'età adulta, da collocarsi al momento del matrimonio per le femmine, mentre nel periodo compreso fra i 12 e i 16-17 anni per i maschi, prevedeva la celebrazione di un vero e proprio rito di passaggio che si concretizzava in una cerimonia a carattere privato e pubblico il cui fulcro era costituito dalla dedica della *toga praetexta* e degli altri simboli dell'infanzia – come il ciondolo indossato al collo detto *bullae* – ai Lari e l'assunzione, al posto di questa sopravveste, della *tunica recta* e

⁵⁷ Per i *clavi* cfr. NICOLET 1989, p. 38: l'autore definisce i *laticlavi* come 'insegne esteriori' del rango e ricorda che dall'età augustea in poi la concessione di essi dipendeva dalla volontà dell'imperatore e costituiva, quindi, una forma di controllo esercitata sui senatori. Si vedano anche: DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 297; GOLDMAN 1994a, pp. 221-222; GOLDMAN 1994b, p. 119, cui si rimanda per le informazioni relative alle dimensioni delle fasce; STONE 1994, p. 15; NISTA 2004, pp. 9-10.

⁵⁸ FEST. pp. 282-283.

⁵⁹ Per la critica nei confronti di chiunque non agisca in maniera consona davanti a un *praetextatus* cfr. CIC. *Verr.* 3, 23; 5, 52, 137. Abusare di un fanciullo rivestito della *toga praetexta* ricadeva nel reato di *stuprum*, punibile con la relegazione in *insulam* o addirittura con la pena capitale: per tutte le informazioni a riguardo si rimanda a SEBESTA 2005, pp. 114-115. Per il valore della porpora e della *praetexta* in generale e, nello specifico, in riferimento ai ragazzi, si vedano: PS. QUINT. *decl.* 340, 13: "*Ego vobis allego etiam ipsum illud sacrum praetextarum quo sacerdotes velantur, quo magistratus, quo infirmitatem pueritiae sacram facimus ac venerabilem*" "Io a voi adduco come prova anche quello stesso (dettaglio) delle preteste, con il quale si velano i sacerdoti e i magistrati e con il quale rendiamo sacra e venerabile la debolezza della fanciullezza"; SEBESTA 1997, pp. 532, 539, nota 17; CASARTELLI 1998, pp. 115-117; SEBESTA 2005, pp. 113-118, 119, nota 21; DOLANSKY 2008, pp. 53-54.

⁶⁰ Cfr. CIC. *Phil.* 2, 30, 76: di Antonio fanciullo ricorda il suo essere *praetextatus* e, dunque, onorato, contrariamente a quanto accade nel corso dell'intera età adulta; al paragrafo 2, 18, 44, tuttavia, l'autore aveva ricordato il fallimento del triumviro già in giovane età. Uguale riguardo si riscontra nei confronti del figlio di Verre: cfr. CIC. *Verr.* 3, 23; 5, 137. Si veda anche HESKEL 1994, p. 139.

della *toga virilis* (ovvero propria del *vir*)⁶¹. L'*indumentum*, che veniva indossato anche dalle fanciulle la notte prima delle nozze, derivava il proprio nome dal fatto di essere confezionata con un telaio arcaico, verticale, che obbligava la tessitrice a lavorare in piedi; esso veniva consegnato dal padre e fungeva da simbolo di buon auspicio⁶². La *toga virilis* – che comportava implicitamente l'assunzione di tutte le proprie responsabilità civiche – era detta anche *toga pura*, a causa del colore 'naturale' del filato, o *toga libera*, in quanto emblema di tutti i maschi adulti liberi⁶³. Costoro l'avrebbero deposta soltanto in situazioni eccezionali (ad esempio in caso di lutto) o al momento di ricoprire particolari incarichi; in questi casi, tuttavia, non si trattava di 'abbandono' della toga, quanto di un passaggio ad un'altra tipologia: chiunque si candidasse a una magistratura, ad esempio, era tenuto a rivestirsi della *toga candida*, ovvero una sopravveste tinta con la creta e probabilmente realizzata in stoffa grossolana e resistente atta a garantirne la durata anche nel corso dei viaggi richiesti dalla campagna elettorale⁶⁴. L'elezione comportava nuovamente l'assunzione della *praetexta*, simbolo della carica ricoperta.

A prescindere dalle decorazioni particolari che distinguevano le diverse tipologie di toga, nel mondo romano esistevano norme ben precise per regolamentare l'utilizzo dei colori degli abiti: le tinte scure erano portatrici di significati luttuosi e negativi, mentre a quelle chiare veniva attribuita una valenza positiva, adatta ai giorni di festa. È per tale ragione che gli elettori al momento delle votazioni e coloro che partecipavano alle cerimonie di trionfo in veste di spettatori o che erano invitati a banchetti – anche funebri – dovevano rivestirsi di una sopravveste dal colore tenue; le irregolarità rispetto alla consuetudine erano percepite come azioni di cattivo auspicio e incontravano il disprezzo delle fonti⁶⁵. Ulteriori distinzioni venivano operate fra le tinte ritenute adatte agli uomini – più sobrie – e quelle destinate agli

⁶¹ PROP. 4, 1, 131-134; PERS. 5, 30-31. Per un'accurata analisi della cerimonia, delle varianti lessicali con cui veniva indicato il rito e delle implicazioni simboliche connesse, ricostruite unendo in sequenza logica le informazioni ricavabili dai lacerti di fonti letterarie e dai documenti epigrafici pervenuti, si rimanda al contributo di DOLANSKY 2008. Si vedano inoltre: WILSON 1924, p. 51; DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 297; BONFANTE 1994, p. 7; STONE 1994, p. 41, nota 37. Per un'anomalia nello svolgimento del rituale, operato senza la cerimonia consueta, cfr. SUET. *Claud.* 2, 2.

⁶² PLIN. *nat.* 8, 74, 194 riporta il nome di Tanaquilla, la prima donna ad intessere un capo d'abbigliamento simile; l'autore menziona anche la sopravveste.

⁶³ Per i diversi nomi con cui nelle fonti è indicata la toga virile, si veda DOLANSKY 2008, p. 59, nota 1. Il fatto che la toga virile comportasse l'assunzione delle proprie responsabilità civiche emerge chiaramente in LIV. 26, 19, 5.

⁶⁴ Per la definizione cfr. ISID. *orig.* 19, 24, 6. PLAUT. *Aul.* 4, 9; POLYB. 4, 9; LIV. 39, 39, 2; PLIN. *nat.* 37, 57, 195 informa in merito ai trattamenti cui le diverse stoffe erano sottoposte e distingue diversi tipi di creta, ciascuno destinato ad ambiti di applicazione specifici (uno solo di essi poteva trovare applicazione nel settore tessile). Per tutte le altre pratiche connesse alla candidatura, per le informazioni più specifiche relativamente a questa tipologia di toga e per il valore simbolico connesso al colore bianco, si rimanda a DENIAUX 2003; il contributo fornisce inoltre esempi di anomalie nel corso della campagna elettorale, con conseguenti abbandoni o assunzioni della *toga candida*.

⁶⁵ Si veda a titolo d'esempio CIC. *Vatin.* 12, 30-13, 32; cfr. anche DENIAUX 2003, p. 49.

abiti femminili e caratterizzate da una maggiore varietà e vivacità; ciò non doveva, tuttavia, sfociare nell'eccesso, poiché le sfumature troppo sgargianti non erano viste di buon occhio neppure se a indossarle era una donna⁶⁶.

Oltre a tunica e toga, esisteva una grande varietà di mantelli che potevano essere portati al di sopra di esse per difendersi dalle rigidità del clima, ma chi se ne serviva non sembra incontrasse il plauso delle fonti: una simile eventualità era ammessa, infatti, solo per chi fosse dotato di una salute cagionevole o fosse dichiaratamente malato; era, invece, lecito indossare sottotuniche, corpetti in lana, gambali e più tuniche, una sull'altra, al di sotto di una toga pesante; il caso estremo era costituita da Augusto, il quale ne utilizzava addirittura quattro contemporaneamente⁶⁷.

La toga veniva indossata in pubblico insieme a dei calzari particolari, detti *calcei* [Fig. 5]: derivati dall'omonima calzatura etrusca, essi coprivano interamente il piede; erano allacciati mediante quattro stringhe di cuoio che si dipartivano dalla suola e che si incrociavano sul collo per poi avvolgersi attorno alla gamba, allacciandosi infine sul davanti tramite due nodi; nei modelli più elaborati essi potevano essere provvisti di una fibbia a forma di mezzaluna. A seconda del rango del portatore, i *calcei* si distinguevano in *mullei* – di colore rosso e riservati a chi avesse ricoperto una magistratura curule –, *patricii* o *senatorii* – che connotavano gli aristocratici e i senatori –, *equestri* e ordinari, forse da identificarsi con i *perones*, di forma più simile ai nostri stivaletti e propri di tutti gli altri cittadini togati; a modelli diversi corrispondevano qualità del pellame differenti e prezzi ugualmente diversificati⁶⁸.

Dopo aver analizzato le caratteristiche della toga e i capi d'abbigliamento a cui si accompagnava, resta ora da chiarire chi potesse fregiarsi del suo utilizzo. Se in origine essa costituiva l'abito unico indossato sia dagli uomini sia dalle donne, già a partire dal I secolo a.C. il suo utilizzo era stato riservato alle sole figure maschili, mentre nel guardaroba femminile era stata quasi completamente sostituita da *stola* e *palla* (solo la *praetexta*

⁶⁶ BENDER 1994, p. 150. In merito all'evoluzione dei colori si vedano CASARTELLI 1998; SEBESTA 1994.

⁶⁷ In merito alle abitudini di Augusto durante la stagione invernale, si veda SUET. *Aug.* 82, 1: "*Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula e<t> thorace laneo et feminalibus et tibialibus muniebatur*" "D'inverno si proteggeva, in aggiunta a una toga pesante, con quattro tuniche per volta e con una sottotunica e un corpetto di lana e fasce avvolte attorno alle cosce e alla parte inferiore delle cosce" (trad. it. I. Lana). Per la varietà di mantelli cfr. VARRO. *frg. Non.* p. 870, 23; VARRO. *ling.* 5, 30, 131-133. In merito all'abitudine di indossare tuniche al di sotto della toga cfr. HOR. *epist.* 1, 1, 95-96. Sull'utilizzo di mantelli e sul giudizio nei confronti di chi li indossava si vedano SUET. *Aug.* 40, 5; *Vit.* 2, 5.

⁶⁸ L'associazione *toga* – *calcei* emerge in CIC. *Phil.* 2, 30, 76: nel passo viene contrapposto l'abbigliamento tradizionale dell'autore a quello di Marco Antonio, di tipo gallico. Cfr. DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 298; GOLDMAN 1994a, p. 229; GOLDMAN 1994b, pp. 116-119 identifica i *mullei* con i *calcei senatorii* e *patricii*, sostenendo che il colore rosso riservato ad essi permetteva di distinguere la vecchia aristocrazia dalla nuova, rappresentata dagli equestri entrati in Senato e identificata dai calcei neri; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 28-29.

manteneva il proprio valore universale); da quel momento, dunque, qualora una donna fosse stata descritta come *togata*, l'aggettivo l'avrebbe chiaramente identificata come un'adultera o una prostituta. Non è chiaro se la sopravveste utilizzata da questa categoria fosse la medesima in uso presso gli uomini, o se invece presentasse delle caratteristiche particolari (fra gli studiosi vi è chi ha ipotizzato che a differenziarla fosse la tinta, bruna per l'abito muliebre) e neppure se fosse prescritta per legge; quel che è certo è che l'utilizzo del medesimo termine per indicare entrambi gli *amicтус* serviva a negare alle donne lo statuto di matrone rispettabili, nonché a ricordare la trasgressione di cui si erano macchiate e che le aveva portate ad agire al pari degli uomini quanto a comportamenti promiscui⁶⁹. La toga era, quindi, diventata l'abito proprio dei cittadini maschi liberi, il simbolo esteriore della cittadinanza e dei vantaggi di *status* e materiali che questa comportava; ciò giustifica gli invii di sopravvesti e altri capi d'abbigliamento tipicamente romani ai legionari impegnati in campagne in Spagna e Grecia, finalizzati a garantire il legame identitario con la propria patria almeno dal punto di vista estetico⁷⁰. È, inoltre, significativo a questo proposito l'episodio – riportato da Ateneo – relativo ai mercanti italici presenti nei territori conquistati da Mitridate, i quali pur di avere salva la vita avrebbero accettato di sostituire le proprie toghe con degli ἰμάτια, rinnegando così la propria origine⁷¹. Coloro che, pur essendo cittadini, tradivano lo Stato divenendone nemici mantenevano il ricordo dell'originaria appartenenza alla comunità almeno nella definizione che veniva loro riservata, ovvero *'hostes togati'*⁷²; stranieri ed esiliati, al contrario, in quanto esclusi dalla cittadinanza, erano anche privati del diritto di indossarne il simbolo: come attestato nell'epistolario pliniano, infatti, *"Carente nima togae iure, quibus aqua et igni interdictum est"*⁷³. Proprio in quanto fattore identitario, l'utilizzo della toga serviva come discriminante per distinguere nettamente i diversi popoli: ecco, allora, che ai Romani *togati* si contrapponevano i Greci *palliat*i e i Galli *comati* o *bracati*; in riferimento alla Gallia è significativo notare che la parte della regione Cisalpina e Transalpina assimilata al mondo

⁶⁹ HOR. *sat.* 1, 2, 63; MART. *epigr.* 2, 39; 6, 64, 4-5; 10, 52. GOLDMAN 1994a, p. 228; HESKEL 1994, pp. 141, 144 nota 44; SALLES 2003, p. 66. Per i provvedimenti legislativi contro la categoria sociale delle prostitute e della adultere, nonché per informazioni relative ad abiti distinti dalla toga indossati da esse, si rimanda a: HOR. *sat.* 1, 2, 101-102; DIXON 2014 (in particolare pp. 302-303).

⁷⁰ Per il riferimento alla toga come simbolo di cittadinanza cfr. CIC. *de orat.* 1, 24, 111, in cui addirittura il termine *togatus* viene utilizzato come sinonimo di 'cittadino' (*"unus ex togatorum numero"*). Si vedano inoltre: VOUT 1996, p. 214; NISTA 2004, p. 7; CADARIO 2010, p. 116.

⁷¹ ATH. *Deipn.* 5, 50, 213b. Cfr. anche CADARIO 2010, p. 117.

⁷² CIC. *Phil.* 2, 21, 51.

⁷³ PLIN. *epist.* 4, 11, 3: "Non hanno infatti più diritto alla toga coloro ai quali fu interdetta l'acqua e il fuoco" (trad. it. L. Rusca); SUET. *Claud.* 15, 2: *"Peregrinitatis reum orta inter advocatos levi contentione, togatumne an palliatum dicere causam oporteret, quasi aequitatem integram ostentans, mutare habitum saepius et prout accusaretur defendereturve, iussit."*, "A uno, che era accusato di aver usurpato la cittadinanza romana e a proposito del quale era nata una futile discussione fra gli avvocati – doveva venire in tribunale vestito con al toga o con il pallio? –, ordinò, nell'idea di dimostrare un'assoluta equità, che cambiasse abito continuamente, a seconda che la parola toccasse all'accusatore o al difensore" (trad. it. I. Lana). VOUT 1996, pp. 213-214.

romano veniva indicata anch'essa dalle fonti latine e greche con l'aggettivo *togata*⁷⁴. La sopravveste aveva un tale valore come emblema di romanità da essere recepita anche dalle popolazioni italiche, che addirittura prima della concessione della cittadinanza la adottarono nelle proprie raffigurazioni per ostentare una romanizzazione che però legalmente non si era ancora verificata⁷⁵.

Le fonti antiche menzionano poi spesso una maniera particolare di indossare la toga, detta *cinctus Gabinus*: essa consisteva nel legare la sopravveste in vita in maniera tale da lasciare libere le braccia e garantire così maggiore autonomia nei movimenti; retaggio delle lotte fra Roma e Gabi, questa modalità si mantenne in determinate tipologie di rituali connessi all'ambito militare⁷⁶. Essa permette di supporre che la toga fosse in origine indossata anche in battaglia, sebbene questo contrasti con uno dei valori che le furono attribuiti successivamente: alcuni autori, infatti, utilizzano il termine *toga* come simbolo o addirittura sinonimo di 'pace' e segnalano i mutamenti epocali a livello militare, politico e sociale, mediante espressioni che facciano riferimento al cambio d'abito connesso: ecco che allora per indicare l'entrata in guerra il latino poteva servirsi dell'espressione idiomatica '*saga sumere*', ovvero 'abbandonare la toga per indossare i mantelli militari', mentre il ritorno a una condizione pacificata poteva essere espresso mediante il riferimento opposto alla sostituzione del *sagum* con la *toga*; entrambe le azioni dovevano essere autorizzate da provvedimenti del Senato⁷⁷.

A partire dal I secolo d.C., infine, la sopravveste diventa il simbolo criticato della condizione clientelare, poiché gli individui di spicco, per ostentare il proprio rango, pretendevano che anche il loro seguito la indossasse; così facendo la *toga* divenne una sorta di

⁷⁴ Per la contrapposizione fra Romani *togati* e Galli *comati* o *bracati* si vedano: CIC. *Phil.* 8, 9, 27; DIO 46, 55, 5. Cfr. anche SALLES 2003, p. 65. Per l'opposizione fra mondo romano e mondo greco si veda SUET. *Iul.* 48: "*Convivatum assidue per provincias duobus tricliniis, uno quo sagati palliative, altero quo togati cum inlustrioribus provinciarum discumberent*", "Nelle province regolarmente dava banchetti in due triclini: in uno stavano a tavola i suoi ufficiali e i Greci; nell'altro i Romani insieme con i notabili delle province" (trad. it. I. Lana). Il contrasto espresso in termini di abbigliamento si riscontra anche a livello letterario, in cui la differenza è non a caso espressa attraverso aggettivi che derivano proprio dai termini dell'abbigliamento corrispondenti: alla *fabula togata* (di argomento romano) si contrappone la *fabula palliata* (di argomento greco).

⁷⁵ Significativo in questo senso è il caso di Ancona, in cui gli abitanti ritratti nelle sculture, pur presentando abiti greci, iniziano ad adottare elementi tipicamente romani per simboleggiare la romanizzazione del territorio: cfr. COLIVICCHI 2000; CADARIO 2010, p. 118.

⁷⁶ LIV. 5, 46, 2; VERG. *Aen.* 7, 611-615.

⁷⁷ CIC. *Phil.* 5, 31; 14, 1-3; CIC. *Pis.* 55; FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 118; GOLDMAN 1994a, p. 232; HESKEL 1994, p. 142; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 206 (*vestem mutare*); CADARIO 2010, p. 116. Per il riferimento alla toga come simbolo di pace cfr. CIC. *Pis.* 29, 72-30, 73: l'autore, criticato dall'accusato per un proprio verso in cui si augurava che "le armi cedessero alla toga", chiarisce il senso dell'espressione, dichiarando: "*Non dixi hanc togam qua sum amictus, nec arma scutum aut gladium unius imperatoris, sed quia pacis est insigne et otii toga, contra autem arma tumultus atque belli, poetarum more locutus hoc intellegi volui, bellum ac tumultum paci atque otio concessurum*", "Non ho parlato di questa toga che porto addosso, né parlando di armi mi riferivo allo scudo e alla spada di un solo generale, ma poiché la toga è il simbolo della pace e della tranquillità, mentre le armi lo sono del disordine e della guerra, ho voluto significare, nello stile proprio dei poeti, che la guerra e il disordine debbono cedere il passo alla pace e alla tranquillità".

‘livrea’, nonché l’emblema della schiavitù a cui si era sottoposti a Roma, in contrapposizione alla vita di provincia – vagheggiata, perché ignara del suo utilizzo – e alle consuetudini di alcune popoli italici che se ne servivano solo “da morti”⁷⁸.

Da quanto dichiarato finora è possibile desumere che la toga non fosse l’abito distintivo di tutta la romanità, dal momento che esistevano zone anche in territorio peninsulare in cui gli abitanti non la indossavano. Sorge dunque spontaneo chiedersi a cosa sia dovuta la discrepanza riscontrabile fra quanto emerge dalle raffigurazioni scultoree e da alcune fonti letterarie – che sembrano restituire l’immagine di un mondo italico interamente o almeno prevalentemente togato – e quanto si percepisce dalle parole di altri autori dell’epoca. La spiegazione non può che essere una sola: quanto finora esposto rappresenta una sorta di condizione ideale della toga, basata su ricostruzioni desunte da documentazione letteraria e iconografica che per sua stessa natura è connotata ideologicamente; le testimonianze materiali giunte, inoltre, dipendono dalle capacità artistiche dell’autore, il quale non punta a tramandare una reale ‘fotografia’ dell’abbigliamento a lui contemporaneo; egli deve, inoltre, fare i conti con la ricezione degli osservatori del proprio tempo, nonché con la volontà dei committenti, generalmente esponenti delle classi più elevate e, dunque, desiderosi di farsi ritrarre con i simboli del proprio *status* ovvero, per l’appunto, *toga* e *calcei*⁷⁹. I membri dell’élite, tuttavia, se in pubblico erano tenuti a mostrarsi con tale abbigliamento, potevano godere di maggiore libertà una volta rientrati nelle proprie abitazioni: qui abbandonavano la sopravveste e rimanevano con la sola tunica, accompagnata dai *solea*, ovvero i sandali; emblematico è il caso di Cincinnato, uno dei massimi campioni dei valori repubblicani antichi, il quale venne raggiunto dai messi del Senato mentre stava lavorando nel proprio podere e, prima di ascoltare le comunicazioni ufficiali, si rivestì della toga⁸⁰. Criticabile era, invece, chi si mostrava in pubblico *tunicatus* e *soleatus*, poiché rischiava di essere confuso con gli individui comuni, connotati proprio da tali indumenti⁸¹. Dalla contrapposizione fra *togati* e *tunicati* si può dedurre che l’abito utilizzato nel corso delle attività quotidiane dalla maggior parte dei Romani non fosse affatto l’*amictus*, a causa soprattutto della scomodità, che ne aveva

⁷⁸ IUV. 3, 171-173; MART. *epigr.* 4, 66, 1-4; 10, 18; 10, 47, 5; 10, 74, 2-4; 10, 24, 10-12. STONE 1994, pp. 38, 43, note 1, 59 (addirittura usato diminutivo, *togatula*, per indicare l’abito modesto del cliente); SALLES 2003, p. 66; GEORGE 2008.

⁷⁹ VOUT 1996, pp. 206-213; SALLES 2003, p. 57.

⁸⁰ LIV. 3, 26, 7-10.

⁸¹ In merito alla connotazione dei membri delle classi inferiori come *tunicati* cfr. TAC. *dial.* 7, 4: “*Quos saepius vulgus quoque imperitum et tunicatus hic populus transeuntes nomine vocat et digito demonstrat?*”, “Quali passanti il volgo ignorante e questo popolo in tunica designa più spesso per nome o indica a dito?”. Per le critiche rivolte a chi si fosse mostrato in pubblico rivestito di *solea* e *tunica*, si vedano CIC. *Verr.* 5, 33, 86; GELL. 13, 22. Cfr. GOLDMAN 1994b, p. 116; SALLES 2003, p. 65; NISTA 2004, p. 9; DAVIES 2005, p. 127..

determinato una caduta in disuso già in età augustea⁸². La disomogeneità nel vestiario, comprovata dai seppur scarsi ritrovamenti archeologici che restituiscono una gran varietà di filati e colori, viene testimoniata anche all'interno di un brano catoniano e si deve, dunque, considerare come una costante in tutta la storia romana: l'autore elenca alcuni capi d'abbigliamento tipici di diverse realtà territoriali e dichiara che "*Tunicae et ceterae res ubicumque emantur. Romae: tunicas, togas, saga, centones, sculponeas*"⁸³. Gli abiti 'altri' rispetto alla toga o indossati sciattamente, tuttavia, venivano associati dai Romani ai concetti di guerra, selvaggio, povertà e *rusticitas* e connotati, dunque, di una valenza negativa⁸⁴. Il vestiario tradizionale, inoltre, non doveva essere accessibile a tutti anche a causa degli alti costi: al prezzo della stoffa si dovevano aggiungere le spese elevate necessarie a mantenerla pulita, visto il colore chiaro della *toga virilis*; è addirittura probabile che alla gente comune, impegnata in attività pratiche quotidiane, fosse concesso l'uso di abiti realizzati in tessuti più grezzi e più scuri, atti a mascherare lo sporco (*pullae vestes*)⁸⁵. È noto, infine, che a prescindere dalle differenze determinate dall'estrazione sociale ed economica di ciascuno, una distinzione netta era operata fra gli abiti *domi militiaeque*, ovvero destinati alle situazioni di pace o di guerra; nel corso delle campagne militari si indossavano, infatti, indumenti diversi: l'emblema dei generali era costituito dal *paludamentum*, un mantello rosso, mentre gli altri soldati si avvolgevano nel *sagum*, un mantello di lana dozzinale⁸⁶.

Ciononostante – sebbene sia fondamentale ricordare che l'impero romano fu caratterizzato da una notevole estensione dal punto di vista sia spaziale sia temporale e presentò al suo interno differenze sociali notevoli, che rendono, quindi, inverosimile ipotizzare che tutti, in ogni regione e in ogni epoca abbiano indossato le medesime tipologie di abbigliamento –,

⁸² SALLES 2003, p. 65.

⁸³ CATO. *agr.* 134, 4 – 135, 1: "Tuniche e altre cose sono diffuse ovunque. A Roma: tuniche, toghe, mantelli dozzinali, centoni e zoccoli".

⁸⁴ HOR. *sat.* 1, 3, 29-34: "*Iracundior est paulo, minus aptus acutis / naribus horum hominum; rideri possit eo quod / rusticius tonso toga diffluit et male laxus / in pede calceus haeret: at est bonus, ut melior vir / non alius quisquam, at tibi amicus, at ingenium ingens / inculto latet hoc sub corpore*", "C'è un tale, un po' scorbutico, non adatto alle finezze di questa gente, che potrebbe destar le risa, perché è tosato alla rustica, la toga gli casca giù senza garbo e il piede gli balla dentro il calzare; ma è d'animo buono, che non potresti trovarne uno migliore, e t'è amico e chiude nel corpo trasandato un ingegno non comune"; IUV. 3, 142-153: "*Quantum quisque sua nummorum servat in arca, / tantum habet ei fidei. / Iures licet et Samothracum / et nostrorum aras, contemnere fulmina pauper / creditur atque deos, dis ignoscentibus ipsis. / Quid quod materiam praebet causas que iocorum / omnibus hic, si foeda et scissa lacerna, / si toga sordidula est et rupta calceus alter / pelle patet, vel si consuto vulnere crassum / atque recens linum ostendit non una cicatrix? / Nil habet infelix paupertas durius in se, / quam quod ridiculos homines facit*". "La reputazione e il credito dipendono soltanto dai quattrini che uno ha in cassaforte. Se non hai denaro, puoi giurare per tutti gli dei di Samotraccia e di Roma; tutti penseranno egualmente che tu te ne infischi dei fulmini e degli dei, sempre disposti a perdonarti. Non parliamo poi delle infinite risate, solo che il mantello sia sudicio o sdrucito, o sia squallida la toga, o il calzare mostri un buco, o qualche strappo denunci il filo rozzo e recente con cui l'hai cucito. La cosa peggiore che ti regala la miseria è quella di renderti ridicolo a tutti". Cfr. VOUT 1996, p. 211; SALLES 2003, p. 57.

⁸⁵ CARTER 1982, p. 155; SALLES 2003, p. 64.

⁸⁶ DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 300; ZANKER 1989, p. 24; CASARTELLI 1998, p. 116.

poiché il presente lavoro mira all'analisi di alcuni personaggi di spicco della politica romana, criticati nelle fonti letterarie perché in contesti ufficiali si sono mostrati privi di toga, sarà proprio a questo capo d'abbigliamento che si farà riferimento costante in quanto 'paradigma di normalità' cui contrapporre gli eventuali usi *contra mores*.

II. PROVVEDIMENTI LEGISLATIVI E INTERVENTI IMPERIALI

II.I. L'età repubblicana, ovvero le leggi suntuarie

Per poter comprendere appieno la legittimità delle critiche mosse dagli autori antichi nei confronti di chi si segnalava per il proprio abbigliamento eccentrico o quantomeno differente dalle comuni aspettative, è necessario tracciare una panoramica della legislazione relativa al vestiario, al fine di accertare l'eventuale esistenza di norme che limitassero l'utilizzo di determinati indumenti o addirittura lo vietassero. Ciò porta inevitabilmente a doversi confrontare, almeno per quanto riguarda l'età repubblicana, con le cosiddette 'leggi suntuarie'. Con tale espressione si individua un gruppo di prescrizioni promulgate allo scopo di limitare l'eccesso di *sumptus*⁸⁷; il termine, traducibile in italiano come 'spesa' e, dunque, come 'lusso', indica non un concetto univoco e stabile, bensì una categoria che va definendosi progressivamente e che acquista valenza diversa nel tempo, poiché risente delle mutevoli contingenze politiche ed economiche⁸⁸. Ad essere condannata non è la magnificenza pubblica, che viene anzi ammirata e ritenuta un elemento necessario, bensì il lusso privato, percepito come un problema politico in quanto sintomo di decadenza e causa, a sua volta, di ulteriore depravazione morale, capace di svilire a tal punto l'animo dei cittadini da inficiarne le prestazioni militari⁸⁹; esso inoltre portava all'impovertimento dei patrimoni delle famiglie patrizie e, dunque, rischiava di minacciare la stabilità della stessa classe dominante.

Le leggi suntuarie, emanate dall'élite romana proprio a fini di autotutela, costituivano un fenomeno pertinente soprattutto alla tarda repubblica: i provvedimenti più numerosi si susseguirono nell'arco di circa due secoli, venendo spesso replicati nei contenuti a distanza di pochi anni⁹⁰. Una simile concentrazione si deve alle particolari vicende politiche che interessavano l'*Urbs*: in quell'arco cronologico lo Stato era, infatti, impegnato sul fronte militare in conflitti contro Cartagine, l'Asia e le città della Magna Grecia, tutte realtà caratterizzate da manifestazioni della ricchezza a tal punto differenti rispetto alle sobrie abitudini latine, da comportare un vero e proprio scontro di civiltà⁹¹. Gli autori antichi, pur essendo unanimi nel reputare il lusso non una caratteristica propria romana, bensì un tratto

⁸⁷ SAVIO 1940, p. 174 (a questo autore si rimanda anche per la bibliografia ottocentesca: cfr. p. 174, nota 1).

⁸⁸ BOTTIGLIERI 2002, p. 43; LONARDI 2007, p. 71.

⁸⁹ ZANDA 2011, pp. 24-25.

⁹⁰ SAVIO 1940, p. 174; LONARDI 2007, p. 71. L'idea che le leggi suntuarie costituissero una forma di autotutela della classe dominante deriva da CASINOS MORA 2012, pp. 175-177.

⁹¹ SAVIO 1940, p. 174.

importato in seguito ad eventi bellici, non si dimostravano tuttavia concordi nel definire l'episodio che sarebbe stato all'origine del suo dilagare: se da un lato vi era chi attribuiva un ruolo chiave alla presa di Siracusa (211 a.C.), dall'altro vi era anche chi propendeva per individuare il *terminus post quem* nella fine della seconda guerra punica (202 a.C.) o nella definitiva sconfitta di Filippo V di Macedonia (197 a.C.); ulteriori fonti di corruzione venivano individuate nella vittoria romana sui Galli d'Asia e nel successivo trionfo concesso a Cneo Manlio Vulzone, oppure nella battaglia di Pidna, evento conclusivo della terza guerra macedonica (168 a.C.); l'ultima ipotesi partiva dal presupposto secondo il quale la rovina decisiva dei costumi e il definitivo abbandono delle virtù antiche sarebbero state da imputare alla cessazione del *metus hostilis* conseguente alla distruzione di Cartagine nel 146 a.C.⁹². Qualunque sia l'evento che introdusse a Roma i primi germi del lusso, le ragioni del suo dilagare devono essere ricercate nell'abuso da parte dei generali vittoriosi degli onori loro tributati e nell'afflusso – dai territori conquistati all'*Urbs* – di ricchezze precedentemente sconosciute, che contrastavano con l'abituale stile di vita parco e sobrio⁹³.

La conoscenza della legislazione suntuaria si deve prevalentemente alle *Noctes Acticae* di Gellio e ai *Saturnalia* di Macrobio, sebbene anche altri autori antichi – quali, ad esempio, Cicerone e Livio – all'interno delle proprie opere citino stralci delle norme, le menzionino o riportino i dibattiti seguiti alla loro introduzione o abolizione. L'analisi delle fonti si rivela,

⁹² Relativamente all'ipotesi della presa di Siracusa come causa del dilagare del lusso a Roma si veda LIV. 25, 31, 11: "In questo modo, pressappoco, fu presa Siracusa; in essa il bottino fu altrettanto grande che se fosse stata presa allora Cartagine, con la quale si combatteva a parità di forze"; 25, 40, 2: "Si trattava, certo, di bottino tolto a nemici e conquistato per diritto di guerra; ma di lì ebbe la sua prima origine l'entusiasmo per le opere delle arti greche e in conseguenza di ciò quella mancanza di ogni freno, nel depredare in generale ogni cosa sacra e profana, che alla fine si volse contro gli dei romani, in primo luogo contro quello stesso tempio che da Marcello ricevette straordinari ornamenti" (trad. it. P. Ramondetti). Ad attribuire la causa alla fine della seconda guerra punica e alla definitiva sconfitta su Filippo V di Macedonia è, invece, VAL. MAX. 9, 1, 3: "Alla nostra città la fine della seconda guerra punica e la definitiva vittoria riportata su Filippo, re di Macedonia, diedero un tenore di vita più sicuro e più licenzioso" (trad. it. R. Faranda); a favore di una provenienza asiatica del lusso sono invece LIV. 36, 6, 7: "Infatti l'origine del lusso straniero fu introdotta a Roma dall'esercito d'Asia. Furono quei soldati a importare per la prima volta letti decorati in bronzo, coperte preziose, tendaggi e altri tessuti e infine, cose ritenute allora come oggetti di una suppellettile lussuosa, tavole a un piede e abaci"; 36, 6, 8-9; PLIN. *nat.* 33, 148; 37, 12. Alla terza guerra macedonica fanno allusione POLYB. 31, 25 e VAL. MAX. 4, 3, 8: "Debellato il re Perseo, Paolo ristorò la nostra secolare povertà col ricchissimo bottino catturato ai Macedoni a tal punto che allora per la prima volta il popolo romano fu liberato dall'obbligo di pagare le tasse" (trad. it. R. Faranda). Il ruolo chiave rivestito dalla distruzione di Cartagine nella corruzione morale della Repubblica viene, infine, riconosciuto da SALL. *Catil.* 10, 3-4; l'autore reputa, tuttavia, che il culmine della depravazione venne raggiunto ai tempi di Silla, quando gli eserciti si abituarono non più solo ad ammirare gli oggetti di lusso ma anche a depredarli: cfr. SALL. *Catil.* 11, 6. Per una discussione relativa alle diverse ipotesi si confrontino: BONAMENTE 1980, p. 67 e nota 2; LONARDI 2007, p. 75 e nota 44; SIMON 2011, pp. 358-359; ZANDA 2011, pp. 8, 25; CASINOS MORA 2012, pp. 161-162, nota 5.

⁹³ SAVIO 1940, p. 174; ZANKER 1989, pp. 10-11; CASINOS MORA 2012, p. 161. È tuttavia bene ricordare che nell'ideologia romana era costantemente presente la contrapposizione fra lo stile di vita presente – dominato dal lusso e dalla corruzione – e quello antico, caratterizzato da un ferreo rispetto delle regole, da morigeratezza e modestia di fortuna, percepite come le principali fautrici della grandezza morale dei cittadini e del successo politico dello Stato. Per l'esplicitazione del contrasto fra i due stili di vita, si veda a titolo d'esempio VAL. MAX. 2, 2, 6; 4, 4, 11.

tuttavia, problematica: innanzitutto esse presentano l'intero gruppo di norme come un *corpus* compatto e omogeneo, laddove invece, proprio perché determinato da motivazioni contingenti, molteplici e assolutamente non unitarie, ciascun provvedimento doveva costituire un'entità a se stante⁹⁴. Gli autori, inoltre, non riportano tutte le prescrizioni nella loro interezza, bensì si limitano a citarne aspetti particolari, legati agli ambiti significativi per la propria opera letteraria o per il momento storico in cui vivono; gli unici a tramandare un elenco completo delle norme in ordine cronologico sono Gellio e Macrobio, i quali, tuttavia, si collocano a distanza di secoli rispetto all'epoca di promulgazione e si mostrano in alcuni punti discordanti⁹⁵. Notevole è il fatto che anche loro presentino le leggi da angolazioni particolari, determinate dai rispettivi contesti: si soffermano a indicare nel dettaglio autore, data e contenuto, infatti, soltanto nel caso dei provvedimenti relativi al *luxus mensae*⁹⁶. La legislazione suntuaria, in realtà, si occupava di regolamentare aspetti differenti: oltre a morigerare la magnificenza dei convivi – di cui stabiliva con precisione i cibi ammessi e vietati, il tetto massimo di spesa e il numero dei commensali –, essa promulgava anche prescrizioni particolari per contrastare i reati di *ambitus*, ovvero di 'corruzione' elettorale e forense, riduceva i donativi, controllava il gioco e i debiti da esso derivati e limitava gli eccessi in occasione dei funerali⁹⁷. Contrariamente a quanto sostenuto da Emanuela Zanda, vi erano anche norme relative all'abbigliamento (sebbene il tema non fosse quasi mai presente in maniera esclusiva): tra queste si distinguono soprattutto quelle riguardanti il costume e l'ornato femminile – che costituivano il nucleo più numeroso –; sono attestati, inoltre, provvedimenti di minore entità che regolavano il vestiario maschile e la lavorazione dei tessuti impiegati per il confezionamento degli abiti, nonché prescrizioni specifiche inerenti all'utilizzo della porpora⁹⁸.

Il primo provvedimento noto di limitazione del lusso è contenuto nella Legge delle XII Tavole, promulgata nel 451-450 a.C.⁹⁹. La tavola X ospita, infatti, una "*lex minuendi sumptus lamentationisque funeribus*", ovvero una norma atta a diminuire le spese e il compianto

⁹⁴ BOTTIGLIERI 2002, pp. 8, 22, 101, ripresa in VENTURINI 2004, pp. 355, 360; CASINOS MORA 2012, p. 177.

⁹⁵ SAVIO 1940, p. 175.

⁹⁶ GELL. 2, 24; MACR. *sat.* 3, 17; SAVIO 1940, p. 175; BONAMENTE 1980; BOTTIGLIERI 2002, pp. 81-101, ripresa e criticata in VENTURINI 2004, pp. 360-361.

⁹⁷ Per una panoramica generale sulle leggi suntuarie cfr.: SAVIO 1940, cui si rimanda anche per la bibliografia ottocentesca sul tema; BOTTIGLIERI 2002, soprattutto pp. 105-161; RAPINESI 2004; VENTURINI 2004; LONARDI 2007; ZANDA 2011, soprattutto pp. 27-69; CASINOS MORA 2012; BOTTIGLIERI 2016.

⁹⁸ L'idea che il vestiario non fosse degno di confluire all'interno della legislazione suntuaria si trova espressa in ZANDA 2011, p. 12. In merito alle norme relative alla porpora si veda nello specifico NAPOLI 2004, p. 123.

⁹⁹ CIC. *leg.* 2, 23, 59-2, 24, 60; 2, 25, 64; BOTTIGLIERI 2002, pp. 43-45; LONARDI 2007, p. 71; ZANDA 2011, pp. 27-36; BOTTIGLIERI 2016, p. 2.

funebre¹⁰⁰. Essa è stata interpretata come un tentativo di mascherare le disparità sociali – quantomeno davanti alla morte – attraverso il livellamento delle manifestazioni di prestigio personale in un periodo di crisi economica per la città conseguente alla caduta della monarchia¹⁰¹; con tale prescrizione il legislatore mirava, inoltre, sia ad evitare conflitti fra esponenti di classi differenti, sia a garantire l’omogeneità e la compattezza dell’intera élite patrizia al fine di preservare lo *status quo* economico, nonché a imporre riti comuni alla città che contribuissero a cancellare uno stile di vita ancora legato al ceto nobiliare etrusco¹⁰². Sebbene probabilmente non costituisse una traduzione pedissequa della legislazione soloniana – contrariamente a quanto sostenuto da Cicerone¹⁰³ – è, tuttavia, indubbio che la Legge delle XII Tavole risentisse di influenze greche, al pari della restante normativa romana¹⁰⁴; accanto alle disposizioni finalizzate a ridurre il dispendio in occasione delle cerimonie funebri e a morigerare le lamentazioni e l’utilizzo di corone, essa comprendeva anche una prescrizione relativa all’abbigliamento: stabiliva, infatti, che la spesa in questo ambito dovesse essere limitata a “*tres ricinii*” – ovvero mantelli scuri bordati di porpora, in epoca più tarda indossati dalle donne – e a una “*tunica purpurea*”, ovvero una tunica di porpora¹⁰⁵. È plausibile che la restrizione non riguardasse l’abito con cui il defunto poteva essere rivestito al momento del *funus*, che doveva sicuramente essere consono al rango ricoperto in vita, bensì gli indumenti che venivano deposti sulla pira insieme alla salma. Sembra significativo il fatto che nessuna delle fonti che riportano la norma si soffermi sulla menzione di eventuali pene da infliggere a chi ne avesse violato i precetti; tutt’al più è possibile immaginare che fossero previste delle sanzioni di tipo pecuniario, la cui applicazione doveva essere, però, soggetta alla discrezionalità del magistrato di volta in volta chiamato a giudicare. Si può ipotizzare che una simile mancanza sia dovuta allo scopo sotteso all’emanazione del provvedimento, ovvero limitare anziché correggere; potrebbe essere stata proprio l’assenza di elementi deterrenti a causare la rapida caduta in disuso della prescrizione, deducibile sia dalle affermazioni di autori vissuti in epoche successive – i quali descrivono cerimonie funebri lussuose – sia dalle evidenze archeologiche rinvenute, che confermano la supposizione¹⁰⁶. Nonostante la Legge delle XII Tavole presagisse spirito e finalità sociali e politiche proprie della legislazione

¹⁰⁰ CIC. *leg.* 2, 23, 59; CASINOS MORA 2012, pp. 164-168.

¹⁰¹ CIC. *leg.* 2, 23, 59. LONARDI 2007, p. 71.

¹⁰² VENTURINI 2004, pp. 357-358; LONARDI 2007, p. 71; ZANDA 2011, pp. 35-36; CASINOS MORA 2012, pp. 166-167, 175-177.

¹⁰³ CIC. *leg.* 2, 23, 59; 2, 25, 64.

¹⁰⁴ CASINOS MORA 2012, p. 171.

¹⁰⁵ CIC. *leg.* 2, 23, 59: “*Extenuato igitur sumptu tribus riciniis et tunica purpurea et decem tibicinibus tollit etiam lamentationem*”; per conoscere nel dettaglio tutte le disposizioni contenute nella X tavola, si veda: CIC. *leg.* 2, 23, 59-2, 24, 60; 2, 25, 6. Cfr. inoltre NAPOLI 2004, p. 123; CASINOS MORA 2012, pp. 168-169.

¹⁰⁶ CASINOS MORA 2012, p. 174.

suntuaria, poiché non si occupava di legiferare in materia di *sumptus* in senso lato, essa non può essere ascritta alla medesima categoria normativa¹⁰⁷.

Ugualmente estranea ai provvedimenti relativi al *luxus* era un'ingiunzione di legge proposta dai tribuni nel 321-320 a.C. e volta a impedire ai candidati alle magistrature di accentuare il nitore della propria toga mediante il ricorso a un trattamento a base di creta: tale pratica conferiva una particolare brillantezza all'abito e accentuava la valenza positiva che l'ideologia romana attribuiva ai colori chiari e a chi li indossava. Stando alla testimonianza di Livio, la norma avrebbe dovuto reprimere gli abusi perpetuati durante le campagne elettorali; tuttavia, poiché non si comprende come una proposta del genere potesse incidere concretamente sul piano morale, si sospetta che lo storico possa aver interpretato erroneamente qualche notizia contenuta negli annali¹⁰⁸.

È tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C. che il concetto di *sumptus* andò definendosi con chiarezza in relazione alla lotta politica e ai suoi temi; si trattava di un'epoca segnata da profondi cambiamenti per Roma. La Repubblica era risultata vittoriosa nei conflitti condotti sul fronte orientale e magnogreco e ciò aveva comportato non soltanto l'espansione dei confini statali, ma anche un considerevole afflusso di oggetti di lusso, ulteriormente incrementato dallo sviluppo degli scambi commerciali; a questi successi si contrapponeva il contemporaneo proseguimento delle guerre puniche, che rendeva la situazione politica e militare ancora critica per l'*Urbs*. Il clima teso determinò la promulgazione delle prime leggi suntuarie, volte non soltanto a promuovere la semplicità di usi e costumi – che veniva percepita come uno degli elementi indispensabili per vincere la guerra –, bensì anche al più realistico fine di evitare di mostrare squilibri economici interni e di frenare l'impoverimento di quella parte della *nobilitas* alla quale facevano difetto patrimoni capaci di sopperire alle contemporanee onerose esigenze di rappresentanza e sulle cui spalle gravavano i costi del conflitto ancora in atto¹⁰⁹. Il principale ispiratore di questa prima fase legislativa deve essere identificato in Catone il Censore, campione della *factio* interna al senato romano che

¹⁰⁷ VENTURINI 2004, pp. 357-359: l'autore ipotizza che la norma possa essere stata assimilata alle leggi suntuarie dalle fonti di età tardo repubblicana; ZANDA 2011, p. 35; CASINOS MORA 2012, p. 177.

¹⁰⁸ LIV. 4, 25, 13: "*Placet tollendae ambitionis causa tribunos legem promulgare, ne cui album in vestimentum addere petitionis causa liceret. Parva nunc res et vix serio agenda videri possit, quae tunc ingenti certamine patres ac plebem accendit. [14] Vicere tamen tribuni, ut legem perferrent*", "Si stabili che per reprimere gli abusi della propaganda elettorale i tribuni presentassero una legge che vietava di rendere più candida la toga degli aspiranti alla carica. La cosa oggi può sembrare di poca importanza, e non pare possibile che dovesse essere discussa seriamente eppure allora suscitò un'accanita lotta fra i patrizi e la plebe. [14] I tribuni però riuscirono a far approvare la legge" (trad. it. L. Perelli). Cfr. inoltre: CASARTELLI 1998, p. 119; DENIAUX 2003, p. 50, nota 6. L'ipotesi di un errore di interpretazione da parte dello storico è ricavata da LANA, p. 692, nota 25, 1.

¹⁰⁹ BONAMENTE 1980, pp. 80-81; VENTURINI 2004, p. 371; LONARDI 2007, pp. 71-72.

propugnava il ritorno alla sobrietà del *mos maiorum*; a lui si contrapponevano gli Scipioni, portavoce di un differente orientamento, favorevoli all'apertura a nuovi stili di vita¹¹⁰.

La prima vera legge suntuaria fu la *Lex Metilia de fullonibus*, emanata nel 217 a.C., anno cruciale per la Repubblica, sbaragliata dalle truppe cartaginesi nella battaglia campale combattuta presso il lago Trasimeno¹¹¹. Il provvedimento, proposto tramite un editto dei censori Gaio Flaminio e Lucio Emilio e definitivamente attuato grazie all'intervento del tribuno della plebe Metilio, mirava a limitare la magnificenza degli abiti mediante sanzioni e norme che regolamentavano le complesse procedure di lavorazione delle stoffe nelle *fullonicae*, forse con l'obiettivo di rendere i tessuti maggiormente alla portata di tutti¹¹². Carlo Venturini ipotizzava, inoltre, che la norma potesse disciplinare lo scarico di sostanze di rifiuto in uso presso tali officine e, conseguentemente, negava alla prescrizione anche solo il ruolo di archetipo della successiva legislazione in materia di *sumptus*; la teoria non sembra, però, aver trovato consensi presso la critica dell'ultimo decennio¹¹³.

Al 215 a.C. risale, invece, la *Lex Oppia*¹¹⁴; con essa si indica un intervento di autorità finalizzato a impedire l'eccessiva ostentazione della ricchezza da parte delle matrone in un momento di difficoltà per la Repubblica, colpita dalle gravi perdite inflitte dall'esercito cartaginese nel corso delle sconfitte subite negli anni immediatamente precedenti¹¹⁵. Alle vittime cadute in battaglia si aggiungevano anche i prigionieri uccisi da Annibale; la maggior parte di loro, di condizione elevata, avrebbe dovuto corrispondere l'imposta sui patrimoni, al cui pagamento non erano, tuttavia, soggetti orfani e vedove che avevano ereditato i beni dei defunti¹¹⁶. L'obiettivo della *Lex Oppia*, dunque, consisteva nell'evitare l'ostentazione di una

¹¹⁰ BONAMENTE 1980, pp. 83-88; LONARDI 2007, pp. 71-72.

¹¹¹ SAVIO 1940, p. 176.

¹¹² PLIN. *nat.* 35, 57, 197-198: “*Umbrica non nisi poliendis vestibus adsumitur. Neque enim pigebit hanc quoque partem attingere, cum lex Metilia extet fullonibus dicta, quam C. Flaminius L. Aemilius censores dedere ad populum ferendam. Adeo omnia maioribus curae fuere. Ergo ordo hic est: primum abluitur vestis Sarda, dein sulphure suffitur, mox desquamatur Cimolia quae est coloris veri. Fucatus enim deprehenditur nigrescit que et funditur sulphure, veros autem et pretiosos colores emollit Cimolia et quodam nitore exhilarat contristatos sulphure*”, “La terra umbra si usa solo per rimettere a nuovo le vesti. Ora non mi dispiacerà toccare anche questo soggetto, poiché esiste tuttora la legge Metilia sui lavapanni, che i censori Gaio Flaminio e Lucio Emilio portarono davanti al popolo. A tal punto i nostri antenati hanno pensato a tutto. Dunque questo è l'ordine delle operazioni: prima si lava la veste con la terra sarda, poi viene esposta ad una fumigazione di zolfo, quindi viene strofinata con la creta di Cimolo, purché sia di colore autentico. Infatti se la tinta è cattiva, lo si scopre dal fatto che diventa nera e si spande nello zolfo” (trad. it. R. Mugellesi). Cfr. anche SAVIO 1940, p. 176; BOTTIGLIERI 2002, pp. 69-70; LONARDI 2007, p. 74; SIMON 2011, p. 358. Per il dibattito relativo all'identificazione di *Metilius* e alla definizione della sua carica, nonché al ruolo rivestito dai censori nella promulgazione della legge e ai procedimenti cui fu sottoposta, si rimanda a SAVIO 1940, pp. 175-176; VENTURINI 2004, p. 359.

¹¹³ VENTURINI 2004, p. 360: l'autore critica, inoltre, BOTTIGLIERI 2002 per aver trascurato l'ipotesi.

¹¹⁴ SAVIO 1940, pp. 176-177; CULHAM 1982, pp. 786-793; LONARDI 2007, pp. 72, 74; SIMON 2011, p. 358; VALENTINI 2012, pp. 8-21.

¹¹⁵ Le truppe romane vennero sconfitte sul lago Ticino, presso il fiume Trebbia (218 a.C.), presso il lago Trasimeno (217 a.C.) e, infine, a Canne (216 a.C.). Cfr. CULHAM 1982, p. 786.

¹¹⁶ VALENTINI 2012, p. 9.

ricchezza di recente acquisizione e soprattutto inopportuna nel clima di guerra contemporaneo; la norma, inoltre, – ponendo un indiretto freno alle spese prodotte dalla vanità femminile e non suscettibili di essere frenate dai *tutores* – permetteva di mantenere quanto più inalterati possibile i patrimoni delle *sui iuris*, destinati a rientrare nelle casse delle famiglie agnatizie alla morte delle donne¹¹⁷. Secondo Emanuela Savio, poi, essa doveva rispondere alla contingente necessità di creare un fronte comune composto da élite e popolo per garantire la salvezza di Roma¹¹⁸. Emanata al tempo dei consoli Quinto Fabio e Tito Sempronio dal tribuno della plebe Gaio Oppio, la *lex* interdive alle matrone l'utilizzo di cocchi per spostarsi a distanze inferiori al miglio – fatta eccezione per le occasioni religiose –, limitava a mezza oncia il quantitativo di ornamenti muliebri in oro e vietava alle donne l'utilizzo di abiti colorati, soprattutto di porpora; il colorante non era esplicitamente nominato nel provvedimento, ma era richiamato dall'utilizzo dell'aggettivo “*versicolor*”, ovvero “dal riflesso cangiante”, una delle caratteristiche primarie della tonalità¹¹⁹. Relativamente alla riduzione della quantità di accessori aurei, gli studiosi sono concordi nel ritenere che il provvedimento non ne colpisse il possesso, bensì l'ostentazione; permette di confermare la supposizione anche la consapevolezza che nel 210 a.C. i senatori risanarono le casse dello Stato mediante una contribuzione volontaria che prevedeva la cessione dell'intero patrimonio all'erario, trattenendo esclusivamente un anello per ogni membro della famiglia, una bulla per figlio e un'oncia d'oro per ogni moglie e figlia, ovvero un quantitativo doppio rispetto a quanto stabilito cinque anni prima dalla *Lex Oppia*, all'epoca ancora in vigore¹²⁰. La norma viene ricordata dalle fonti soprattutto per il lungo dibattito che si sviluppò nel 195 a.C. in occasione della proposta di abrogazione avanzata dai tribuni della plebe Marco Fundanio e Lucio Valerio, dai quali il provvedimento derivò il nome di *Lex Valeria Fundania de lege Oppia sumptuaria abroganda*. Nello scontro che seguì si contrapposero da un lato i promotori della nuova disposizione e dall'altro Catone, appoggiato dai tribuni Marco e Publio Giunio Bruto; l'intervento delle donne, protagoniste di una manifestazione che le portò addirittura ad

¹¹⁷ VENTURINI 2004, p. 363: l'autore trova in questa seconda motivazione la causa della grande mobilitazione femminile a favore dell'abrogazione della norma, sentita ancora in età imperiale come introduttiva di vincoli all'autonomia femminile.

¹¹⁸ SAVIO 1940, p. 176.

¹¹⁹ SAVIO 1940, p. 176; CULHAM 1982, p. 786; NAPOLI 2004, p. 129; VALENTINI 2012, pp. 8-9. Per l'utilizzo della porpora da parte delle donne come simbolo di distinzione ufficiale nel corso di cerimonie religiose e per i riferimenti alla diffusione del lusso muliebre nel corso dell'età repubblicana, si vedano: CULHAM 1982, p. 786; NAPOLI 2004, pp. 124, 129; LONARDI 2007, p. 72; CASINOS MORA 2012, p. 164.

¹²⁰ CULHAM 1982, pp. 787-798; BOTTIGLIERI 2002, p. 106 → idea ripresa e appoggiata da VENTURINI 2004, p. 363 (il quale scrive erroneamente di averla tratta da Bottiglieri, p. 160 anziché 106); VALENTINI 2012, p. 15.

assediate la casa degli alleati del Censore, determinò la cancellazione della disposizione, nonostante la strenua difesa da lui messa in atto¹²¹.

I titoli di alcune orazioni – perdute – di Catone (*De vestitu et vehiculis* e *De signis et tabulis*) costituiscono le tracce di ulteriori provvedimenti contro la magnificenza privata da lui attuati in qualità di censore: nel 184 a.C., infatti, stabilì di registrare e conseguentemente tassare alcuni indicatori di lusso, tra i quali anche i veicoli pesanti, i gioielli e le vesti femminili¹²².

Con il passare del tempo il concetto di *sumptus* fu soggetto a un'ulteriore evoluzione, che determinò un mutamento radicale della prospettiva dalla quale veniva affrontata la questione: da elemento destabilizzante e, dunque, auspicabilmente da limitare, il termine passò ad indicare uno dei valori forti propri del cittadino illustre, divenendo in tal modo indice di una nuova concezione dello Stato che promuoveva l'emergere di singoli individui dotati di carismi particolari e che, attraverso la presa di coscienza da parte della classe dirigente romana del proprio ruolo e della propria posizione, si contrapponeva al *modus operandi* precedente, dominato dalla visione egualitaria dei *cives*¹²³. Ecco che, allora, nel I secolo a.C., allo scontro fra la moderazione tradizionale e il dilagare del *sumptus*, si registrò la disquisizione ciceroniana relativa alla ricchezza e al suo utilizzo: l'implementazione del

¹²¹ L'intera vicenda viene presentata nel dettaglio in LIV. 34, 1, 1 – 34, 8, 3; il provvedimento e la sua abrogazione sono inoltre citati da TAC. *ann.* 3, 33-34; VAL. MAX. 9, 1, 3; GELL. 10, 23; 17, 6; AUR. VICT. *Caes.* 47, 6; OROS. *hist.* 4, 20, 14; ZON. 9, 17, 1. Per la protesta femminile cfr. CULHAM 1982, p. 786; per la reazione di Catone cfr. CULHAM 1982, p. 788. In merito ai discorsi di Catone e Valerio costruiti in forma antinomica, cfr. VALENTINI 2012, p. 11, cui si rimanda per ulteriore bibliografia relativa a strutturazione retorica di discorsi e alle fonti di Livio. Per un'analisi dell'episodio e del dibattito che fece seguito alla proposta di abolizione della legge e un suo inquadramento più generale nell'evoluzione del ruolo femminile nel mondo romano e la sua messa in relazione con altri casi in cui le fonti tramandano una partecipazione attiva delle donne alle decisioni politiche, cfr. VALENTINI 2012, pp. 8-21: secondo l'autrice l'episodio si configurerebbe come oggetto di un dibattito maturato a inizio del II sec. a.C. e concernente il ruolo pubblico e privato della donna nella società romana. In merito ai discorsi di Catone e Valerio costruiti in forma antinomica, cfr. VALENTINI 2012, p. 11, cui si rimanda per ulteriore bibliografia relativa a strutturazione retorica di discorsi e alle fonti di Livio. Cfr. inoltre VENTURINI 2004, p. 363.

¹²² Cfr. LIV. 39, 44, 1-3; si veda in particolare 39, 44, 2: "*Ornamenta et vestem muliebrem et vehicula, quae pluris quam quindecim milium aeris essent, deciens pluris in censum referre iuratores iussi*", "Gli assistenti dei censori ricevettero ordine di registrare ornamenti e vesti femminili, e veicoli da oltre 15000 assi per dieci volte di più" (trad. it. A. Ronconi, B. Scardigli); PLUT. *Cato.* 18, 2; CULHAM 1982, pp. 792-793.

¹²³ Emblematica è la *laudatio funebris* che Q. Caecilius Metellus pronunciò per il padre Lucio: cfr. PLIN. *nat.* 7, 139-140: "*Q. Metellus in ea oratione, quam habuit supremis laudibus patris sui L. Metelli pontificis, bis consulis, [...] scriptum reliquit decem maximas res optimas quae, in quibus quaerendis sapientes aetatem exigerent, consummasse eum: 140 voluisse enim primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos liberos relinquere et clarissimum in civitate esse*", "Q. Metello in quella orazione, che tenne con grandi lodi per suo padre L. Metello pontefice, console due volte [...], lasciò per iscritto dieci punti massimi e ottimi che suo padre raggiunse: volle infatti diventare distinto combattente, ottimo oratore, fortissimo *imperator*, volle che sotto la sua direzione fossero compiute grandi imprese, raggiungere il massimo onore, possedere la somma sapienza, diventare sommo senatore, acquisire una grande fortuna, lasciare molti figli ed essere illustre in patria" (trad. it. A. Lonardi in LONARDI 2007, p. 72, nota 11). Si vedano: BOTTIGLIERI 2002, pp. 47-49; LONARDI 2007, p. 72.

proprio patrimonio non veniva più deprecata, ma – se raggiunta senza eccessi – era anzi incoraggiata, poiché poteva essere sfruttata a vantaggio di parenti, amici e, in caso di bisogno, anche della *res publica*¹²⁴.

Il mutamento di prospettiva comportò, come logica conseguenza, la rapida caduta in disuso delle leggi suntuarie, già in precedenza spesso disattese probabilmente anche a causa della mancanza di strumenti sanzionatori capaci di garantirne l'effettiva efficacia¹²⁵. A chiudere la serie repubblicana fu la *Lex Iulia sumptuaria*, promulgata da Cesare nel 46 a.C., nel corso della propria censura; parimenti alla *Lex Cornelia* emanata da Silla nell'81 a.C., essa si occupava di regolamentare le manifestazioni di lusso in senso lato, aggiungendo alla limitazione dei prodotti ammessi ai convivi ulteriori prescrizioni: imponeva, infatti, dazi alle merci forestiere, tassava i colonnati dei peristili e vietava l'uso di lettighe, ma soprattutto interdive l'utilizzo comune di vesti di porpora e perle, che riservava esclusivamente a determinati individui, a precise fasce d'età e soprattutto a occasioni eccezionali¹²⁶.

Accanto alle norme suntuarie, in età repubblicana vi furono anche provvedimenti legislativi “*ad personam*” che si pronunciarono in materia di *habitus*: tra questi si ricordino soprattutto la *Lex de ornamentis triumphalibus L. Aemilii Paulii* del 167 a.C., il *Plebiscitum de ornamentis consularibus Cn. Papii Carbonis et M. Aurelii Cottae* formulato nel 70 a.C. e la *Lex Ampia Atia de triumphalibus ornamentis Cn. Pompei* del 63 a.C.; essi accordavano, a personalità che si erano distinte per meriti nei confronti dello Stato, la possibilità di indossare vesti trionfali o proprie di determinate cariche nel corso di cerimonie particolari¹²⁷.

È nota, infine, la presenza di codici che definivano l'utilizzo dei colori e che stabilivano quali tonalità fossero adatte agli uomini e quali alle donne rispettabili, ma non è chiaro se ciò fosse regolamentato da leggi non scritte, basate sulla consuetudine e sul senso comune, oppure se circolassero quantomeno dei proutuari; in ogni caso si tratta di disposizioni che non sembrano rientrare fra quanto normato dalle leggi suntuarie¹²⁸. A partire dal I secolo a.C., inoltre, la toga aveva iniziato a connotarsi come abito prettamente maschile, ma anche in

¹²⁴ CIC. *off.* 1, 26: “*Esse autem magni animi et fuisse multos etiam in vita otiosa, qui [...] delectantur re sua familiari, non eam quidam omni ratione exaggerantes neque excludentes ab eius usu suo potiusque et amicis impertientes et rei publicae, si quando usus esset*”, “Vi furono e vi sono tuttavia molti uomini di grande animo anche nella vita privata: coloro che [...] si dilettono di amministrare le proprie sostanze, non accrescendole però a dismisura con qualunque mezzo, né escludendo dal godimento di esse i propri congiunti; anzi, facendone parte agli amici e allo stato, quando lo richieda il bisogno” (trad. it. A. Lonardi, in LONARDI 2007, p. 73, nota 17); BOTTIGLIERI 2002, pp. 56-57; LONARDI 2007, pp. 72-73.

¹²⁵ NAPOLI 2004, p. 130; VENTURINI 2004, pp. 370-371.

¹²⁶ CIC. *Att.* 13, 7, 1; *epist.* 7, 26, 2; 9, 15, 5; *Marcell.* 8, 23; SVET. *Caes.* 43; CARCOPINO 1968, pp. 511-512; LANDOLFI 1990, p. 107; NAPOLI 2004, pp. 124-125; VENTURINI 2004, p. 368; LONARDI 2007, pp. 82-83.

¹²⁷ ROTONDI 1960, pp. 285-286, 369, 380.

¹²⁸ CASARTELLI 1998, pp. 118-120.

questo caso non è rimasta traccia di una legislazione specifica che ne limiti l'utilizzo ed è lecito, dunque, supporre che la specializzazione sia legata alla semplice evoluzione del costume.

Da quanto presentato finora si evince che in età repubblicana i provvedimenti in materia di abbigliamento vertessero soprattutto sulla moderazione delle ostentazioni di lusso o sulla condanna nei confronti di specifiche/particolari tinture, ma non prevedessero imposizioni di particolari capi d'abbigliamento sentiti come identificativi o, al contrario, vietassero di indossarne altri perché eccessivamente connotati in senso etnico. La situazione sarebbe stata destinata a mutare in età augustea.

II.II. Augusto e l'importanza della toga

È alla figura del *princeps* Augusto che si devono i maggiori provvedimenti relativi al vestiario della fine del I secolo a.C.: mediante l'esplicita promozione di un capo d'abbigliamento specifico, da privilegiare in quanto simbolo identitario del popolo romano, egli non soltanto determinò la codificazione e cristallizzazione dell'abito ufficiale tradizionale, ma costituì inoltre un precedente per tutti gli imperatori successivi che dovettero gestire situazioni di crisi per lo Stato afferenti anche al profilo etnico.

La sua attività legislativa in quest'ambito, tuttavia, ebbe inizio ben prima dell'ascesa al soglio imperiale: nel 36 a.C., infatti, nel corso del proprio incarico decennale come *triumvir rei publicae constituendae*¹²⁹, Ottaviano promulgò una legge che vietava l'utilizzo della porpora a chiunque non fosse un senatore nell'atto di esercitare una magistratura¹³⁰; la norma, percepita come eccessiva quanto a severità, mirava probabilmente ad escludere dalle insegne del potere i *patres conscripti* di dubbia moralità e quelli che non avevano mai esercitato alcun incarico perché recentemente ammessi in Senato grazie all'intervento di Cesare o alle nomine "postume" operate da Marco Antonio¹³¹; il provvedimento dovette essere certamente abolito nel 28 a.C. da Ottaviano stesso, insieme a tutte le altre disposizioni triumvirali¹³².

¹²⁹ R. G. 7, 1: "*Triumvirum rei publicae constituendae fui per continuos annos decem*", "fui (nel novero) dei triumviri per il riordinamento della repubblica per dieci anni consecutivi".

¹³⁰ DIO 49, 16, 1: Τὴν τε ἐσθῆτα τὴν ἀλουργὴ μὴδὲνα ἄλλον ἔξω τῶν βουλευτῶν τῶν ἐν ταῖς ἀρχαῖς ὄντων ἐνδύεσθαι ἐκέλευσεν· ἤδη γὰρ τινες καὶ τῶν τυχόντων αὐτῆ ἔχρῳντο, "Ordinò che nessuno potesse portare la toga ornata di porpora al di fuori dei senatori investiti di una carica politica (infatti prima di quest'ordine solevano portarla anche uomini qualunque)" (trad. it. G. Norcio).

¹³¹ NAPOLI 2004, pp. 125-126.

¹³² In merito all'abolizione delle leggi triumvirali si vedano TAC. *ann.* 3, 28, 2; DIO 53, 2, 5. Cfr. anche NAPOLI 2004, p. 125.

Il nucleo fondamentale dell'attività legislativa augustea fu, però, successivo e consistette non soltanto in una riorganizzazione istituzionale, politica e sociale della Repubblica, ma anche in un riordino dei costumi. Ad esplicitare i tempi e le modalità degli interventi è proprio Augusto, il quale, nel sesto capitolo delle *Res Gestae*, dichiara:

*[Consulibus M(arco) Vinicio et Q(uinto) Lucretio] et postea P(ublio) Lentulo et Cn(aeo) L[entulo et tertium Paullo Fabio Maximo et Q(uinto) Tiberone senatu populo]q[u]e Romano consentientibus ut curator legum et morum summa potestate solus crearer, nullum magistratum contra morem maiorum delatum recepi]*¹³³.

Dal brano si evince che nel 19 a.C., al rientro dalle province, al *princeps* fu conferita la *cura legum et morum*, ovvero la supervisione delle leggi e dei costumi, grazie al *consensus* unanime di Senato e popolo, entrambi concordi nella nomina; l'incarico venne reiterato sia l'anno successivo, sia nell'anno 11 a.C.¹³⁴. Sull'aspetto della durata non c'è tuttavia corrispondenza tra le fonti¹³⁵: secondo Svetonio, il *morum legumque regimen* sarebbe stato *perpetuum* e gli avrebbe consentito di operare un censimento nonostante non fosse stato nominato censore (*sine censurae honore*)¹³⁶. Stando a Cassio Dione, invece, Augusto avrebbe rivestito il ruolo di “ἐπιμελητής τε καὶ ἐπανορθωτής τῶν τρόπων” (“amministratore” e, letteralmente, “raddrizzatore” dei costumi) inizialmente “ἕς πέντε ἔτη”, ovvero “per cinque anni”, venendo poi riconfermato per un altro quinquennio nel 12 a.C., in seguito alla morte di Agrippa¹³⁷; in entrambi i casi la nomina sarebbe stata caldamente sostenuta, poiché “μηδὲν

¹³³ R. G. 6, 1: “Sotto il consolato di Marco Vinicio e Quinto Lucrezio, e poi di Publio Lentulo e Gneo Lentulo e, per la terza volta, di Paolo Fabio Massimo e Quinto Tiberone, desiderando il Senato e insieme il popolo romano che fossi eletto supervisore delle leggi e dei costumi, da solo e con supremo potere, non volli accettare nessuna magistratura che fosse in contrasto con il costume degli avi” (trad. it. L. Canali).

¹³⁴ RAMONDETTI 2003, pp. 407-408, nota 15; ARENA 2014, pp. 34-35, nota 6.

¹³⁵ Per il confronto tra le diverse fonti, si rimanda ad ARENA 2014, pp. 34-35, nota 6.

¹³⁶ Suet. Aug. 27, 5: *Recepit et morum legumque regimen aequae perpetuum, quo iure, quamquam sine censurae honore, censum tamen populi ter egit, primum ac tertium cum collega, medium solus*. “Ricevette anche, sempre a vita, la direzione dei costumi e delle leggi: e in virtù di tale prerogativa, benché non rivestisse la carica di censore, tuttavia fece tre volte il censimento del popolo [...]” (trad. it. I. Lana).

¹³⁷ DIO 54, 10, 5: ἐπιμελητής τε τῶν τρόπων ἕς πέντε <ἔτη> παρακληθεὶς δὴ ἐχειροτονήθη, καὶ τὴν ἐξουσίαν τὴν μὲν τῶν τιμητῶν ἕς τὸν αὐτὸν χρόνον τὴν δὲ τῶν ὑπάτων διὰ βίου ἔλαβεν, ὥστε καὶ ταῖς δώδεκα ῥάβδοις αἰεὶ καὶ πανταχοῦ χρῆσθαι, καὶ ἐν μέσῳ τῶν αἰεὶ ὑπατευόντων ἐπὶ τοῦ ἀρχικοῦ δίφρου καθίζεσθαι. “Su iniziativa del popolo venne eletto *praefectus moribus* per cinque anni ed assunse non solo il potere dei censori per una durata analoga, ma anche quello dei consoli per tutta la vita, per cui ottenne l'autorità di usare sempre ed ovunque dodici littori e di sedere sulla sella curule in mezzo ai consoli in carica” (trad. it. A. Stroppa). DIO 54, 30, 1: οὕτω μὲν τὰ κατὰ Ἀγρίππαν ἐγένετο· μετὰ δὲ δὴ τοῦτο ὁ Αὐγουστος ἐπιμελητής τε καὶ ἐπανορθωτής τῶν τρόπων ἕς ἕτερα ἔτη πέντε αἰρεθείς (καὶ γὰρ τοῦτο κατὰ προθεσίαν, ὥσπερ πού καὶ τὴν μοναρχίαν, ἐλάμβανε). “Questi furono dunque gli avvenimenti collegati alla morte di Agrippa. Dopo di ciò, Augusto venne designato *praefectus moribus* per altri cinque anni (aveva infatti ricevuto questo incarico con una scadenza prefissata, esattamente come per la monarchia)” (trad. it. A. Stroppa).

ὁμολόγει ὅσα τε ἀπόντος αὐτοῦ στασιάζοντες καὶ ὅσα παρόντος φοβούμενοι ἔπρασσον”¹³⁸. Nonostante la diversità dei dettagli tramandati, è significativo notare che tutti gli autori concordano nel sottolineare come il *princeps* abbia accolto il “mandato riformatore” che gli era stato affidato, ma abbia respinto le modalità con cui gli era stato proposto¹³⁹: egli, infatti, rifiutò di assumerlo “*summa potestate*” e “*solus*”, senza un collega, in quanto caratteristiche che gli avrebbero conferito un potere quasi monarchico – inconciliabile con gli *exempla maiorum* e il rispetto della tradizione – e che avrebbero determinato la sua assimilazione alle figure di Silla, Pompeo Magno e Cesare, detentori di magistrature straordinarie tipiche dei periodi di guerra civile. A queste tendenze Augusto avrebbe contrapposto il proprio *modus operandi*, basato sulla volontà di non esercitare “*nullum magistratum contra morem maiorum*”¹⁴⁰ e fondato sulla *tribunicia potestas*; tale prerogativa, che gli consentiva di istituire una relazione formale esplicita con la costituzione repubblicana, fu lo strumento attraverso il quale eseguì i compiti che erano stati a lui delegati dal Senato e dal popolo. Dalle fonti, inoltre, si evince che il *princeps* non operò da solo, ma generalmente accanto a un collega¹⁴¹.

I principali interventi legislativi augustei si concentrarono, dunque, nel biennio 18-17 a.C.; essi si devono inserire nel più ampio progetto di restaurazione di un modello etico – sia a livello civile, sia a livello militare – che traesse linfa vitale dalla riproposizione dei “*multa exempla maiorum*”, ormai caduti in disuso, e dall’imitazione del *princeps*¹⁴². Il richiamo all’antico, operato in maniera consapevole e spesso puntigliosa, non poteva più essere demandato alla sola responsabilità dei privati o all’azione dei censori, ma doveva obbligatoriamente essere affidato alla costrizione derivata dall’imposizione di norme, unica

¹³⁸ DIO 54, 10, 5: “La popolazione dimostrava una notevole differenza di condotta tra i periodi in cui il principe era assente, quando cioè i cittadini ne approfittavano per creare disordini, e i periodi in cui egli era in città, ovvero quando temevano la sua presenza” (trad. it. A. Stroppa).

¹³⁹ L’espressione “mandato riformatore” si deve a DALLA ROSA 2015, pp. 568-569.

¹⁴⁰ R. G. 6, 1.

¹⁴¹ R. G. 6, 2: *Quae tum per me geri senatus voluit, per tribuniciam potestatem perfeci, cuius potestatis conlegam et ipse ultro quinquies a senatu depoposci et accepi*. “Tutto ciò che allora il Senato desiderò fosse da me compiuto, eseguii in virtù della potestà tribunizia, nella quale cinque volte di mia propria iniziativa chiesi e ottenni dal senato un collega” (trad. it. L. Canali). SUET. Aug. 27, 5: *Tribuniciam potestatem perpetuam recepit, in qua semel atque iterum per singula lustra collegam sibi cooptavit*. “Ricevette la potestà tribunizia a vita, nella quale si scelse a più riprese un collega, per la durata di cinque anni ogni volta” (trad. it. I. Lana). Per le informazioni relative ai colleghi scelti da Augusto, si rimanda ad ARENA 2014, pp. 34-35, nota 6. Cfr. anche DALLA ROSA 2015, pp. 568-569.

¹⁴² R. G. 8, 5: *Legibus novi[s me auctore latis multa e]xempla maiorum exolescentia iam ex nost[ro saecul]o reduxi et ipse] multarum re[rum exe]mpla imitanda pos[teris tradidi]*. “Con nuove leggi, promulgate dietro mia proposta, rimisi in vigore consuetudini dei nostri avi, già quasi cadute in disuso nel nostro tempo, e io stesso tramandai ai posteri molte consuetudini da imitare” (trad. it. L. Canali). Per il richiamo al *mos maiorum* anche a livello militare, cfr. SUET. Aug. 24, 1: *In re militari et commutavit multa et instituit atque etiam ad antiquum morem nonnulla revocavit*. “Per ciò che concerne l’esercito, introdusse molti cambiamenti e innovazioni e richiamò anche in vigore alcune usanze dei tempi antichi” (trad. it. I. Lana).

modalità atta a garantire una minima efficacia¹⁴³. Secondo Paul Zanker, il rinnovamento dei costumi basato sulla restaurazione dei valori antichi non soltanto rientrava in una sorta di repertorio fisso, tipico delle realtà storiche dominate dall' "eterna attesa di un «mondo nuovo»"¹⁴⁴ – qual era l'età augustea –, ma era ormai diventato un imperativo necessario per il risanamento dello Stato; le *virtutes* del passato a cui si doveva tornare consistevano in sobrietà e semplicità, educazione rigida, ordine e sottomissione sul piano sia familiare sia statale, coraggio e spirito di sacrificio¹⁴⁵. Il richiamo all'antico si manifestava, però, in tutti gli aspetti culturali in senso lato e prevedeva una generale opposizione rispetto ai tratti di immoralità e lussuria – percepiti come estranei al mondo romano e derivati dal contatto con l'Oriente – e implicava la volontà di istituzione di una sorta di "supercultura" che riuscisse a unire il meglio della tradizione greca e dell'eredità romana, ponendosi come esemplare e – in quanto tale – come degna di un popolo dominatore e in grado di imporsi in tutto l'impero¹⁴⁶. Questo salto all'indietro non era determinato da un semplice orientamento del gusto, bensì rispondeva a una precisa ideologia e costituiva una reazione forte agli eccessi dell'epoca precedente ad Azio, emblematicamente impersonati dalla figura di Marco Antonio¹⁴⁷. Non è, infatti, un caso che Augusto imposti tutto il proprio programma politico nel segno di Apollo, dio dell'ordine e della salvezza, in netta contrapposizione rispetto ai tratti di follia, ebbrezza e caos afferenti alla sfera dionisiaca cui si richiamava esplicitamente il triumviro; l'associazione con la divinità venne ulteriormente incentivata dal *princeps*, attraverso la creazione di leggende che lo presentavano come figlio del nume e la diffusione di oggetti d'arte che lo ritraevano con le fattezze apollinee¹⁴⁸. Se i modelli forniti dalla tradizione mitica e religiosa sono ricostruibili con certezza, non vi è uguale sicurezza nell'identificazione di un preciso periodo storico a cui Augusto possa essersi ispirato: sembra più probabile che non si sia rifatto a un'epoca nel suo complesso, ma abbia ricavato singoli tratti da momenti cronologici differenti¹⁴⁹.

È solo tenendo conto del contesto generale che si possono comprendere appieno le motivazioni intrinseche della legislazione augustea. A fornire una panoramica dei contenuti delle norme è Svetonio, il quale menziona una "*lex sumptuaria*" e numerose "*leges de adulteriis, de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus*"¹⁵⁰. Con le ultime definizioni

¹⁴³ BOTTIGLIERI 2002, p. 22; BOTTIGLIERI 2016, p. 5.

¹⁴⁴ ZANKER 1989, p. 169.

¹⁴⁵ ZANKER 1989, p. 168.

¹⁴⁶ ZANKER 1989, pp. 255-256, cui si deve anche l'utilizzo del termine "supercultura"

¹⁴⁷ ZANKER 1989, pp. 255-256.

¹⁴⁸ ZANKER 1989, pp. 55-56.

¹⁴⁹ Per un tentativo di ricostruzione dei periodi storici a cui Augusto si sarebbe richiamato, si rimanda a HURLET – DALLA ROSA 2009, pp. 211-212.

¹⁵⁰ SUET. *Aug.* 34, 1: *Leges retractavit et quasdam ex integro sanxit, ut sumptuariam et de adulteriis et de pudicitia, de ambitu, de maritandis ordinibus*. "Operò una revisione delle leggi e certune le sancì da capo, come

l'autore allude alle *Leges Iuliae* (definite da Cassio Dione come “Αὐγούστοι”¹⁵¹), ovvero ai plebisciti proposti personalmente dal *princeps* ai *concilia* della plebe¹⁵²; le riforme – che sembra si fosse già cercato di introdurre, con esito fallimentare, nel 29-28 a.C.¹⁵³ – regolamentavano il matrimonio, stabilivano sanzioni giuridiche per chi si fosse macchiato di adulterio, promuovevano le famiglie numerose mediante premi e incentivi e, al contrario, penalizzavano i celibi soprattutto per quanto concerneva le eredità¹⁵⁴. I provvedimenti rispondevano alla necessità di conferire stabilità demografica alla componente romana e italica, elementi necessari per garantirle il ruolo dominante nell'impero¹⁵⁵. Nonostante la ricerca continua di riferimenti a un passato reale o mitico che potessero legittimare l'azione del *princeps* e il notevole apporto fornito in tale direzione da un'intensa propaganda *per imagines* e dall'intervento di poeti chiamati a collaborare e a promuovere il nuovo programma politico, la ‘restaurazione’ in molti ambiti veniva percepita piuttosto come una ‘rivoluzione’: le resistenze maggiori furono opposte proprio dal novero di letterati e intellettuali, nonché dall'interno della stessa famiglia Giulio-Claudia, non del tutto allineata con le decisioni augustee¹⁵⁶. L'esaltazione della morale coniugale e il culto della prole, tuttavia, entrarono a far parte, in forma sublimata, dei τόποι caratteristici del tema utopico dell' “età dell'oro”¹⁵⁷.

La rivoluzione dei costumi promossa da Augusto si concretizzò anche nella promulgazione della *Lex Iulia Sumptuaria*, ascrivibile sempre al biennio 18-17 a.C.¹⁵⁸; essa si componeva di “*multae graves severes leges*” attraverso le quali mirava a “*coercere saeculum primum in omnia mala et in luxuriam fluens*”, nonché a veicolare gradualmente il senso di partecipazione a una comune cultura materiale¹⁵⁹. La norma non soltanto poneva un limite alle spese per i convivii, differenziandole in base alle festività, ma prevedeva inoltre la lotta

quella suntuaria e quelle sugli adulteri e sulla pudicizia, sui brogli, sui matrimoni degli appartenenti alle varie classi sociali” (trad. it. I. Lana). Per l'elenco dei diversi provvedimenti nel dettaglio si rimanda a SUET. *Aug.* 40.

¹⁵¹ DIO 54, 10, 6: Καὶ τοὺς τε νόμους τοὺς γραφησομένους ὑπ’ αὐτοῦ Αὐγούστου ἐκέϊθεν ἤδη προσηγόρευον, καὶ ἐμμενεῖν σφισιν ὁμόσαι ἤθελον. “Cominciarono a chiamare ‘leggi auguste’ quelle leggi che da quel momento in poi sarebbero state proposte da lui e vollero giurare fedeltà ad esse” (trad. it. A. Stroppa).

¹⁵² AREA 2014, pp. 34-35, nota 6.

¹⁵³ ZANKER 1989, p. 169.

¹⁵⁴ DIO 54, 16; 56, 6, 5; 56, 10, 1. Cfr. anche ROTONDI 1966, pp. 443-447; ZANKER 1989, p. 169; HURLET – DALLA ROSA 2009, p. 212.

¹⁵⁵ Cfr. bibliografia citata in HURLET – DALLA ROSA 2009, pp. 212-213.

¹⁵⁶ ZANKER 1989, pp. 169-171; HURLET – DALLA ROSA 2009, pp. 213-214, cui si rimanda anche per i riferimenti bibliografici relativi all'argomento.

¹⁵⁷ ZANKER 1989, p. 172.

¹⁵⁸ FLOR. *epit.* 2, 34, 65 (4, 12, 65); SUET. *Aug.* 34; 40; GELL. 2, 24, 14-15; DIO 54, 16. Cfr. ROTONDI 1966, p. 447.

¹⁵⁹ FLOR. *epit.* 2, 34, 65 (4, 12, 65): *Hinc conversus ad acem primum in omnia mala et in luxuriam fluens saeculum gravibus severisque legibus multis coercuit, ob haec tot facta ingentia dictator perpetuus et pater patriae*. “Quindi, voltosi alla pace, frenò con gravi, severe e numerose leggi quell'età prona ad ogni vizio e che scivolava anche nella lussuria: per tutte queste azioni fu nominato dittatore a vita e padre della patria” (trad. it. J. Giaccone Deangeli). Cfr. anche HURLET – DALLA ROSA 2009, p. 215.

all'ostentazione del lusso privato in senso lato¹⁶⁰: ciò si concretizzava nella demolizione di alcune dimore eccessivamente sontuose e nel riutilizzo per edifici o scopi pubblici degli spazi e degli elementi architettonici così ricavati, che venivano dunque 'restituiti' al popolo: emblematici furono i casi del palazzo di Vedio Pollione abbattuto per far posto al *Porticus Liviae*, e le colonne saccheggiate in Grecia da Marco Emilio Scauro e da Augusto impiegate nel teatro di Marcello¹⁶¹. È probabile che la *Lex Iulia* colpisse le manifestazioni di autoesaltazione anche *post mortem*, come sembra si possa evincere dal testo di un'epigrafe replicato in duplice copia sui plinti di base di due statue bronzee, che fungevano da *signacula* per una sepoltura di gusto egittizzante. L'iscrizione ricorda come non fosse stato possibile, "per aedictum aedilis", completare la tomba con l'aggiunta degli *attalica* previsti dal progetto originario¹⁶²; con tale termine si indicavano stoffe preziose e vesti di foggia straniera, ricamate in oro, originariamente introdotte a Roma come parte dell'eredità del re Attalo¹⁶³. Non è chiaro se il provvedimento mirasse semplicemente ad evitare la presenza di ornamenti ulteriori in una struttura già di per sé esageratamente sfarzosa oppure se si possa interpretare come la prima forma di condanna di un tessuto causata dalla provenienza non romana.

Giovanni Rotondi identificava nella legge sumptuaria anche la *Lex Iulia de vestitu et habitu*, una norma che moderava le manifestazioni del lusso femminile e limitava l'utilizzo della seta, secondo una tendenza già introdotta dalla legislazione di età cesariana¹⁶⁴; alle donne nubili e a quelle maritate, ma prive di figli, infine, erano interdette le perle, monili molto diffusi a Roma fin dai tempi delle guerre contro Mitridate¹⁶⁵. Secondo Cassio Dione, Augusto si sarebbe profuso in consigli relativi all'ornamento delle matrone, al loro abbigliamento e al contegno che queste dovevano mantenere quando uscivano di casa, in seguito alle richieste pressanti dei senatori¹⁶⁶.

¹⁶⁰ GELL. 2, 24, 14-15: *Postrema lex Iulia ad populum pervenit Caesare Augusto imperante, qua profestis quidem diebus ducenti finiuntur, Kalendis, Idibus, Nonis et aliis quibusdam festis trecenti, nuptiis autem et repotiis sestertii mille*. "Infine venne portata davanti al popolo durante l'impero di Cesare Augusto la legge Giulia: essa pone il limite di duecento sesterzio per i giorni feriali, trecento per le calende, idi, none e alcune altre festività, mille per il giorno delle nozze e il banchetto dell'indomani" (trad. it. Giorgio Bernardi-Perini). Cfr. anche ROTONDI 1966, p. 447; BOTTIGLIERI 2016, p. 5: l'autrice informa in merito all'innalzamento del tetto massimo di spesa concesso da Augusto stesso in un secondo momento oppure dal suo successore, Tiberio.

¹⁶¹ ROTONDI 1966, pp. 447-448; ZANKER 1989, pp. 147-149.

¹⁶² CIL VI, 1375; CHIOFFI 2004, pp. 89-91.

¹⁶³ In merito agli *attalica* cfr. PLIN. *nat.* 8, 74, 196. Si vedano anche: SEBESTA 1994, p. 68; CHIOFFI 2004, p. 90.

¹⁶⁴ ROTONDI 1966, p. 447; BOTTIGLIERI 2016, p. 5.

¹⁶⁵ DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 310.

¹⁶⁶ DIO 54, 16, 3-5: (3) Κάν τούτω καταβοήσεως ἐν τῷ συνεδρίῳ περί τε τῆς τῶν γυναικῶν καί περί τῆς τῶν νεανίσκων ἀκοσμίας, πρὸς ἀπολογία δὴ τινα τοῦ μὴ ῥαδίως δι' αὐτὴν τὰς τῶν γάμων συναλλαγὰς ποιεῖσθαι, γενομένης, καὶ ἐναγόντων αὐτὸν καὶ ἐκείνην ἐπανορθῶσαι χλευασμῶ ὅτι πολλαῖς γυναιξίν ἐχρήτο, (4) τὸ μὲν πρῶτον ἀπεκρίνατο αὐτοῖς ὅτι τὰ μὲν ἀναγκαῖότατα διώρισται, τὰ δὲ λοιπὰ ἀδύνατόν ἐστιν ὁμοίως παραδοθῆναι, ἔπειτα δὲ ἐκβιασθεὶς εἶπεν ὅτι "αὐτοὶ ὀφείλετε ταῖς γαμεταῖς καὶ παραινεῖν καὶ κελεύειν ὅσα βούλεσθε· ὅπερ που καὶ ἐγὼ ποιῶ." (5) Ἀκούσαντες οὖν ταῦτ' ἐκείνοι πολλῶ μᾶλλον ἐνέκειντο αὐτῷ, βουλόμενοι τὰς παραινέσεις αἷς

Contrariamente a quanto accadeva in passato, la riforma dei costumi augustea non interessò soltanto il vestiario muliebre, ma mirò alla ripresa in toto degli antichi “*habitus vestitusque*”¹⁶⁷, sancendo anche quale dovesse essere l’abito tradizionale maschile, promosso in quanto capo identificativo. Non è chiaro se l’abbigliamento virile costituisse una voce specifica all’interno della legislazione suntuaria (nelle fonti, infatti, non si riscontra alcuna traccia esplicita di una norma in merito), o se la sua definizione fosse una semplice conseguenza imitativa dell’atteggiamento tenuto dal *princeps*; è probabile, tuttavia, che, nonostante l’apparente silenzio degli autori antichi, le due modalità fossero compresenti. Gli interventi augustei mirarono soprattutto a una ripresa dell’utilizzo della toga, ormai negletta e trascurata; in età tardo-repubblicana essa aveva subito un’evoluzione che l’aveva resa simile al *pallium* greco, ma in epoca augustea si erano diffusi modelli più complicati da indossare e più elaborati: l’ampiezza e la scomodità dell’abito avevano determinato una netta riduzione del suo impiego da parte delle élites romane anche soltanto nelle cerimonie ufficiali e a fini di rappresentanza¹⁶⁸; alla tendenza si contrapponeva, invece, il dilagare del capo nelle sculture funerarie che ritraevano liberti: costoro vedevano nella toga l’emblema tangibile della cittadinanza finalmente acquisita e, dunque, del proprio successo ed erano orgogliosi di ostentarla¹⁶⁹. Pare che la tipologia promossa in epoca augustea fosse definita “*rasa*”, in quanto confezionata da un tessuto non più grezzo come in passato, ma liscio mediante il ricorso ad aculei di porcospino e cardi¹⁷⁰.

τῆ Λιουία παραινεῖν ἔφη μαθεῖν. Καὶ ὃς ἄκων μὲν, εἶπε δ’οὖν τινα καὶ περὶ τῆς ἐσθῆτος καὶ περὶ τοῦ λοιποῦ κόσμου τῶν τε ἐξόδων καὶ τῆς σωφροσύνης αὐτῶν, μηδ’ἴτιον φροντίσας ὅτι μὴ καὶ τῷ ἔργῳ αὐτὰ ἐπιστοῦτο. “(3) Nel frattempo in senato si alzarono voci di disappunto sulla sregolatezza di vita delle donne e dei giovani uomini, addotta come pretesto per la riluttanza di costoro a contrarre il vincolo matrimoniale; quando indussero il principe a moralizzare anche questa pratica, alludendo ironicamente ai suoi intimi rapporti con molte donne, (4) inizialmente rispose loro che le disposizioni più urgenti erano state definite, ma che però era impossibile stabilire per decreto tutte le restanti misure con lo stesso sistema; in un secondo momento, messo alle strette, dichiarò: «Dovreste essere voi stessi ad ammonire le vostre mogli e ad ordinare loro quello che volete, proprio come faccio io». (5) Quando sentirono queste parole, i senatori lo pressarono con domande sempre più insistenti, desiderosi di sapere quali fossero gli ammonimenti che egli rivolgeva a Livia. Il principe, sebbene con riluttanza, rivelò alcuni consigli sul modo di vestire delle donne, sugli altri ornamenti, sul contegno che devono mantenere quando escono di casa e sulla loro sobrietà, senza tuttavia aver considerato che il suo comportamento non offriva credito alle sue parole” (trad. it. A. Stroppa).

¹⁶⁷ SUET. *Aug.* 40, 5: “*Etiam habitum vestitumque pristinum reducere studuit*”. “Cercò di riportare in vigore anche la moda antica nel presentarsi e nel vestirsi” (trad. it. I. Lana).

¹⁶⁸ STONE 1994, p. 21. Per una panoramica sulla toga in età augustea si rimanda a CADARIO 2010; ROTHFUS 2010.

¹⁶⁹ ZANKER 1989, pp. 175-176; ROTHFUS 2010, p. 449.

¹⁷⁰ PLIN. *nat.* 8, 74, 195: *Togas rasas Phryxianasque divi Augusti novissimis temporibus coepisse scribit Fenestella*. “Fenestella scrive che le toghe a lana rasata e le toghe frissiane si cominciarono a usare negli ultimi anni del regno del divino Augusto”. Cfr. SEBESTA 1994, p. 68: “The traditional toga was changed under Augustus from a rough-textured garment into one with a smooth, even finish, the toga rasa, by alternately teasing the woolen nap with hedgehog bristles or thistles and then clipping it closely with shears”; ROTHFUS 2010, p. 443.

Le fonti ricordano due ambiti principali in cui l'utilizzo della toga venne incentivato mediante l'intervento diretto del *princeps*: si tratta in entrambi i casi di contesti pubblici per eccellenza nel mondo romano, ovvero il foro e il teatro. Svetonio riporta un episodio in cui Augusto, nel corso di una *concio*, alla vista di una "*pullatorum turba*", ovvero di una folla rivestita dell'abito scuro tipico della gente comune, "*indignabundus*", avrebbe urlato al loro indirizzo – come una sorta di monito – il noto verso di Virgilio "*Romanos, rerum dominos, gentemque togatam*"¹⁷¹ e avrebbe dato ordine agli edili "*ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positis lacernis togatum consistere*", ovvero di non consentire più a nessuno di sostare nel Foro o nelle sue vicinanze se non in toga e senza mantello¹⁷²; la citazione dell'*Eneide* consente di datare l'episodio a dopo il 19 a.C.

Il secondo ambito di intervento del *princeps* è costituito dal teatro; attraverso un *senatus consultum* e una norma di difficile datazione, nota come *Lex Iulia Theatralis* – promulgata forse entro il 5 a.C. –, Augusto avrebbe inteso preservare gli interessi e i privilegi degli *ordines* superiori, mediante la separazione netta dei posti a sedere loro riservati a teatro, nell'anfiteatro e nel circo. Il provvedimento, infatti, distingueva i settori atti ad accogliere le diverse tipologie di pubblico sulla base di differenze legate non soltanto alla provenienza geografica degli spettatori (ai delegati dei popoli liberi e degli alleati era interdotta l'orchestra), al loro stato civile, all'età e al rango, ma anche legate all'abbigliamento; nonostante l'assenza di un riferimento esplicito alla toga, è tuttavia chiara l'allusione ad essa: Svetonio ricorda infatti che Augusto "*sanxit nequis pullatorum media cavea sederet*", ovvero "sancì che nessuno vestito di scuro prendesse posto nelle file centrali della cavea", riservando implicitamente tale settore ai *togati*, gli unici avvolti in abiti di colore chiaro¹⁷³.

¹⁷¹ VERG. *Aen.* 1, 282.

¹⁷² SUET. *Aug.* 40, 5: [...] *Visa quondam pro contione pullatorum turba indignabundus et clamitans: "en Romanos, rerum dominos, gentemque togatam!"*. *Negotium aedilibus dedit, ne quem posthac paterentur in foro circave nisi positis lacernis togatum consistere*. "Una volta, di fronte al popolo riunito in assemblea, al vedere una folla di uomini vestiti di scuro indignato si mise a gridare: «Ecco i Romani, padroni del mondo la stirpe togata!» e diede incarico agli edili di non permettere a nessuno, da quel momento in poi, di fermarsi nel Foro o nelle sue vicinanze se non in toga, e senza mantello" (trad. it. I. Lana). Sull'argomento si vedano: ZANKER 1989, p. 177; STONE 1994, p. 38, nota 1; CADARIO 2010, p. 123. L'abitudine di indossare mantelli sopra la toga, nonostante il provvedimento augusteo, continuò a diffondersi, come testimonia SUET. *Cl.* 6, 1.

¹⁷³ SUET. *Aug.* 44, 1-2: (1) *Spectandi confusissimum ac solutissimum morem correat ordinavitque motus iniuria senatoris, quem Puteolis per celeberrimos ludos concessu frequenti nemo receperat. Facto igitur decreto patrum ut, quotiens quid spectaculi usquam publice ederetur, primus subselliorum ordo vacaret senatoribus, Romae legatos liberarum sociarumque gentium vetuit in orchestra sedere, cum quosdam etiam libertini generis mitti deprendisset.* (2) *Militem secrevit a populo. Maritis e plebe proprios ordines assignavit, praetextatis cuneum suum, et proximum paedagogis, sanxitque nequis pullatorum media cavea sederet.* "(1) Disciplinò e mise in ordine le norme relative ai posti degli spettatori, un campo in cui regnavano il caos e l'anarchia più totali, a ciò indotto dall'affronto subito da un senatore, a cui a Pozzuoli, in occasione di giochi affollatissimi, nessuno, in mezzo a tanta gente, aveva offerto un posto. Fu dunque decretato dal senato che, ogni qual volta si desse un qualche spettacolo pubblico in qualche luogo, la prima fila di sedili fosse riservata ai senatori; ed egli vietò che, a Roma, i delegati dei popoli liberi e alleati sedesse nell'orchestra, avendo scoperto che di tali delegazioni

Il ritorno alla toga come capo d'abbigliamento distintivo, venne promosso dal *princeps* per diverse ragioni: in primis si trattava di un abito proprio della tradizione romana fin dagli albori della sua civiltà e costituiva, dunque, un collegamento visibile e tangibile con il passato e i costumi che ne avevano permesso la grandezza¹⁷⁴; essa rappresentava, inoltre, un simbolo identitario che sanciva l'opposizione fra Romani e stranieri e fra chi godeva della cittadinanza e chi ne era privo. In quanto elemento identificativo, il suo utilizzo in contesti pubblici quali foro e teatro, grazie alla potenza del 'colpo d'occhio', serviva a creare un senso di appartenenza necessario per giustificare e legittimare il ruolo politico delle élite e permetteva di rafforzare i legami interni di classe, contribuendo, così, a preservare l'ordine e la stabilità sociale¹⁷⁵. Il fatto che la toga fosse un elemento già proprio dei ceti più elevati, rendeva la sua adozione da parte di Augusto una mossa obbligata per poter entrare in relazione con essi e riuscire a instaurare un dialogo su un piano a loro familiare; il *princeps*, d'altro canto, si era a sua volta appropriato del capo d'abbigliamento e ne aveva piegato il valore ai propri scopi, rendendolo non soltanto uno strumento di controllo nei confronti degli *ordines* superiori, ma una vera e propria divisa di Stato – “sacro pegno dell'impero”, secondo le parole di Orazio¹⁷⁶ –, simbolo di purezza morale e monito per chi la indossasse¹⁷⁷. L'imposizione della toga, infine, costituiva un “esempio particolarmente semplice e istruttivo delle interazioni che potevano condizionare gli sviluppi del nuovo linguaggio”: Augusto avrebbe trovato proposta nel poema epico nazionale l'immagine suggestiva del popolo 'togato' e, visto il confronto poco edificante con la realtà, si sarebbe sentito in dovere di intervenire in prima persona per migliorare la situazione¹⁷⁸.

Oltre agli esempi forniti dalla letteratura e dalla tradizione, il principale modello a cui i Romani avrebbero dovuto ispirarsi era costituito dallo stesso *princeps*, la persona in cui maggiormente avrebbero dovuto coincidere realtà e immaginazione e che volutamente si

facevano parte anche dei liberti. (2) Separò i soldati dal popolo. Nell'ambito della plebe, assegnò file ai sedili loro riservati a quelli che erano sposati, un settore a parte ai ragazzi vestiti della pretesta, e un altro, contiguo a questo, ai loro pedagoghi; e sancì che nessuno vestito di scuro prendesse posto nelle file centrali della cavea” (trad. it. I. Lana). Ulteriori informazioni relative alla *Lex Iulia Theatralis* si possono ricavare dalla lettura di PLIN. *nat.* 33, 8, 32, da cui si evince anche il nome della norma: *Hac de causa constitutum, ne cui ius esset nisi qui ingenuus ipse, patre, avo paterno HS C'C'C'C' census fuisset et lege Iulia theatrali in quattuordecim ordinibus sedisset*. “In seguito a ciò fu stabilito che nessuno avesse il diritto di portare l'anello se non era libero di nascita lui stesso così come suo padre e suo nonno paterno, se non aveva un censo di 400 000 sesterzi e, in base alla legge Giulia sui teatri, non aveva diritto di sedere nelle prime quattordici file” (trad. it. G. Rosati). Sull'argomento si vedano anche: ZANKER 1989, p. 177; STONE 1994, p. 40, nota 31; CADARIO 2010, p. 123; ROTHFUS 2010, p. 448.

¹⁷⁴ ROTHFUS 2010, pp. 445-446.

¹⁷⁵ ZANKER 1989, p. 177; ROTHFUS 2010, pp. 428, 445-446.

¹⁷⁶ HOR. *carm.* 3, 5, 10.

¹⁷⁷ ZANKER 1989, p. 175; ROTHFUS 2010, p. 447.

¹⁷⁸ ZANKER 1989, p. 177.

poneva quale paradigma consapevole¹⁷⁹. Per tale ragione egli avrebbe improntato tutto il proprio stile alla sobrietà e all'osservanza dei *mores maiorum*; ciò implicava contegno nel modo di camminare, di esprimersi, nell'atteggiamento da tenere nei confronti sia degli individui comuni sia dei senatori, disciplina, autocontrollo e modestia della propria dimora, nonché moderazione nell'abbigliamento¹⁸⁰.

È noto che dal 29 a.C. ad Augusto fu concesso il privilegio di indossare gli abiti trionfali – e dunque purpurei – per la celebrazione dei ludi; la prerogativa, tre anni dopo, venne estesa anche in occasione delle cerimonie del primo gennaio¹⁸¹. La porpora utilizzata non doveva, tuttavia, essere caratterizzata da eccessiva *obscuritas*, per non incorrere nel rischio, in caso contrario, di venire accusati di non essere “*bene culti*”, come si evince da un aneddoto riportato da Macrobio¹⁸².

Dalla *Vita* di Svetonio – la principale fonte a riguardo – emerge che, ad eccezione delle occasioni ufficiali, l'abbigliamento del *princeps* era caratterizzato da sobrietà ed era costituito da “*togae neque restrictae neque fusae, clavus nec latus nec angusto, calciamenti altiusculi, ut procerior quam erat videretur*”¹⁸³; nel *cubiculum* egli teneva sempre a disposizione i propri *forensia* – gli abiti da cerimonia – e i *calcei* – le calzature tradizionali per mostrarsi in pubblico –, al fine di essere pronto anche nelle circostanze più improvvise¹⁸⁴. Sembra che Augusto fosse solito non separarsi mai dai propri calzari ufficiali, se si deve dar credito alla notizia che lo vorrebbe “*vestitus calciatusque*” persino nei momenti di riposo¹⁸⁵.

Eccettuata la tendenza a indossare scarpe un po' più alte per ostentare una statura maggiore rispetto alla realtà, il *princeps* non indulgeva in atteggiamenti “civettuoli”: non dedicava

¹⁷⁹ R. G. 8, 5: [...] *Ipse] multarum re[rum exe]mpla imitanda pos[teris tradidi]*, “Io stesso tramandai a i posteri esempi di molte consuetudini da imitare” (trad. it. L. Canali). Cfr. HALES 2005, p. 132.

¹⁸⁰ SUET. Aug. 72, 1: *In ceteris partibus vitae continentissimum constat ac sine suspitione ullius vitii*. “In tutti gli altri aspetti della vita è accertato che fu moderatissimo, e non fu sospettato di alcun vizio” (trad. it. I. Lana). Cfr. inoltre ZANKER 1989, p. 172.

¹⁸¹ DIO 51, 20; 53, 26, 5. Cfr. DALLA ROSA 2015, pp. 556, nota 4, 536, nota 39, e 566.

¹⁸² MACR. sat. 2, 4, 14: *Cum de Tyriae purpurae quam emi iusserat obscuritate quereretur, dicente venditore: “Erige altius et suspice”, his usus est salibus: “Quid? ego, ut me populus Romanus dicat bene cultum, in solarario ambulaturus sum?”*. “Aveva fatto comprare della porpora di Tiro e non era contento del colore scuro; al venditore che gli suggeriva: «Sollevala più in alto e guardala dal basso», ricorse a questa battuta: «Come? Perché il popolo romano dica che sono ben vestito, dovrò passeggiare su un terrazzo?»”.

¹⁸³ SUET. Aug. 73: [...] *Togis neque restrictis neque fuis, clavo nec lato nec angusto, calciamentis altiusculis, ut procerior quam erat videretur*. “Le sue toghe non erano né attillate né ampie, la striscia di porpora non era né larga né stretta, le scarpe un po' più alte, perché la sua statura apparisse maggiore di quel che era” (trad. it. I. Lana).

¹⁸⁴ SUET. Aug. 73: *Et forensia autem et calceos numquam non intra cubiculum habuit ad subitos repentinosque casus parata*. “E per le evenienze improvvise ed estemporanee teneva sempre pronti nella sua stanza da letto gli abiti per uscire e i calzari” (trad. it. I. Lana). Cfr. anche SUET. Aug. 64, 2.

¹⁸⁵ SUET. Aug. 78, 1: *Post cibum meridianum, ita ut vestitus calciatusque erat, relectis pedibus paulisper conquiescebat opposita ad oculos manu*. “Dopo il pasto di mezzogiorno, così com'era, con indosso i vestiti e le scarpe, senza una coperta sui piedi, si riposava un poco, mettendosi una mano davanti agli occhi” (trad. it. I. Lana).

troppo tempo neppure alla cura di barba e capelli e anche le rare volte in cui accettava di lasciarsi radere, sfruttava il tempo necessario per proseguire nella lettura o nella scrittura¹⁸⁶. Soltanto in punto di morte si curò del proprio aspetto, facendosi accomodare la chioma e aggiustare le guance cascanti¹⁸⁷.

Conformemente alla tradizione, Augusto non era solito avvolgersi in mantelli, tranne quando si dedicava agli esercizi ginnici¹⁸⁸; in caso di particolari rigidità del clima, tuttavia, non soltanto sostituiva la toga abituale con una *pinguis toga*, ovvero una toga di tessuto più spesso, ma indossava inoltre, l'una sull'altra, quattro tuniche e molteplici altri indumenti al di sotto di esse, quali *subuculae*, *thorax laneus*, *feminales* e *tibiales*, ovvero sottotuniche, corpetti di lana e fasce avvolte attorno a cosce e stinchi¹⁸⁹. Disdicevole era anche presentarsi *discincti*, ovvero con la tunica allentata, e privi di *amictus*, *habitus* che il *princeps* non adottò mai personalmente appunto per le connotazioni negative che esso portava con sé, ma che utilizzò come pena umiliante per i soldati e i centurioni che si fossero macchiati di colpe di minore entità¹⁹⁰.

L'importanza che il tema dell'abbigliamento doveva rivestire per Augusto si coglie anche nell'osservazione dei prodigi che lo riguardano: sembra, in primis, che egli fosse estremamente prudente nell'indossare i calzari, poiché considerava di malaugurio infilare un piede nella scarpa sbagliata¹⁹¹; le ragioni di una simile cautela vengono illustrate da Plinio il

¹⁸⁶ SUET. AUG. 79, 1: *Forma fuit eximia et per omnes aetatis gradus venustissima, quamquam et omnis lenocinii neglegens; in capite comendo tam incuriosus, ut raptim compluribus simul tonsoribus operam dare tac modo tonderet modo raderet barbam eoque ipso tempore aut legeret aliquid aut etiam scriberet*. “Era di una bellezza straordinaria, il cui fascino restò immutato nel corso di tutte le età della sua vita, nonostante egli non ricorresse al benché minimo artificio; di curarsi i capelli si dava così poco pensiero che impegnava in gran fretta più barbieri contemporaneamente, e si faceva ora tagliare (con le forbici) ora radere (con il rasoio) la barba, e perfino in quei momenti o leggeva qualcosa o perfino scriveva” (trad. it. I. Lana).

¹⁸⁷ SUET. Aug. 99, 1.

¹⁸⁸ SUET. Aug. 83: *Exercitationes campestris equorum et armorum statim post civilia bella omisit et ad pilam primo folliculumque transiit, mox nihil aliud quam vectabatur et deambulabat, ita ut in extremis spatiis subsultim decurreret † sestertio vel lodicula involutus*. “Subito dopo le guerre civili lasciò perdere gli esercizi al Campo Marzio a cavallo e a piedi, e in un primo tempo passò al gioco della palla e del pallone, poi si limitò alle passeggiate in lettiga e a piedi, nell'ultimo tratto delle quali correva saltellando, avvolto in † (un mantello di poco prezzo) o in una piccola coperta” (trad. it. I. Lana).

¹⁸⁹ SUET. Aug. 82, 1: *Hieme quaternis cum pingui toga tunicis et subucula e<t> thorace laneo et feminalibus et tiabialibus muniebatur [...]*. “D'inverno si proteggeva, in aggiunta a una toga pesante, con quattro tuniche per volta, e con una sottotunica e un corpetto di lana e fasce avvolte attorno alle cosce e alla parte inferiore delle gambe [...]” (trad. it. I. Lana). Cfr. SEBESTA 1994, p. 72.

¹⁹⁰ SUET. Aug. 24, 2: *Centuriones statione deserta, itidem ut manipulares, capitali animadversione puniit, pro cetero delictorum genere variis ignominis adfecit, ut stare per totum diem iuberet ante praetorium, interdum tunicatos discintosque, nonnumquam cum decempedis, vel etiam caespitem portantes*. “Per tutti gli altri tipi di colpe, inflisse varie punizioni ignominiose: per esempio li faceva stare in piedi un giorno intero davanti al quartier generale, talvolta vestiti della sola tunica e senza cintura, non di rado con (in mano) una pertica di dieci piedi o anche portando una zolla” (trad. it. I. Lana).

¹⁹¹ SUET. Aug. 92, 1: *Auspicia et omina quaedam pro certissimis observabat: si mane sibi calceus perperam ac sinister pro dextro induceretur, ut dirum*. “Faceva attenzione a certi auspici e presagi, considerandoli come sicurissimi: se al mattino una scarpa gli veniva infilata nel piede sbagliato, e in particolare la sinistra nel piede destro, per lui era di malaugurio” (trad. it. I. Lana).

Vecchio: il *princeps* avrebbe inavvertitamente scambiato il *calceus* sinistro con il destro il giorno in cui avrebbe rischiato di essere rovesciato da una rivolta militare¹⁹². Anche il momento dell'assunzione della *toga virilis* sarebbe stato segnato da un prodigio, che venne interpretato come foriero di importanti successi per l'imperatore: durante la cerimonia, infatti, "*tunica laticlavi resuta ex utraque parte ad pedes decidit*", ovvero la tunica bordata con il laticlavio gli cadde ai piedi in quanto scucita da entrambi i lati¹⁹³; la circostanza avrebbe indicato che un giorno l'ordine senatorio – connotato appunto dall'attributo purpureo – gli sarebbe stato sottomesso.

Proprio il laticlavio divenne un elemento chiave su cui il programma augusteo puntò, nel tentativo di dare nuovo impulso alla vita politica e di responsabilizzare i giovani nella partecipazione attiva alle vicende della *res publica*. Ai figli dei senatori, infatti, permise di indossarlo e di prendere parte alle sedute del Senato immediatamente dopo l'assunzione della *toga virilis*, affinché i ragazzi percepissero entrambi gli elementi come simboli del proprio ruolo civico¹⁹⁴.

I provvedimenti augustei in materia di abbigliamento comprendevano anche una serie di prescrizioni relative alla lavorazione dei capi che ogni uomo romano avrebbe dovuto utilizzare: a causa della diffusione di stoffe importate e del dilagare di negozi che vendevano abiti già confezionati, era venuta meno la pratica della tessitura domestica¹⁹⁵; per porre un freno a questa tendenza, il *princeps* prese l'abitudine di "*veste non temere alia quam domestica usus est, ab sorore et uxore et filia neptibusque confecta*", ovvero di indossare solo abiti cuciti in prima persona dalle matrone della propria famiglia, nonostante la presenza massiccia di schiave all'interno della *domus* imperiale¹⁹⁶. A tale scopo egli avrebbe educato appositamente la figlia e le nipoti al fine di abituarle a lavorare la lana ("*ut etiam lanificio assuefaceret*")¹⁹⁷. Questo aspetto consentiva ad Augusto di far coincidere il programma di rinnovamento dei costumi maschili con quello di promozione di una nuova concezione della figura femminile, fortemente radicata nel passato: erano, infatti, le matrone della tradizione come Tanaquilla e Lucrezia a fornire gli *exempla* cui ispirarsi¹⁹⁸; si trattava di donne che si

¹⁹² PLIN. *nat.* 2, 5, 24: *Divus Augustus prodidit laevum sibi calceum praepostere inductum quo die seditione militari prope adflictus est*. "Il divo Augusto racconta di aver infilato il calzare sinistro al piede sbagliato nel giorno in cui per poco non fu rovesciato da una rivolta militare".

¹⁹³ SUET. *Aug.* 94, 10. L'episodio viene ripreso anche in DIO 51, 2, 5-6.

¹⁹⁴ SUET. *Aug.* 38, 2. Cfr. SEBESTA 1997, p. 534.

¹⁹⁵ SEBESTA 1994, p. 70.

¹⁹⁶ SUET. *Aug.* 73: "Difficilmente indossava altre vesti che non fossero quelle confezionate in casa, dalle mani della sorella e della moglie e della figlia e delle nipoti" (trad. it. I. Lana). Cfr. ZANKER 1989, p. 172.

¹⁹⁷ SUET. *Aug.* 64, 2.

¹⁹⁸ Per Tanaquilla cfr. PLIN. *nat.* 8, 74, 194; per Lucrezia cfr. LIV. 1, 57, 8-9. Si vedano inoltre ZANKER 1989, pp. 174-175; LARSSON LOVÉN 1998, pp. 86-87; DIXON 2001, p. 117.

erano connotate come *lanificae*, attributo cardine della rispettabilità muliebre e derivato, secondo la leggenda riportata da Plutarco, da un accordo fra Sabini e Romani¹⁹⁹. Le attività di tessitura, filatura e i lavori al telaio in generale, erano a tal punto sentiti come identificativi della natura femminile, da essere addirittura presenti nelle sculture funerarie per il tramite di simboli e di strumenti tipici: non è raro, infatti, trovare fusi e rocche raffigurati a rilievo sulle stele o rinvenire i medesimi oggetti come elementi di corredo all'interno delle tombe che ospitano defunte²⁰⁰. La documentazione antica, rappresentata non soltanto dalle opere letterarie, ma anche dalle occorrenze epigrafiche, conserva e perpetua il ritratto della donna ideale romana, cui guardava anche il programma augusteo²⁰¹: le *virtutes* tradizionali promosse dal *princeps* erano, dunque, l'univirato, la fedeltà, la castità, la dedizione nei confronti della casa e della prole, la *pietas*, la *frugalitas*, la *modestia* e la *pudicitia*²⁰². Queste ultime, in particolare, dovevano trovare la loro corretta esternazione anche a livello dell'abbigliamento: erano banditi i precedenti abiti provocanti e sfarzosi, spesso di stoffa trasparente, che venivano sostituiti dalla *stola* – una lunga sopravveste senza maniche, con spalline e fasce ricamate che indicavano lo *status* matronale al pari delle bande purpuree maschili –, accompagnata da *palla* (la veste sottostante) e *vitta*, ovvero una benda di lana intrecciata ai capelli²⁰³. I capi non solo costituivano l'abbigliamento conveniente per le matrone della *nobilitas*, ma dovevano anche formare una sorta di 'diaframma' che proteggeva e tutelava l'onore muliebre²⁰⁴. Così come Augusto doveva porsi come massimo *exemplum* da imitare per l'élite maschile, analogamente le donne della sua *domus* dovevano ergersi a modelli della nuova concezione femminile: è per tale ragione che si spiega lo sdegno del *princeps* nei confronti della figlia Giulia, colpevole di aver indossato un abito eccessivamente audace²⁰⁵.

Secondo un'ipotesi piuttosto discussa, infine, si dovrebbe alla riforma dei costumi augustea e ai provvedimenti coevi in materia di adulterio e matrimonio il fatto che alle prostitute e alle adultere fosse stata imposta la toga come capo d'abbigliamento identificativo; il magistrale

¹⁹⁹ PLUT. *Rom.* 15, 5 e 19, 9. Cfr. anche LARSSON LOVÉN 1998, pp. 85, 89-90 (l'autrice nota che alcune delle molte tappe che la lana doveva affrontare per essere lavorata erano considerate prerogativa esclusiva delle donne e il lavoro femminile in generale doveva configurarsi come un lavoro da svolgersi soprattutto all'interno della sfera privata); DIXON 2001, pp. 117-118; VALENTINI 2012, p. 6.

²⁰⁰ BUSANA – COTTICA – BASSO 2012, p. 392.

²⁰¹ Emblematici sono i casi di Claudia e Murdia, mogli e madri esemplari ricordate dalla documentazione epigrafica: cfr. CIL I² 2211; CIL VI 10230. Per ulteriori approfondimenti si rimanda a LARSSON LOVÉN 1998, pp. 88-89; DIXON 2001, p. 117; VALENTINI 2012, pp. 3-8.

²⁰² SEBESTA 1997; LARSSON LOVÉN 1998, p. 93; DIXON 2001, p. 117; SEBESTA 2005, p. 114; VALENTINI 2012, pp. 3-6, 19-20; ROHR VIO 2013, pp. 5-6. Per gli esiti che la concezione femminile di età augustea ebbe in ambito scultoreo e per la nascita della posa caratterizzata dai "barrier gestures", cfr. DAVIES 2008, p. 213-218.

²⁰³ ZANKER 1989, pp. 177-178. Per un approfondimento in merito all'abbigliamento femminile, si rimanda a DELLA SORTE BRUMAT 1989, pp. 302-304.

²⁰⁴ ZANKER 1989, p. 177; VALENTINI 2012, pp. 5-6.

²⁰⁵ MACR. *sat.* 2, 5, 5.

studio di Jessica Dixon ha il merito di aver dimostrato la scorrettezza di tale teoria, portando a conferma della propria tesi tutti i casi in cui le fonti antiche – precedenti al 18-17 a.C. – avrebbero menzionato la sopravveste in associazione alla prostituzione; per quanto riguarda le adultere, invece, è probabile che il legame con l'*amictus* abbia avuto origine con la legge augustea, che, tuttavia, è lecito ipotizzare non lo imponesse²⁰⁶.

Nonostante il programma di riforme di Augusto per riportare le donne ai doveri tradizionali domestici, tuttavia il suo tentativo fallì²⁰⁷.

II.II.I *Lege proposita ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu et sermone uterentur*

All'interno del quadro di riforme attuate dal *princeps* in relazione all'abbigliamento – presentate nelle fonti antiche come omogenee e fra loro coerenti – spicca, tuttavia, un fatto che si discosta notevolmente dall'apparente uniformità e che sembra quasi stridere a causa dei dettagli anomali che lo connotano. A tramandare l'episodio con dovizia di particolari è Svetonio, il quale, in uno degli ultimi capitoli della *Vita di Augusto*, dichiara:

[1] Tunc Campaniae ora proximisque insulis circuitis Caprearum quoque secessui quadriduum impendit remississimo ad otium et ad omnem comitatem animo. [2] Forte Puteolanum sinum praeteruehenti, vectores nautaeque de navi Alexandrina, quae tantum quod appulerat, candidati coronatique et tura libantes fausta omnia et eximias laudes congesserant: per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui. Qua re admodum exhilaratus quadragenos aureos comitibus divisit iusque iurandum et cautionem exegit a singulis, non alio datam summam quam in emptionem Alexandrinarum mercium absumpturos. [3] Sed et ceteros continuos dies inter varia munuscula togas insuper ac pallia distribuit, lege proposita ut Romani Graeco, Graeci Romano habitu et sermone uterentur. Spectavit assidue exercentes ephebos, quorum aliqua adhuc copia ex vetere instituto Capreis erat; isdem etiam epulum in conspectu suo praebuit permissa, immo exacta iocandi licentia diripiendique pomorum et obsoniorum rerumque <---> missilia. Nullo denique genere hilaritatis abstinuit.

²⁰⁶ Cfr. CIC. *Phil.* 2, 44; per ulteriori approfondimenti si rimanda a DIXON 2014.

²⁰⁷ LARSSON LOVÉN 1998, p. 90-95; DIXON 2001, pp. 117-118.

[4] *Vicinam Capreis insulam Apragopolim appellabat, a desidia secedentium
illuc e comitatu suo*²⁰⁸.

Dal brano si evince che Augusto soggiornò per quattro giorni a Capri, un'isola situata a poca distanza dalle coste della Campania; durante questa occasione di *secessus* – ovvero di ritiro –, in un contesto dominato da *otium* e *hilaritas* e allietato dalla piacevolezza della compagnia, sarebbero stati elargiti ai presenti doni di vario tipo: innanzitutto il *princeps* avrebbe distribuito *quadragenos aureos*, quaranta aurei per ciascuno, ai membri del proprio seguito, sotto giuramento che li avrebbero investiti esclusivamente nell'acquisto di merci di provenienza alessandrina²⁰⁹. La donazione rispondeva alla volontà imperiale di ricompensare i passeggeri e i marinai di una nave che era salpata da Alessandria d'Egitto e aveva attraccato di recente nel porto di Pozzuoli (l'antica *Puteoli*); costoro, *candidati coronatique*, alla vista di Augusto, avrebbero offerto libagioni in suo onore e avrebbero innalzato grandi lodi al suo indirizzo, compiendo un rituale assimilabile a una cerimonia religiosa di ringraziamento a una divinità in cambio dei favori e dei benefici ottenuti²¹⁰. I donativi sarebbero continuati anche nei giorni successivi, nel corso dei quali il *princeps* avrebbe distribuito ai presenti *togae* e *pallia* – capi d'abbigliamento emblematici rispettivamente della latinità e dell'ellenicità –, obbligando però i Romani e i Greci a scambiarsi reciprocamente *habitus* e *sermo*. Dopo aver assistito con costanza agli esercizi degli efebi locali, infine, Augusto avrebbe offerto loro un *epulum*, durante il quale avrebbe elargito ai giovinetti leccornie e *missilia*, piccoli oggetti di

²⁰⁸ SUET. *Aug.* 98, 1-4: “[1] Poi, costeggiata la Campania e fatto il giro delle isole più vicine, (Augusto, *n.d.r.*) passò anche quattro giorni nel ritiro di Capri, rilassandosi completamente nel riposo e nelle piaceri dello stare in compagnia. [2] Mentre (egli) si trovava per caso a passare davanti alla baia di Pozzuoli, i passeggeri e i marinai di una nave proveniente da Alessandria, che era appena approdata, vestiti di bianco e con ghirlande sul capo, bruciando incenso, lo avevano colmato di auguri di buona fortuna e di splendide lodi: era grazie a lui che essi vivevano, grazie a lui che navigavano, grazie a lui che godevano della propria libertà e dei propri beni. Per la gran gioia che gli procurò questo episodio, distribui alle persone del proprio seguito quaranta aurei a testa e pretese da ciascuno l'assicurazione, sotto giuramento, che avrebbero speso la somma donata esclusivamente per acquistare merci provenienti da Alessandria. [3] Anche in tutti gli altri giorni successivi, però, distribui – fra piccoli doni di vario genere – pure delle toghe e dei pelli, avendo proposto (letteralmente: “la legge secondo la quale”) per legge che i Romani si servissero dell'abito e dell'idioma greci e i Greci di quelli romani. Assistette costantemente agli esercizi degli efebi, dei quali a Capri esisteva ancora un discreto numero, secondo un'antica consuetudine; ad essi offrì anche un banchetto pubblico in sua presenza, permettendo loro, anzi, esigendo da loro, l'assoluta libertà di scherzare e di contendersi i frutti, le leccornie e gli (altri) oggetti <dello stesso genere> che venivano gettati in dono. Non si astenne, insomma, da nessun tipo di allegro intrattenimento. [4] Chiamava un'isola vicina a Capri ‘Apragopoli’, dall'ozio di quelli del proprio seguito che l'avevano come luogo di ritiro” (trad. it. I. Lana).

²⁰⁹ Per l'importanza assunta dall'*aureus* nella riforma della monetazione attuata da Augusto intorno al 23 a.C., si rimanda a RAMONDETTI 2003, pp. 572-573, nota 5.

²¹⁰ Per l'interpretazione dell'episodio come una cerimonia religiosa, si vedano: CARTER 1982, pp. 203-204, §98.2; RAMONDETTI 2003, p. 572, nota 3. Cfr. inoltre FEDERICO – SAVINO 1998, p. 502, T64, cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia: nel contributo viene ripresa un'ipotesi formulata nel decennio precedente, secondo la quale il passo svetoniano deriverebbe da una fonte di origine egiziana favorevole alla divinizzazione del sovrano.

vario genere che venivano solitamente gettati alla folla in occasione di banchetti pubblici – come in questo caso – oppure di spettacoli teatrali e giochi²¹¹.

Il brano è stato spesso oggetto delle attenzioni della critica, sia tramite l'opera di commentatori specifici, sia grazie all'interessamento di studiosi che lo hanno citato all'interno di analisi di più ampio respiro incentrate su Capri e sul ruolo rivestito dall'isola come sede prediletta dell'*otium* imperiale. Né gli storici, né i filologi, né gli esperti di letteratura che si sono occupati del passo sembrano, tuttavia, aver registrato le anomalie in esso contenute: l'esito dei loro contributi è consistito piuttosto in semplici riassunti o, anche laddove l'episodio sia stato sottoposto a un vaglio più approfondito, ad essere spiegati sono sempre stati dettagli rilevanti – se interpretati singolarmente – ma secondari rispetto al panorama delle riforme augustee. Ad essere, invece, trascurate dalla critica sono state alcune singolarità che il brano presenta e che meritano di essere tenute in considerazione per le implicazioni ideologiche sottese²¹². In primis, l'unico autore antico a menzionare il soggiorno del *princeps* a Capri è Svetonio, il quale, tuttavia, poteva disporre di fonti di prima mano contenute negli archivi personali degli imperatori e inaccessibili agli altri. Cassio Dione, invece, sebbene ricordi il viaggio di Augusto in Campania e accenni ad una sua sosta nei pressi di Napoli finalizzata all'organizzazione di giochi, non allude in alcun modo all'isola²¹³.

L'aspetto più significativo è però un altro: stando al passo sin qui analizzato, l'imperatore avrebbe obbligato i presenti – Greci e Romani – a compiere uno scambio di *habitus* e *sermo*. Ciò implicava che i primi dovessero parlare in latino e rivestire la toga; il particolare, già di per sé inusuale se si considera che – in quanto stranieri – non avrebbero potuto godere del diritto di ostentare il simbolo della cittadinanza, potrebbe tuttavia trovare giustificazione nella volontà, da parte di Augusto, di conferire agli abitanti del luogo un particolare riconoscimento e di assimilarli ai membri del proprio seguito. A sconcertare è invece l'imposizione della reciprocità: lo scambio avrebbe dovuto infatti essere vicendevole e avrebbe implicato per i Romani l'utilizzo del greco come lingua corrente nonché l'adozione del *pallium*. Poiché l'intero programma di riforme augustee aveva mirato a un ritorno al *mos maiorum* – da esplicitarsi anche mediante il ricorso ai simboli esteriori che avevano connotato gli antichi – e aveva sancito – attraverso l'esempio imperiale e le leggi appositamente promulgate – quale dovesse essere l'abito ufficiale e identificativo del cittadino, sorge spontaneo chiedersi per quale ragione Augusto avrebbe dovuto compiere un'azione di segno così opposto.

²¹¹ RAMONDETTI 2003, p. 836, nota 8.

²¹² Si vedano, a titolo d'esempio, CARTER 1982, pp. 203-204, §98; FEDERICO – SAVINO 1998, pp. 502-503, T65-T66; RAMONDETTI 2003, pp. 572-573, note 1-8.

²¹³ DIO 56, 29, 2.

Svetonio, inoltre, insiste nella definizione del contesto come caratterizzato da allegria e da un clima festoso: il *princeps*, infatti, si dedica al soggiorno campano con “*animus remississimus ad otium et ad omnem comitatem*” – ovvero con spirito completamente rilassato e disposto all’ozio e a ogni genere di compagnia – e non si astiene da alcun tipo di gaiezza (“*nullo denique genere hilaritatis abstinuit*”), organizzando banchetti in cui esorta i partecipanti al gioco e allo scherzo e distribuendo donativi ai presenti in quanto “*admodum exhilaratus*”, sommamente allietato, dagli onori a lui tributati dagli Alessandrini. Anche il nome dell’isola più prossima a Capri contribuisce a trasmettere al lettore il senso di leggerezza che connota l’intero episodio: essa era stata, infatti, chiamata ‘Apragopoli’, dal greco α-πράττειν, ovvero “non agire”, perché costituiva il luogo in cui si ritiravano i membri del seguito imperiale per dedicarsi all’*otium*²¹⁴. Tutto ciò stride con l’ufficialità di altre locuzioni presenti nel brano, tra le quali spicca l’ablativo assoluto “*lege proposita*”, che viene utilizzato per introdurre lo scambio fra Greci e Romani e che rimanda a un contesto legislativo reale; le traduzioni normalmente proposte dalla critica sembrano banalizzarne il significato: l’espressione è stata infatti resa come ‘insisting that’²¹⁵, ‘a condition que’²¹⁶, ‘stabilendo come condizione che’²¹⁷, ‘stabilendo la regola che’²¹⁸ e ‘he made a rule that’²¹⁹. Il verbo *proponere*, in associazione al sostantivo *lex*, ha in realtà un valore più prettamente tecnico e giuridico: nella sua prima accezione, esso viene utilizzato sia nel significato di “divulgare”, “esporre in pubblico” e, dunque, “affiggere”, sia, in senso lato, in quello di “sottoporre ad esame”; in secondo luogo può essere tradotto come “fare proposte di legge”; se il contesto lo permette, infine, può assumere la valenza di “promulgare”, “attuare”, “rendere esecutivo”. Una simile gamma di sfumature rende il verbo adatto sia in riferimento a leggi entrate effettivamente in vigore, sia in relazione a norme rimaste soltanto allo stadio di proposta²²⁰.

²¹⁴ In merito all’identificazione dell’isola non vi è certezza fra gli studiosi; per informazioni a riguardo, si rimanda a CARTER 1982, p. 204; FEDERICO – SAVINO 1998, p. 503, T66; D’ARMS 2003, p. 81, n. 10.

²¹⁵ “Insisting that the Romans should talk Greek and dress like Greeks, and that the Greeks should do the opposite” (trad. ingl. R. Graves, rivisto da M. Grant).

²¹⁶ “A condition que les Romains adopteraient le costume et le langage des Grecs, tandis que ceux-ci feraient l’inverse” (trad. fr. H. Ailloud).

²¹⁷ “Stabilendo come condizione che i Romani si vestissero e parlassero da Greci, e i Greci da Romani” (trad. it. F. Dessì).

²¹⁸ “Stabilendo la regola che i Romani si presentassero vestiti alla greca e parlassero il greco e i Greci viceversa” (trad. it. I. Lana).

²¹⁹ “And he made a rule that Romans wear Greek clothing and speak Greek and that Greeks do the same with Roman clothing and language” (trad. ingl. D. W. HURLEY).

²²⁰ OXFORD LATIN DICTIONARY, 1968-1982, S. V. PROPONO, P. 1494, II SIGNIFICATO; THESAURUS LINGVAE LATINAE, S. V. PROPONO, PP. ***, VOL. X, II, 2 (1995-2009), CC. 2059-2076, ma specifiche per il verbo sono CC. 2059-2061. Per l’uso del verbo si vedano, a titolo d’esempio: CIC. *leg. agr.* 2, 13; CIC. *Sull.* 65; LIV. 3, 34, 1-2; SUET. *Cal.* 41, 1 (nel significato di “esporre in pubblico”, “affiggere”); CIC. *rep.* 4, 10, 12 (nella valenza di “sottoporre ad esame”); CIC. *leg.* 3, 48; SEN. *dial.* 6, 17, 7 (nell’accezione

Al medesimo contesto di ufficialità rimanda anche l'associazione dei termini *habitus* e *sermo*, che costituisce uno dei pilastri portanti dell'ideologia latina relativa all'abbigliamento: nell'ottica romana, a connotare etnicamente e a distinguere non solo i singoli individui, ma anche i popoli, erano proprio la foggia degli abiti e l'idioma utilizzato.

Per riuscire a gettare una maggiore luce sulle anomalie fin qui presentate e per poter tentare una spiegazione quanto più possibile verosimile e coerente di esse, sembra utile procedere con la disamina di tre ulteriori elementi: è infatti necessario definire il contesto spazio-temporale in cui si colloca l'episodio, delineare quale sia l'ideologia svetoniana sottesa alla redazione del *De Vita Caesarum* e, infine, identificare quali siano i tratti distintivi del "personaggio Augusto", ovvero dell'immagine del *princeps* così come emerge dall'opera che lo vede protagonista.

A fare da sfondo al brano preso in esame è Capri, un'isola della Magna Grecia vicina alle coste della Campania e originariamente appartenente al territorio di Neapolis, dove le tradizioni culturali elleniche si erano mantenute particolarmente vitali²²¹. Stando alle parole di Svetonio, la presenza di Ottaviano nella regione sarebbe stata legata a un evento divino e premonitore: nel 29 a.C., di ritorno dall'Egitto, il vincitore di Azio sarebbe sbarcato a Capri, dove i rami di un antico leccio selvatico ("*veterrima ilex*"), già "*demissi ad terram languentisque*", sarebbero rinverditi alla sua presenza. Il prodigio avrebbe convinto il giovane ad acquistare l'isola dai Neapolitani in cambio della concessione di *Aenaria*, l'attuale Ischia²²². È chiaro che l'episodio venne costruito *ad hoc*, nell'ambito delle leggende sul conto del *princeps*, e che non può, quindi essere accolto a spiegazione della presenza imperiale *in loco*; analogamente, le bellezze del paesaggio e la salubrità del clima - sebbene sia ipotizzabile che potessero suscitare l'interesse di Augusto - non si devono ritenere sufficienti a motivare i suoi soggiorni sull'isola²²³. La decisione di prendere possesso di Capri sembra infatti piuttosto da ricondurre alle misure promosse dall'imperatore a favore di Neapolis: per far fronte alla crisi profonda in cui la città versava fin dai tempi delle lotte fra Silla e Mario -

di "proporre" una legge, un patto o una condizione); CIC. *rep.* 2, 26; MANIL. 3, 117-119 (nel senso di "attuare", "far entrare in vigore", "rendere operativo").

²²¹ Significativo è il fatto che nell'isola l'efebia fosse praticata ancora in età augustea; per informazioni in merito cfr. FEDERICO - SAVINO 1998, p. 503, T65; RAMONDETTI 2003, p. 573, nota 7; DI FRANCO 2015, pp. 35-36. Relativamente a Capri nel suo complesso e, nello specifico in riferimento alla prima età imperiale, si rimanda a: SAVINO 1998, pp. 417-449; D'ARMS 2003, pp. 76-88; CIARDIELLO 2011, pp. 23-31; DI FRANCO 2015, soprattutto pp. 5-49, 61, 81-82.

²²² SUET. *Aug.* 92, 2: *Apud insulam Capreae veterrimae ilicis demissos iam ad terram languentisque ramos convaluisse adventu suo, adeo laetatus est, ut eas cum re publica Neapolitanorum permutaverit Aenaria data.* "Che nell'isola di Capri si fossero rinvigoriti al suo arrivo i rami di un leccio antichissimo, che già si erano piegati a terra e stavano appassendo, lo rese così felice da indurlo a prendere Capri, dalla comunità cittadina di Napoli, in cambio della cessione di Enaria" (trad. it. I. Lana). Cfr. D'ARMS 2003, p. 79; DI FRANCO 2015, p. 32.

²²³ SAVINO 1998, p. 423; D'ARMS 2003, pp. 84, 88.

con il quale si era schierata – già a partire dal 36 a.C. Ottaviano pagava *e fisco suo* agli abitanti un canone annuo per la cessione alla colonia di Capua dei proventi derivati dai depositi di zolfo del *Collis Leucogaeus*. La restituzione di un centro economicamente importante e fertile come Ischia, in cambio di Capri – nota per l'irrelevanza delle sue risorse e per il territorio roccioso²²⁴ –, avrebbe potuto garantire una minima ripresa a Neapolis, nonché favorire l'economia locale dell'isola²²⁵. Il suo inserimento all'interno del *patrimonium principis* (altrimenti detto '*res Caesaris*'²²⁶), ovvero la proprietà privata imperiale, le garantì, come naturale conseguenza, un grande sviluppo che interessò tutti i settori; il fatto che gli interventi attuati da Augusto *in loco* sembrino replicare in scala inferiore quanto da lui compiuto a Roma, pare rispondere alla precisa volontà del *princeps* di rendere Capri a livello privato quello che l'*Urbs* era a livello pubblico, ovvero la 'cartina tornasole' delle proprie riforme, nonché la manifestazione concreta della propria propaganda. Come nella capitale aveva promosso numerose operazioni edilizie, tanto da potersi vantare in punto di morte di "*marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset*"²²⁷, così anche nell'isola Augusto ordinò la costruzione di diversi fabbricati, tra i quali spiccava la villa di Palazzo a Mare, identificata dagli archeologi come la sua residenza²²⁸. In entrambi i siti, inoltre, vennero implementati i traffici commerciali via mare: a Roma, ciò si ottenne grazie alla vittoria su Sesto Pompeo, evento di cui si riscontra un'eco anche a Capri, nelle parole dei marinai alessandrini, i quali lodano l'imperatore per la sicurezza e la libertà di navigazione da lui garantite; nell'isola, tuttavia, l'incentivazione dei commerci si ottenne mediante l'edificazione del *Portus Iulius* – che sostituì l'antico porto di Pozzuoli – e la promozione – attraverso provvedimenti economici simboleggiati forse dai donativi menzionati nel brano in questione – di scambi commerciali con l'Egitto, paese da cui proveniva la maggior parte dei traffici che interessavano l'area²²⁹. Caratteristica costante dell'intera ideologia augustea era la volontà del *princeps* di presentarsi come un modello di eleganza, sobrietà e moderazione in ogni aspetto

²²⁴ SIL. 8, 540-542: *antiqui saxosa Teloni insula*, "l'isola rocciosa dell'antico Telone"; DIO 52, 43, 2: *χροστόν μὲν οὐδέν*, "isola priva di ogni risorse".

²²⁵ SAVINO 1998, p. 424.

²²⁶ In merito alla *res Caesaris* si rimanda a MAIURO 2012, in particolare pp. 151-239.

²²⁷ SUET. *Aug.* 28, 3: *Urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendiisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriatus marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset. Tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit*. "Abbellì talmente Roma, priva ancora degli ornamenti che la maestà dell'impero richiedeva ed esposta a inondazioni e a incendi, da potersi giustamente vantare di lasciare di marmo (la città) che aveva ricevuto di mattoni. Cercò inoltre di renderla sicura anche per il futuro, per quanto fu possibile secondo le capacità di previsione umane" (trad. it. I. Lana). Cfr. anche DIO 30, 3. Per l'elenco degli interventi edilizi attuati a Roma da Augusto, si vedano SUET. *Aug.* 29-30; ZANKER 1989, pp. 149-154.

²²⁸ D'ARMS 2003, pp. 79-81; DI FRANCO 2015, pp. 5-17.

²²⁹ MAIURO 2012, pp. 190-197, cui si rimanda anche per informazioni in merito allo stretto legame intercorrente fra le ville di proprietà imperiale e i porti ad esse più prossimi.

della propria vita: ciò si concretizzava sia nell'elezione a propria residenza urbana di palazzi che non spiccassero “*neque laxitate neque cultu*”, ovvero né per ampiezza né per eleganza, sia nella scelta di non decorare le proprie dimore con sculture e quadri, bensì con viali, boschi e oggetti particolari per antichità e rarità²³⁰; a Capri – nello specifico – egli adornò la propria *domus* con “ossa di giganti” (*gigantum ossa*) e “armi di eroi” (*arma heroum*), probabilmente da identificare nei resti di animali estinti²³¹. Augusto, dunque, fece in modo che la Villa di Palazzo a Mare esprimesse i precetti più significativi della propria politica, più di ogni altra residenza del territorio campano, mediante la creazione di una sorta di “paesaggio mitologico” in cui si manifestavano i segni di un passato venerando e le espressioni di una nuova sacralità²³². Proprio l'aspetto della sacralità costituiva l'ultimo elemento che accomunava Roma e Capri e che si manifestava concretamente nella presenza in entrambi i luoghi del leccio selvatico: nell'isola esso si legava al prodigio che secondo Svetonio si doveva ritenere all'origine della presenza imperiale nell'area, mentre a Roma si esaltava il suo valore come pianta oracolare, legata a leggende e carica di valenze religiose; non è un caso che proprio con le foglie di *ilex* si intrecciassero le *coronae civicae*, riconoscimenti conferiti a chi avesse salvato un concittadino in guerra e nello specifico attributi costanti – insieme alla decorazione sugli stipiti della porta e al *clipeus virtutis* – di Augusto, in quanto salvatore dello Stato. Il leccio diventava quindi – a Roma così come nell'isola – l'emblema tangibile della nuova età dell'oro garantita dalla presenza del *princeps*.

Dal punto di vista cronologico, l'episodio narrato da Svetonio si deve collocare negli ultimi tre mesi prima della morte dell'imperatore e, dunque, fra la metà di maggio e il 19 agosto del

²³⁰ SUET. *Aug.* 72, 1: *In ceteris partibus vitae continentissimum constat ac sine suspitione ullius vitii. Habitavit primo iuxta Romanum forum supra Scalas anularias, in domo quae Calvi oratoris fuerat; postea in Palatio, sed nihilo minus aedibus modicis Hortensianis, et neque laxitate neque cultu conspicuis, ut in quibus porticus breves essent Albanarum columnarum et sine marmore ullo aut insigni pavimento conclavia.* “In tutti gli altri aspetti della vita è accertato che fu moderatissimo, e non fu sospettato di alcun vizio. Abitò dapprima nei pressi del Foro romano, sopra le Scale dei Fabbri di anelli, nella casa che era stata dell'oratore Calvo; poi sul Palatino, ma nella casa egualmente modesta di Ortensio, che non si faceva notare né per ampiezza né per eleganza, in quanto in essa c'erano portici piccoli, di colonne in pietra albana, e stanze senza marmi o pavimenti che colpissero gli sguardi” (trad. it. I. Lana); SUET. *Aug.* 73, 1.

²³¹ SUET. *Aug.* 72, 2-3: *Ex secessibus praecipue frequentavit maritima insulasque Campaniae aut proxima urbi oppida, Lanuvium, Praeneste, Tibur, ubi etiam in porticibus Herculis templi persaepe ius dixit. [3] Ampla et operosa praetoria gravabatur. Et neptis quidem suae Iuliae, profuse ab ea extracta, etiam diruit ad solum, sua vero quamvis modica non tam statuarum tabularumque pictarum ornatu quam xystis et nemoribus excoluit praegrandia, quae dicuntur gigantum ossa, et arma heroum.* “Fra i luoghi di ritiro, frequentò specialmente le località di mare e le isole della Campania o le città più vicine a Roma, Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove anche amministrò molto spesso la giustizia sotto i portici del tempio di Ercole. [3] Non poteva soffrire le ville ampie e pretenziose. E se da un lato fece addirittura radere al suolo quelle che aveva fatto costruire senza badare a spese sua nipote Giulia, dall'altro, le sue, benché modeste, le abbellì non tanto con ornamento di statue e di quadri, quanto con passeggiate alberate e con boschi e con oggetti notevoli per la loro antichità e rarità, come per esempio, a Capri, le membra gigantesche di belve e bestie smisurate, che sono chiamate «le ossa dei giganti», e le armi degli eroi” (trad. it. I. Lana).

²³² DI FRANCO 2015, p. 35.

14 d.C.; nell'*Urbs* si erano infatti verificati dei prodigi che facevano temere una successione al soglio imperiale in un futuro non troppo lontano: in particolare, un fulmine si era abbattuto sull'iscrizione di una statua di Augusto, provocando il distacco della prima lettera del suo nome, la C, utilizzata dai Romani anche come simbolo del numerale "cento", interpretato come il numero dei giorni che restavano al principe da vivere²³³. Nonostante i presagi negativi, egli aveva deciso di partire ugualmente alla volta di Benevento, dove si sarebbe recato per accompagnare Tiberio, destinato a una campagna nell'Ilirico; lungo il viaggio, però, l'aggravarsi delle proprie condizioni di salute aveva costretto il *princeps* a una sosta a Capri, in quello che sarebbe stato il suo ultimo soggiorno nell'isola²³⁴.

Il clima festoso che caratterizza l'episodio ben si adatta a rispecchiare l'ideologia svetoniana sottesa alla composizione del *De Vita Caesarum*: l'autore, infatti, organizza la struttura di ciascuna biografia attorno alle virtù e ai vizi dei personaggi da lui descritti, ma soprattutto presta grande attenzione alla definizione della morte degli imperatori di cui si occupa; dal suo punto di vista essa doveva considerarsi come il suggello e il riflesso delle azioni e del carattere di ognuno: se, dunque, il sovrano si fosse distinto in vita per il comportamento crudele e tirannico, allora anche il suo trapasso avrebbe dovuto essere segnato da immani sofferenze e atrocità; nel caso di Augusto, al contrario, poiché nell'ottica di

²³³ SUET. *Aug.* 97, 1: [1] *Mors quoque eius, de qua dehinc dicam, divinitasque post mortem evidentissimis ostentis praecognita est. Cum lustrum in campo Martio magna populi frequentia conderet, aquila eum saepius circumvolavit transgressaque in vicinam aedem super nomen Agrippae ad primam litteram sedit; quo animadverso vota, quae in proximum lustrum suscipi mos est, collegam suum Tiberium nuncupare iussit: nam se, quanquam conscriptis paratisque iam tabulis, negavit suscepturum quae non esset soluturus. [2] Sub idem tempus ictu fulminis ex inscriptione statuae eius prima nominis litterae effluxit; responsum est, centum solos dies posthac victurum, quem numerum C litterae notaret, futurumque ut inter deos referretur, quod aesar, id est reliqua pars e Caesaris nomine, Etrusca lingua deus vocaretur.* "Anche la sua morte, della quale parlerò di qui in poi, e la sua divinizzazione dopo la morte furono fatte conoscere in anticipo da prodigi evidentissimi. Mentre compiva nel Campo Marzio, alla presenza del popolo accorso in massa, la cerimonia di purificazione conclusiva del censimento, un'aquila volteggiò più volte attorno a lui e, passatagli oltre per volare sul tempio vicino, si posò sul nome di Agrippa, in corrispondenza della prima lettera; accortosi di ciò, egli fece pronunciare dal suo collega Tiberio i voti, che secondo l'usanza si formulano per il lustrum successivo: giacché disse che non intendeva formulare voti che non era destinato a sciogliere, benché fossero pronte le tavolette su cui le loro formule erano già state scritte. [2] Più o meno nello stesso periodo, un fulmine si abbatté sull'iscrizione di una sua statua, facendone cadere la prima lettera del suo nome; fu dato il responso che egli sarebbe vissuto da quel momento per soli cento giorni, il numero cioè indicato dalla lettera C, e sarebbe stato annoverato tra gli dei, perché *aesar*, cioè la parte rimasta del nome Caesar, in etrusco è la parola per dire «dio»" (trad. it. I. Lana); l'elenco dei presagi si riscontra anche in DIO 56, 29, 2-6.

²³⁴ SUET. *Aug.* 97, 3: "*Tiberium igitur in Illyricum dimissurus et Beneventum usque prosecuturus, cum interpellatores aliis atque aliis causis in iure dicendo detinerent, exclamavit, quod et ipsum mox inter omina relatum est: non, si omnia morarentur, amplius se posthac Romae futurum; atque itinere incohato Asturam perrexit et inde praeter consuetudinem de nocte ad occasionem aurae evectus causam validitudinis contraxit ex profluvio alui*". "Mentre si accingeva, dunque, a inviare Tiberio nell'Ilirico e ad accompagnarlo fino a Benevento, poiché dei seccatori lo trattenevano nell'amministrazione della giustizia con una serie interminabile di cause, esclamò – e anche questo fu in seguito annoverato tra i presagi – che, anche se tutto avesse congiurato a trattenerlo, egli da quel momento in poi a Roma non ci sarebbe più stato; e messosi in viaggio, si diresse ad Astura, e per essersi di lì imbarcato di notte, contrariamente alla sua abitudine, per approfittare della brezza, contrasse una malattia che cominciò con una diarrea" (trad. it. I. Lana).

Svetonio egli costituiva il massimo *exemplum* di *princeps* ideale, anche il momento della morte avrebbe dovuto necessariamente essere caratterizzato da un'assenza di sofferenza, da dignità, dal *decorum* del moribondo e dalla piacevolezza della compagnia e dell'ambiente²³⁵. Ciò si lega alla “costruzione della morte” – da Carlo Franco definita con i termini μελέτη θανάτου di sapore platonico²³⁶ – che l'imperatore stesso avrebbe approntato, sia nella finzione letteraria sia nella realtà, attraverso i *mandata de funere suo* che contenevano i dettagli del rito funebre: gli ultimi giorni di vita e i momenti del trapasso sembrano dunque vissuti da Augusto come una premessa al *funus*, occasione non solo religiosa ma anche ulteriormente propagandistica, nella quale i caratteri ‘privati’ del lutto sarebbero apparsi definitivamente fusi con quelli ‘pubblici’²³⁷.

Alla luce di queste premesse, è ora possibile tentare una spiegazione del passo, nella speranza di dar conto delle particolarità che esso presenta e, soprattutto, di comprendere le ragioni sottese allo scambio di abiti imposto dal *princeps* ai presenti. Innanzitutto è bene considerare che l'episodio aveva avuto luogo in un contesto privato e per di più magnogreco, in cui, dunque, né l'imperatore né il suo entourage erano costretti a indossare le vesti tradizionalmente imposte nelle occasioni ufficiali. Lo stesso Svetonio tramanda la notizia secondo la quale Augusto era solito aggirarsi nelle aree esterne della propria dimora con in testa un *petaso*, un copricapo di origine macedone dotato di un'ampia falda sormontata da una calotta e largamente in uso presso i Greci, ma poco diffuso a Roma²³⁸: se nei momenti di *otium* casalingo il *princeps* non disdegnava di rivestirsi di un simile accessorio nonostante la chiara provenienza straniera, sembra lecito ipotizzare che egli potesse indossare capi d'abbigliamento estranei alla tradizione romana anche in altre occasioni, laddove il contesto lo permettesse. L'esortazione allo scambio di *habitus* e *sermo* tra i presenti potrebbe, poi, rientrare nel quadro delle facezie cui si abbandonava Augusto nella propria vita quotidiana; gli scherzi e i giochi descritti nell'opera svetoniana e tanto amati dall'imperatore, potrebbero in questo caso essere stati spinti fino alle massime conseguenze proprio a causa dell'ambiente particolare e, soprattutto, non romano che avrebbe fatto da sfondo all'episodio²³⁹. Inoltre,

²³⁵ GASCOU 1984, pp. 787-793.

²³⁶ FRANCO 1990, p. 200.

²³⁷ Per un approfondimento sul tema si rimanda a FRANCO 1990, pp. 197-201.

²³⁸ SUET. *Aug.* 82, 1: *Solis vero ne hiberni quidem patiens, domi quoque non nisi petasatus sub divo spatiabatur*, “E siccome non sopportava il sole neppure d'inverno, anche in casa non andava in giro nelle parti scoperte se non con il petaso in testa” (trad. it. I. Lana). Cfr. RAMONDETTI 2003, p. 534, nota 82. Si veda anche CADARIO 2010, p. 123.

²³⁹ Per una disamina degli atteggiamenti tenuti da Augusto nelle situazioni non ufficiali, si rimanda al contributo di PASQUINI 2014, pp. 127-146.

sebbene nel brano in esame lo scambio non sia posto in stretta relazione con un convivio, bisogna tenere presente che in occasione di banchetti privati erano frequenti i travestimenti

Situazioni simili erano, infine, ammesse durante la festa dei *Saturnalia*, in cui non soltanto era previsto il ‘rovesciamento carnascialesco’ dei ruoli, ma poteva anche essere implicato uno scambio di doni e di vesti; il fatto che Svetonio ricordi la tendenza del *princeps* a distribuire abiti, oggetti di vario tipo e monete in tali circostanze, permetterebbe di inserire l’intero episodio di Capri in questo contesto²⁴⁰; a non coincidere sarebbe tuttavia il periodo: la festa si svolgeva infatti nel mese di dicembre (dal giorno 19 al giorno 21, in seguito ai cambiamenti di epoca augustea), mentre il ritiro sull’isola campana sembra doversi collocare tra la fine della primavera e l’inizio dell’estate²⁴¹.

Nessuna delle ipotesi fin qui presentate sarebbe, tuttavia, sufficiente a spiegare il ricorso all’espressione “*lege proposita*” e all’associazione *habitus – sermo*, che rimandano a un contesto troppo serio e ufficiale per poter essere utilizzate in maniera puramente casuale da Svetonio. Sorge quindi spontaneo chiedersi se all’origine del brano non vi sia piuttosto altro. È noto che l’autore del *De Vita Caesarum* talvolta, pur dimostrando tutto il proprio favore nei confronti di Augusto, riportava anche dettagli tratti da fonti legate all’entourage di Antonio o in ogni caso contrarie al *princeps*²⁴². Alla luce di ciò si potrebbe dunque ipotizzare che anche in questo frangente abbia recepito l’eco di una tradizione avversa all’imperatore, costruita *ad hoc* all’interno dei circoli che a lui si opponevano e finalizzata a screditarne l’autorità; l’episodio di Capri – al pari del viaggio a Pianosa compiuto dal sovrano poco tempo prima allo scopo di riavvicinarsi al nipote Agrippa Postumo, relegato nell’isola – rientrerebbe in una serie di azioni augustee attuate quasi in punto di morte e apparentemente incoerenti rispetto alle riforme e ai provvedimenti presi negli anni di regno. Gli avversari politici del *princeps* si sarebbero potuti servire dell’episodio per screditarlo e dimostrare come nell’ambiente lascivo

²⁴⁰ SUET. *Aug.* 75: *Festos et sollemnes dies profusissime, nonnumquam tantum ioculariter celebrabat. Saturnalibus, et si quando alias libuisset, modo munera dividebat, vestem et aurum et argentum, modo nummos omnis notae, etiam veteres regios ac peregrinos, interdum nihil praeter cilicia et spongas et rutabula et forcipes atque alia id genus titulis obscuris et ambiguis. Solebat et inaequalissimarum rerum sortes et aversas tabularum picturas in convivio venditare incertoque casu spem mercantium vel frustrari vel explere, ita ut per singulos lectos licitatio fieret et seu iactura seu lucrum communicaretur.* “Celebrava le solennità estive con la massima larghezza di mezzi, ma qualche volta si limitava a semplici scherzi. Durante i Saturnali, ed anche in altre occasioni se gli faceva piacere, ora distribuiva doni, vestiti e (oggetti d’)oro e (d’)argento, ora monete di ogni conio, anche monete antiche, emesse da re, e straniere; e talvolta null’altro fuorché coperte di pelo di capra e spugne e palette e pinze e altre cose di questo genere, con delle scritte di significato oscuro e ambiguo. Aveva l’abitudine di mettere in vendita durante i banchetti biglietti abbinati a oggetti di valore diversissimo e dipinti voltati contro la parete, e, lasciando decidere al caso, o deludere o realizzare la speranza dei compratori: la regola del gioco era che le offerte fossero fatte letto per letto, e che sia le perdite sia o guadagni fossero messi in comune”. (trad. it. I. Lana)

²⁴¹ Per informazioni relative alla festa dei *Saturnalia* si rimanda a SABBATUCCI 1988, pp. 343-355.

²⁴² Esemplare in tal senso potrebbe essere la descrizione delle efferatezze operate da Augusto durante le proscrizioni: cfr. SUET. *Aug.* 27, 1-4.

e lussuoso della Magna Grecia anche chi si era sempre distinto per sobrietà e principi morali stravolgesse le proprie consuetudini e adottasse usi, costumi e atteggiamenti deviati e caratterizzati dal totale sovvertimento delle norme stabilite. Non bisogna dimenticare che, stando alle parole di Svetonio, l'isola di Capri era il luogo in cui si sarebbero manifestate tutte le depravazioni a carattere sessuale latenti nell'animo di Tiberio (aspetto tuttavia non riscontrabile per quanto riguarda Augusto)²⁴³. In quest'ottica acquisterebbero senso anche tutti i riferimenti a termini o concetti propri del linguaggio ufficiale e giuridico, che potrebbero essere stati utilizzati per conferire verosimiglianza all'episodio, accentuando il discredito gettato sul *princeps*; anche l'associazione di *habitus* e *sermo* andrebbe nella medesima direzione, poiché riprenderebbe quasi ironicamente le parole utilizzate da Virgilio nella descrizione della scena conseguente alla vittoria di Azio, raffigurata sullo scudo di Enea; l'episodio sarebbe stato inoltre citato dall'imperatore stesso in occasione dell'ordine dato agli edili affinché nessun cittadino si presentasse nel Foro rivestito del mantello. La velata ma continua, allusione ai provvedimenti e ai capisaldi della riforma augustea a livello dei costumi, sarebbe quindi stata utilizzata in chiave di rovesciamento denigratorio nei confronti del *princeps*. L'insistenza di Svetonio sull'allegria che caratterizzava il soggiorno di Capri potrebbe allora essere un escamotage adottato dall'autore per smorzare la portata delle accuse nei confronti di un personaggio che sembrava prediligere.

Quest'ultima ipotesi ha il difetto di non tenere in alcun conto il contesto spazio-temporale in cui si era svolto l'episodio; sorge spontaneo, quindi, ricercare una spiegazione che prenda in considerazione tutte le implicazioni anche politiche precedentemente espresse e sottese alla presenza dell'imperatore sull'isola. Innanzitutto è bene considerare il rispetto che Augusto dimostrò sempre per il sostrato culturale greco della regione e per le magistrature e le istituzioni locali lì presenti, che decise di mantenere; come ogni membro dell'élite, egli aveva ricevuto un'istruzione basata sugli insegnamenti di ambito sia ellenico sia latino²⁴⁴; la sua formazione duplice, inoltre, lo aveva portato ad erigere all'interno della propria abitazione sul Palatino una biblioteca con testi in entrambe le lingue, nonché a usare espressioni greche e a comporre a sua volta epigrammi in quell'idioma²⁴⁵. Da questi aspetti si evince che il *princeps*, a dispetto della diffusa accusa di τρυφή e di “mollezza” attribuita alla Grecia nel corso del suo regno, doveva in realtà nutrire una profonda ammirazione per la cultura ellenica, esprimibile tuttavia soltanto in circostanze private e non ufficiali come il soggiorno a Capri²⁴⁶. Bisogna,

²⁴³ SUET. *Tib.* 42-44, 60-62; *Vit.* 3, 2.

²⁴⁴ SUET. *Aug.* 89, 1; 93; DIO 45, 2, 7.

²⁴⁵ PLIN. *nat.* 35, 36, 91; SUET. *Aug.* 25, 4; 29, 3; 65, 4; 98, 4; 99, 1 e 4; DIO 51, 16, 3; MACR. *sat.* 2, 4, 31

²⁴⁶ Per la critica dilagante nei confronti della Grecia in età augustea, si veda SIMON 2011, pp. 4-82; 341-397.

inoltre, immaginare che - com'era aduso a selezionare accuratamente i propri convitati sulla base della loro estrazione sociale²⁴⁷ - analogamente fosse solito circondarsi di individui scelti anche nelle altre circostanze e che, dunque, i Greci a cui distribuì le toghe fossero gli esponenti dell'élite locale: lo scambio di *habitus* e *sermo*, dunque, avrebbe risposto alla volontà imperiale di operare una vera e propria integrazione etnica fra gli abitanti locali e i Romani trasferiti sull'isola dopo la sua acquisizione da parte di Augusto. Rimane ora da capire per quale ragione Augusto avesse imposto la reciprocità dello scambio. Dato che il sovrano sapeva di essere prossimo alla morte e che nulla di quanto da lui compiuto, soprattutto in un'ottica di "avvicinamento" ad essa, poteva essere lasciato al caso, bisogna ipotizzare che il gesto sottintendesse un'implicazione politica, la cui spiegazione è plausibile debba risiedere nell'identità dei Romani implicati nel travestimento. È lecito supporre che durante il soggiorno campano il *princeps* fosse accompagnato da Tiberio: l'indisposizione che l'aveva colpito si era, infatti, manifestata nel corso del viaggio compiuto per condurre il proprio figlio adottivo a Benevento; inoltre, nel capitolo immediatamente successivo a quello qui preso in esame, Svetonio menziona Trasillo, definito come "*Tiberi comes*"²⁴⁸. Considerando il fatto che Augusto a Capri aveva replicato in piccolo le riforme e i provvedimenti che in scala maggiore aveva attuato anche nell'Impero, la spiegazione emerge con chiarezza: ad essere costretto a indossare il *pallium* sarebbe stato colui che dopo la sua morte avrebbe ereditato non solo l'impero, ma anche l'isola, in una sorta di 'passaggio di consegne' simbolico fra i due sovrani; l'obbligo di impiegare la lingua e i costumi del luogo avrebbe garantito all'erede il riconoscimento delle élite locali. In tale ottica, l'allusione a un contesto festoso simile a quello dei *Saturnalia* sarebbe stato da un lato perfettamente adatto a simboleggiare la fine di un ciclo e l'apertura di una nuova era - qual era il significato della festa in senso lato -, ma avrebbe anche attenuato agli occhi dei Romani più intransigenti l'anomalia di un simile scambio.

²⁴⁷ SUET. *Aug.* 74: [*Conuiuabatur assidue nec umquam nisi recta, non sine magno ordinum hominum que dilectu. Valerius Messala tradit, neminem umquam libertinorum adhibitum ab eo cenae excepto Mena, sed asserto in ingenuitatem post proditam Sexti Pompei classem*]. "Dava continuamente banchetti e sempre in piena regola, non senza un'accurata selezione delle classi sociali e delle persone. Valerio Messala riferisce che non fu mai invitato a pranzo da lui nessun liberto, eccettuato Mena, ma quando era già stato dichiarato libero cittadino dopo che gli aveva consegnato la flotta di Sesto Pompeo" (trad. it. I. Lana).

²⁴⁸ SUET. *Aug.* 97, 3; 98, 5.

II.III. Altri provvedimenti legislativi

Nonostante le leggi suntuarie promulgate in epoca repubblicana fossero state diverse e ugualmente numerosi fossero stati i provvedimenti augustei a favore di un ritorno alla morigeratezza antica anche dal punto di vista dell'abbigliamento, la maggior parte di questi interventi era stata ben presto negletta e trascurata, sia per dimenticanza – *oblivio* – sia per vero e proprio disprezzo delle norme – *contemptus* –²⁴⁹. Per tale ragione il nuovo *princeps*, Tiberio, dovette affrontare fin dai primissimi mesi di regno il problema dell'ostentazione del lusso e dell'abuso dei simboli esteriori di *status* da parte di chi non ne era degno. Già nel 14 d.C., infatti, egli ripropose la legge triumvirale promulgata da Ottaviano nel 36 a.C. – e rimasta in vigore fino al 28 a.C. – che riservava l'utilizzo di vesti di porpora esclusivamente ai senatori nell'atto di esercitare una magistratura²⁵⁰. Secondo una pratica già sperimentata con successo dal proprio predecessore, l'imperatore “διεμέμψατο μὲν οὐδένα οὐδὲ ἐζημίωσεν οὐδένα”²⁵¹, ovvero non biasimò né multò nessuno di coloro che contravvenivano alla norma, ma propose se stesso come paradigma consapevole da imitare²⁵². Durante una festa, infatti, poiché si era messo a piovere, indossò una φαῖά μανδύη, ovvero un mantello scuro; la scelta lessicale è significativa: il termine indicava un capo d'abbigliamento in lana pesante proprio del mondo partico o sassanide, ma assimilabile alla *paenula* romana, utilizzata in viaggio e, nell'*Urbs*, in caso di intemperie²⁵³. È il cattivo a tempo a giustificare il fatto che il *princeps* si fosse mostrato in pubblico con un abito non tradizionale e indossato al di sopra della toga, contrariamente al sentire comune che giudicava negativamente il ricorso ad ulteriori *amictus*. Il solo esempio dell'imperatore fu sufficiente: da quel momento “οὐδεὶς αὐτῶν ἄλλοιον ἔσθημα λαβεῖν ἐτόλμησε”²⁵⁴.

²⁴⁹ TAC. *ann.* 3, 54: *Tot a maioribus repertae leges, tot quas divus Augustus tulit, illae oblivione, hae, quod flagitios(i)us est, contemptu abolitae securiorem luxum fecere.* “Tante leggi escogitate dagli antichi e tante promulgate dal divo Augusto, rese inefficaci le prime dalla dimenticanza, le altre, cosa ancora più vergognosa, dal disprezzo, hanno reso il lusso più spavaldo” (trad. it. L. Annibaletto).

²⁵⁰ In merito alla promulgazione della legge, si vedano DIO 49, 16, 1; NAPOLI 2004, pp. 125-126; sull'abolizione delle leggi triumvirale, cfr. TAC. *ann.* 3, 28, 2; DIO 53, 2, 5.

²⁵¹ DIO 57, 13, 5.

²⁵² In merito alla frugalità del *princeps* e al suo porsi consapevolmente come esempio di morigeratezza dal punto di vista del cibo, cfr. SUET. *Tib.* 34.

²⁵³ Per la definizione di μανδύη si rimanda a FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 124; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 121; per la definizione di *paenula*, cfr. CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 135-136. In merito all'utilizzo del capo d'abbigliamento come mantello in caso di pioggia, si veda DIO 47, 8, 3.

²⁵⁴ DIO 57, 13, 5: Καὶ ἐπειδὴ γε πολλῆ ἔσθητι ἀλουργεῖ καὶ ἄνδρες συχνοὶ καίπερ ἀπαγορευθὲν πρότερον ἐχρῶντο, διεμέμψατο μὲν οὐδένα οὐδὲ ἐζημίωσεν οὐδένα, ὑετοῦ δὲ ἐν πανηγύρει τινὶ γενομένου φαῖαν μανδύην ἐπενέδου· κὰκ τούτου οὐκέτ' οὐδεὶς αὐτῶν ἄλλοιον ἔσθημα λαβεῖν ἐτόλμησε. “Anche quando molti uomini continuavano ad indossare un abbigliamento adornato di una gran quantità di porpora, sebbene ciò fosse stato vietato in precedenza, non biasimò né multò alcuno; ma una volta, quando durante una festa si mise a piovere,

Due anni dopo, sotto il consolato di Statilio Tauro e di Lucio Libone, fu emanato un *decretum* di natura più strettamente suntuaria: esso proibiva l'utilizzo di vasellame d'oro – percepito come un emblema di lusso eccessivo quando non impiegato πρὸς τὰ ἱερὰ, “per le cerimonie sacre”²⁵⁵ – e stabiliva “*ne vestis serica viros foedaret*”, ovvero che nessuna veste di seta “contaminasse” gli uomini²⁵⁶. Nonostante il marchio di effeminatezza associato alla stoffa, il secondo provvedimento, tuttavia, non sortì l'effetto sperato: ancora all'epoca di Plinio il Vecchio, infatti, il tessuto veniva apprezzato e utilizzato anche dalla popolazione maschile per confezionare abiti leggeri, adatti alla stagione estiva²⁵⁷.

Da un passo del *De Pallio* di Tertulliano, si evince che la legislazione di epoca tiberiana – similmente a quanto accaduto durante il regno di Augusto – non si limitava a occuparsi dell'abbigliamento virile, ma regolamentava anche il vestiario muliebre. All'azione dell'augure Lentulo si dovettero, infatti, dei *consulta* che imponevano alle matrone l'utilizzo della *stola* e stabilivano – per coloro che si fossero sottratte all'obbligo – la medesima pena prevista in caso di adulterio (*stuprum*), ovvero la relegazione *in insulam* e la perdita di tutti i propri beni²⁵⁸. La menzione, da parte dell'autore, di Cecina Severo e la probabile allusione al celebre discorso da lui pronunciato in senato, nel 21 d.C., in cui proponeva che nessun magistrato incaricato del governo di una provincia vi fosse più accompagnato dalla rispettiva

indossò un mantello scuro. Dopo questo episodio nessuno di quelli osò più prendere un diverso tipo di vestito” (tard. it. A. Stroppa). Cfr. anche FREYBURGER-GALLAND 1993, pp. 119, 121.

²⁵⁵ DIO 57, 15, 1: Τότε μὲν ταῦτ'ἐγένετο, Στατιλίου δὲ Ταύρου μετὰ Λουκίου Λίβωνος ὑπατεύσαντος ὁ Τιβέριος ἀπεῖπε μὲν ἐσθῆτι σηρικῆ μηδένα ἄνδρα χρῆσθαι, ἀπεῖπε δὲ καὶ χρυσῶ σκεύει μηδένα πλὴν πρὸς τὰ ἱερὰ νομίζειν. “Questi furono gli avvenimenti di quell'anno. Sotto il consolato di Statilio Tauro e di Lucio Libone, Tiberio vietò a chiunque di indossare abbigliamento di seta e vietò anche l'utilizzo di recipienti d'oro, tranne che nelle cerimonie sacre” (trad. it. A. Stroppa).

²⁵⁶ TAC. *ann.* 2, 33, 1: *Proximo senatus die multa in luxum civitatis dicta a Q. Haterio consulari, Octavio Frontone praetura functo; decretum que ne vasa auro solida ministrandis cibus fierent, ne vestis serica viros foedaret.* “Nella successiva seduta del senato parlarono a lungo contro il lusso dei cittadini il console Q. Aterio e Ottavio Frontone, ex pretore; si decretò che non si confezionassero vassoi d'oro massiccio per presentare le portate in tavola e che gli uomini non si rendessero ridicoli con vesti di seta” (trad. it. L. Annibaletto). Il verbo *foedare*, qui tradotto come “rendersi ridicoli”, ha in realtà un valore più forte: esso assume, infatti, l'accezione di “infamare, disonorare, contaminare”. Per ulteriori informazioni sul provvedimento, si rimanda a FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 119; SEBESTA 1994, p. 69; BOTTIGLIERI 2002, pp. 13-14 e nota 3; VENTURINI 2004, p. 356.

²⁵⁷ PLIN. *nat.* 11, 27, 78: dopo aver trattato con dovizia di particolari il tema dell'allevamento dei bombici e del procedimento necessario per ricavare da essi la seta, l'autore dichiara: *Nec puduit has vestes usurpare etiam viros levitatem propter aestivam: in tantum a lorica gerenda discessere mores, ut oneri sit etiam vestis. Assyria tamen bombyce adhuc feminis cedimus.* “Anche gli uomini non si sono vergognati di usare queste stoffe, perché sono leggere d'estate: i costumi si sono ormai così allontanati dall'epoca in cui si portava la corazza, che è di peso un semplice vestito. Tuttavia noi la cediamo, fino ad ora, alle donne almeno per l'uso del borbice d'Assiria” (trad. it. ***). Si vedano, inoltre, SEBESTA 1994, p. 71; VENTURINI 2004, p. 356.

²⁵⁸ TERT. *pall.* 4, 9: *Converte et ad feminas. Habes spectare quod Caecina Seuerus grauiter senatui impressit, matronas sine stola in publico. Denique, Lentuli auguris consultis, quae ita sese exauctorasset, pro stupro erat poena [...].* “Volgiti anche alle donne. Puoi osservare perché Cecina Severo lasciò con forza un'impronta nel senato: matrone senza stola in pubblico. In seguito, sulla base dei decreti dell'augure Lentulo, per coloro che così si affrancassero, la pena era la stessa che in caso di *stuprum*”. In merito alla figura di Lentulo, cfr. SEN. *benef.* 2, 27, 1-2; TAC. *ann.* 3, 59, 1; SUET. *Tib.* 49, 1. Relativamente alla pena prevista in caso di *stuprum*, cfr. DIXON 2014, p. 301.

consorte, renderebbe lecito ipotizzare che il provvedimento di Lentulo fosse di poco posteriore all'episodio o potesse addirittura risalire al medesimo anno²⁵⁹.

Nonostante i tre interventi legislativi sin qui analizzati, a Tiberio si deve un cambiamento radicale nell'approccio del *princeps* alle idee moralizzatrici e al problema del *luxus*. Nel terzo libro degli *Annales* viene riportato un episodio che permette di cogliere appieno il senso di tale svolta²⁶⁰: vedendo che le norme suntuarie erano sempre più disattese, nel 22 d.C., gli edili si sarebbero rivolti al Senato, auspicando un intervento diretto a porre rimedio alla situazione; i *patres conscripti* avrebbero a loro volta rimesso la questione nelle mani dell'imperatore, il quale – consapevole dell'insidia politica sottesa alla richiesta –, stando al giudizio di Emanuela Savio, avrebbe dimostrato “grande senso pratico, grande superiorità di giudizio e una profonda conoscenza degli uomini”²⁶¹. Egli, infatti, innanzitutto preferì rispondere alle richieste in forma scritta, anziché di persona, per evitare che i volti impauriti dei presenti rivelassero i colpevoli fra i personaggi più illustri; inoltre, dichiarò che i vizi denunciati erano ormai troppo radicati perché si potessero eliminare senza attirarsi l'odio della popolazione e in ogni caso ciò non poteva essere demandato al *princeps*, dal quale “*maius aliquid et excelsius postulatur*”, ovvero “si pretendeva qualcosa di più grande e di più elevato”. I problemi che lo Stato doveva affrontare erano ben più gravi, perciò era necessario che nelle questioni suntuarie ognuno si autoregolasse: a limitare i magistrati avrebbe dovuto essere il *pudor*, a limitare i poveri la *necessitas*, a limitare i ricchi la *satias*²⁶². Se nel 16 d.C. – in occasione del dibattito sorto in senato in merito al dilagare del lusso e concluso con il divieto per gli uomini di indossare vesti di seta – Tiberio si era limitato a temporeggiare, dichiarando che “*non id tempus censurae*”²⁶³, ovvero non era quello il momento di procedere a censure, nel 22 d.C., invece, la sua azione determinò la definitiva scomparsa della legislazione suntuaria²⁶⁴.

Con gli imperatori successivi cambiò, dunque, la prospettiva e, con essa, anche la tipologia dei provvedimenti e gli aspetti regolamentati; le norme relative all'abbigliamento promulgate dopo l'età tiberiana si possono ascrivere a due categorie principali, sulla base del contenuto: da un lato vennero emanate delle disposizioni che, ciclicamente, imposero l'utilizzo della toga

²⁵⁹ Per il discorso pronunciato da Cecina Severo cfr. TAC. *ann.* 3, 33.

²⁶⁰ TAC. *ann.* 3, 52-54. In merito all'episodio si vedano: BOTTIGLIERI 2002, pp. 13-18; BOTTIGLIERI 2016, pp. 5-6.

²⁶¹ SAVIO 1940, pp. 191-192.

²⁶² TAC. *ann.* 3, 54, 5: *Reliquis intra animum medendum est: nos pudor, pauperes necessitas, divites satias in melius mutet*. “Agli altri mali dobbiamo cercare rimedio nel nostro animo: ci richiami, dunque, a migliori consigli, noi il senso dell'onore, i poveri la necessità, i ricchi al sazieta stessa” (trad. it. L. Annibaleto).

²⁶³ TAC. *ann.* 2, 33, 4: *Adiecerat et Tiberius non id tempus censurae nec, si quid in moribus labaret, defuturum corrigendi auctorem*. “Anche Tiberio poi aveva aggiunto che non era quello il momento di procedere a censure: se qualche cosa nei pubblici costumi volgeva al peggio, non mancava chi avrebbe provveduto a correggerli” (trad. it. L. Annibaleto).

²⁶⁴ NAPOLI 2004, pp. 125-126.

o, al contrario, lo limitarono o addirittura decretarono la sua sostituzione con altri capi d'abbigliamento; il secondo filone, invece, fu finalizzato a sancire una sempre maggiore esclusività della porpora, che si specializzò progressivamente come segno distintivo dei membri della famiglia imperiale, pur in presenza di numerose inosservanze e violazioni²⁶⁵.

Le prime avvisaglie di una limitazione nell'uso di indumenti purpurei si possono riscontrare già durante il regno di Caligola. Nella *Vita* svetoniana che lo vede come protagonista, si legge, infatti, che nel corso di un *epulum* ricchissimo, imbandito per senatori e cavalieri, il *princeps* avrebbe distribuito *forensia* - ovvero abiti da cerimonia - agli uomini e *fasciae purpurae ac conchylia* alle donne e ai fanciulli²⁶⁶; l'episodio, se da solo non basta a provare la creazione di un monopolio imperiale sull'estrazione della tintura nelle due varianti menzionate da Svetonio, rende tuttavia lecito ipotizzare che l'accesso ai tessuti lavorati con quelle tonalità fosse possibile per i regnanti in via preferenziale se non addirittura esclusiva²⁶⁷.

A vertere sull'impiego della toga fu, invece, la legislazione emanata dall'imperatore Claudio: al suo intervento – da collocarsi, forse, nell'ambito di un estremo quanto fallimentare tentativo di moralizzare l'*Urbs* – si deve probabilmente ascrivere la definitiva interdizione dell'uso dell'abito da parte dei non cittadini²⁶⁸; egli, inoltre, autorizzò i senatori che l'avessero desiderato ad adottare l'*ἰδιωτικὴ ἐσθῆς*, ovvero il costume del semplice *civis*, per assistere ai

²⁶⁵ SEBESTA 1994, p. 70.

²⁶⁶ SUET. *Cal.* 17, 2: *Congiarium populo bis dedit trecenos sestertios, totiens abundantissimum epulum senatui equestrique ordini, etiam coniugibus ac liberis utrorumque; posteriore epulo forensia insuper viris, feminis ac pueris fascias purpurae ac conchylia distribuit.* “Due volte diede al popolo un congiario di trecento sesterzi a testa, e altrettante volte un banchetto ricchissimo ai senatori e ai cavalieri, compresi mogli e figli degli uni e degli altri; nel secondo di questi banchetti distribuì in aggiunta abiti da indossare fuori casa, agli uomini, e fasce tinte di porpora e di murice alle donne e ai fanciulli” (trad. it. I. Lana).

²⁶⁷ SEBESTA 1994, p. 70.

²⁶⁸ La probabile attribuzione del provvedimento al regno di Claudio si deduce dalla lettura di: SUET. *Cl.* 15, 2: *Peregrinitatis reum orta inter advocatos levi contentione, togatumne an palliatum dicere causam oporteret, quasi aequitatem integram ostentans, mutare habitum saepius et prout accusaretur defendereturve, iussit.* “A uno, che era accusato di aver usurpato la cittadinanza romana e a proposito del quale era sorta una futile discussione tra gli avvocati – doveva venire in tribunale vestito con la toga o con il pallio? – ordinò, nell'idea di dimostrare un'assoluta equità, che cambiasse abito continuamente, a seconda che la parola toccasse all'accusatore o al difensore” (trad. it. I. Lana). In merito al divieto per i non cittadini di indossare la toga, si veda anche PLIN. *epist.* 4, 11, 3: *Idem, cum Graeco pallio amictus intrasset (carent enim togae iure, quibus aqua et igni interdictum est), postquam se composuit circumspexitque habitum suum, «Latine», inquit, «declamaturus sum».* “Parimenti essendosi presentato avvolto nel mantello greco (non hanno infatti più diritto alla toga, coloro ai quali fu interdetta l'acqua e il fuoco), dopo essersi drappeggiato e aver abbracciata con lo sguardo la propria veste, disse: «Tèrrò lezione in latino»” (trad. it. L. Rusca). Si veda anche STONE 1994, p. 38, nota 1.

giochi²⁶⁹. Dal provvedimento si evince che il vestiario tradizionale di rappresentanza doveva ormai essere caduto in disuso a causa delle dimensioni e della scomodità²⁷⁰.

Alla figura di Nerone dev'essere attribuito il primo vero monopolio imperiale sulla porpora: esso, probabilmente, non comportò per i *patres conscripti* l'esclusione dai simboli distintivi del proprio rango – connotati proprio dal colore rosso – e non interessò neppure tutte le possibili gradazioni cromatiche²⁷¹; ad essere vietato fu l'utilizzo di abiti tinti con la varietà prodotta a Tiro e con quella nota con il termine di “*amethystinum*” – caratterizzata da sfumature violacee –, che vennero riservate esclusivamente al *princeps* e ai membri della famiglia imperiale²⁷². Il provvedimento sancì anche il blocco delle importazioni e della vendita del colorante nella città di Roma – al fine di evitare qualsiasi forma di concorrenza – e affidò la lavorazione del prodotto a uomini di fiducia del sovrano²⁷³. Il contravvenire ai divieti era assimilato al reato di *laesa maiestas* e veniva, dunque, punito con la confisca del patrimonio e la morte²⁷⁴. L'abrogazione della legge non è esplicitamente attestata, ma, poiché Nerone fu dichiarato nemico pubblico dal Senato e condannato alla *damnatio memoriae*, – anche ammesso che essa fosse stata esercitata in maniera parziale sui suoi atti – risulta abbastanza impensabile ritenere che i *patres conscripti* non abbiano annullato proprio questa norma, che costituiva il simbolo più evidente di un potere che aveva progressivamente marginalizzato il loro ruolo²⁷⁵. Certo è che dal 68 d.C., per tutto l'Alto Impero, non si hanno altre notizie di eventuali limitazioni all'utilizzo della porpora.

Una nuova inversione di tendenza rispetto all'ostentazione del lusso e della ricchezza generalizzati si verificò durante il regno di Vespasiano, nel corso del quale Roma sembrò

²⁶⁹ DIO 60, 7, 3-4: “Precedentemente nel Circo le diverse classi (senatori, cavalieri e popolo) assistevano agli spettacoli separatamente per conto proprio, come era appunto tradizione, e perciò non avevano dei posti assegnati. (4) Ma ora Claudio distinse la tribuna dei senatori, quella che appunto appartiene a loro ancora oggi, ed inoltre concesse a coloro che lo volevano di assistere agli spettacoli da un altro posto e di indossare un abito da privato cittadino” (trad. it. A. Stroppa).

²⁷⁰ FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 120.

²⁷¹ NAPOLI 2004, p. 126.

²⁷² Si vedano, inoltre: SEBESTA 1994, p. 70; CASARTELLI 1998, p. 111, nota 6. In merito alle diverse varietà di porpora, si rimanda al contributo di NAPOLI 2004.

²⁷³ SUET. Nero 32, 3: *Et cum interdixisset usum amethystini ac Tyrii coloris summisissetque qui nundinarum die pauculas uncas venderet, praeclusit cunctos negotiatores*. “Vietò l'uso delle tinture color ametista e porpora e, un giorno di mercato, mandò un suo uomo a venderne un paio d'once, facendo poi chiudere in blocco le botteghe ai negozianti” (trad. it. I. Lana). La gestione della produzione da parte di uomini di fiducia dell'imperatore è testimoniata dal ritrovamento, a Mileto, di un'iscrizione che menziona uno schiavo di Nerone responsabile della tintura della porpora: cfr. NAPOLI 2004, pp. 126-127.

²⁷⁴ Emblematico in tal senso è l'episodio riportato in SUET. Nero 32, 3: *Quin etiam inter canendum animadversam matronam in spectaculis vetita purpura cultam demonstrasse procuratoribus suis dicitur detractamque ilico non veste modo sed et boni exiit*. “Ed anzi, avendo visto tra gli spettatori, mentre cantava, una matrona vestita di quel color porpora che era stato vietato, la additò, si racconta, ai suoi procuratori: fattala trascinar via sull'istante, non solo la spogliò della veste, ma anche dei suoi beni” (trad. it. I. Lana). NAPOLI 2004, p. 127.

²⁷⁵ NAPOLI 2004, p. 127.

assistere alla ripresa della frugalità e della morigeratezza antiche; il cambiamento si dovette sia all’inserimento in senato di nuovi membri appartenenti alle élites dei *municipia*, delle colonie e talvolta anche delle province – adusi a uno stile di vita più sobrio rispetto a quello in voga nell’*Urbs* –, sia, soprattutto, grazie all’esempio imperiale. Il rispetto nei confronti del *princeps* – uomo all’antica quanto a *cultus* e *victus* (“modo di vestire” e “vitto”), in netta contrapposizione con lo sfarzo dei predecessori – unito al desiderio di imitarlo si rivelarono *validiores quam poena ex legibus et metus*, “più efficaci delle pene minacciate dalle leggi e della paura”²⁷⁶.

Con Domiziano si verificò una ripresa dell’editto augusteo che imponeva di indossare la toga al momento di assistere agli spettacoli; l’ipotesi è dedotta sulla base di un epigramma di Marziale: nel quarto libro della raccolta, l’autore menziona un certo Orazio, unico spettatore rivestito di un mantello scuro in contrapposizione a tutti gli altri, in abiti candidi²⁷⁷.

L’*amictus* costituì il fulcro anche dei provvedimenti emanati dall’imperatore Adriano e in seguito nuovamente ripresi da Alessandro Severo: costoro, memori dell’importanza ideologica sottesa all’utilizzo del capo d’abbigliamento nelle occasioni di rappresentanza, decretarono che i senatori e i cavalieri dovessero indossarla sempre in pubblico e loro stessi la cinsero abitualmente nei periodi in cui si trovavano in territorio italico²⁷⁸. A Marco Aurelio Antonino, invece, si dovette l’introduzione fra il popolo della *caracalla*, la veste con maniche e cappuccio di probabile origine gallica che era solito indossare al di sopra della tunica e dalla quale avrebbe derivato il proprio soprannome; non è, tuttavia, chiaro se la diffusione

²⁷⁶ TAC. *ann.* 3, 55, 3-4: *Postquam caedibus saevitum et magnitudo famae exitio erat, ceteri ad sapientiora convertere. Simul novi homines, e municipiis et coloniis atque etiam provinciis in senatum crebro adsumpti, domesticam parsimoniam intulerunt, et quamquam fortuna vel industria plerique pecuniosam ad senectam pervenirent, mansit tamen prior animus. (4) Sed praecipuus adstricti moris auctor Vespasianus fuit, antiquo ipse cultu victuque. Obsequium inde in principem et aemulandi amor validior quam poena ex legibus et metus.* “Ma dal giorno in cui si catenarono le stragi e un nome illustre fu causa di rovina, tutti si volsero a un tenore di vita più giudizioso. Nello stesso tempo, uomini nuovi, venuti dai municipi, dalle colonie e anche dalle province e spesso ammessi fra i senatori, portarono in Roma la morigeratezza del loro paese e, sebbene moltissimi di essi, per l’aiuto della fortuna o per la loro attività, giungessero a vecchiaia molto ricchi, conservarono tuttavia il sentimento di prima. (4) Ma colui che più di ogni altro instaurò la severità del costume fu Vespasiano, egli stesso uomo all’antica nel modo di mangiare e di vestire. Da quel momento il rispetto verso l’imperatore e il desiderio di imitarlo ebbero più efficacia delle pene minacciate dalle leggi e della paura” (trad. it. L. Annibaletto). Per ulteriori approfondimenti si rimanda a BOTTIGLIERI 2016, pp. 6-7.

²⁷⁷ MART. *epigr.* 4, 2: *Spectabat modo solus inter omnes / nigris munus Horatius lacernis, / cum plebs et minor ordo maximusque / sancto cum duce candidus sederet. / Toto nix cecidit repente caelo: / albis spectat Horatius lacernis.* “Orazio assisteva allo spettacolo con mantelli neri, soltanto lui unico fra tutti, poiché la plebe, l’ordine inferiore e l’ordine superiore sedevano con l’augusto imperatore in abiti candidi. Improvvisamente da tutto il cielo caddde la neve: Orazio assiste ai giochi con mantelli bianchi”.

²⁷⁸ SHA HADRIANUS 22, 2-3: *Senatores et equites Romanos semper in publico togatos esse iussit, nisi si a cena reverterentur. (3) Ipse, cum in Italia esset, semper togatus processit.* “Ordinò che i senatori e i cavalieri romani si presentassero sempre in pubblico indossando la toga, a meno che non fossero di ritorno da un pranzo. (3) Egli stesso, quando si trovava in Italia, si mostrava sempre in pubblico con la toga” (trad. it. P. Soverini); SHA SEVERUS ALEXANDER 40, 7: *In urbe tamen semper togatus fuit et in Italiae urbibus,* “In Roma però e nelle città dell’Italia indossava sempre la toga”. Cfr. STONE 1994, p. 42, nota 52; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 137.

dell'abito sia da imputare a una vera e propria azione legislativa del sovrano o se sia piuttosto dovuta a una semplice tendenza imitativa da parte dei sudditi²⁷⁹

All'interno della legislazione promulgata nel corso del terzo e del quarto secolo che si occupò specificamente di abbigliamento o si interessò al tema a latere di una normativa di più ampio respiro, il ruolo fondamentale spetta sicuramente all'Editto dei Prezzi di Diocleziano: emanato nel 301, esso si configurava come un "editto calmiera", ovvero un provvedimento che stabiliva il prezzo massimo di un'ampia gamma di prestazioni lavorative, servizi e prodotti, fra i quali anche tessuti e stoffe; poiché sanciva dei valori universali e non applicati alle oscillazioni del mercato, esso è particolarmente utile per tracciare un quadro abbastanza oggettivo del costo reale dei diversi capi d'abbigliamento, anche perché permette di confrontarli con il prezzo delle derrate alimentari, calcolato in rapporto al *castrensis modius*, una dose di 10 kg di grano, dal valore massimo di 100 denari. Sulla base di tale proporzione, si scopre che persino il mantello con cappuccio più dozzinale – il *birrus*, dal costo di 1500 denari, a fronte dei 2000 necessari per l'acquisto di una *dalmatica* (una tunica a maniche lunghe) – valeva i 3/5 della sussistenza minima annuale di un individuo (pari a 250 kg di grano). Nella parte superstite dell'editto non viene menzionata la toga, ma si può immaginare che soltanto in pochi potessero permettersela, poiché, sebbene le cuciture fossero meno numerose rispetto a quelle necessarie per confezionare altri capi, la qualità e la quantità di stoffa utilizzata erano superiori²⁸⁰.

Con Diocleziano si assistette, inoltre, alla ripresa della legislazione relativa alla porpora, che tornò definitivamente ad imporsi come segno distintivo ed esclusivo della dignità imperiale; contravvenire ai divieti – così come al tempo di Nerone – corrispondeva al reato di lesa maestà ed era soggetto alle medesime pene²⁸¹. La maggior parte dei provvedimenti

²⁷⁹ NISTA 2004, p. 10. Per il significato di *caracalla* si rimanda a CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 30.

²⁸⁰ VOUT 1996, pp. 211-212.

²⁸¹ Cfr. AMM. 16, 8, 4; *Is (ut loquebatur iactantius), versabilem feminam, post nefandum concubitus, in periculosam fraudem illexit; suasit consarcinatis mendaciis laesae maiestatis arcessere maritum insontem, et fingere quod velamen purpureum, a Diocletiani sepulcro furatus, quibusdam consciis occultabat*. "Millantatore qual era, dopo aver giaciuto vergognosamente con quella donna leggera, l'attirò in un pericoloso agguato. La convinse con un cumulo di menzogne di accusare di lesa maestà il marito innocente e di sostenere che avesse rubato la veste di porpora dalla tomba di Diocleziano e che la occultasse con alcuni congiurati" (trad. it. A. Selem); AMM. 16, 8, 8: *Tunc illud apud Aquitanos evenit, quod latior fama vulgarat. Veterator quidam ad lautum convivium rogatus et mundum, qualia sunt in his regionibus plurima, cum vidisset linteorum toralium purpureos clavos ita latissimos, ut sibi vicissim arte ministrantium cohaerent, mensamque operimentis paribus tectam, anteriorem chlamydis partem utraque manu vehens intrinsecus, structuram omnem ut amictus adornaverat principalis; quae res patrimonium dives evertit*. "In quello stesso periodo accadde in Aquitania un episodio che la fama diffuse ampiamente. Un individuo scaltro, invitato ad un banchetto sontuoso ed elegante, quali spessissimo s'imbandiscono in quelle regioni, notò che le strisce di porpora delle lenzuola poste sui letti tricliniari erano così ampie da essere congiunte grazie all'abilità di coloro che servivano a mensa, e che questa era coperta di tovaglie con analoghe strisce. Egli allora, volgendo con entrambe le mani verso l'interno la parte anteriore della clamide, al dispose in modo che sembrasse il manto imperiale. Bastò questo per rovinare un ricco

successivi si occupò di limitare l'utilizzo del colorante: la prima norma²⁸², emanata del 356 d.C., stabilì il divieto per i privati di indossare clamidi interamente lavorate con esso, mentre una *lex* successiva – risalente al periodo compreso fra il 379 e il 383 d.C., ovvero tra l'elevazione di Teodosio all'Augustato e la morte di Graziano – sancì che nessuno potesse tingere e vendere tessuti di lana o seta nelle varietà di *blatta*, *oxyblatta* e *hyacinthina*; i primi due termini probabilmente costituivano delle denominazioni alternative per la qualità prodotta a Tiro, località in cui doveva esistere un atelier sottoposto al monopolio statale e specializzato nella realizzazione di abiti destinati alla *domus principis*²⁸³. Fecero seguito tre provvedimenti (promulgati rispettivamente nel 393, nel 395 e nel 424 d.C.) volti a vietare non soltanto l'impiego della tintura pura, ma anche tutte le imitazioni ottenute mediante bagni sovrapposti di più colori o tessendo insieme fili purpurei ad altri di tonalità differente²⁸⁴. Nel 436 d.C., infine, venne ribadita la sanzione per chi contravvenisse ai divieti, nuovamente associata alla pena per il reato di lesa maestà²⁸⁵.

patrimonio” (trad. it. A. Salem); AMM. 22, 9, 10-11: (10) *Inimicum quidam suum, cum quo discordabatas perrime, commisisse in maiestatem turbulentius deferebat, imperatoreque dissimulante, eadem diebus continuis replicans, interrogatus ad ultimum, qui esset quem argueret, respondit municipem locupletem. Quo audito princeps renidens «Quibus indicis» ait «ad hoc pervenisti?». (11) Et ille «Purpureum sibi» inquit «indumentum ex serico pallio parat» [...]. “(10) Un tale accusava violentemente di lesa maestà un suo nemico, da cui era diviso da aspri motivi di contrasto. Siccome l'imperatore fingeva di non sentire le accuse, quello per più giorni continuò a ripeterle, finché, richiesto chi fosse l'accusato, rispose che era un suo ricco concittadino. A queste parole il sovrano sorridendo gli chiese: «In base a quali prove sei giunto a quest'accusa?». (11) E quello di risposta: «Sta preparandosi un abito di porpora da un mantello di seta»” (trad. it. A. Salem). Per ulteriori approfondimenti si rimanda a CASARTELLI 1998, pp. 112-116; NAPOLI 2004, p. 126.*

²⁸² NAPOLI 2004, p. 128.

²⁸³ COD. *Iust.* 4, 40, 1: *Fucandae atque distrahendae purpurae vel in serico vel in lana, quae blatta vel oxyblatta atque hyacinthina dicitur, facultatem nullus possit habere privatus. Sin autem aliquis supra dicti muricis vellus vendiderit, fortunarum se suarum et capitis sciat subiturum esse discrimen.* Sull'esistenza di un monopolio imperiale a Tiro, si veda l'episodio riportato in AMM. 14, 7, 20; 14, 9, 7. Cfr. NAPOLI 2004, pp. 127-128.

²⁸⁴ Per la legge del 393 cfr. COD. *Theod.* 15, 7, 11: *Nulla mima gemmis, nulla sigillatis sericis, aut textis utatur auratis. His quoque vestibus noverint abstinentum, quas Graeco nomine a Latino Crustas vocant, in quibus alio admixtus color puri robur muricis inardescit. Uti sane hisdem, scuclatis, et variis coloribus sericis, auroque sine gemmis, collo, brachiis, cingulo, non vetamus;* si veda inoltre NAPOLI 2004, pp. 129-136. In merito alle legge del 395 cfr. COD. *Iust.* 11, 8 (9), 3: *Vellera adulterino colore fucata in speciem sacri murices tingere non sinimus nec tinctum cum rhodino prius sericum alio postea colore fucari, cum de albo omnium colorum tingendi copia non negetur: nam capitalem poenam illicita temptantes suscipient.* Cfr. NAPOLI 2004, pp. 128-129. Il testo della legge emanata nel 424 è, infine, testimoniato da COD. *Theod.* 10, 21, 3 = COD. *Iust.* 11, 8 (9), 4: *Temperant universi, cuiuscumque sint sexus dignitatis artis professionis et generis, ab huiusmodi speciei possessione, quae soli principi eiusque domui dedicatur. Nec pallia tunicasque domi quis sericas contextat aut faciat, quae tincta conchylio nullius alterius permixtione subtexta sunt. Proferantur ex aedibus tradanturque tunicae et pallia ex omni parte texturae cruore infecta conchylii. Nulla stamina subtexantur tincta conchylio, nec eiusdem infectionis arguto pectine solidanda fila decurrant. Reddenda aerario holovera vestimenta virilia protinus offerantur. Nec est, ut quisquam de abiuratio pretio conquatur, quia sufficit calcatae legis impunitas. Ne quis vero nunc huiusmodi suppressione in laqueos novae constitutionis incurrant: alioquin ad similitudinem laesae maiestatis periculum sustinebit;* cfr. anche NAPOLI 2004, pp. 128-129.

²⁸⁵ COD. *Theod.* 10, 20, 18: *Quoniam trecentas pene libras Blattae sericae clandestina fucatione, non sine laesae Maiestatis crimine, coloratas et adaeratum conchylii non minimum pondus patefactum est, quaestione prodente, quibus sollempniter artibus, quibus consciis, ac ministris metaxa tingebatur, cum privata et fiscalis aequaliter publico murice tingebatur, Purpurae nundinas, licet innumeris sint Constitutionibus prohibita, recentique quoque interminatione vetamus; et, dispositione Inlustris memoriae Synesii revocata quae perperam*

All'interno del panorama legislativo piuttosto uniforme del IV secolo d.C., due interventi imperiali spiccano per la loro originalità. Il primo è costituito dalla *Lex Vestiararia* di Teodosio, promulgata nel 382 d.C.: essa imponeva a tutti gli uomini romani l'utilizzo di *pallium* o *paenula* – nel caso di individui di rango senatorio – che avrebbero dovuto sostituire la toga anche nelle cerimonie ufficiali; ai *patres conscripti*, inoltre, interdive gli abiti militari²⁸⁶.

Di segno opposto fu, invece, l'innovazione introdotta dall'imperatore Onorio nel 397 d.C.: in un periodo di rivolta contro la componente gotica della società, al fine di impedire il dilagare degli usi e dei costumi barbarici e la conseguente contaminazione delle tradizioni locali, egli vietò l'utilizzo all'interno della città di Roma di pantaloni, *bracae* e altri capi d'abbigliamento in pelle tipici delle realtà non latine e promosse, al contrario, il ritorno alla toga; per garantire il rispetto della norma vennero imposte pene molto severe, quali l'esilio permanente e la perdita dei diritti civili²⁸⁷. Il provvedimento, se da un lato dimostra come il valore ideologico dell'indumento fosse ancora molto vitale – tanto da costituire una sorta di arma da brandire contro gli stranieri in un momento di crisi etnica e da fungere da discriminazione per marcare la distanza fra i due popoli – dall'altro risultò anche essere l'ultimo estremo tentativo di riportare l'Impero a un passato ormai non più replicabile. Il dilagare di etnie differenti all'interno dei confini statali rese inevitabile l'affermazione delle loro usanze anche a livello del vestiario e, conseguentemente, determinò anche la scomparsa della legislazione relativa alla toga²⁸⁸.

infirmata est ab Inlustri memoriae Anisio, a quo subreptum nobis est veritate celata, septimum de scrinio Canonum, quintum de scrinio Tabulariorum ad Bafia Fenicis per certum tempus mitti praecipimus, ut fraus omnis eorum prohibeatur sollertia, timentium, ne quaesitis multo sudore stipendiis careant, etiam viginti librarum auri condemnatione proposita. Cfr. NAPOLI 2004, pp. 135-136.

²⁸⁶ COD. THEOD. 19, 10; VOUT 1996, pp. 212-213; SETTE 2000, p. 37. Per la definizione dei due termini si veda CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 135-137.

²⁸⁷ VOUT 1996, p. 213.

²⁸⁸ BONFANTE 1994, pp. 8, 10, nota 33.

PARTE SECONDA:
USI CONTRA MORES

III. I PRECEDENTI DI ETÀ REPUBBLICANA

Nonostante l'esistenza di convenzioni relative all'abbigliamento, codificate dal punto di vista legislativo o legate al comune sentire, e a dispetto delle sanzioni morali o giudiziarie che il contravvenire alla tradizione comportava, anche nel mondo romano – così come si verifica in tutte le culture – poteva accadere che qualcuno si discostasse dalle consuetudini. La documentazione ricorda casi di usi *contra mores* ascrivibili già alla fine del III secolo a.C., sebbene l'interesse nei confronti di simili 'anomalie' si sia sviluppato solo a posteriori, nello specifico a partire dalla tarda età repubblicana²⁸⁹. Le notizie in merito non si ricavano tanto dall'archeologia, che – per il periodo preso in esame – tende a restituire un quadro abbastanza omogeneo pur nella scarsità dei ritrovamenti, quanto piuttosto dalla letteratura. L'autore latino che per primo si soffermò sull'*habitus* e che, dunque, costituisce la fonte più importante da cui ricavare informazioni relative ai casi di rottura delle convenzioni è Cicerone; egli, infatti, costellò le proprie opere di riferimenti più o meno critici al vestiario degli individui che di volta in volta difendeva o accusava, soffermandosi in particolar modo sul costume dei magistrati romani o di altri protagonisti della vita politica, sociale e militare a lui contemporanea, nonché offrendo cursori riferimenti ad illustri predecessori che in passato si fossero distinti per gli abiti non tradizionali. A interessare l'Arpinate erano soprattutto i casi in cui gli indumenti indossati fossero inappropriati per l'occasione specifica o il ruolo del personaggio descritto e potessero, quindi, essere sfruttati da un punto di vista propagandistico e interpretati come segnali tangibili della corruzione morale dei singoli²⁹⁰.

Per quanto riguarda gli usi *contra mores* di età repubblicana, la testimonianza di Cicerone è, dunque, la più antica o addirittura l'unica esistente; laddove non sia la sola, è lecito supporre che gli autori successivi abbiano tratto ispirazione dalla sua opera o quantomeno da un contesto culturale simile a quello cui aveva attinto lui stesso per ricavare informazioni sul tema. Più rari sono gli episodi documentati esclusivamente da altre fonti.

Le modalità con cui il vestiario poteva discostarsi dalla tradizione erano molteplici²⁹¹; la forma più comune e più antica di rottura rispetto alle consuetudini consisteva nell'utilizzo di capi d'abbigliamento non romani bensì tipici di popoli stranieri. La pratica è documentata in maniera piuttosto diffusa per i magistrati che avessero ricoperto incarichi nelle province ed è

²⁸⁹ HESKEL 1994, p. 133.

²⁹⁰ HESKEL 1994, p. 133.

²⁹¹ Per una panoramica generale delle tipologie di uso *contra mores*, in particolare di quelle menzionate nelle opere ciceroniane, si rimanda a HESKEL 1994, pp. 133-145.

quasi sempre associata ai loro periodi di soggiorno in territori con un background culturale non latino²⁹². Il personaggio più antico in merito al quale vi sia un’attestazione di questo tipo è Scipione l’Africano; sia Livio sia Valerio Massimo, infatti, menzionano la sua tendenza a passeggiare nel ginnasio di Siracusa rivestito di *pallium* e *crepidae*, due termini che rimandano esplicitamente a un contesto di matrice ellenica²⁹³. In senso lato, il primo vocabolo designava qualsiasi porzione di stoffa rettangolare, indipendentemente dalla destinazione, e poteva, perciò, essere utilizzato in riferimento a veli, abiti, coperte, ma anche tende da camera e drappi per coprirsi dopo il bagno²⁹⁴. Nell’accezione più circoscritta, invece, esso indicava il mantello tipico dei Greci – ovvero l’ἱμάτιον di forma rettangolare utilizzato sia come veste unica sia in abbinamento alla tunica – che veniva a tal punto percepito come il loro simbolo distintivo, da concorrere alla definizione del popolo nell’espressione *Greci palliati*, cui si contrapponevano i *Romani togati*; analogamente, anche la commedia si distingueva in *togata* e *palliata* sulla base del tema e dell’ambientazione: latini, nel primo caso, ellenici, nel secondo²⁹⁵. Il modo di drappeggiare l’*amictus* ne determinava le diverse tipologie: la più antica, nota come ἐπίβλημα (da ἐπιβάλλω, al medio “gettarsi attorno”, “coprirsi”), si indossava appoggiandola sulle spalle e trattenendo i lembi superiori all’altezza del petto mediante un fermaglio; il tipo denominato ἀναβολή non necessitava di spille o *fibulae* di sostegno, ma avviluppava il braccio destro al pari della *toga* di I secolo a.C. – che probabilmente derivava proprio da questa variante –, con cui veniva spesso confuso; la terza versione, infine, fasciava interamente la persona ed era per questo definita περίβλημα o περιβόλαιον²⁹⁶. È lecito supporre che a tipologia diversa corrispondessero anche dimensioni differenti: se da un lato, infatti, Tertulliano consigliava l’adozione del *pallium* perché più comodo rispetto all’*amictus* latino – ormai eccessivamente ampio e difficile da indossare – e Isidoro dichiarava che i servitori lo utilizzavano perché ne rendeva più agevoli i movimenti durante il lavoro, dall’altro Quintiliano tramandava che “*togam veteres ad calceos usque*

²⁹² COURBY 1919a, p. 348.

²⁹³ LIV. 29, 19, 11-12: *Cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio*, “Passeggiava nel ginnasio con un mantelletto e con i sandali alla foggia greca” (trad. it. L. Fiore); VAL. MAX. 3, 6, 1: *Tantae rei operam gymnasio dedit pallioque et crepidis usus est*, “Usò frequentare la palestra e indossò pallio e sandali” (trad. it. R. Faranda). Si vedano, inoltre, COURBY 1919a, p. 348; HESKEL 1994, p. 143, nota 16; SETTE 2000, p. 33; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 137.

²⁹⁴ A titolo d’esempio, per un utilizzo del termine nel senso di “telo da bagno”, si rimanda a PETRON. *Sat.* 28, 2: *Iam Trimalchio unguento perfusus tergebatur, non linteis, sed palliis ex lana mollissima factis*. “Trimalchione, splamato di unguento, si faceva ormai asciugare, e non con asciugamani di tela, ma con drappi di lana morbidissima” (trad. it. A. Aragosti). Cfr. inoltre LEROUX 1907a, p. 285; SETTE 2000, p. 33.

²⁹⁵ FORCELLINI 1771⁴c; FORCELLINI 1771⁴c; LEROUX 1907a, pp. 285, 291; SETTE 2000, p. 33; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 137.

²⁹⁶ SETTE 2000, pp. 32-33. Per una panoramica dell’evoluzione subita dall’ἱμάτιον nei secoli e per le differenze di decorazione e utilizzo del *pallium* da parte degli uomini e delle donne, si rimanda inoltre a LEROUX 1907a, pp. 285-290.

demittebant, ut Graeci pallium”, ovvero che gli antichi facevano scendere la toga fino ai calzari, al pari di quanto facevano i Greci con il *pallium*²⁹⁷. Sebbene in un primo tempo chi si fosse rivestito del mantello cadesse in discredito presso i concittadini, con il passare del tempo esso giunse addirittura a soppiantare l’abito tradizionale romano, pur se il suo utilizzo continuò ad essere considerato distintivo soprattutto di determinati filosofi, degli uomini di lettere e degli intellettuali in senso lato²⁹⁸.

Al mantello di foggia straniera Scipione aveva associato anche delle calzature particolari, le *crepidae*, che l’autore delle *Origines* riferisce essere state inventate e utilizzate per la prima volta nell’Ellade²⁹⁹. Il termine latino usato per indicarle costituiva la perfetta traslitterazione del vocabolo κρήπιδα, con il quale si designavano dei sandali in uso sia presso gli uomini sia presso le donne, dotati di una suola spessa da cui si dipartivano numerose corregge di cuoio; queste, ottenute mediante un sapiente lavoro di intaglio al fine di creare un complicato intreccio di disegni geometrici a forma di losanghe, quadrati o rettangoli, si disponevano a raggiera attorno a una stringa centrale. A seconda del modello, le dita e le caviglie potevano essere rivestite dal calzare o essere lasciate scoperte³⁰⁰.

Se, dunque, le fonti sono concordi nel ricordare i capi d’abbigliamento non tradizionali adottati da Scipione, non è tuttavia unanime il giudizio che traspare dai passi di Livio e Valerio Massimo in merito all’uso *contra mores*. Il primo autore, infatti, menziona l’episodio

²⁹⁷ QUINT. *inst.* 11, 3, 143; TERT. *pall.* 5, 2-3: *Conscientiam denique tuam perrogabo, quid te prius in toga sentias, indutumne an onustum, habere vestem an baiulare? Si negabis, domus consequar. Videbo quid statim a limine properes: nullius profecto alterius indumenta expositio quam togae gratulatur. [...] At enim pallio nihil expeditius, etiam si duplex quod Cratetis; ISID. orig.* 24, 1: *Pallium est quo ministrantium scapulae conteguntur ut, dum ministrant, expediti discurrant. Plautus: “Si quid factururus es, adpende in humeris pallium, / et pergat quantum valet tuorum pedum pernitas”*. “Il *pallium* è il mantello corto che ricopre le spalle dei servitori per renderne agevoli i movimenti durante il servizio. Scrive Plauto: “Se hai qualcosa da fare, gettati sugli omeri il pallio / e vattene quanto più velocemente ti permettano i piedi” (trad. it. A. Valastro Canale). L’autore, nel medesimo passo, fornisce anche una possibile etimologia del termine *pallium*: *Dictum autem pallium a pellibus, quia prius super indumentua pellicia veteres utebantur, quasi pellea; sive a palla per derivationem*. “Il vocabolo *pallium* deriva da *pellis*: anticamente, infatti, al di sopra delle vesti si ponevano i *pellicia*, ossia *pelli di animale*, quasi *pellea*. Altrimenti, può derivare da *palla*, nome di una sopravveste femminile” (trad. it. A. Valastro Canale).

²⁹⁸ LEROUX 1907a, pp. 285, 292-293; SETTE 2000, pp. 32-33; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 137. Per una panoramica relativa alla figura dell’intellettuale nel mondo romano e per informazioni in merito alla ripresa del modello in età imperiale, cfr. DE ANGELIS D’OSSAT 2004, pp. 41-45.

²⁹⁹ ISID. *orig.* 34, 3: *Crepidas Graeci ante repertas usi sunt. Est autem genus singulari forma, et idem utriusque aptum pedi, vel dextro vel sinistro*. “I Greci inventarono e usarono per primi le *crepidae*, ossia i sandali, genere di calzatura di forma singolare, adatto tanto al piede destro che al sinistro” (trad. it. A. Valastro Canale). Nel medesimo passo, l’autore propone anche una possibile etimologia cui ricondurre il termine *crepida*: *Crepidas autem dictas quod cum sono stringantur, sive a pedum crepitu in ambulando*, “Il nome *crepida* si deve al suono prodotto da questa calzatura quando la si allaccia, ovvero al *crepitu* provocato al camminare da chi al indossa” (trad. it. A. Valastro Canale).

³⁰⁰ GOLDMAN 1994b, p. 114: l’autrice elenca i numerosi dipinti parietali in cui si ritrova la raffigurazione delle *crepidae*; fra questi spiccano gli affreschi della Villa dei Misteri, a Pompei. Per la descrizione dei calzari, cfr. inoltre SETTE 2000, p. 72, cui si deve la descrizione di una variante particolare, dotata di fiancate chiuse (questa tipologia – denominata *trochades* – viene, invece, considerata come una categoria a se stante da GOLDMAN 1994b, p. 114); CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 42.

all'interno di una rosa di comportamenti rinfacciati al generale in quanto “*non Romani modo sed ne militares quidem*”, ovvero non consoni né tipici di un Romano e tantomeno di un soldato, quali il dedicarsi alle letture e all'esercizio fisico all'interno del ginnasio (*libellis eum palaestraeque operam dare*); viene inoltre puntalizzato che l'esempio del comandante era seguito da tutto il suo entourage, impegnato a godere della *amoenitas* di Siracusa³⁰¹. Valerio Massimo, invece, pur confermando le informazioni relative alla frequentazione della palestra e all'utilizzo di particolari abiti, non solo sottolinea come tali tendenze non abbiano inficiato le prestazioni militari dell'Africano – il quale viene, anzi, ricordato appunto per la propria capacità di architettare e attuare la rovina di Cartagine a dispetto del contesto rilassato –, ma fornisce addirittura una giustificazione plausibile agli aspetti non consueti del suo soggiorno siciliano: l'operato del generale sarebbe stato dettato dalla convinzione di poter ottenere “*favorem sociorum uberiores*” se avesse pubblicamente fatto capire di accettare “*victus eorum et sollemnes exercitationes*”, ovvero il loro stile di vita e i loro addestramenti abituali³⁰².

La tendenza a presentarsi abbigliati con vesti di foggia non romana sembra che fosse una caratteristica comune anche ad altri membri della *gens* Cornelia: all'inizio del II secolo a.C., infatti, Lucio Cornelio Scipione Asiatico, fratello dell'Africano, fece innalzare sul Campidoglio una statua a ricordo della propria vittoria ottenuta nel 190 a.C. su Antioco III di Siria; la scultura – menzionata sia da Cicerone, sia da Valerio Massimo – lo ritraeva rivestito di *crepidae* e *chlamys*³⁰³. Con il secondo vocabolo si indicava il mantello infibulato

³⁰¹ LIV. 29, 19, 11-12: (11) [...] *ipsius etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: [12] cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare; aequae segniter molliterque cohortem totam Syracusarum amoenitate frui*. “(11) [...] Veniva criticato anche il comportamento dello stesso comandante non solo non romano, ma neppure soldatesco: (12) infatti passeggiava nel ginnasio con un mantelletto e con i sandali alla foggia greca, badava/si dedicava alle letture e all'esercizio fisico; allo stesso modo, pigramente e voluttuosamente, tutto il seguito godeva dell'amenità di Siracusa”. Fra i comportamenti contestati a Scipione, PAOLI 1948, p. 143 ricorda anche la pratica di radersi tutti i giorni, di cui il generale sarebbe stato l'iniziatore e che veniva percepita come un sintomo di mollezza.

³⁰² VAL. MAX. 3, 6, 1: *P. Scipio, cum in Sicilia augendo traiciendoque exercitu in Africam opportunum quaerendo gradum Karthaginis ruinam animo volveret, inter consilia ac molitiones tantae rei operam gymnasio dedit pallioque et crepidis usus est. Nec hac re segniores Punicis exercitibus manus intulit [...]. Crediderim etiam favorem eum sociorum uberiores se adepturum existimasse, si victum eorum et sollemnes exercitationes comprobasset*. “Publio Scipione, nello stesso tempo in cui si trovava in Sicilia e meditava la rovina di Cartagine, cercava come aumentare gli effettivi del suo esercito e trasportarlo in Africa. Ma pur tra i progetti e la preparazione di una sì grande impresa, usò frequentare la palestra e indossò pallio e sandali. Non per questo assali con minore impeto gli eserciti cartaginesi [...]. Crederei anche che egli pensasse di ottenere maggior favore da parte degli alleati, se avesse pubblicamente fatto capire che ne accettava le abitudini e le affollate gare ginniche” (trad. it. R. Faranda).

³⁰³ CIC. *Rab. Post.* 27: *Lucii vero Scipionis, qui bellum in Asia gessit Antiochum devicit, non solum cum chlamyde sed etiam cum crepidis in Capitolio statuam videtis*. “E vi basta salire sul Campidoglio per vedere la statua di Lucio Scipione, guerreggiante in terra d'Asia e vincitore di Antioco, raffigurato non solo con la clamide ma anche con le pannelle alla greca” (trad. it. E. Nencini). VAL. MAX. 3, 6, 2: *Lucius vero Scipionis statuam chlamydatam et crepidatam in Capitolio cernimus. Quo habitu videlicet, quia aliquando usus erat, effigiem suam formatam poni voluit*. “A chiunque è possibile vedere sul Campidoglio la statua di Lucio Scipione in

originariamente importato dalla Tessaglia e dalla Macedonia e in seguito adottato dai Greci e destinato a cavalieri, cacciatori e viaggiatori; la sopravveste, corta e relativamente leggera, aveva una forma trapezoidale ed era dotata di un bordo inferiore curvilineo. Il lato corto era posto sulle spalle, mentre i lembi laterali – simmetricamente ricadenti sul davanti – venivano trattenuti sul petto da una fibula. A Roma essa trovava impiego soprattutto in ambito militare, come *amictus* indossato principalmente dai cavalieri durante le battaglie o nel corso di battute di caccia³⁰⁴. L'evidente foggia straniera dell'*habitus* di Scipione, dunque, determinò l'attenzione riservata dalle fonti alla sua descrizione: esso, infatti, pur essendo adatto a un generale vittorioso, qual era l'effigiato, doveva però essere più appropriato a designare un sovrano ellenistico del calibro di Alessandro Magno – spesso raffigurato con la clamide – o un ufficiale macedone; la scelta di un simile costume, tuttavia, poteva essere giustificata dal contesto in cui si era consumata la vittoria e dai rapporti instaurati dall'Asiatico con le città greche e del Vicino Oriente³⁰⁵. Non bisogna dimenticare, infine, che il ramo della *gens* cui appartenevano gli Scipioni rappresentava in senato la *factio* aperta a nuovi stili di vita e agli influssi provenienti dal mondo ellenico.

Anche Lucio Cornelio Silla veniva ricordato dalle fonti per la tendenza a mostrarsi in pubblico a Napoli *chlamydatus* e *crepidatus*³⁰⁶; nel suo caso, tuttavia, il vestiario inusuale non sembra aver suscitato la riprovazione dei contemporanei, o almeno questo è quanto pare emergere dalle orazioni ciceroniane, in cui si dichiara che per figure del calibro del dittatore “*impunitas fuit non modo a iudicio sed etiam a sermone*”³⁰⁷. Le ragioni dell'accettazione da parte dell'opinione pubblica devono ricercarsi nel fatto che la rottura delle convenzioni venne operata in una città campana e, dunque, magnogreca, e solo in seguito all'abbandono da parte del magistrato della scena politica romana a favore del ritiro a vita privata³⁰⁸.

Neppure Rutilio Rufo venne accusato per il proprio abbigliamento *contra mores*, poiché – stando al giudizio dell'Arpinate – furono le circostanze contingenti a spingere l'uomo verso una simile scelta; egli, pur avendo ricoperto la carica di console, “*soccus habuit et pallium*”,

clamide e sandali: certo egli volle essere effigiato in questo abbigliamento, perché talvolta l'aveva adoperato” (trad. it. R. Faranda). Cfr. anche HESKEL 1994, p. 136.

³⁰⁴ SETTE 2000, p. 36; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 34.

³⁰⁵ CADARIO 2010, p. 116.

³⁰⁶ CIC. *Rab. Post.* 10, 27: [...] *Ibidem multi viderunt chlamydatum illum L. Sullam imperatorem*, “[...] E li stesso (Napoli, N. d. R.) non furono in pochi a vedere L. Silla, comandante in capo d'un esercito, ricoperto della clamide” (trad. it. E. Nencini).

³⁰⁷ CIC. *Rab. Post.* 10, 27: [...] *Quorum impunitas fuit non modo a iudicio sed etiam a sermone*, “Eppure personaggi in vista come questi non sono mai incorsi nella censura dei tribunali e nemmeno criticati in pubblico” (trad. it. E. Nencini). VAL. MAX. 3, 6, 3: *L. quoque Sulla, cum imperator esset, chlamydato sibi et crepidato Neapoli ambulare deforme non duxit*. “Anche Lucio Silla, per quanto fosse generale, non ritenne vergognoso passeggiare per Napoli in clamide e sandali” (trad. it. R. Faranda). Cfr. anche COURBY 1919a, p. 348.

³⁰⁸ HESKEL 1994, pp. 135-136.

ovvero indossò abiti e calzature greche al fine di evitare – mediante il cambio di *habitus* – la *crudelitas* di Mitridate e le torture da lui architettate contro gli individui togati sorpresi a Mitilene³⁰⁹. Agli occhi degli studiosi contemporanei, tuttavia, l’interpretazione del passo ciceroniano risulta piuttosto controversa: da un lato, infatti, l’episodio sembra presentare delle somiglianze con quanto accaduto ai mercanti italici, i quali – in seguito alla conquista della città da parte del sovrano –, per avere salva la vita, furono costretti a deporre il proprio abito tradizionale e a indossare in sostituzione degli ἰμάτια³¹⁰; d’altro canto, è noto che Rufo, dopo un primo incarico in Oriente, vi era ritornato nel 92 a.C., in seguito alla condanna all’esilio che gli era stata comminata. Da questo punto di vista, dunque, il suo cambio di abito poteva essere stato dettato dalla consapevole e completa assimilazione dei costumi di Mitilene, di cui avrebbe potuto essere diventato cittadino; se così fosse, Cicerone avrebbe del tutto piegato il caso di Rutilio alle proprie esigenze, come lascia supporre il contesto in cui aveva citato l’episodio³¹¹. L’autore, infatti, aveva menzionato l’uso *contra mores* qui preso in esame – così come l’abbigliamento inconsueto di Lucio Scipione e Silla – come *exemplum* tratto dal passato e funzionale a difendere il proprio assistito, Rabirio Postumo, nel corso dell’orazione pronunciata nel 54 a.C. Quest’ultimo era un cavaliere perseguito penalmente per i propri coinvolgimenti finanziari con Tolomeo Aulete, re dell’Egitto, cui aveva prestato del denaro; fra i capi d’accusa che gli erano stati imputati, spiccava quello di aver rivestito il *pallium* e di essersi adornato di “*non Romani hominis insignia*”; mediante il paragone con casi analoghi – o presunti tali – l’Arpinate cercava di dimostrare l’innocenza dell’uomo, dichiarando che la rottura delle tradizioni si era verificata in quanto unica soluzione possibile affinché Postumo potesse tornare in possesso delle somme investite per conto proprio o altrui; essa era, inoltre, stata la diretta conseguenza dell’aver accettato un incarico imposto dal sovrano³¹².

³⁰⁹ CIC. *Rab. Post.* 10, 27: *Facilius certe P. Rutilium Rufum necessitatis excusatio defendet; qui cum a Mithridate Mytilenis oppressus esset, crudelitatem regis in togatos vestitus mutatione vitavit. Ergo ille P. Rutilius qui documentum fuit hominibus nostri virtutis, antiquitatis, prudentiae, consularis homo soccos habuit et pallium; nec vero id homini quisquam sed tempori adsignandum putavit.* “Certo per P. Rutilio Rufo riuscì più facile invocare la scusante dello stato di necessità, perché, sorpreso da Mitridate a Mitilene, ebbe modo, cambiando foggia del vestire, di sottrarsi ai raffinati tormenti messi in opera dal re contro quanti indossavano la toga. Ne consegue che P. Rutilio, portato ad esempio ai nostri concittadini per il suo valore, per l’antica probità, per la sua esperienza, poté, sebbene avesse ricoperto l’ufficio di console, calzare zoccoli greci e vestire il pallio e tutti quanti furono concordi d’attribuirne la colpa non a lui ma alle circostanze” (trad. it. E. Nencini). Con il termine *socci* si indicavano delle pianelle comode, in tessuto, originariamente tipiche del mondo greco e considerate segno distintivo della commedia, in quanto calzate dagli attori comici; inizialmente indossate in prevalentemente dalle donne, entro al fine del III secolo d.C. esse divennero piuttosto popolari. Per ulteriori informazioni si rimanda a FORCELLINI 1771⁴c; GOLDMAN 1994a, p. 125; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 173; per un approfondimento in merito al costume teatrale in senso lato, cfr. SAVARESE 2004, pp. 53-68.

³¹⁰ ATH. *Deipn.* 5, 50, 213b; CADARIO 2010, p. 117.

³¹¹ HESKEL 1994, pp. 136-137.

³¹² CIC. *Rab. Post.* 9, 25-26: *Itaque abicias licet quam voles saepe palliate fuisse, aliqua habuisse non Romani hominis insignia. [...] Fecerat temere, fateor; mutari factum iam nullo modo poterat; aut pallium*

Se gli episodi finora analizzati di rottura delle tradizioni in materia di abbigliamento avevano incontrato il plauso o quantomeno la giustificazione di Cicerone, non si può dire che accadesse lo stesso nel caso di Verre, il cui vestiario non consono fu esplicitamente condannato dall'autore. All'interno delle *Verrine*, il tema ricorre più volte, declinato in maniera diversa³¹³; del governatore della Sicilia accusato di malversazione, in primis viene ricordata la tendenza a trascurare la tunica bordata con il laticlavio e il *paludamentum* – le insegne del rango e della carica –, cui veniva preferito l'utilizzo del *pallium*³¹⁴. Sebbene in tre casi esso sia connotato dall'aggettivo *purpureus* e, dunque, si presenti del colore normalmente associato alla magistratura, la scelta di indossarlo risulta ugualmente inopportuna agli occhi dei Romani più intransigenti: nelle occasioni in cui Verre viene descritto rivestito di esso, infatti, egli è sempre colto nell'atto di trascurare i propri doveri o di svolgerli in maniera non rispettosa del cerimoniale e, dunque, irrispettosa nei confronti delle ambascierie straniere presenti, il cui grado di importanza veniva riconosciuto e omaggiato dalla maggiore formalità dell'abbigliamento di chi fosse stato incaricato di riceverle³¹⁵; in un caso, inoltre, all'*amicus* straniero il governatore avrebbe associato le *solea*, i sandali che si indossavano nei contesti

sumendum Alexandreae ut ei Romae togato esse liceret, aut omnes fortunae abiciendae, si togam retinisset. “Non mi oppongo, perciò, a che, tutte le volte che lo voglia, gli rinfacci l'accusa di essersi vestito del pallio e di essersi adornato di contrassegni propri di uno straniero, non d'un cittadino romano. [...] Ha compiuto un'azione temeraria, lo ammetto; ma sostengo anche che, al punto in cui era arrivato, non poteva in alcun modo tornare sui propri passi. Non gli restava altra scelta che o vestire il pallio ad Alessandria, per ottenere, poi, di poter tornare a Roma e indossare la toga od ostinarsi a conservare la toga e mandare in malora tutti i capitali investiti”; 10, 28: *Nam ut ventum est Alexandream, iudices, haec una ratio a rege proposita Postumo est servandae pecuniae, si curationem et quasi dispensationem regiam suscepisset. Id autem facere non poterat, nisi dioecetes – hoc enim nomine utitur qui ea regit – esset constitutus. [...] Oderat vestitum etiam illum, sed sine eo nec nomen illud poterat nec munus tueri.* “Sta di fatto che, giunto che fu in Alessandria, o giudici, questo modo soltanto gli fu offerto da parte del re per recuperare i suoi crediti, quello, cioè, di assumersi la responsabilità dell'amministrazione e, per così dire, del maneggio delle sostanze reali. Il che non avrebbe potuto fare se non fosse stato investito della carica di diecete. [...] La foggia medesima del vestire ebbe subito in odio; ma senza quei paludamenti, né la carica, né lo stesso nome acquistavano alcun potere” (trad. it. E. Nencini). Cfr. COURBY 1919a, p. 348; LEROUX 1907a, p. 292; HESKEL 1994, pp. 135-136; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 137.

³¹³ LEROUX 1907a, p. 292; COURBY 1919a, p. 348; HESKEL 1994, pp. 133-135; BALBI DE CARO 2004, p. 30; CADARIO 2010, p. 117.

³¹⁴ CIC. *Verr.* 4, 54; 4, 55; 5, 31; 5, 40; 5, 86; 5, 137.

³¹⁵ Emblematici sono gli episodi riportati in CIC. *Verr.* 4, 55: *Quis enim est qui de hac officina, qui de vasis aureis, qui de istius pallio non audierit? Quem voles e conventu Syracusano virum bonum nominato; producam; nemo erit quin hoc se audisse aut vidisse dicat.* “Chi, infatti, non ha sentito parlare di questa officina, dei vasi d'oro, del mantello greco di costui? Si nomini una persona onesta tra i cittadini della colonia romana di Siracusa: chi si vuole. Io lo farò presentare: non ci sarà nessun che non dirà di aver udito o visto tutto ciò”; 5, 40: [...] *Eo ipso tempore, cum esses in litore, Tertia illa tua, quam tu tecum deportaras, erat in omnium conspectu; ipsis autem Valentinis ex tam illustri nobilique municipio tantis de rebus responsum dedisti, cum esses cum tunica pulla et pallio.* “Trovandoti proprio in quel momento sul lido, non evitasti che quella tua Terza, che avevi condotto con te, fosse in vista di tutti; ai Valentini poi, che appartenevano ad un municipio tanto nobile e illustre, desti la tua risposta, su questioni così importanti, coperto di una tunica nerastra e di una sopravveste”; 5, 86: *Stetit soleatus praetor populi Romani cum pallio purpureo tunicaque talari muliercula nixus in litore. Iam hoc istum vestitu Siculi civesque Romani permulti saepe viderant.* “Il pretore del popolo romano, con i sandali ai piedi, indossando un pallio purpureo ed una veste talare, stette sul lido appoggiato ad una squaldrina. In questo abbigliamento già spesso lo avevano visto moltissimi Siciliani e cittadini romani” (trad. it. C. De Meo). Per la menzione del *pallium purpureum*, cfr. CIC. *Verr.* 5, 31; 5, 86; 5, 137.

privati³¹⁶. L'uomo era ulteriormente condannato per il proprio comportamento in quanto costituiva sia un modello negativo per personalità locali, sia un emblema di corruzione morale agli occhi del proprio stesso figlio, ancora *praetextatus* e, dunque, inviolabile³¹⁷.

Dalla serie di personaggi finora menzionati perché realmente abbigliati in maniera non tradizionale, si distinguono le figure di Catilina e dei suoi seguaci; anche in associazione a costoro le fonti ricordano vesti di tipo non romano, nello specifico le *bracae*, ma in questo caso il riferimento serve solo a connotare etnicamente la popolazione gallica cui vengono paragonati per i loro misfatti³¹⁸.

Una variante della tipologia di uso *contra mores* analizzata è costituita dalla tendenza ad adottare capi non soltanto di origine straniera, ma addirittura in origine dichiaratamente appartenuti ad illustri condottieri del passato, i quali avevano fatto propri i caratteri della regalità ellenistica. La pratica è documentata in riferimento a Pompeo Magno: nel trionfo celebrato nel 61 a.C., all'apice della propria carriera, egli avrebbe sfilato su un ἄρμα tempestato di pietre preziose, indossando non la tradizionale *toga picta*, bensì la χλαμύς Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνας, la clamide di Alessandro Magno³¹⁹. Un velato tentativo di richiamarsi al Macedone era già stato compiuto dal console nell'81 a.C., quando, in occasione del trionfo africano concessogli da Silla, aveva aggiogato al carro degli elefanti, al fine di replicare l'entrata di Dioniso – divinità cui si rifaceva il suo modello di riferimento – in India³²⁰. L'ammirazione di Pompeo nei confronti del condottiero e la sua volontà di emularlo lo accompagnarono nel corso dell'intera carriera politica; il richiamo, percepibile fin

³¹⁶ CIC. *Verr.* 5, 86.

³¹⁷ HESKEL 1994, p. 135.

³¹⁸ IUV. 3, 8, 231-235: *Quid, Catilina, tuis natalibus atque Cethegi / inveniet quisquam sublimius? Arma tamen vos / nocturna et flammas domibus templisque paratis, / ut braccatorum pueri Senonumque minores, / ausi quod liceat tunica punire molesta.* “O Catilina, si potrebbe trovare qualcosa di più nobile del tuo sangue o di quello di Cetego? E tuttavia voi apprestate nelle tenebre armi e fiamme per le case e per i templi, come figli di barbari braccati o discendenti dei Senoni, osando delitti da punirsi con l'incomoda tunica” (trad. it. in FEZZI 2013, p. 77); sembra lecito interpretare il riferimento alla *molesta tunica* come un'allusione alla perdita del diritto di indossare la toga conseguente alla condanna all'esilio, che costituiva la pena prevista per le colpe di cui si erano macchiati.

³¹⁹ APP. *Mith.* 117: αὐτὸς δὲ ὁ Πομπήιος ἐπὶ ἄρματος ἦν, καὶ τοῦδε λιθοκολλήτου, χλαμύδα ἔχων, ὡς φασι, Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνας, εἴ τῳ πίστον ἐστίν. εἴκοι δ' αὐτὴν εὐρεῖν ἐν Μιθριδάτου, Κόρων παρὰ Κλεοπάτρας λαβόντων. “Pompeo stesso si trovava su un carro e questo era tempestato di pietre preziose; egli indossava, come dicono, la clamide di Alessandro il Macedone, se si può dare credito alla cosa. Sembra che essa fosse stata trovata nel (tesoro) di Mitridate che gli abitanti di Coe avevano ricevuto da Cleopatra”. Cfr. MESIANO 2011, p. 108.

³²⁰ PLIN. *nat.* 8, 2, 4: *Romae iuncti primum subiere currum Pompei Magni africano triumpho, quod prius India victa triumphante Libero patre memoratur.* “A Roma aggiogati per la prima volta (gli elefanti) trainarono il carro di Pompeo Magno durante il trionfo di questo sull'Africa, e lo stesso avvenne in passato, così si ricorda, nel trionfo del dio Libero dopo la vittoria sull'India”; dal prosieguo del passo, si apprende che il tentativo non sortì l'effetto sperato a causa delle dimensioni esigue della *porta triumphalis*, che impedirono il passaggio degli animali: *Procilius negat potuisse Pompei triumpho iunctos egredi porta.* “Procilio dice che durante il trionfo di Pompeo gli elefanti aggiogati non riuscirono a passare attraverso la porta della città” (trad. it. ***). Cfr. ZANKER 1989, p. 29. La figura di Alessandro Magno affascinò e ispirò anche altri personaggi politici di spicco della storia di Roma, in primis Augusto: cfr. SUET. *Aug.* 18; 50; 94.

dall'adozione del comune soprannome, veniva esplicitato politicamente – mediante l'aspirazione a una dimensione ecumenica delle proprie conquiste – e figurativamente, sia a livello scultoreo – con la realizzazione di ritratti del Romano che lo rappresentassero con la medesima pettinatura attribuita ad Alessandro – sia a livello numismatico³²¹.

Ad essere condannati perché contrari alle tradizioni non erano soltanto i capi d'abbigliamento di origine straniera, ma anche gli indumenti consueti quanto a tipologia, ma particolari quanto a foggia e dimensione. Nello specifico, l'utilizzo di abiti dotati di maniche o caratterizzati da eccessiva lunghezza – al pari di quelli muliebri – veniva interpretato come sintomatico di effeminatezza e mollezza³²². Il primo ad essere criticato perché cinto di tuniche che “gli coprivano per intero le mani” (*tunicae chiridotae*) fu Publio Sulpicio Galo, nel 142 a.C.³²³. Nella tarda età repubblicana, analoga accusa fu lanciata a Verre, il quale non disdegnava di indossare in pubblico *tunicae talaris*, ovvero che scendevano sino a metà caviglia³²⁴; bersagli del disprezzo dei concittadini, infine, furono anche i giovani *nitidi, aut imberbes aut bene barbati* che componevano l'entourage di Catilina, adusi all'utilizzo di *indumenta* a tal punto *talaria* e *manicata* da poter essere paragonati a delle *velae*³²⁵. A risultare effeminato agli occhi degli autori antichi era, inoltre, Giulio Cesare, amante delle calzature alte e rosse, indossate – a suo dire – alla maniera dei re albanici, delle toghe ampie –

³²¹ Si vedano gli aurei dei Pompeo con al diritto scolpita una figura femminile recante un particolare copricapo costituito dalle spoglie di una protome elefantina, che in altre serie monetali adornava il capo di Alessandro Magno: cfr. RRC, n. 402, pp. 412-413; MESIANO 2011, pp. 93-107. Per i parallelismi fra la figura del generale romano e il Macedone, si rimanda a CIC. *Arch.* 24; ZANKER 1989, p. 29; MESIANO 2011, pp. 99-113.

³²² Per un approfondimento del tema si rimanda a MILANO, 1999, pp. 141-148. Cfr. inoltre BENDER 1994, p. 148; HESKEL 1994, p. 134; ROTHFUS 2010, pp. 440-441.

³²³ GELL. 6, 12, 4-5: “(4) Secondo quest'uso antico vestiva Publio Africano, figlio di Paolo, uomo fornito di tutte le buone qualità e d'ogni virtù, il quale a Publio Sulpicio Galo, individuo effeminato, tra i moltissimi altri rimproveri portava anche questo, a titolo di vergogna: di usare tuniche che gli coprivano per intero le mani. (5) Ecco le parole di Scipione: «Se uno è capace di profumarsi tutti i giorni e azzimarsi davanti allo specchio, di radersi le sopracciglia, di andare in giro con le guance rasate e le cosce depilate, di sdraiarsi nei conviti, da giovane, in compagnia dell'amasio, con la tunica chirodyta, all'interno del triclinio, se uno ha la passione non solo del vino ma anche dei maschi, chi può dubitare che uno così non si comporti esattamente come si comportano di solito i cinedi?» (trad. it. G. Bernardi-Perini). L'autore giustifica la propria condanna nei confronti di simili capi d'abbigliamento mediante il ricorso alla citazione di autori più antichi, ugualmente critici in merito: cfr. GELL. 6, 6-7: “(6) Anche Virgilio (*VERG.* Aen. 9, 616, *N. d. R.*) incrimina le tuniche di questa foggia come femminee e disonorevoli: «Le tuniche hanno maniche, le mitre hanno nastri». (7) Pure Quinto Ennio ha evidentemente parlato non senza disprezzo della ‘tunicata gioventù’ dei Cartaginesi (*ENN.* ann. 325, *N. d. R.*)” (trad. it. G. Bernardi-Perini). Per ulteriori approfondimenti, si rimanda a PATERSON 2009, p. 129.

³²⁴ CIC. *Verr.* 5, 31; 5, 86; HESKEL 1994, p. 134.

³²⁵ CIC. *Catil.* 2, 10, 22-23: *Quos pexo capillo nitidos aut imberbis aut bene barbatos videtis, manicatis et talaribus tunicis, velis amictos, non togis. [...] Hi pueri tam lepidi ac delicati non solum amare et amari neque saltare et cantare, sed etiam sicas vibrare et spargere venena didicerunt.* “Voi li vedete ben pettinati, rilucenti di profumi, o senza barba o con barba da bellimbusti, con tuniche dalle lunghe maniche scendenti fino ai talloni, avvolti in ampie toghe da esser vele ondegianti. [...] Questi giovincelli così graziosi e raffinati non hanno imparato soltanto a farsi amare, né solo a danzare e a cantare, ma anche a vibrare il pugnale e a propinar veleni” (trad. it. V. Ragazzini). Cfr. HESKEL 1994, p. 140; MILANO 1999, p. 144; FEZZI 2008, p. 40; PATERSON 2009, p. 129; FEZZI 2013, pp. 32-33.

portate in modo tale che il bordo inferiore venisse trascinato a terra – e dei laticlavi *ad manus fimbriati*, dotati di frange che arrivavano fino alle mani³²⁶. Ugualmente disdicevole era il suo portare la cintura allentata e, dunque, presentarsi *discinctus* o *male praecinctus*³²⁷; il fatto che la definizione del triumviro in questi termini venisse generalmente attribuita a Silla, tuttavia, permetterebbe di avanzare un’ipotesi interpretativa differente: è noto che Cesare si propose per il ruolo di *Flamen Dialis*, incarico che prevedeva una serie di tabù religiosi, fra i quali il divieto per il sacerdote di indossare nodi; poiché la sua candidatura venne respinta proprio grazie all’intervento del *dictator*, sembra lecito ipotizzare che egli avesse utilizzato l’espressione in senso completamente differente da quello con cui era stata recepita e tramandata nelle fonti³²⁸. Ciononostante, vi erano altri sintomi di scarsa virilità dimostrati da Cesare, fra i quali la sua tendenza a “grattarsi la testa con un dito”, la cura meticolosa che riservava al proprio aspetto e alla propria chioma, pettinata in maniera da mascherare l’incipiente calvizie, nonché la pratica di depilarsi corpo e gambe³²⁹.

Dalla tipologia di uso *contra mores* analizzata non si astenne neppure Cicerone, di solito così critico nei confronti delle mancanze dei propri avversari³³⁰. Quintiliano e Cassio Dione, infatti, ricordano che l’Arpinate si mostrava in pubblico cinto di una toga lunga fino ai calzari; il secondo autore non soltanto dichiara che ad essa l’oratore alternava dei *χλανίδια* - mantelli di lana delicati tipici delle donne o degli uomini tacciati di effeminatezza –, ma afferma inoltre che tale pratica era determinata dalla volontà dell’uomo di mascherare la “bruttezza della proprie gambe”, affette da varici³³¹; la motivazione era già stata espressa in passato da

³²⁶ SUET. *Caes.* 45: ; DIO 43, 43, 2; MACR. *Sat.* 2, 3, 9. Cfr. Per ulteriori approfondimenti il contributo di PATERSON 2009.

³²⁷ SUET. *Caes.* 45: “Dicono che anche nell’abbigliamento fosse ricercato: infatti, portava un laticlavio con frange che arrivavano fino alle mani, sempre con la cintura e per giunta alquanto allentata (*fluxiore cinctura*)” (trad. it. C. Scatamburlo); PLUT. *Caes.* 4, 9; DIO 43, 43, 2; MACR. *Sat.* 2, 3, 9: “La mordacità di Cicerone affondò i suoi denti anche in Cesare. Anzitutto, dopo la vittoria di Cesare, quando gli chiesero perché si fosse sbagliato nella scelta del partito, rispose: «Mi ingannò il suo modo di cingersi al toga», e lo scherzo era rivolto contro Cesare, che indossava la toga in modo da lasciarne strisciare l’orlo camminando, come un effeminato, tanto che Silla, come fosse presago del futuro, disse a Pompeo: «Guardati da quel ragazzo mal vestito»” (trad. it. N. Marinone). Si veda, inoltre, PATERSON 2009. Il termine *discinctos* viene utilizzato da Virgilio per connotare etnicamente il popolo dei Nomadi: VERG. *Aen.* 8, 724: *Hic Nomadum genus et discinctos Mulciber Afros* “Qui la razza dei Nomadi e, senza cintura, la stirpe degli Africani Mulciberi”; dal passo sembra si possa dedurre che il presentarsi con la cintura allentata fosse associato a mondi non romani.

³²⁸ Cfr. PATERSON 2009.

³²⁹ SUET. *Caes.* 45; PLUT. *Caes.* 4, 9; DIO 43, 43, 1.

³³⁰ FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 123; PATERSON 2009, p. 130.

³³¹ DIO 46, 18, 2-3: (2) ὃν οὐδὲν σὺ ἐποίησας ὁ δεινός, ὁ σοφός, ὁ πολὺ πλείονι τῷ ἐλαίῳ τοῦ οἴνου χρώμενος, ὁ καὶ μέχρι τῶν σφυρῶν τὴν ἐσθῆτα σύρων, οὐ μὰ Δία οὐχ ὥσπερ οἱ ὀρησταὶ οἱ τὰς ποικιλίας τῶν ἐνθυμημάτων διδάσκοντές σε τοῖς σχήμασιν, ἀλλ’ ἵνα τὰ αἰσχρὰ σου τῶν σκελῶν συγκρύπτῃς. (3) οὐ γὰρ που καὶ ὑπὸ σωφροσύνης τοῦτο ποιεῖς ὁ τὰ πολλὰ ἐκεῖνα περὶ τῆς τοῦ Ἀντωνίου διαίτης εἰρηκώς. τίς μὲν γὰρ οὐχ ὀρᾷ σου τὰ λεπτὰ ταῦτα χλανίδια; τίς δ’ οὐκ ὀσφραίνεται ἡ τῶν πολιῶν σου τῶν κατεκτενισμένων; “Nessuna di esse hai fatto tu, uomo intelligente e colto, che fai più consumo di olio che di vino, che porti la toga lunga fino ai piedi, non per imitare i danzatori che con le loro movenze ti hanno insegnato tutte le giravolte delle tue argomentazioni, ma per nascondere la bruttezza delle tue gambe. (3) Non fai ciò per un senso di modestia, tu

Plinio il Vecchio. Il commento di Quintiliano a corollario del passo in cui trattava l'argomento, tuttavia, permette di dare conto di quello che sembra essere l'uso *contra mores* maggiormente attestato: le ragioni che determinavano la scelta di un simile costume non erano legate a considerazioni di natura estetica, ma dovevano ricercarsi in un cambiamento stilistico dell'abito, dettato da un mutamento del gusto³³².

La rottura delle convenzioni in materia di abbigliamento, se da un lato poteva limitarsi semplicemente all'adozione di vesti percepite come effeminate quanto a foggia e dimensioni, dall'altro poteva essere portata alle massime conseguenze e trasformarsi, dunque, in un vero e proprio travestimento. È quanto viene documentato dalle fonti in riferimento a Clodio Pulcro: egli, nella notte fra il 3 e il 4 dicembre del 61 a.C., profittando della celebrazione dei *Damia*, le feste in onore della *Bona Dea*, si sarebbe introdotto in casa di Cesare – presso il quale si sarebbe svolto il rito – per incontrarne la moglie, Pompeia, con la quale intratteneva una relazione clandestina³³³. Poiché la solennità era riservata esclusivamente alle donne, per non farsi riconoscere egli si sarebbe presentato con ἐσθήτα καὶ σκευὴν ψαλτρίας, ovvero acconciato e abbigliato come una flautista³³⁴: in particolare egli avrebbe indossato una *tunica manicata* e *crocota*, una *mitra*, delle *purpureae fasciae*, una *calamica* e uno *strophium*, ovvero una lussuosa tunica a maniche lunghe color zafferano, una mitra, delle calze rosse, una cuffia e un reggiseno, tutti indumenti indubitabilmente muliebri per tipologia e tinta³³⁵.

Fra gli usi *contra mores*, poi, si deve ascrivere anche il 'non uso'; se da un lato la nudità poteva essere accettata e addirittura celebrata a livello scultoreo, quando veniva associata alla condizione di prigionia inflitta a un individuo romano da stranieri, negli altri casi essa veniva percepita come una forma di rottura delle tradizioni ed era, dunque, esplicitamente esecrata e

che hai pronunciato tante calunnie contro il tenore di vita di Antonio. Chi non conosce questi tuoi eleganti mantelli? Chi ignora il profumo dei tuoi grigi e ben pettinati capelli?" (trad. it. ***). Per informazioni in merito ai χλαμίδια, cfr. FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 123; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 34.

³³² QUINT. *inst.* 11, 3, 143: *Togam veteres ad calceos usque demittebant ut Graeci pallium; idque ut fiat, qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque praecipunt. quo magis miror Plinii Secundi docti hominis et in hoc utique libro paene etiam nimium curiosi persuasionem, qui solitum id facere Ciceronem velandorum uaricum gratia tradit; cum hoc amictus genus in statu eorum quoque, qui post Ciceronem fuerunt, appareat.* "Gli antichi facevano scendere la toga fino ai calzari, come i Greci fanno con il pallio; e di seguire questa moda consigliano Plozio e Nigido, che scrissero a quei tempi dei trattati sulla gestualità. Perciò ancor più mi meraviglio della convinzione di Plinio Secondo, - dotto studioso e perfino troppo zelante ricercatore nel libro a tale argomento dedicato -, il quale racconta che Cicerone era solito fare così per coprire le sue varici, quando si vede, invece, tale modo di portare la toga in statue di oratori anche posteriori a Cicerone".

³³³ In merito all'identificazione della divinità e alle due feste che si svolgevano in suo onore, si rimanda a SABBATUCCI 1988, pp. 158-164.

³³⁴ PLUT. *Caes.* 10, 1.

³³⁵ CIC. *Contra Clodium et Curionem* 21; *har. resp.* 21, 44. Cfr. HESKEL 1994, pp. 139-141; FEZZI 2008, pp. 34-44; PATERSON 2009, p. 134; CRESCI MARRONE 2013, pp. 11-12.

condannata³³⁶. Le orazioni ciceroniane, in particolare, la menzionano sempre come disprezzabile laddove essa sia dettata da una condizione di ubriachezza e si collochi all'interno del contesto del banchetto. Ad essere accusati di essersi mostrati nudi durante un convivio furono soprattutto Apronio³³⁷ – il fedele esattore delle imposte di Verre, colpevole non soltanto di essersi presentato svestito, ma di averlo fatto in presenza del figlio del governatore, ancora *praetextatus* e, dunque, meritevole di essere tutelato dal contatto con ogni forma di corruzione morale –, i seguaci di Catilina³³⁸ e due consoli, Pisone e Gabinio, ricordati dall'oratore per la propria condotta particolarmente disdicevole³³⁹; ad essere, al contrario, difeso dall'Arpinate proprio dall'accusa di aver ballato nudo durante un banchetto, fu invece Deiotaro³⁴⁰.

L'ultima tipologia di uso *contra mores* è costituita dall'utilizzo di colori non adatti all'occasione o al rango di chi li indossa. Essa viene documentata in riferimento a Verre, in due casi – sia in un contesto privato, sia in un contesto pubblico di rappresentanza – descritto come cinto di una *tunica pulla*, ovvero dell'indumento di lana grezza tipico dei lavoratori e delle classi sociali inferiori; lo stesso capo venne rivestito per protesta da Vatino nel 59 a.C., durante un banchetto funebre, nel corso del quale era norma comune utilizzare degli abiti chiari, al contrario di quanto accadeva durante il *funus* vero e proprio³⁴¹. A Gabinio, infine, venne contestato il fatto di aver mantenuto la *toga praetexta* anche dopo che un editto del Senato aveva sancito la pratica della *vestem mutare* a favore della *toga sordidata*, emblema delle situazioni di particolare gravità e criticità vissute dallo Stato³⁴².

³³⁶ Emblematico come esempio di nudità interpretata in senso positivo è il caso del console Caio Ostilio Mancino; costui, dopo aver stipulato, nel 137 a.C., una pace umiliante con la città spagnola di *Numantia*, fu consegnato ai Numantini dal Senato che si era rifiutato di ratificare il trattato. In seguito al proprio rientro a Roma e alla sua riammissione nel consesso dei *patres conscripti*, egli dedicò una propria statua che lo raffigurava nel momento della *deditio*, ovvero nudo e con le mani legate dietro al schiena, al fine di ricordare le circostanze del proprio 'sacrificio' e soprattutto di celebrare la propria *virtus*, dimostrata nell'aver saputo accettare l'umiliazione pur di preservare la *fides* del popolo romano (nudità in questo caso accettata solo perché elemento che ricorda e celebra la *deditio* e dunque l'esaltazione della propria dignitas in quanto rispettoso della parola data nonostante tutto). Cfr. PLIN. *nat.* 34, 10, 18; CADARIO 2010, p. 116; BENOIST 2012, pp. 261-262.

³³⁷ CIC. *Verr.* 3, 23. HESKEL 1994, pp. 138-139; SEBESTA 2005.

³³⁸ CIC. *Catil.*, 2, 22. Cfr. HESKEL 1994, p. 140; FEZZI 2013.

³³⁹ CIC. *Pis.* 22. HESKEL 1994.

³⁴⁰ CIC. *Deiot.* 26-27. HESKEL 1994, p. 139.

³⁴¹ CIC. *Vatin.* 12, 30-32. Cfr. DENIAUX 2003, p. 49.

³⁴² CIC. *Redit. Sen.* 12: *Idemque postea, cum innumerabilis multitudo bonorum de Capitolio supplex ad eum sordidata venisset, cumque adulescentes nobilissimi cunctique equites Romani se ad lenonis impudicissimi pedes abiecissent, quo vultu cincinnatus ganeo non solum civium lacrimas verum etiam patriae preces repudiavit! neque eo contentus fuit, sed etiam in contionem escendit eaque dixit quae, si eius vir Catilina revixisset, dicere non esset ausus, se Nonarum Decembrium quae me consule fuissent clivique Capitolini poenas ab equitibus Romanis esse repetiturum. neque solum id dixit, sed quos ei commodum fuit compellavit, Lucium vero Lamiam, equitem Romanum, praestanti dignitate hominem et saluti meae pro familiaritate, rei publicae pro fortunis suis amicissimum, consul imperiosus exire ex urbe iussit. et cum vos vestem mutandam censuissetis cunctique mutassetis atque idem omnes boni iam ante fecissent, ille unguentis oblitus cum toga praetexta, quam omnes praetores aedilesque tum abiecerant, inrisit squalorem vestrum et luctum gratissimae civitatis, fecitque, quod*

Dagli *exempla* di rottura delle tradizioni fin qui analizzati emerge, dunque, un quadro piuttosto variegato e già per l'età repubblicana completo. Gli usi *contra mores* documentati in epoca successiva e attestati in relazione a Marco Antonio ne rispecchiarono la casistica e, molto spesso, anche le motivazioni

IV. IL CASO DI MARCO ANTONIO

IV.I. Le fonti letterarie e le tipologie di uso *contra mores* documentate

IV.I.I. Le prime attestazioni: abbigliamento usuale disonorato e scambio di ruoli

Il personaggio che nel corso del I secolo a.C. infranse maggiormente le consuetudini vigenti in materia di abbigliamento fu sicuramente Marco Antonio³⁴³. Il suo caso risulta particolarmente emblematico poiché egli, nell'arco della propria vita, riassunse in sé tutti gli usi *contra mores* che in precedenza erano stati adottati da individui diversi. A porre in relazione il triumviro con i 'predecessori' non sono soltanto gli studiosi moderni³⁴⁴: già gli autori antichi, infatti, l'avevano paragonato ad alcuni di loro esplicitamente – definendolo “*audacior quam Catilina, furiosior quam Clodius*”³⁴⁵ – o implicitamente, contrapponendolo ai medesimi *exempla* positivi già utilizzati per marcare la distanza rispetto agli altri protagonisti di età repubblicana colpevoli di non aver rispettato la tradizione³⁴⁶. Il legame con i precedenti, tuttavia, non veniva solo confinato alla sfera delle allusioni più o meno velate che trapelavano dalle fonti, ma si manifestava concretamente nei rapporti di amicizia instaurati da Antonio con alcuni di loro: è noto, infatti, che da giovane egli era stato membro dell'entourage di Catilina e di Clodio³⁴⁷. A rafforzare la relazione con quest'ultimo contribuiva anche Fulvia – moglie del triumviro –, la quale aveva sposato in prime nozze proprio il tribuno della plebe e in seconde Caio Scribonio Curione, anch'egli appartenente alla

³⁴³ Per generiche informazioni sul personaggio, cfr. GROEBE 1894, cc. 2595-2614;

³⁴⁴ HESKEL 1994, pp. 136-141; FEZZI 2013, p. 69: l'autore intitola un capitolo del proprio contributo *Clodio e Antonio, due nuovi 'Catilina'*; si vedano anche pp. 73-75.

³⁴⁵ CIC. *Phil.* 2, 1, 1: “più audace di un Catilina e più invasato di un Clodio” (trad. it. in CRISTOFOLI 2004, p. 29); cfr. inoltre, a titolo d'esempio, CIC. *Phil.* 2, 7, 17: *Hoc vero ne P. quidem Clodius dixit umquam; quem, quia iure ei inimicus fui, doleo a te omnibus vitiis iam esse superatum*. “Eppure questo non arrivò mai a dirlo nemmeno P. Clodio: del quale sono stato a buon diritto nemico, e mi rincresce constatare che tu lo hai ormai superato in ogni categoria di vizi” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 39). Analoga associazione fra Catilina e Antonio si coglie anche in PLIN. *nat.* 7, 117: nel passo in questione, tuttavia, i due uomini non sono esplicitamente paragonati; il fatto che i riferimenti a loro siano presentati in rapida successione spinge il lettore a valutare le due figure in stretta relazione l'una con l'altra.

³⁴⁶ È il caso dell'oratore Marco Antonio – nonno del triumviro – citato quale *exemplum* di correttezza morale e irreprensibilità dei costumi in contrapposizione sia a Verre (cfr. CIC. *Verr.* 5, 32) sia al proprio nipote (cfr. CIC. *Phil.* 2, 43, 111).

³⁴⁷ A titolo d'esempio, cfr. CIC. *Phil.* 2, 19, 48: *Intimus erat in tribunatu Clodio qui sua erga me beneficia commemorat; eius omnium incendiorum fax, cuius etiam domi iam tum quiddam molitus est*. “Quando Clodio ricopriva il tribunato, Antonio era un suo intimo, proprio lui che va dicendo di favori resi a me; fu la face di tutti gli incendi che Clodio appiccò, e perfino dentro casa gli lasciò già allora traccia delle sue macchinazioni” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 57). Per l'appartenenza di Antonio al gruppo dei “*barbatuli iuvenes*” (cfr. CIC. *ad Att.* 1, 14, 5 e 1, 16, 11) di cui si componeva l'entourage di Catilina, si vedano FEZZI 2008, pp. 20-21; CRESCI MARRONE 2013, p. 10; FEZZI 2013, pp. 23-25.

“*perdita iuventus*”³⁴⁸; la donna era, inoltre, una discendente di Publio Cornelio Scipione Africano, altra figura di spicco della vita politica e militare romana ricordata per il proprio abbigliamento inusuale³⁴⁹.

A menzionare le occasioni in cui Antonio si sarebbe presentato rivestito in maniera non conforme alle consuetudini fu in primis Cicerone, nelle *Philippicae*; l’attenzione dell’autore verso la condotta e i costumi particolarmente disdicevoli del protagonista si coglie soprattutto nella seconda di queste orazioni, composta nel settembre del 44 a.C. L’Arpinate, per accrescere il biasimo nei confronti del proprio avversario, spesso lo descriveva in contrapposizione a *exempla* positivi o quantomeno alludeva a quelli che avrebbero dovuto essere il comportamento e l’aspetto adatti alle circostanze prese in esame³⁵⁰. Le informazioni relative al vestiario del triumviro, tuttavia, non si ricavano esclusivamente dalle opere dell’oratore; al suo racconto, infatti, si affiancano – o, per gli episodi più tardi, addirittura si sostituiscono – le testimonianze di altri autori, di poco posteriori o vissuti a secoli di distanza, sia latini sia greci, tra i quali spiccano soprattutto Plutarco, Appiano e Cassio Dione.

I primi accenni ricavabili dalle fonti in merito all’abbigliamento di Antonio non riguardano indumenti inusuali, bensì capi tradizionali e adeguati al ruolo o all’età del personaggio, che vengono tuttavia presentati in chiave ugualmente negativa: a capovolgerne il valore è l’uso improprio da parte del cesariano, o le azioni indegne da lui compiute mentre li indossava. Su questa linea si pone l’allusione ciceroniana alla bancarotta in cui era incorso il triumviro quando era ancora *praetextatus*³⁵¹; il rispetto normalmente tributato ai fanciulli che rivestivano il particolare tipo di toga e l’aura di sacralità che l’*amictus* portava con sé, tuttavia, spinsero l’Arpinate a non soffermarsi eccessivamente sulla sfortunata circostanza, ma, anzi, a imputarla al padre dell’avversario³⁵².

Maggiore spazio fu, invece, riservato dall’autore per delineare i momenti in cui Antonio, pur mostrandosi *paludatus*, aveva compiuto azioni disonorevoli per la divisa che indossava: è quanto emerge chiaramente in tre sezioni delle *Philippicae*, in cui il mantello che rivestiva

³⁴⁸ CIC. *ad Att.* 7, 7, 6; l’espressione viene usata dall’autore per definire lo stuolo di giovani aristocratici nati all’inizio del I secolo a.C. e connotati da atteggiamenti privati e pratiche pubbliche che venivano percepiti come scandalosi dai Romani più intransigenti. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 7.

³⁴⁹ ROHR VIO 2013, pp. 1, 7, 18, 21-62.

³⁵⁰ HESKEL 1994, pp. 136-137.

³⁵¹ CIC. *Phil.* 2, 18, 44: *Visne igitur te inspiciamus a puero? Sic opinor; a principio ordiamur. Tenesne memoria praetextatum te decoxisse?* “Vuoi che passiamo in rassegna la tua vita partendo dalla fanciullezza? Penso sia meglio: cominciamo pure dal principio. Ti ricordi che quando eri ancora in età da pretesta avevi già fatto bancarotta?” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 55). Il passo costituisce il primissimo caso in cui, nelle fonti, viene fatta menzione dell’abbigliamento di Antonio. Cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 165.

³⁵² CIC. *Phil.* 2, 18, 44: «*Patris*», *inquires*, «*ita culpa est*». *Concedo. Etenim est pietatis plena defensio.* “«Di mio padre – obietterai – è la colpa di ciò». Te lo concedo: certo che la tua è una difesa colma di amore filiale!” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 55).

l'uomo in quanto comandante militare era accostato a momenti di fuga – reali o presentati come tali – e, più in generale, a situazioni in cui egli dava prova della propria pavidità³⁵³. Tutti gli episodi fanno riferimento a un evento accaduto il 28 novembre del 44 a.C., quando il triumviro fu informato della defezione di una sua legione, la quarta, passata dalla parte ottaviana a pochi giorni di distanza da un analogo cambio di fronte compiuto dalla legione Marzia, anch'essa in precedenza a lui affidata³⁵⁴; le reazioni scomposte manifestate da Antonio sarebbero state, dunque, una diretta conseguenza della notizia inaspettata³⁵⁵:

*Ac ne sine causa videretur edixisse ut senatus adesset, cum de re publica relaturus fuisset, adlato nuntio de legione quarta mente concidit et, fugere festinans, senatus consultum de supplicatione per discessionem fecit, cum id factum esset antea numquam. Quae vero profectio postea, quod iter paludati, quae vitatio oculorum, lucis, urbis, fori, quam misera fuga, quam foeda, quam turpis!*³⁵⁶

*Post autem neque sacrificiis sollemnibus factis neque votis nuncupatis non profectus est, sed profugit paludatus.*³⁵⁷

*Quo percussus abiicit consilium referendi ad senatum de Caesare: egressus est non viis, sed tramitibus, paludatus. [...] Ex eo non iter, sed cursus et fuga in Galliam.*³⁵⁸

³⁵³ L'utilizzo del *paludamentum* per compiere azioni improbe accomuna la figura di Marco Antonio a quella di Verre: cfr. CIC. *Verr.* 5, 13, 34.

³⁵⁴ Relativamente alla defezione delle due legioni, si veda CIC. *Phil.* 3, 6-7; per maggiori informazioni sulla legione Marzia si rimanda a MOSCA 1972, p. 306, n. 9.

³⁵⁵ Analoga situazione viene descritta in APP. *bell. civ.* 3, 45, 187-188, in cui, tuttavia, l'episodio viene presentato non come una fuga, ma come una vera e propria azione di guerra, tale da giustificare l'utilizzo del *paludamentum*; il prestigio del generale non sarebbe stato intaccato dall'impresa, ma anzi sarebbe stato riconfermato dalla presenza, al suo fianco, delle truppe che ancora gli erano rimaste fedeli, nonché dalla visita di quasi tutti i senatori, di buona parte dei cavalieri e dei più influenti popolani, giunti a porgergli omaggio.

³⁵⁶ CIC. *Phil.* 3, 9-10, 24: "E per non dare l'impressione di aver ordinato la convocazione del senato senza un giustificato motivo, mentre stava per mettere in discussione i problemi politici, gli arrivò la notizia (dell'ammutinamento) della quarta legione; fu allora che perdette la testa e, pensando solo a fuggire, fece votare il decreto sulla supplicatione per semplice spostamento: una procedura assolutamente senza precedenti! Quale fu poi la sua partenza! Quale per un generale in tenuta da guerra! Quanta sollecitudine nell'evitare gli sguardi, la luce del giorno, la città, il foro! Che fuga miserabile, ignominiosa e infame!" (trad. it. G. Bellardi).

³⁵⁷ CIC. *Phil.* 5, 9, 24: "Successivamente, senza aver né fatto i sacrifici rituali né pronunciato i voti, non partì ma se ne fuggì con indosso il mantello da generale" (trad. it. G. Bellardi)

³⁵⁸ CIC. *Phil.* 13, 9, 19-20: "Un colpo tremendo, questo, che gli fece abbandonare l'idea di porre all'ordine del giorno del senato la questione di Cesare e se ne uscì da Roma percorrendo non già le vie principali, bensì viuzze secondarie, indossando la sua divisa di generale. [...] Da quel momento comincia non il viaggio ma la corsa, anzi la fuga verso la Gallia" (trad. it. G. Bellardi).

La struttura degli estratti, nonché il lessico utilizzato, configurano l'episodio come una *profectio* alla rovescia³⁵⁹. Il termine – derivato dal verbo *proficisci*, 'partire' –, nella sua accezione più ampia e generica, indica un allontanamento dalla città o dallo stato e può, dunque, essere considerato sinonimo dei vocaboli *exitus*, *egressio*, *peregrinatio*, ἐκδημία³⁶⁰; in base al contesto, tuttavia, esso può assumere valenze più puntuali e definire ora l'abbandono della patria per l'esilio (se impiegato come eufemismo), ora l'azione vile di “*qui castra movent, se recipiunt, fugiunt*”³⁶¹; se usato in senso tecnico, infine, identifica la partenza di un generale in tenuta da guerra³⁶². Sono proprio le ultime due accezioni a essere significative per i passi qui analizzati: mediante la contrapposizione fra le espressioni *profectio/fuga* e *non profectus est/profugit*, Cicerone gioca sulle due valenze del termine e allo stesso tempo le fonde in un unico episodio.

Elemento chiave per l'interpretazione degli estratti è la presenza in tutti dell'aggettivo *paludatus*, che allude all'*amictus* indossato dal comandante in capo. La ripetizione del vocabolo, se da un lato – in contrasto con la condotta di Antonio – ne esplicita l'inadeguatezza, dall'altro rimanda ancora più strettamente all'accezione tecnica del termine *profectio*: il fulcro dei riti che precedevano la partenza per la guerra era, infatti, costituito dalla pratica della *mutatio vestis*, ovvero il gesto che sanciva giuridicamente e sacralmente la transazione alla *militia* e la simultanea entrata in vigore dell'*imperium*; essa veniva compiuta dal generale in carica al momento di lasciare la città, in corrispondenza del *Pomoerium*, e consisteva nella deposizione della toga e nell'assunzione del *paludamentum*³⁶³.

Anche l'allusione ai riti che il triumviro non avrebbe compiuto permette di ascrivere l'episodio al contesto bellico della *profectio*. Il turbamento indotto dalla notizia della defezione l'avrebbe spinto a una fuga talmente precipitosa da portarlo a trascurare la celebrazione dei *sacrificia solemnia* e della *nuncupatio voti*, rituali che un comandante in capo era tenuto a officiare prima della partenza per la guerra per accertarsi dell'appoggio divino all'impresa e affidarne il buon esito ai numi³⁶⁴.

³⁵⁹ Si deve lo spunto per tale interpretazione a un suggerimento della professoressa Cresci Marrone.

³⁶⁰ Per la definizione del termine, si rimanda a FORCELLINI 1965b, p. 890; FOUCHER 1995-2009, cc. 1666-1669.

³⁶¹ Per l'espressione cfr. FOUCHER 1995-2009, c. 1667.

³⁶² RÜPKE 1990, p. 125; FOUCHER 1995-2009, c. 1667.

³⁶³ L'intero processo viene riassunto in VARRO *ling.* 7, 37: *Ideo ad bellum cum exit imperator ac lictores mutarent vestem et signa incinuerunt, paludatus dicitur proficisci*. Mentre il termine *paludatus* è una costante delle formule di partenza, contrariamente a quanto dichiarato dall'autore, i littori vengono menzionati solo raramente (cfr. LIV. 31, 14, 1; 41, 10, 5-7). Per un approfondimento sul tema della *mutatio vestis* si rimanda a RÜPKE 1990, pp. 135-136.

³⁶⁴ RÜPKE 1990, pp. 129-133; per una panoramica generale sull'insieme dei riti praticati al momento dell'entrata in guerra e sul loro significato, cfr. pp. 125-143.

La decisione del cesariano di abbandonare la città percorrendo vie secondarie, anziché le strade principali – come invece è ragionevole supporre che facessero, per questioni logistiche, i generali e gli eserciti che si allontanavano dall'*Urbs* – nonché la scelta di privilegiare le ore notturne per i propri spostamenti, infine, concorrono all'interpretazione dell'episodio come una *profectio* al contrario.

Ugualmente disdicevole e non consona al rango e all'*amictus* di cui era cinto è la condotta tenuta da Antonio ἐν τοῖς ὅπλοις in seguito a una vittoria riportata su Ottaviano a Pelusio, in Cirenaica, nella primavera del 30 a.C., o all'inizio dell'estate del medesimo anno³⁶⁵; la circostanza è tramandata da Plutarco:

Μεγαλυνόμενος δὲ τῇ νίκῃ παρήλθεν εἰς τὰ βασίλεια, καὶ τὴν Κλεοπάτραν κατεφίλησεν ἐν τοῖς ὅπλοις, καὶ τὸν ἠγωνισμένον προθυμότερα τῶν στρατιωτῶν συνέστησεν.³⁶⁶

L'indicazione della reggia come luogo di ambientazione dell'episodio non deve trarre in inganno: nonostante il contesto sembri apparentemente privato, la scena mantiene una valenza pubblica poiché si svolge alla presenza di un soldato, davanti al quale si suppone che il generale non dovesse venire meno al contegno tipico del proprio ruolo.

Anche il biografo – al pari di Cicerone – menziona inoltre esplicitamente nella propria opera il “manto purpureo” di Antonio³⁶⁷; nel suo caso, tuttavia, il capo d'abbigliamento a prima vista non viene ricordato in associazione alla condotta riprovevole del triumviro, bensì a un atto di *pietas* e di rispetto nei confronti dell'avversario sconfitto: nell'ottobre del 42 a.C., a Filippi, egli avrebbe, infatti, consegnato a uno schiavo la propria φοινκίς perché vi avvolgesse il cadavere di Bruto³⁶⁸. Se onorevole era la circostanza di utilizzo, a stonare questa volta era il fatto che la sopravveste fosse di porpora estremamente sontuosa (πολυτελεστάτη³⁶⁹) e costosissima (πολλῶν χρημάτων ἀξία, “che vale molto denaro”³⁷⁰), un particolare che il biografo non manca di sottolineare e che, se da un lato accresceva l'omaggio

³⁶⁵ Per maggiori informazioni sulla località si rimanda a SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995, p. 454, commento al capitolo 74.

³⁶⁶ PLUT. *Ant.* 74, 5: “Esaltato dalla vittoria, corse alla reggia e baciò Cleopatra armato com'era e le presentò il soldato che si era battuto più coraggiosamente” (trad. it. C. Carena).

³⁶⁷ PLUT. *Ant.* 27, 7-8; *Brut.* 53, 4.

³⁶⁸ In merito al termine φοινκίς si rimanda a CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 148.

³⁶⁹ PLUT. *Brut.* 53, 4.

³⁷⁰ PLUT. *Ant.* 27, 7-8. VAL. MAX. 5, 1, 11, invece, pur riportando il medesimo episodio, non utilizza alcun aggettivo che alluda alle qualità della stoffa; Appiano, infine, definisce il mantello in relazione alla sua bellezza anziché al valore: l'autore usa, infatti, l'aggettivo ἄριστος, “il migliore”, “il più bello”, cfr. APP. *bell. civ.* 4, 135, 568.

al defunto, dall'altro può forse essere interpretato come sintomatico di un'ostentazione eccessiva del lusso.

Alla categoria di uso *contra mores* qui presa in esame si devono ascrivere anche alcune occasioni in cui a essere disonorata – realmente o metaforicamente – era la toga: stando alle fonti, infatti, Marco Antonio non si sarebbe astenuto dal commettere azioni turpi e indegne neppure quando avesse rivestito il capo d'abbigliamento principe del mondo romano. Emblematico al riguardo è un passo di Cicerone:

*Tu istis faucibus. Istis lateribus, ista galdiatoria totius corporis firmitate tantum vini in Hippiae nuptiis exhauseras ut tibi necesse esset in populi Romani conspectu vomere postridie. O rem non modo visu foedam sed etiam auditu. Si inter cenam in ipsis tuis immanibus illis poculis hoc tibi accidisset, quis non turpe duceret? In coetu vero populi Romani negotium publicum gerens, magister equitum, cui ructare turpe esset, is vomens frustis esculentis vinum redolentibus gremium suum et totum tribunal implevit. Sed haec ipse fatetur esse in suis sordibus: veniamus ad splendiora.*³⁷¹

Il riferimento alle nozze del mimo Ippia, nonché la menzione della magistratura rivestita dal cesariano in quel frangente, consentono di collocare cronologicamente l'episodio tra la fine del 48 a.C. e l'ottobre del 47 a.C., periodo nel quale avrebbe ricoperto l'incarico di *magister equitum*. La scena incresciosa ebbe luogo nell'*Urbs*, nel Portico Minucio – come attesta lo stesso Arpinate³⁷² –, davanti al popolo romano riunito per un'adunanza; il carattere pubblico dell'evento, nonché il fatto che si fosse verificato soltanto pochi anni prima della

³⁷¹ CIC. *Phil.* 2, 25, 63: “Tu, con queste fauci, con questi fianchi, con questa stazza fisica da gladiatore, alle nozze di Ippia avevi tracannato tanto di quel vino da non poter fare a meno, il giorno dopo, di vomitare al cospetto del popolo romano. Oh, scena ripugnante non solo a vedersi, ma perfino a sentirla raccontare! Se ciò ti fosse capitato nel mezzo del banchetto, tra quelle stesse coppe gigantesche da cui bevi, chi non l'avrebbe comunque considerata una vergogna? Ma fu proprio nel corso di un'adunanza del popolo romano, mentre attendeva a questioni di pubblico interesse nelle vesti di *magister equitum* – ruolo cui si arrecherebbe vergogna già solo ruttando – che costui scoppiò a vomitare, rimepiendo la sua toga e tutto il palco di frammenti di cibo impregnati di vino. Episodi come questo, tuttavia, egli stesso li include tra le sue sconcezze; veniamo allora a quelle che considera le sue glorie.” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 67). Per un'analisi del passo, cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 191; CRESCI MARRONE 2013, pp. 25-26. L'episodio viene citato allusivamente anche in DIO 45, 28, 1. I riferimenti al vomito in relazione a Marco Antonio tornano a più riprese nelle fonti: si vedano, a titolo d'esempio CIC. *Phil.* 5, 7, 20 – in cui l'autore accusa l'avversario di avergli “vomitato contro un discorso” a dispetto della sua assenza – e PLIN. *nat.* 14, 148 – in cui si dichiara che il cesariano, poco prima della battaglia di Azio, avrebbe “vomitato” il libello *De sua ebrietate*, la propria apologia in forma scritta.

³⁷² CIC. *Phil.* 2, 34, 84: *Non dissimulat, patres conscripti: apparet esse commotum: sudat, pallet. Quidlibet, modo ne [nausiet] faciat quod in porticu Minucia fecit*, “Non fa più lo gnorri, o senatori, anzi sembra scosso: è tutto sudato, pallido in volto. Reagisca come vuole, purché non faccia come quella volta nel portico Minucio” (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 79); cfr. CRISTOFOLI 2004, p. 216.

composizione della seconda *Filippica*, permettono di comprendere lo spazio riservato al racconto, ma allo stesso tempo giustificano l'assenza di un riferimento esplicito al capo d'abbigliamento indossato da Marco Antonio nell'occasione³⁷³. Non bisogna dimenticare, tuttavia, che la carica detenuta dal cesariano richiedeva per tradizione come segno distintivo l'utilizzo della *praetexta*³⁷⁴: la menzione dell'*amictus*, dunque, poteva essere legittimamente trascurata per la sua ovvietà. Il particolare trova, invece, spazio nell'analogo racconto plutarco, posteriore di oltre un secolo rispetto agli eventi: il biografo dichiara, infatti, che il *magister equitum* ἐμέσειε, τῶν φίλων τινὸς ὑποσχόντος τὸ ἱμάτιον³⁷⁵.

Se nel passo ciceroniano non veniva esternato l'accostamento fra l'abito simbolo della cittadinanza romana e la condotta disdicevole del triumviro, lo stesso non si può dire per il resto delle orazioni dell'Arpinate: nei pur rari casi in cui nella propria opera utilizzava il sostantivo *toga* o aggettivi da esso derivati in riferimento all'avversario, anche l'autore attribuiva ad essi una connotazione distorta e negativa; in tale direzione va l'uso del vocabolo *togatus* in un estratto della seconda *Philippica* in cui si menzionano i provvedimenti adottati dal senato nei confronti di Antonio³⁷⁶: associato alla parola *hostis*, 'nemico pubblico', il termine – che normalmente avrebbe dovuto avere valenza positiva – designava, invece, per contrasto, il cesariano come un individuo che, agendo da traditore della patria, era venuto meno ai propri doveri di *civis* e ne aveva, quindi, perso status e diritti, diventando a tutti gli effetti 'straniero' (*peregrinus, hospes, ξένος*). È questo il significato originario del termine *hostis*, in senso traslato utilizzato poi per indicare ogni avversario dello stato, in contrapposizione a *inimicus*, che indicava il 'nemico privato'³⁷⁷.

Stando alle parole di Cicerone, lo stigma del disonore associato alla sopravveste tradizionale avrebbe accompagnato il triumviro fin dal momento dell'assunzione della *toga virilis*: l'uomo, infatti, l'avrebbe resa subito *muliebris* a causa del proprio comportamento da *vulgare scortum*, ovvero da "prostituta di dominio comune"; dalla condizione infamante sarebbe stato riscattato grazie all'intervento di Curione, il quale l'avrebbe condotto *in*

³⁷³ La traduzione di CRISTOFOLI 2004, p. 67 è in realtà libera: nel passo latino, infatti, non si legge che Marco Antonio riempì di frammenti di cibo impregnati di vino "la sua toga e tutto il palco", bensì *gremium suum et totum tribunal*, ovvero 'il proprio grembo e l'intera tribuna'.

³⁷⁴ COURBY 1919a, p. 349.

³⁷⁵ PLUT. *Ant.* 9, 6: "vomito mentre uno degli amici gli teneva di sotto la toga" (trad. it. C. Carena); per la traduzione del termine ἱμάτιον come 'toga', si veda FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 118.

³⁷⁶ CIC. *Phil.* 2, 21, 51: *In te, M. Antoni, id decrevit senatus et quidem incolumis, nondum tot luminibus extinctis, quod in hostem togatum decerni est solitum more maiorum.* "Contro di te, M. Antonio, un senato ancora integro – solo poi si sarebbero spenti tanti suoi fari – decretò quelle misure che di solito, sulla base dei costumi aviti, vengono adottati contro un cittadino che diventa un nemico" (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, p. 59).

³⁷⁷ Per un approfondimento sui vocaboli *hostis* e *inimicus* si vedano EHLERS 1925-1934, cc. 3055-3065 e FREI 193-1964, cc. 1623-1634.

matrimonio, restituendogli così il rango matronale e, come conseguenza, la dignità di indossare la *stola*:

*Sumpsisti virilem, quam statim muliebrem togam reddidisti. Primo vulgare scortum; certa flagiti merces, nec ea parva; sed cito Curio intervenit, qui te a meretricio quaestu abduxit et, tamquam stolam dedisset, in matrimonio stabili et certo conlocavit*³⁷⁸.

A differenza di quanto si verifica per il tribuno della plebe Clodio – coinvolto nello scandalo della *Bona Dea* – e per Lelio e Clodio, membri dell'esercito di Lepido, ἐσθῆτας λαβόντες ἐταιρευομένων γυναικῶν, ovvero “rivestiti di abiti da cortigiane”, per non farsi riconoscere mentre dialogano con Antonio in fuga dopo il cesaricidio, il passo proposto non costituisce una descrizione di un uso *contra mores* effettivamente adottato³⁷⁹. I riferimenti all'abbigliamento muliebre che si colgono, infatti, non devono essere presi alla lettera, ma si devono interpretare in chiave metaforica: essi costituiscono un escamotage utilizzato da Cicerone per formulare un'accusa di mercificazione del corpo e di omosessualità, attraverso la presentazione del triumviro con i tratti tipici del *pathicus*, ovvero dell'omosessuale passivo³⁸⁰. Sebbene nei paragrafi successivi il racconto prosegua sulla medesima linea, con la descrizione puntuale di tutti i comportamenti tenuti dal cesariano e da Curione e tutte le misure adottate dal padre di quest'ultimo per allontanare i due supposti amanti, le allusioni devono, tuttavia, essere considerate frutto di un'esagerazione dell'autore, strumentale a delegittimare il proprio avversario: l'Arpinate è, infatti, l'unico a documentare la liaison omoerotica fra i due uomini, laddove certi sono, invece, i loro rapporti di alleanza politica e di amicizia³⁸¹.

³⁷⁸ CIC. *Phil.* 2, 18, 44: “Prendesti poi la toga virile, ma ne facesti ben presto una toga per femmine: in un primo tempo sei stato una prostituta a disposizione di tutti e a tariffa fissa, per di più non bassa – il prezzo dell'infamia! –; subito dopo, però, eccoti arrivare Curione, toglierti il tuo guadagno di prostituta e, quasi t'avesse donato la stola, sistemarti con un matrimonio stabile e sicuro” (trad. it. G. Bellardi). Il passo costituisce la prima attestazione esistente in merito all'associazione della toga alla categoria delle *meretrices*. Per ulteriori informazioni, si rimanda a DIXON 2014, pp. 301-302.

³⁷⁹ In merito allo scandalo della *Bona Dea* cfr. CIC. *Contra Clodium et Curionem* 21; *har. resp.* 21, 44; PLUT. *Caes.* 10, 1. L'episodio di Lelio e Clodio è, invece, riportato da PLUT. *Ant.* 18, 4.

³⁸⁰ MILANO 1999, p. 146. Simili accuse verranno mosse anche nei confronti di Augusto proprio dal triumviro, dal fratello di questi e da Sesto Pompeo: cfr. SUET. *Aug.* 68: “Nella sua prima giovinezza, fu tacciato di molteplici comportamenti vergognosi. Sesto Pompeo lo attaccò accusandolo di effeminatezza; M. Antonio, di essersi guadagnato l'adozione da parte dello zio lasciandosi stuprare da lui; e così pure L(ucio), il fratello di Marco, di aver prostituito la sua pudicizia, già violata da Cesare, anche ad Aulo Irzion in Spagna per trecentomila sesterzi, e di avere l'abitudine di bruciarsi le gambe con gusci di noce ardenti, perché i peli crecessero più deboli” (trad. it. I. Lana).

³⁸¹ HESKEL 1994, pp. 140-141; SUSSMAN 1998, p. 120; MILANO 1999, p. 146; CRISTOFOLI 2004, pp. 166-168; FEZZI 2008, pp. 20-21; CRESCI MARRONE 2013, p. 3. Per ulteriori allusioni alla relazione fra i due, cfr. CIC. *Phil.* 2, 18, 45-46.

L'accostamento della figura di Marco Antonio al mondo femminile o quantomeno a personaggi e atteggiamenti poco virili si coglie anche nelle similitudini che costellano le opere che lo vedono protagonista: significativa è, in primis, la sua identificazione con Elena di Troia, che Cicerone giustifica dichiarando che – al pari della donna – egli era stato per il proprio paese “*causa belli, causa pestis atque exiti*”, con allusione alla guerra civile di cui era ritenuto responsabile³⁸². Di differente opinione è, invece, Plutarco, il quale accusa l'Arpinate di menzogna, ma sorprendentemente non si esime dall'utilizzare analogamente il ciclo iliadico per ricavarne somiglianze con la vicenda del triumviro³⁸³: egli, infatti, lo paragona a Paride, perché come costui “ἐκ τῆς μάχης ἀποδράς εἰς τοὺς ἐκείνης κατεδύετο κόλπους”, o meglio “δ'ὁ μὲν Πάρις ἠττηθεὶς ἔφευγεν εἰς τὸν θάλαμον, Ἀντώνιος δὲ Κλεοπάτραν διώκων ἔφευγεν καὶ προήκατο τὴν νίκην”³⁸⁴. A prescindere dalla similitudine, l'immagine che se ne ricava non è mai positiva: a un personaggio di spicco della vita politica del tempo e a un *vir militaris* com'era il cesariano, non si addicevano né la condotta muliebre, né l'atteggiamento del troiano, da sempre considerato come un anti-modello in quanto arciere, ruolo che il mondo antico percepiva come vile perché agiva dalle retrovie anziché dalla prima linea come un vero eroe e soldato³⁸⁵.

L'allusione ad abiti femminili, se da un lato rimandava a un contesto di omosessualità e pavidità, dall'altro evocava anche il mondo degli attori: una delle costanti del teatro greco e romano era il fatto che a recitare fossero solo gli uomini che dovevano, tuttavia, interpretare anche ruoli femminili; per riuscire nell'intento, non basavano la propria performance su un'imitazione parodistica, ma aspiravano a una rappresentazione 'evocativa', la cui verosimiglianza e credibilità era suggerita dall'aspetto esteriore e, dunque, dall'utilizzo di maschere e costumi muliebri³⁸⁶. A collocare il passo ciceroniano relativo a Curione in questo ambito concorrono altri due aspetti: innanzitutto il racconto fa seguito a un rimprovero rivolto ad Antonio per essersi seduto a teatro nelle prime file, nonostante il suo essere caduto in rovina a causa della bancarotta paterna e aver, dunque, perduto il censo minimo richiesto per

³⁸² CIC. *Phil.* 2, 22, 55: “Come Elena per i Troiani, così costui è stato per il nostro paese la causa della guerra, al causa della distruzione e della rovina” (trad. it. G. Bellardi). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 3; 8-11

³⁸³ PLUT. *Ant.* 6, 1: “È per questo che anche Cicerone nelle *Filippiche* scrisse che come Elena fu l'origine della guerra troiana, così Antonio lo fu della civile. Menzogna evidente” (trad. it. C. Carena).

³⁸⁴ PLUT. *Ant.* 90, 5: “Alla fine, come Paride, scappò dalla battaglia e si reclinò sul suo (*di Cleopatra, N.d.R.*) grembo; o meglio, mentre Paride si rifugiò sconfitto nel talamo, Antonio fuggì seguendo Cleopatra e rinunciò alla vittoria” (trad. it. C. Carena). Cfr. BARCARO 2009, pp. 155-169.

³⁸⁵ Per il giudizio negativo espresso dai latini sulla figura di Paride, cfr. HOR. *carmin.* 1, 15, vv. 1-2, 14-15, 31-32; 3, 3, vv. 18-21, in cui viene descritto come *perfidus*, vigliacco, effeminato, dedito a pratiche oziose e fonte di lutto per il proprio stato a cagione dell'amore per una donna 'straniera' come Elena. Per l'identificazione della coppia Paride/Elena con Antonio/Cleopatra, si vedano l'interpretazione data a HOR. *carmin.* 1, 15 in CRESCI MARRONE 1999, nonché BARCARO 2009, pp. 155-169.

³⁸⁶ SAVARESE 2004, pp. 57, 61-62.

occupare i seggi di quel settore³⁸⁷. In secondo luogo, l'intera trattazione del rapporto fra i due giovani viene costruita seguendo gli elementi chiave tipici delle commedie, quali il travestimento, il cambio di identità e gli ostacoli frapposti dal padre al coronamento della liaison; la trama comica, tuttavia, non viene rispettata completamente, ma viene anzi alterata o addirittura stravolta in maniera significativa: la coppia è costituita da due uomini e non da individui di sesso diverso; è il personaggio presentato come *meretrix* a cercare di espugnare la casa dell'amante, anziché il contrario; è l'omosessuale percepito come passivo – e, dunque, paragonabile al ruolo femminile – che viene cacciato dalla medesima abitazione; infine, non è la giovane, nota come prostituta, ma in realtà di nobili origini, a convolare a legittime nozze in seguito all'agnizione, bensì un membro di una famiglia un tempo illustre – i cui natali erano chiari fin dal principio – che a dispetto della condizione infamante in cui è caduto viene condotto in matrimonio³⁸⁸.

Notevole, inoltre, è il fatto che nelle fonti siano rimarcate le dubbie frequentazioni di Marco Antonio sia in patria sia in Oriente: egli era solito, infatti, circondarsi di individui di bassa estrazione, fra i quali spiccavano soprattutto citaredi, flautisti, ballerini, attori e istrioni³⁸⁹; lo stesso triumviro è paragonato all'ultima categoria in un passo di Plinio il Vecchio³⁹⁰. Emblematica è, infine, la presenza al suo fianco di Citeride, una professionista del mimo già amata da Marco Bruto e da Gallo³⁹¹: costei non soltanto avrebbe dominato il corteggio del cesariano, ma avrebbe anche usurpato il ruolo matronale prendendo illecitamente il posto di madre e moglie, simbolicamente manifestato dal privilegio di muoversi in lettiga³⁹².

Una volta esplicitati i significati sottesi al passo ciceroniano relativo a Curione, rimane ora da chiarire quale fosse l'obiettivo dell'oratore nell'utilizzarli e, dunque, quale fosse il messaggio che si era prefissato di trasmettere. I richiami al teatro servivano a deridere l'avversario, presentandolo come un personaggio della commedia e non come un'autorità: in questo modo se ne ridicolizzava il progetto politico e se ne minava la credibilità. L'allusione alla relazione omoerotica con Curione completava il quadro: la descrizione di Marco Antonio come passivo e come succube – nel caso specifico di un uomo, altrove di donne come Citeride e Cleopatra –, per sua propria volontà o a causa di filtri magici, evocava una parallela sudditanza di tipo politico; da una parte, dunque, si insinuava che il triumviro non fosse

³⁸⁷ CIC. *Phil.* 2, 18, 44.

³⁸⁸ SUSSMAN 1998.

³⁸⁹ CIC. *Phil.* 10, 10, 22. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 3, 21-22, 24, 70 (quest'ultima pagina è utile per la compagnia di gente che circonda Antonio in Asia).

³⁹⁰ PLIN. *nat.* 9, 123: *Antonius paene histrioni comparatus.*

³⁹¹ VIR. *ill.* 82, 2: *Marcus Brutus [...] Cytheridem mimam cum Antonio et Gallo amavit.*

³⁹² CIC. *Att.* 10, 10, 5; 10, 16, 5; PLUT. *Ant.* 9, 7. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 3.

dotato del carisma e della lucidità necessarie a un magistrato e che, come conseguenza, non potesse essere degno di governare; d'altro canto, tuttavia, lo si accusava di essere un sovvertitore del *mos maiorum*, che fissava con precisione gli ambiti di azione nettamente divisi fra i due sessi, riservando la sfera pubblica agli uomini e confinando i soggetti femminili nell'ambito privato e familiare o al massimo di rappresentanza nella sfera del sacro. L'ultima insinuazione costituiva la maggiore insidia per la stima e il credito goduti da un uomo politico³⁹³.

Emblematica della crisi di valori tradizionali è la contrapposizione, nelle fonti, tra la figura 'svirilizzata' di Marco Antonio e donne 'mascoline', presentate come delle vere e proprie 'virago'³⁹⁴; è il caso delle consorti più o meno legittime del cesariano, nella fattispecie Fulvia e Cleopatra. Il legame fra le due viene esplicitato da Plutarco, il quale dichiara che “Κλεοπάτραν διδασκάλια Φουλβία τῆς Ἀντωνίου γυναικοκρασίας ὀφείλειν, πάνυ χειροῦθη καὶ πεπαιδαγωγημένον ἀπ’ ἀρχῆς ἀκροᾶσθαι γυναικῶν παραλαβοῦσαν αὐτόν”³⁹⁵.

La prima – già vedova di Clodio e Curione, andata in sposa al triumviro probabilmente nel 47 a.C.³⁹⁶ – fu un vero e proprio simbolo delle trasformazioni sociali che interessarono gli spazi d'azione femminili nella tarda repubblica. L'assenza delle figure maschili di riferimento – impegnate in guerre esterne e conflitti interni – portò le matrone ad acquisire una maggiore autonomia e a impiegarsi in prima persona in attività pubbliche in precedenza a loro precluse³⁹⁷. Nello specifico, di Fulvia gli autori sottolineano la grande capacità decisionale, l'ardire, l'astuzia, la visione politica, e, talvolta, anche la crudeltà³⁹⁸; sarebbe stata lei ad aver chiesto vendetta per l'assassinio del marito Clodio con la medesima gestualità successivamente utilizzata dal triumviro al momento del funerale di Cesare³⁹⁹; lei avrebbe assistito impassibile alle decimazioni dei soldati operate da Antonio⁴⁰⁰; a lei sarebbe da imputare la regia predominante nell'uccisione di Cicerone, stando alla versione più ostile al

³⁹³ CRESCI MARRONE 2013, p. 3.

³⁹⁴ Per l'epiteto, si veda CRESCI MARRONE 2013, p. 3; l'autrice definisce il sodalizio fra loro e Marco Antonio come 'sudditanza': cfr. pp. 3-4.

³⁹⁵ PLUT. *Ant.* 10, 6: “Per cui Cleopatra fu in debito a Fulvia di aver insegnato ad Antonio il predominio femminile, ricevendolo fin dall'inizio del tutto mansueto e ammaestrato a ubbidire alle donne” (trad. it. C. Carena). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 31.

³⁹⁶ CRESCI MARRONE 2013, p. 29.

³⁹⁷ ROHR VIO 2013, pp. 1, 12.

³⁹⁸ Per un ulteriore giudizio degli autori in merito a Fulvia, si rimanda a CIC. *Att.* 14, 12, 1; *Mil.* 28 e 55; *Phil.* 2, 37, 95; 5, 4, 11; ASCON. *Mil.* 28; OROS. *hist.* 6, 18, 17-18. Significativo è il pensiero di PLUT. *Ant.* 10, 6 sulla donna: “Antonio abbandonò infatti quella vita e pensò al matrimonio, prendendo in moglie Fulvia, già sposata al demagogo Clodio, donna che non badava a filare la lana e alle faccende domestiche né si accontentava di dominare un privato cittadino ma voleva governare un governante, comandare un comandante” (trad. it. C. Carena). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 29-31, 41, 50, 74-75; ROHR VIO 2013, pp. 1-12.

³⁹⁹ CRESCI MARRONE 2013, p. 41 pone in relazione i due gesti e ne sottolinea la somiglianza.

⁴⁰⁰ CIC. *Phil.* 3, 2, 4; CRESCI MARRONE 2013, p. 50.

cesariano⁴⁰¹; la donna, inoltre, avrebbe amministrato in autonomia il proprio patrimonio, avrebbe accompagnato il consorte a Brindisi e avrebbe compiuto azioni da generale, in sostituzione del cognato Lucio – console in carica – nel corso del *bellum Perusinum* (41-40 a.C.): fra queste, spiccano l’arruolamento di truppe, le arringhe ai soldati, la gestione della disciplina militare, l’operare scelte strategiche e l’impartire disposizioni operative⁴⁰².

Stando alle fonti, Fulvia non avrebbe soltanto rovesciato le *virtutes* femminili, usurpando di fatto ruoli maschili, ma avrebbe perduto del tutto la propria identità di genere acquisendo tratti del costume virile, quali le armi; significativo al riguardo è il giudizio di Velleio Patercolo:

*Ex altera parte, uxor Antonii, Fulvia, nihil mliebre praeter corpus gerens, omnia armis tumultuque miscebat*⁴⁰³.

Anche la figura di Cleopatra – incontrata da Marco Antonio per la prima volta nel 58 a.C., durante il proprio servizio al seguito di Gabinio⁴⁰⁴ – presenta caratteristiche simili a quelle finora elencate. La sua azione avrebbe definitivamente sancito la posizione di succube del triumviro, vinto dall’amore nei suoi confronti e “svirilizzato dalla ferrea volontà dell’erede dei Tolemei”⁴⁰⁵. Nel caso specifico, tuttavia, le attività maschili compiute dalla donna vengono sempre svolte non in autonomia, ma in presenza del cesariano: insieme a lui, infatti, entrava in piazza, organizzava le feste, fungeva da giudice nei processi, cavalcava, giocava ai dadi, beveva, andava a caccia e assisteva agli esercizi militari del compagno⁴⁰⁶. Così come Fulvia, anche l’Egiziana era solita indossare armi: nello specifico, costei si cingeva di uno ξίφος (anche definito con il diminutivo ξιφίδιος), con il quale cercò di colpirsi quando fu raggiunta da Proculeio, mandato da Ottaviano a imprigionarla⁴⁰⁷; con tale termine si indicava un pugnale o una spada diritta, in contrapposizione alla μάχαιρα, la spada ricurva, corta, o la daga. Plutarco dichiara esplicitamente che l’oggetto era tipico della categoria dei predoni o

⁴⁰¹ DIO 47, 7-8, 5; 47, 11, 8. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 62-63.

⁴⁰² CRESCI MARRONE 2013, pp. 74-75; ROHR VIO 2013, pp. 1, 9-10.

⁴⁰³ VELL. 2, 74, 3: “Da parte sua Fulvia, moglie di Antonio, che di donna non aveva altro che il corpo, provocava ovunque con le armi scompiglio e disordini” (trad. it. R. Nuti). Riferimenti alle armi di cui si sarebbe cinta la donna si riscontrano anche in VAL. MAX. 3, 5, 3; FLOR. *epit.* 2, 16, 1; DIO 48, 104.

⁴⁰⁴ APP. *bell. civ.* 5, 8, 33; CRESCI MARRONE 2013, p. 14.

⁴⁰⁵ CRESCI MARRONE 2013, p. 3.

⁴⁰⁶ PLUT. *Ant.* 29, 1-2; DIO 50, 5, 2-3. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 73.

⁴⁰⁷ PLUT. *Ant.* 79, 3: μεταστραφεῖσα καὶ θεασαμένη τὸν Προκλήιον, ὄρμησε μὲν αὐτὴν πατάξαι· παρεξωσμένη γὰρ ἐτύγχανε τι τῶν ληστικῶν ξιφιδίων, “Ella si volse e alla vista di Proculeio cercò di colpirsi: aveva infatti nella cintura uno di quegli spadini che usano i predoni” (trad. it. C. Carena); 79, 5: ἅμα δὲ καὶ τὸ ξίφος αὐτῆς παρείλετο καὶ τὴν ἐσθῆτα μὴ κρύπτει τι φάρμακον ἐξέσεισεν, “Così dicendo le tolse la spada e scosse la veste, per timore che nascondesse qualche veleno” (trad. it. C. Carena).

banditi, in latino definiti *latrones*⁴⁰⁸; non è un caso che sia proprio questa l'arma associata a Cleopatra, dal momento che nelle *Philippicae* è frequente il paragone fra Marco Antonio – o la cerchia dei suoi seguaci – e siffatti individui⁴⁰⁹. Il vocabolo *latro* trovava largo impiego nel mondo romano all'interno dell'ambito politico, soprattutto a partire dalla tarda età repubblicana: alla figura era associata una tale idea di riprovazione e condanna generalizzata, da permettere di usare la parola come etichetta per bollare i propri maggiori nemici politici, nei cui atti si riconosceva (o si insinuava che ci fosse) una volontà di sovvertimento dello stato in grado di farlo piombare nuovamente nell'anarchia e nel caos primordiale. Il significato sottinteso è particolarmente evidente nelle opere di Cicerone, in cui si assiste addirittura a una differenziazione nell'uso del sostantivo: l'autore, infatti, nei testi storici e filosofici definiva con tale vocabolo i veri briganti, laddove, invece, nelle orazioni e nelle opere retoriche lo utilizzava in senso politico per esplicitare la potenza minacciosa di un numero limitato di suoi avversari, ritenuti i più temibili – come Verre, Catilina, Clodio e Antonio –, e accusarli di essere 'destabilizzanti' per lo stato. Nello specifico, l'etichetta sarebbe stata applicata a tutti coloro che aspirassero a detenere un potere esclusivamente personale e, dunque, ritenuto illegittimo⁴¹⁰.

Il valore attribuito al termine *latro* permette di comprendere perché la parola ξίφος ricorra nelle fonti greche in riferimento ai tirannicidi⁴¹¹. Poiché è questo il vocabolo usato per indicare sia l'arma con cui avrebbe voluto suicidarsi Cleopatra, sia quella con cui si sarebbe ucciso Antonio – ripetutamente accusato di voler instaurare una tirannide⁴¹² –, sorge spontaneo ipotizzare che possa essere la parola designata dagli autori ellenici per indicare il pugnale per antonomasia con il quale si uccidono coloro che bramano un potere assoluto e, dunque, si configurano come tiranni, purché siano di origine romana; il fatto che essi muoiano per mano propria o altrui non comporta alcuna variazione di tipo lessicale. Significativo è, però, notare che il termine ricorre anche per designare l'oggetto che avrebbe provocato la

⁴⁰⁸ PLUT. *Ant.* 79, 3.

⁴⁰⁹ Si veda, a titolo d'esempio CIC. *Phil.* 2, 3, 5-6; 2, 4, 9; 2, 25, 62. Altra categoria a cui il triumviro viene spesso paragonato o accusato di appartenere è quella dei *gladiatores*, aspetto che lo accomuna a Catilina: cfr. CIC. *Att.* 1, 16, 4; CIC. *Catil.* 2, 11, 24; FEZZI 2008, p. 31.

⁴¹⁰ SHAW 1989, pp. 335-384. Il termine *latro* fu usato in questa accezione anche da Ottaviano – per bollare Antonio, Sesto Pompeo e i loro seguaci –.

⁴¹¹ È il vocabolo utilizzato anche per indicare il pugnale con cui fu ucciso Cesare. Per l'utilizzo del termine, cfr. PLUT. *Ant.* 16, 1; 78, 1; *Brut.* 17, 4-7; 18, 17; 42, 3; 45, 2; 52, 1; 52, 7-8; *Caes.* 66, 6-7; 10; 12; 67, 3; APP. *bell. civ.* 2, 117, 492-493; 499; DIO 46, 22, 4. In rari casi il termine ξίφος è sostituito dal vocabolo ἐγγχειρίδιον (cfr. PLUT. *Ant.* 16, 4), che è invece utilizzato per indicare l'arma usata da Armodio e Aristogitone, i più famosi tirannicidi ateniesi (si veda THUC. 6, 57, 1).

⁴¹² Si veda, a titolo d'esempio, CIC. *Phil.* 10, 8, 17. Per l'arma utilizzata da Marco Antonio per il proprio suicidio, cfr. PLUT. *Ant.* 78, 1.

morte dei Cesaricidi Bruto e Cassio a Filippi, in quello che si potrebbe quasi definire come un ‘contrappasso’, come sembra dichiarare Cassio Dione⁴¹³:

Ὁ μὲν οὖν Βροῦτος ὃ τε Κάσσιος οὕτως ἀπώλοντο, τοῖς ξίφεσιν οἷς τὸν Καίσαρα ἀπεχρήσαντο σφαγέστες⁴¹⁴.

Se nella maggior parte dei casi le fonti presentano Fulvia e Cleopatra come delle virago, non mancano tuttavia neppure autori che ne rimarchino – spesso volutamente in contrapposizione con l’atteggiamento mascolino – la condizione femminile; lo scopo è raggiunto mediante il ricorso a termini che alludano al mondo muliebre: ecco che, allora, – a titolo d’esempio – di Fulvia viene detto che “*dominatum ut mulier agitabat*”⁴¹⁵, mentre all’Egiziana alludono espressioni quali “*cupiditas muliebris*”⁴¹⁶, “*femineo Mars*”⁴¹⁷, “*meretrix regina*”⁴¹⁸ e “*feminea manus*”⁴¹⁹. Stando al giudizio di Cassio Dione, inoltre, l’erede dei Tolemei si sarebbe allontanata dalla battaglia di Azio a causa dell’incostanza tipica delle donne. Concorre alla rappresentazione in chiave femminile della regina anche la cura meticolosa da lei dedicata alla propria vestizione e al proprio aspetto al fine di ingraziarsi – attraverso le armi della seduzione – una personalità di spicco della vita romana, quale Marco Antonio⁴²⁰; analogamente, le fonti ricordano che avrebbe indossato le vesti più belle subito prima di darsi la morte, al fine di mantenere la propria dignità regale anche nell’atto conclusivo⁴²¹; al contrario, quando, dopo la sconfitta di Azio, Ottaviano si presentò al suo cospetto, essa inscenò una studiata trascuratezza, mostrandosi abbigliata con miseri capi⁴²².

Anche Cleopatra, infine, utilizza talvolta la lettiga per i propri spostamenti: forse anche in questo caso – così come per Citeride⁴²³ – si può ipotizzare che il mezzo di trasporto fungesse da simbolo della condizione matronale da lei usurpata⁴²⁴.

Dalla tipologia di virago sin qui presentata esula la figura di Ottavia, ultima consorte legittima di Marco Antonio. Quanto emerge dalle fonti consente di definire il matrimonio fra i

⁴¹³ PLUT. *Brut.* 45, 2; 52, 1; 52, 7-8; *Caes.* 69, 14; APP. *bell. civ.* 4, 131, 552.

⁴¹⁴ DIO 48, 1, 1: “Così dunque perirono Bruto e Cassio, trafitti dalle spade con cui avevano ucciso Cesare” (trad. it.

⁴¹⁵ OROS. *hist.* 6, 18, 17: “esercitava femminilmente il comando” (trad. it. G. Chiarini).

⁴¹⁶ EUTR. 7, 7.

⁴¹⁷ PROP. 3, 11, 58.

⁴¹⁸ PROP. 3, 11, 39.

⁴¹⁹ PROP. 4, 6, 22.

⁴²⁰ Per la cura prestata in occasione dell’incontro con Marco Antonio cfr. PLUT. *Ant.* 25, 3.

⁴²¹ PLUT. *Ant.* 85, 6; FLOR. *epit.* 2, 21, 11; DIO 51, 13, 5.

⁴²² PLUT. *Ant.* 83, 1; DIO 51, 12, 1.

⁴²³ CRESCI MARRONE 2013, pp. 3-22.

⁴²⁴ Si ricordi che in CIC. *Att.* 10, 10, 5, la donna viene definita ‘*altera uxor*’.

due come una vera e propria “tregua di equilibrata convivenza”, nonché di attribuire alla donna l’appellativo di “mediatrice”⁴²⁵. Costei era considerata un vero e proprio modello matronale perché ispirava perfettamente la propria condotta alle regole di comportamento stabilite da secoli per i personaggi femminili di alto lignaggio⁴²⁶; le sue azioni continuarono a ispirarsi al codice maritale anche dopo essere stata respinta dal triumviro⁴²⁷: non solo, infatti, continuò ad abitare nella casa comune allevando i figli propri e anche di Fulvia, ma addirittura, apprese le difficoltà militari dell’uomo in Media (nel 36 a.C.), gli inviò “πολλήν μὲν ἐσθῆτα στρατιωτικὴν, πολλὰ δ’ ὑποζύγια καὶ χρήματα καὶ δῶρα τοῖς περὶ αὐτὸν ἡγεμόσι καὶ φίλοις· ἐκτὸς δὲ τούτων στρατιώτας ἐπιλέκτους δισχιλίους, εἰς στρατηγικὰς σπεύρας κεκοσμημένους ἐκπρεπέσι πανοπλίαις”⁴²⁸. L’episodio, se da un lato costituisce un capitolo della più generale rivalità fra Ottavia e Cleopatra – anch’ella responsabile, poco tempo prima, di una simile donazione⁴²⁹ –, dall’altro costituisce una prova del fatto che si potesse giocare un ruolo importante a livello militare pur senza prescindere dalla propria condizione muliebre.

VI.II. Il diverso da sé: mondi altri e identificazioni mitologiche

La seconda tipologia di uso *contra mores* attestata in riferimento a Marco Antonio è costituita dall’impiego di capi d’abbigliamento estranei al mondo romano e propri di popoli altri; anche in riferimento a questa devianza dal costume tradizionale, la casistica è piuttosto ampia: dall’analisi delle fonti si evince, infatti, che il triumviro assimilò il proprio aspetto a quello tipico degli abitanti dei diversi territori in cui si trovò a operare, o a quello di particolari gruppi etnici o sociali lì presenti.

L’autore che per primo documentò siffatta tendenza fu Cicerone, all’interno di un passo della seconda *Philippica* in cui narrava il ritorno del cesariano da Narbona, in Gallia Cisalpina, località prescelta da costui per compiere una vera e propria campagna elettorale itinerante, volta a guadagnargli consensi in vista della propria candidatura a console per l’anno 44 a.C.⁴³⁰. L’episodio deve essere collocato nel 45 a.C., probabilmente prima della

⁴²⁵ Per la prima espressione, cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 3; per la seconda definizione, si rimanda, invece, a CRESCI MARRONE 2013, p. 87.

⁴²⁶ PLUT. *Ant.* 31, 2. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 81.

⁴²⁷ CRESCI MARRONE 2013, pp. 97-98.

⁴²⁸ PLUT. *Ant.* 53, 3: “Portava infatti molto vestiario militare, molte bestie da soma, denaro e doni per gli ufficiali e gli amici al suo seguito, inoltre duemila soldati scelti, con splendide armature per le coorti pretoriane” (trad. it. C. Carena). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 96-97.

⁴²⁹ PLUT. *Ant.* 51, 3-4. Per un approfondimento sul tema della rivalità fra Ottavia e Cleopatra, si rimanda a CRESCI MARRONE 2013, p. 97.

⁴³⁰ Si ricordi che gli abitanti della Gallia Cisalpina avevano ottenuto la piena cittadinanza nel 49 a.C.

battaglia di Munda, come pare si possa evincere da un'epistola inviata ad Attico dall'Arpinate e datata al 13 marzo di quell'anno: nella lettera l'oratore dichiarava, infatti, di aver appreso il giorno precedente dell'*adventus* di Antonio⁴³¹. Queste le parole con cui veniva descritto l'arrivo a Roma dell'avversario:

Exposui nuper, patres conscripti, causam reditus mei. Volui, si possem, etiam ante Kalendas Ianuarias prodesse rei publicae. Nam, quod quaerebas quo modo redissem, primum luce, non tenebris; deinde cum calceis et toga, nullis nec Galcis nec lacerna. [...] Ex omnium omnibus flagitiis nullum turpius vidi, nullum audivi. Qui magister equitum fuisse tibi viderere, in proximum annum consulatum peteres vel potius rogares, per municipia coloniasque Galliae, a qua nos tum cum consulatus petebatur, non rogabatur, petere consulatum solebamus, cum Gallicis et lacerna cucurristi⁴³².

Nel passo si insiste sui termini '*Gallici*' e '*lacerna*'. Con il primo vocabolo – più spesso utilizzato nella sua forma femminile, *Gallicae* – si intendeva una tipologia di calzatura dalla provenienza esplicita, all'epoca da poco introdotta nel mondo romano e non ancora ben nota ai latini⁴³³; il particolare rende ancora più significativa la menzione di Cicerone: se, infatti, si deve supporre che i suoi lettori non associassero immediatamente alla parola un oggetto concreto, la struttura della frase rendeva evidente che si trattasse di un calzare; il fatto che il nome evocasse un popolo straniero, inoltre, sarebbe stato sufficiente per suscitare la riprovazione dell'opinione pubblica e il conseguente biasimo nei confronti di Antonio. Il lemma definiva un tipo di scarpa maschile chiusa, bassa, priva di tacco, ma dotata di una suola spessa; la fattura era piuttosto rozza⁴³⁴. Sebbene considerata in un primo tempo sconveniente e contraria al costume nazionale, essa ebbe in seguito largo utilizzo presso tutte

⁴³¹ CIC. *Att.* 12, 18.

⁴³² CIC. *Phil.* 2, 30, 76: "Il motivo del mio ritorno ve l'ho spiegato, o senatori, da poco: avrei voluto, se solo ne avessi avuta la possibilità, essere utile allo Stato anche prima delle Calende di gennaio. Ed infatti – visto che mi chiedevi particolari sul mio ritorno – ebbene esso prima di tutto avvenne alla luce del giorno, e non col buio; e poi con i calzari romani e la toga, non con i sandali gallici e la lacerna. [...] Fra tutte le azioni infamanti mai compiute da tutti gli uomini, mai nessuna ne ho vista o sentita di più turpe: tu, che menavi vanto di essere stato comandante della cavalleria, tu, che facevi richiesta o meglio preghiera per il consolato dell'anno successivo, ebbene tu con indosso i sandali gallici e la lacerna hai fatto il giro dei municipi e delle colonie della Gallia, cui anche noi eravamo soliti chiedere il voto per il consolato, ma ai tempi in cui esso si chiedeva e non già si elemosinava" (trad. it. R. Cristofoli, in CRISTOFOLI 2004, pp. 74-75). Per l'analisi e l'interpretazione del passo si rimanda a HESKEL 1994, pp. 136-137; CRISTOFOLI 2004, pp. 204-207; CRESCI MARRONE 2013, p. 33.

⁴³³ GELL. 13, 22, 6. Cfr. HESKEL 1994, p. 137; per una panoramica generale dell'abbigliamento gallico si rimanda a SETTE 2000, pp. 90-94; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 77-79.

⁴³⁴ SETTE 2000, p. 70.

le classi sociali, tanto che per le epoche successive se ne conoscono tipologie diversificate a seconda della categoria che le indossava⁴³⁵.

Ugualmente di origine gallica era la *lacerna*⁴³⁶; il termine indentificava un ampio mantello rettangolare di colore scuro, lungo probabilmente fino al ginocchio, corredato di cappuccio e confezionato in lana pesante⁴³⁷. Secondo l'etimologia riportata da Isidoro di Siviglia, la denominazione derivava dalla presenza – alle estremità dell'*amictus* – di frange che venivano lacerate per agevolare i movimenti⁴³⁸; la grande praticità della sopravveste, che lasciava libere le braccia, ma avvolgeva il resto del corpo, riparandolo dal freddo e dalla pioggia, giustificava il suo inserimento all'interno dell'equipaggiamento dei soldati, inizialmente unici a utilizzarla⁴³⁹. Introdotta a Roma alla fine dell'età repubblicana, già in età augustea essa era piuttosto diffusa: al *princeps* si attribuisce, infatti, l'ordine impartito agli edili di non consentire più a nessuno di avvicinarsi al Foro e all'area limitrofa *sine positis lacernis*⁴⁴⁰. L'età imperiale vide il suo dilagare all'interno di tutte le classi sociali, pur in presenza di significative differenze: se presso il popolo era in uso una variante più economica in lana grezza, le classi agiate prediligevano invece modelli confezionati con tessuti leggeri, morbidi, colorati e talora anche ricamati in oro; la tipologia più diffusa era tuttavia realizzata in stoffa bianca⁴⁴¹. Contrariamente ad Antonio, comunque, sia i civili sia i militari la indossavano sempre al di sopra dei tradizionali capi d'abbigliamento e non in sostituzione ad essi⁴⁴².

Agli occhi di Cicerone, dunque, la colpa del cesariano era stata quella in primis di essersi rivestito in terra straniera di abiti estranei al mondo romano: una simile condotta, infatti, non era né usuale né auspicabile neppure per i candidati che si fossero recati nelle province a cercare consensi⁴⁴³. A rendere la circostanza ancora più esecrabile era il fatto che l'uomo avesse mantenuto il medesimo outfit anche nel viaggio di ritorno a Roma (la precipitosità con cui aveva percorso il tragitto non sembra una giustificazione sufficiente) e nei suoi spostamenti all'interno della città per raggiungere la propria abitazione: sorge spontaneo ipotizzare, infatti, che l'espressione "*capite obvoluto*" presente al paragrafo successivo

⁴³⁵ GOLDMAN 1994b, p. 109; SETTE 2000, p. 70; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 79.

⁴³⁶ IUV. 9, 28-31. Per una definizione generica del termine si rimanda a THÉDENAT 1904; LANGE 1924; FORCELLINI 1965a; MONTEFUSCO 1972.

⁴³⁷ SETTE 2000, p. 38; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 108.

⁴³⁸ ISID. *orig.* 19, 24, 14.

⁴³⁹ ISID. *orig.* 19, 24, 14. Cfr. SETTE 2000, p. 38; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 108.

⁴⁴⁰ SUET. *Aug.* 40, 5.

⁴⁴¹ SETTE 2000, p. 38.

⁴⁴² SETTE 2000, p. 38; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 108.

⁴⁴³ HESKEL 1994, pp. 136-137. Echi del biasimo di Cicerone nei confronti dell'abbigliamento indossato da Antonio in questa circostanza si mantengono fino all'età Adrianea, come attesta GELL. 13, 22, 1.

rispetto a quello preso in esame alluda proprio all'utilizzo del cappuccio della *lacerna*, sollevato da Antonio a copertura della testa al fine di passare inosservato nel suo dirigersi da Fulvia⁴⁴⁴. Stando alle parole dell'Arpinate, sarebbe stato il desiderio di rivedere la consorte a spingere il cesariano a un rientro tanto precipitoso nell'*Urbs*⁴⁴⁵. Si apre così la prima di una serie di contrapposizioni riscontrabili nelle *Philippicae* fra costui – presentato per i propri usi *contra mores* – e altri personaggi di spicco della vita politica del tempo o di epoche precedenti, assurti al ruolo di *exempla* quanto a comportamento e vestiario. Nel caso qui analizzato, a fare da contraltare all'immagine del futuro triumviro è lo stesso Cicerone, descritto come un senatore modello: non soltanto egli avrebbe terminato anzitempo il proprio viaggio per accorrere in aiuto della patria, ma avrebbe inoltre compiuto il tragitto necessario indossando la *toga* e i *calcei*, i capi d'abbigliamento adatti al suo rango⁴⁴⁶.

Anche descrivere Antonio come incappucciato serviva a gettare discredito sulla sua persona: se il gesto di velare il capo era addirittura prescritto durante le cerimonie sacre e veniva sentito come un simbolo di pudicizia quando a compierlo era un individuo in punto di morte – soprattutto se violenta –, aggirarsi per le vie di Roma a testa coperta era al contrario ritenuto tipico di chi si dedicasse a loschi traffici, come ad esempio un cospiratore o un ladro⁴⁴⁷; l'impressione era ulteriormente rafforzata nel caso in cui venissero scelte le ore notturne per i propri spostamenti, come accade in questa circostanza⁴⁴⁸.

La collocazione dell'episodio nel corso della notte lascia intendere che la scena si fosse svolta in assenza di osservatori; i contemporanei di Cicerone, dunque, sebbene dovessero conservare ancora vivido – data la vicinanza temporale con la stesura della seconda *Philippica* – il ricordo del rientro inaspettato in patria del cesariano e il turbamento generale che l'atto aveva suscitato in città, di sicuro non avevano visto con i propri occhi l'uomo abbigliato come lo descriveva l'oratore, né in Gallia né tantomeno al suo ritorno. Gli unici latini ad essere dichiaratamente entrati in contatto con Antonio in questo frangente erano Fulvia e il portiere della loro abitazione; a costoro si devono forse aggiungere gli ipotetici avventori della

⁴⁴⁴ L'episodio viene riportato anche in PLUT. *Ant.* 10, 7-9; il biografo, tuttavia, dichiara che prima di recarsi dalla consorte ἐγκεκαλυμμένος, 'incappucciato', Antonio avrebbe indossato una θεράποντος ἔσθῆς, ovvero un 'veste da schiavo'. Cfr. CHAMOUX 1988, p. 70-71.

⁴⁴⁵ CIC. *Phil.* 2, 31, 78.

⁴⁴⁶ CIC. *Phil.* 2, 30, 76.

⁴⁴⁷ Per la pratica di velare il capo in occasione di rituali si rimanda a SABBATUCCI 1988, p. 344; SETTE 2000, p. 74; HUET 2012. Per il gesto compiuto da individui feriti mortalmente, cfr. a titolo d'esempio VELL. 2, 70, 2 (Cassio a Filippi); PLUT. *Brut.* 17, 4, 7 (Cesare alle Idi di marzo).

⁴⁴⁸ La scelta di effettuare i propri spostamenti di notte era, invece, accettata in riferimento ad Ottaviano e giustificata dalla salute cagionevole del *princeps*, che lo portava a non potersi esporre eccessivamente alla luce solare (SUET. *Aug.* 82), nonché dal suo desiderio di non turbare la quiete pubblica con il proprio passaggio (SUET. *Aug.* 53; DIO 54, 25, 3-4).

cauponula in cui si sarebbe fermato per aspettare il calare delle tenebre, ai quali, tuttavia, non è fatto il minimo accenno nel passo dell'Arpinate⁴⁴⁹.

È nel periodo successivo che l'utilizzo di vesti non romane da parte del triumviro subisce una notevole impennata: non solo, infatti, si amplia la gamma di capi stranieri indossati da lui o da membri della sua famiglia, ma anche aumentano il numero di circostanze in cui ciò si verifica e le situazioni acquistano maggiore visibilità e pubblicità⁴⁵⁰. Per l'analisi di quei momenti – conseguenti all'uccisione di Cicerone – viene meno il supporto fornito dalle sue opere e si rende necessario fare ricorso ad altre fonti. Sono questi gli anni dominati dalla presenza, accanto al triumviro, di Cleopatra, la donna che maggiormente l'avrebbe gettato “*in externos mores*”, ovvero in balia di costumanze straniere⁴⁵¹. Al suo fianco, l'uomo innanzitutto si mostrò rivestito di abiti di foggia ellenica. Stando alle parole di Plutarco, già nel corso dell'inverno del 42-41 a.C. – trascorso in Grecia – Antonio avrebbe dato prova di viva attenzione per la cultura della regione, attraverso l'omologazione agli usi e ai costumi locali: la partecipazione ai rituali e agli spettacoli e più in generale il suo atteggiamento di apertura gli avrebbero addirittura fruttato gli appellativi di φιλέλλην e φιλαθήναιος⁴⁵². È, tuttavia, nel corso dell'inverno successivo (41-40 a.C.), trascorso ad Alessandria d'Egitto insieme all'erede dei Tolemei e ai Greci presenti in città, che l'amore per il mondo ellenico si concretizzò in un vero e proprio cambio di abbigliamento⁴⁵³. Queste le parole di Appiano per descrivere la sua permanenza nell'area:

Ἡ δὲ αὐτὸν ἐπεδέχετο λαμπρῶς. καὶ ὁ μὲν ἐχείμαζεν ἐνταῦθα, ἄνευ σημείων ἡγεμονίας, ιδιώτου σχῆμα καὶ βίον ἔχων, εἶθ' ὡς ἐν ἀλλοτρίᾳ τε ἀρχῇ καὶ βασιλευούσῃ πόλει, εἶτε τὴν χειμασίαν ὡς πανήγυριν ἄγων, ἐπεὶ καὶ φροντίδας ἀπετέθειτο καὶ ἡγεμόνων θεραπείαν, καὶ στολὴν εἶχε τετράγωνον Ἑλληνικὴν ἀντὶ τῆς πατρίου, καὶ ὑπόδημα ἦν αὐτῷ λευκὸν Ἀττικόν, ὃ καὶ Ἀθηναίων ἔχουσιν ἱερεῖς καὶ Ἀλεξανδρέων, καὶ καλοῦσι φαικάσιον. Ἐξοδοὶ τε ἦσαν αὐτῷ ἐς ἱερὰ ἢ γυμνάσια ἢ φιλολόγων διατριβὰς μόναι καὶ δίαίτα μεθ' Ἑλλήνων ὑπὸ Κλεοπάτρα, ἧ δὲ καὶ μάλιστα τὴν ἐπιδημίαν ἀνετίθει⁴⁵⁴.

⁴⁴⁹ CIC. *Phil.* 2, 31, 77.

⁴⁵⁰ Caso opposto è quello di Decimo Bruto, il quale si sarebbe travestito da Celta per confondersi con i membri della propria guardia personale e sfuggire così a Ottaviano: cfr. APP: *bell. civ.* 3, 97, 404; in merito ai cavalieri celti che costituivano il suo seguito, si rimanda ad APP. *bell. civ.* 3, 97, 402.

⁴⁵¹ SEN. *epist.* 10, 83, 25. Per un commento alla lettera, si veda TISÉ 2006, p. 179.

⁴⁵² PLUT. *Ant.* 23, 1-2.

⁴⁵³ CRESCI MARRONE 2013, pp. 68-69.

⁴⁵⁴ APP. *bell. civ.* 5, 11, 43-44: “Ella lo accolse magnificamente e Antonio passò l'inverno lì, senza le insegne del suo potere, con le vesti e il modo di vita di un privato, o perché in uno stato straniero e in una città retta da un re, o perché considerava lo svernamento come una festa, dato che aveva deposto le preoccupazioni e

Significativo è notare come l'autore definisca negli stessi termini anche il soggiorno ateniese di Antonio con la moglie Ottavia e la figlia appena nata, da collocarsi nell'inverno del 39-38 a.C.:

Ταῦτα διαθέμενος ἐχείμαζεν ἐν ταῖς Ἀθήναις μετὰ τῆς Ὀκταουίας, καθὰ καὶ ἐν Ἀλεξανδρείᾳ μετὰ τῆς Κλεοπάτρας, τὰ μὲν ἐκ τῶν στρατοπέδων ἐπιστελλόμενα ἐφορῶν μόνα, ἀφέλειαν δὲ ιδιωτικὴν αὐθις ἐξ ἡγεμονίας καὶ σχῆμα τετράγωνον ἔχων καὶ ὑπόδημα Ἀττικὸν καὶ θύρας ἡρεμούσας. Ἔξοδοί τε ἦσαν ὁμοίως ἄνευ σημείων αὐτῶ, σὺν δύο φίλοις καὶ σὺν ἀκολουθοῖς δύο, ἐς διδασκάλων διατριβὰς ἢ ἀκροάσεις, καὶ τὸ δεῖπνον ἦν Ἑλληνικὸν καὶ μεθ' Ἑλλήνων ἢ γυμνασία πανηγύρεις τε σὺν θυμηδία μετὰ τῆς Ὀκταουίας· πολὺς γὰρ καὶ ἐς τήνδε ἐρρῆ, ταχὺς ὢν ἐς ἔρωτας γυναικῶν⁴⁵⁵.

Le somiglianze fra i due passi sono notevoli: innanzitutto in entrambi si rimarca il fatto che il triumviro abbia allontanato la propria scorta e abbia deposto le insegne del comando per adottare non solo uno stile di vita, ma anche un abbigliamento da privato cittadino; ciò si esplicitava, sia ad Alessandria sia ad Atene, nell'utilizzo di una veste quadrata di foggia ellenica. I termini utilizzati per indicare l'abito non consentono di stabilire con certezza quale fosse il capo preciso: *στολή* e *σχῆμα* hanno, infatti, un significato generico⁴⁵⁶. In un passo che descrive una situazione simile accaduta in Grecia, Plutarco sostituisce ai due vocaboli la parola *ἱμάτιον*, identificativa del mantello greco di lana, che – dopo essere stato ripiegato a metà – veniva gettato sulle spalle come uno scialle⁴⁵⁷; poiché presentava una forma

allontanata la scorta dei comandanti, e invece dell'abito patrio portava la stola quadrata ellenica, e aveva i sandali bianchi attici, che usano i sacerdoti ateniesi e di Alessandria e che chiamano 'fecasio'. Si recava soltanto ai templi o ai ginnasi o alle discussioni dei dotti e passava il suo tempo in mezzo ai Greci, sottomesso a Cleopatra, alla quale dedicava principalmente il soggiorno” (trad. it. E. Gabba). Per l'analisi del passo, cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 73.

⁴⁵⁵ APP. *bell. civ.* 5, 76, 322-323: “Date queste disposizioni, passava l'inverno ad Atene con Ottavia, così come aveva fatto in Alessandria con Cleopatra, soltanto scorrendo le lettere inviate dagli eserciti, assumendo di nuovo una semplicità da privato, non da comandante supremo, e indossando l'abito quadrato e la calzatura ateniese; le porte di casa sua non erano presidiate. Similmente le sue uscite erano senza insegne, con due amici e due accompagnatori, per recarsi a dispute di maestri o a conferenze. Il pasto era di tipo greco e insieme con Greci stava nei ginnasi e con Ottavia partecipava alle feste in letizia. Verso di lei, infatti, aveva un grande trasporto, incline com'era agli amori per le donne” (trad. it. E. Gabba). Per l'analisi del passo, cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 83-84.

⁴⁵⁶ LEROUX 1907c, pp. 191-192; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 166-182.

⁴⁵⁷ PLUT. *Ant.* 33, 7: καὶ τὰ τῆς ἡγεμονίας παράσημα καταλιπὼν οἴκοι, μετὰ τῶν γυμνασιαρχικῶν ῥάβδων ἐν ἱματίῳ καὶ φαικασίοις προῆει, καὶ διαλαμβάνων τοὺς νεανίσκους ἐτραχίλιζεν. “Lasciate a casa le insegne del comando, avanzò coi bastoni propri del presidente delle gare, col mantelletto greco e scarpe bianche, e per separare i giovinetti li afferrava per il collo” (trad. it. C. Carena). Per una definizione del termine si rimanda a LEROUX 1907a, p. 286; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 92.

rettangolare, tuttavia, non sembra si possa sovrapporre alle parole utilizzate da Appiano, a meno di tradurre l'aggettivo τετράγωνον come 'quadrangolare' anziché come 'quadrato' in senso stretto. Non si deve dimenticare, inoltre, che l'ultimo autore potrebbe aver voluto intendere non una sopravveste, bensì una qualche tipologia di *indumentum*.

Stando ai passi qui presi in esame, sia nel corso del soggiorno in Egitto sia nel corso della permanenza ad Atene, Antonio avrebbe affiancato l'abito a un particolare tipo di sandalo (questo il significato di ὑπόδημα): il φαικάσιον. Come dichiarato da Appiano nel primo dei due testi sopra menzionati, si trattava di una calzatura bianca, di origine attica, in uso presso alcuni sacerdoti ateniesi e alessandrini, il cui impiego in ambito latino era ritenuto sconveniente⁴⁵⁸; in associazione ai ῥάβδοι essa era inoltre il simbolo del ginnasiarca, incarico ricoperto dal triumviro in terra tolemaica e in Grecia⁴⁵⁹. Non è, dunque, un caso che in entrambi i passi il cesariano sia descritto nell'atto di frequentare i γυμνάσια; altre occupazioni a cui si dedicava erano la visita ai templi e la partecipazione alle feste.

Nel corso di entrambi i soggiorni, inoltre, a condividere la condotta del principe sarebbero stati sempre individui di origine ellenica; sia la permanenza ad Atene, sia la permanenza ad Alessandria avrebbero avuto luogo in inverno, la stagione tradizionalmente riservata all'acquartieramento dei soldati e all'interruzione di ogni attività militare: il particolare, unito all'etnia dell'entourage, al clima festivo, al contesto non romano e – nel caso dell'Egitto – anche all'organizzazione politica dello stato, giustificava agli occhi dell'autore la condotta di Antonio, il quale agiva in quel periodo dell'anno non da magistrato romano bensì da privato cittadino ed era, dunque, tenuto a rispettare l'autorità regale di Cleopatra. A tale riguardo è significativo che lo storico concluda il racconto del soggiorno in Grecia dichiarando che:

Λήγοντος δὲ τοῦ χειμῶνος, ὥσπερ ἑτέρῳ γενομένῳ, ἢ τε ἐσθῆς αὖθις καὶ μετὰ τῆς ἐσθῆτος ἢ ὄψις ἐνηλλάσσετο, καὶ πλῆθος ἦν ἀμφὶ τὰς θύρας αὐτίκα σημείων τε καὶ ἡγεμόνων καὶ δορυφόρων, καὶ φόβου πάντα μεστὰ καὶ καταπλήξεως· πρεσβεῖαι τ' ἐσεδέχοντο, αἱ τέως ἡρέμουν κεκελευσμένοι, καὶ δίκαι διεκρίνοντο, καὶ νῆες καθείλκοντο, καὶ ἡ ἄλλη παρασκευὴ πᾶσα συνεκινεῖτο⁴⁶⁰.

⁴⁵⁸ Per il giudizio negativo espresso dai Romani nei confronti di chi si mostrasse abbigliato con questo tipo di calzare, cfr. SEN. *epist.* 19, 133, 1. Per informazioni sulla calzatura si rimanda a LEROUX 1907, p. 423.

⁴⁵⁹ In riferimento alla Grecia, cfr. PLUT. *Ant.* 33, 7; in riferimento ad Alessandria d'Egitto, cfr. DIO 50, 5, 1.

⁴⁶⁰ APP. *bell. civ.* 5, 76, 324: "Terminato l'inverno, quasi diventato un altro, di nuovo mutò il suo vestimento e con questo il suo aspetto e subito apparve alle sue porte un gran numero di littori, di comandanti e di guardie e ogni sua azione ispirava timore e sbigottimento. Erano ricevute ambascerie, che fino allora erano rimaste in attesa per suo ordine, si decidevano processi, le navi erano tratte in mare, e ogni altro preparativo era messo in movimento" (trad. it. E. Gabba). Per un'analisi del passo si rimanda a CRESCI MARRONE 2013, p. 85.

Se il cesariano aveva dato prova di non disdegnare l'utilizzo di abiti di foggia ellenica, egli non dimostrò reticenze neppure nell'adozione di costumi propri del mondo orientale. Il contatto decisivo con tale realtà si ebbe per lui in seguito alla battaglia di Filippi: in questa occasione i due vincitori rinegoziarono l'accordo triumvirale emarginando Lepido; come conseguenza, ad Antonio furono affidate l'Africa e la Gallia ed egli si assunse l'incarico di recarsi nelle province orientali per neutralizzarvi ogni resistenza residua e raccogliere denaro per corrispondere ai soldati i donativi promessi⁴⁶¹. Rimase nella zona anche durante la guerra di Perugia, con l'intento di rimarcare la propria estraneità alle responsabilità del conflitto e alle iniziative prese in Italia dal fratello Lucio, console in carica, e dalla moglie Fulvia contro Ottaviano. La morte della donna, tuttavia, avvenuta nell'ottobre del 40 a.C., fornì al triumviro il pretesto per l'incontro con il collega: l'accordo tra i due fu stipulato a Brindisi e sancì definitivamente le rispettive sfere di influenza: le regioni orientali vennero affidate ad Antonio, quelle occidentali a Cesare, mentre l'Africa fu lasciata nelle mani di Lepido⁴⁶². A suggello dell'apparente riconciliazione fu organizzato un banchetto, nel corso del quale emerse nettamente la differenza di condotta dei due individui. Queste le parole con cui Dione descrive il momento:

Συνθέμενοι δ' οὖν ταῦτ' ἐν τοῖς στρατοπέδοις τοῖς περὶ τὸ Βρεντέσιον εἰστίασαν ἀλλήλους, Καῖσαρ μὲν στρατιωτικῶς τε καὶ ῥωμαϊκῶς, Ἀντώνιος δὲ ἀσιανῶς τε καὶ αἰγυπτίως⁴⁶³.

Ad esplicitare il diverso atteggiamento dei due triumviri sono le coppie di avverbi contrapposte. I termini utilizzati in riferimento ad Antonio consentono di ricavare alcune informazioni: in primis, la sua condotta fu percepita come propria di realtà estranee alla tradizione e alla cultura romane, contrariamente a quella di Ottaviano, in tutto e per tutto conformata ai *mores*; i mondi altri evocati – nell'immaginario latino – dovevano essere connotati da una certa mollezza, dal momento che i vocaboli che rimandano ad essi vengono posti in opposizione al termine *στρατιωτικῶς*, che allude alla sfera militare. Si deve ragionevolmente supporre che a comportamenti 'asiatici' ed 'egiziani' corrispondesse anche l'adozione di abiti di uguale foggia; dall'analisi dei semplici avverbi non è, tuttavia, possibile ricavare quali fossero i capi e gli accessori specifici. Può essere utile – per sopperire a questa

⁴⁶¹ CRESCI MARRONE 2013, pp. 67-69.

⁴⁶² PLUT. *Ant.* 30, 6.

⁴⁶³ DIO 48, 30, 1: "Concluso l'accordo negli accampamenti di Brindisi, fecero un banchetto; in esso Ottaviano si comportò secondo l'uso militare e romano, Antonio secondo quello asiatico ed egiziano" (trad. it. G. Norcio). Cfr. MANGIAMELI 2007, pp. 89-91; CRESCI MARRONE 2013, p. 80.

manca – integrare il passo con le informazioni ricavabili da un brano di Floro, relativo alla condotta tenuta da Antonio alla corte di Cleopatra:

*Igitur coepit non sibi dominationem parare nec tacite, sed patriae, nominis, togae, fascium oblitus totus in monstrum illud ut mente, ita amictu quoque cultuque desciverat. Aureum in manu baculum, in latere acinaces, purpurea vestis ingentibus obstricta gemmis: diadema deerat, ut regina rex et ipse frueretur*⁴⁶⁴.

Nell’accezione più generica il termine *baculum* indicava letteralmente il bastone⁴⁶⁵; la sua connotazione come *aureus*, in questo caso, consente di attribuirgli un significato più puntuale e di tradurlo, dunque, come ‘scettro’, inteso come simbolo di regalità. Il vocabolo *acinaces* – perfetta traslitterazione in caratteri latini del corrispondente sostantivo greco – identificava un particolare tipo di sciabola corta in uso presso i Medi e i Persiani, assimilabile a una scimitarra ma, a differenza di quest’ultima, dotata di una lama dritta⁴⁶⁶; Antonio era solito cingerla sospendendola alla cintura⁴⁶⁷.

Particolarmente esecrabile e sintomatico di un’ostentazione eccessiva del lusso era agli occhi dei latini l’impiego di gioielli e pietre preziose: se la tendenza era quantomeno tollerata quando a seguirla erano le donne – pur in presenza di una serie di leggi emanate appositamente per circoscriverla–, la sua manifestazione in individui di sesso maschile era considerata come una dimostrazione di effeminatezza⁴⁶⁸. L’utilizzo di gemme per decorare un capo d’abbigliamento, tuttavia, nel caso riportato da Floro sembrerebbe piuttosto alludere a una tendenza propria del mondo egizio, ma soprattutto a una forma di regalità di tipo ellenistico: una simile pratica era già stata documentata in riferimento al trionfo celebrato nel 61 a.C. da Pompeo Magno, momento nel quale il generale si sarebbe dichiaratamente ispirato alla figura di Alessandro Magno, giungendo addirittura a indossare la clamide che si diceva

⁴⁶⁴ FLOR. *epit.* 2, 21, 3: “Aspirava quindi al potere, neppure di nascosto; ma, dimentico della patria, del nome, della toga, dei fasci, tutto si era abbandonato a quel mostro, non solo con il sentimento, ma anche con il modo di vivere e la foggia del vestire. In mano uno scettro d’oro, al fianco una scimitarra, la veste purpurea tenuta insieme con grandi gemme; mancava il diadema perché, re anche lui, godesse di una regina” (trad. it. E. Salomone Gaggero). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 103.

⁴⁶⁵ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 15.

⁴⁶⁶ HDT. 3, 118, 2; DIO 49, 29, 3. Si veda GOLDMAN 1994, p. 164.

⁴⁶⁷ DIO 50, 5, 2-3: il verbo utilizzato è παραζώννυμι; a differenza di Floro, l’autore non si sofferma sulla descrizione precisa del capo d’abbigliamento associato all’arma, limitandosi a dichiarare che si trattava di un abito “diverso da quello romano”.

⁴⁶⁸ Per un approfondimento sull’impiego di gioielli e sul giudizio espresso dai Romani su coloro che ne facessero uso, si rimanda a STOUT 1994, pp. 77-100.

fosse appartenuta al condottiero⁴⁶⁹. Nella medesima direzione andrebbe anche l'allusione al *diadema*, per quanto assente; costituito in età ellenistica da una benda di lino bianca legata attorno al capo e indossata da sola – nel caso del Macedone – o, più frequentemente, al di sopra di una tiara, esso veniva percepito dai Romani come il simbolo di un potere assoluto⁴⁷⁰. Il giudizio negativo nei confronti dell'oggetto determinò il suo inserimento fra le insegne imperiali ufficiali solo all'epoca di Costantino il Grande, sebbene fosse già stato usato saltuariamente da alcuni sovrani, in seguito aspramente criticati nelle fonti per il gesto⁴⁷¹.

Fra gli elementi che Floro menziona come propri di Antonio nel corso del suo soggiorno ad Alessandria, quelli che ragionevolmente si deve supporre caratterizzassero l'abbigliamento del triumviro anche al momento dell'incontro con Ottaviano a Brindisi sono principalmente due: la veste purpurea tempestata di pietre preziose e la scimitarra. A giustificare il loro utilizzo in opposizione al carattere romano e militare della condotta avversaria era il ruolo rivestito dai due generali e il tipo di pubblico che assisteva alla scena: il banchetto si svolgeva, infatti, alla presenza dei due eserciti, costituiti rispettivamente da truppe occidentali – nel caso di Cesare – e orientali nel caso del rivale; la netta contrapposizione fra i due uomini serviva a veicolare ai loro sottoposti un chiaro messaggio politico: da un lato si rimarcava la definizione delle rispettive sfere di influenza, sancite dagli accordi presi nell'occasione e dall'altra i triumviri dimostravano di essere i legittimi e perfetti leader delle truppe loro affidate⁴⁷². Non bisogna dimenticare, inoltre, il ruolo rivestito dai soldati nella realizzazione dell'accordo, reso possibile soprattutto grazie alla loro mediazione⁴⁷³. In quest'ottica si può supporre, allora, che il momento conviviale fosse stato recepito dagli eserciti, in coerenza con le loro aspettative, come una “condizione di armonia che, poggiando sulla diversificazione, avrebbe fatto dell'impero un ‘universo cesariano’ ”⁴⁷⁴.

Il culmine dell'orientalizzazione si verificò alcuni anni più tardi. In questo caso non fu Antonio a presentarsi rivestito in maniera non conforme alla tradizione, bensì i figli che aveva avuto da Cleopatra; poiché, tuttavia, la regia dell'episodio si dovette a lui, sembra legittimo inserire anche questa circostanza nel novero degli usi *contra mores* praticati dal cesariano. Nel 34 a.C. egli celebrò il trionfo per la vittoria su Artavasde, sovrano dell'Armenia; costui era stato in passato un alleato della repubblica, ma in occasione dell'attacco condotto dal re

⁴⁶⁹ PLIN. *nat.* 37, 6. Cfr. STOUT 1994, p. 77. Per l'utilizzo di gioielli e pietre preziose nel mondo egiziano, si rimanda a CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp.

⁴⁷⁰ STOUT 1994, pp. 82-83; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 47.

⁴⁷¹ Emblematico è il giudizio espresso in SUET. *Cal.* 4, 52 sull'utilizzo del diadema da parte dell'imperatore Caligola.

⁴⁷² MANGIAMELI 2007, pp. 89-91.

⁴⁷³ Per il ruolo di arbitri rivestito dai soldati, si veda APP. *bell. Civ.* 5, 59, 246-248; 63, 267; 64, 272-273.

⁴⁷⁴ MANGIAMELI 2007, p. 90.

partico nel 36 a.C. aveva abbandonato i soldati romani in balia del nemico. Dopo essere riuscito – grazie alla mediazione dello storico Dello – a convincere il monarca a porsi nelle sue mani, il triumviro vendicò il tradimento facendo prigioniero l'avversario e impossessandosi sia del tesoro reale sia di tutta la regione, ora mediante l'uso della forza, ora attraverso degli accordi. Artavasde e i suoi familiari furono dunque condotti ad Alessandria legati con catene d'oro⁴⁷⁵. Fu nella città, all'interno del γυμνάσιον gremito, che ebbe luogo la cerimonia per celebrare la vittoria; essa venne inscenata secondo una commistione di elementi propri della ritualità trionfale romana e di caratteristiche di matrice orientale: su un palco d'argento furono collocati due troni d'oro su cui presero posto Antonio e Cleopatra, mentre, più in basso, altri troni ospitavano i figli della coppia. Nel corso del banchetto pubblico organizzato per l'occasione, il generale tenne un discorso, nel quale proclamò la donna come regina d'Egitto e di Cipro e re al suo fianco Cesarione – il figlio da lei avuto con Cesare –; alla dichiarazione fece seguito un'ulteriore distribuzione delle province, che vide come beneficiari gli eredi suoi e della sovrana, Alessandro e Tolemeo: al primo vennero assegnate l'Armenia, la Media e l'impero dei Parti, non appena fossero stati sottomessi, mentre al secondo furono affidate la Fenicia, la Siria e la Cilicia. L'episodio, noto con il nome di *donatio imperii* proprio in virtù della spartizione dei territori, viene riportato sia da Plutarco sia da Cassio Dione⁴⁷⁶; è, tuttavia, a questo punto della trattazione che il racconto del primo autore si presenta più ampio: egli lascia spazio, infatti, alla descrizione dell'abbigliamento indossato dai due fanciulli. Queste sono le sue parole in merito:

Ἄμα δὲ καὶ προήγαγε τῶν παιδῶν Ἀλέξανδρον μὲν ἐσθῆτι [τε] Μηδικῆ τιάραν καὶ κίταριν ὀρθὴν ἐχούσῃ, Πτολεμαῖον δὲ κρηπίσι καὶ χλαμύδι καὶ καυσία διαδηματοφόρῳ κεκοσμημένον· αὕτη γὰρ ἦν σκευὴ τῶν ἀπ' Ἀλεξάνδρου βασιλέων, ἐκείνη δὲ Μήδων καὶ Ἀρμενίων. Ἀσπασαμένων δὲ τῶν παιδῶν τοὺς γονεῖς, τὸν μὲν Ἀρμενίων φυλακὴ περίστατο, τὸν δὲ Μακεδόνων. Κλεοπάτρα μὲν γὰρ καὶ τότε καὶ τὸν ἄλλον χρόνον εἰς πλῆθος ἐξιοῦσα στολὴν [ἐτέραν] ἱερὰν Ἴσιδος ἐλάμβανε καὶ νέα Ἴσις ἐχρημάτιζε⁴⁷⁷.

⁴⁷⁵ Sulla spedizione in Armenia si veda CRESCI MARRONE 2013, p. 98.

⁴⁷⁶ PLUT. *Ant.* 54, 5-7; DIO 49, 41. Per un'analisi del passo, cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 99.

⁴⁷⁷ PLUT. *Ant.* 54, 8-9: “Contemporaneamente presentò suo figlio Alessandro adorno di una veste medica, con tiara e mitra diritta, Tolemeo di pantofole, mantello e cappello a tesa larga sormontato da diadema, ossia nella tenuta dei re succeduti ad Alessandro, mentre la prima era quella dei Medi e degli Armeni. Dopo che i ragazzi ebbero abbracciato i genitori, all'uno fu assegnata una guardia di Armeni, all'altro di Macedoni. Cleopatra, poi sia allora sia in seguito, quando usciva in pubblico indossava il manto sacro di Iside e dava udienza come una nuova Iside” (trad. it. C. Carena).

Con l'espressione ἔσθῆς Μηδική si intendeva comunemente un completo maschile – distintivo di Persiani e Medi – composto da una ἐπενδύτης sovrapposta a degli ἀναξυρίδες⁴⁷⁸. La prima consisteva in una sorta di tunica in lana o lino, lunga alternativamente fino alla cintola, alla coscia o al ginocchio e legata in vita da una cintura; nell'immaginario comune essa era indossata anche dalle Amazzoni⁴⁷⁹. Il secondo vocabolo, invece, identificava dei pantaloni ampi e rigonfi, talora confezionati in pelle⁴⁸⁰. L'abbigliamento poteva essere completato da una κάλυψ, una sopravveste anch'essa occasionalmente in pelle, dotata di maniche lunghe ma ornamentali: per tale ragione andava portata drappeggiandola attorno alle spalle, senza infilare le braccia [Fig. 6]⁴⁸¹.

Tipicamente associata – nella concezione romana – al mondo orientale in senso lato, ma in uso soprattutto presso gli Armeni, era invece la τιάρα, un turbante alto percepito dai latini come simbolo di regalità⁴⁸².

L'ultimo accessorio indossato da Alessandro era, infine, una κίταρις (variante di κίδαρις), intesa alternativamente ora come un copricapo floscio dotato di due lunghe porzioni di stoffa ricadenti sui lati [Fig. 7], ora come un cappuccio di incerta consistenza diffuso presso Sciti, Persiani e Traci⁴⁸³.

Stando alle parole di Plutarco, all'abbigliamento di Alessandro si sarebbe contrapposto quello di Tolemeo, presentato al contrario come tipicamente macedone; le informazioni che si evincono dall'analisi del lessico utilizzato dall'autore permettono di confermare quanto da lui dichiarato. Se il termine κρηπίδες (in latino *crepidae*) identificava dei sandali – dotati di suola spessa da cui si dipartivano numerose corregge di cuoio – originari dell'Ellade, il resto dei capi d'abbigliamento menzionati è al contrario perfettamente in linea con la “σκευὴ τῶν ἀπ' Ἀλεξάνδρου βασιλέων”⁴⁸⁴. Fra questi spicca in primo luogo la χλάμυς: il vocabolo si riferiva al mantello trapezoidale trattenuto sul petto da una fibula; sebbene adottato in un secondo tempo anche in ambito greco soprattutto da cavalieri, cacciatori e viaggiatori, nonché dai Romani come equipaggiamento militare, esso era stato però originariamente importato dalla Tessaglia e dalla Macedonia⁴⁸⁵. Nelle due regioni era anche particolarmente diffusa la καυσία, il largo cappello di feltro utilizzato per proteggersi dal sole; il profilo bombato dell'oggetto,

⁴⁷⁸ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 145-146.

⁴⁷⁹ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 58.

⁴⁸⁰ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 6. Per un approfondimento sull'abbigliamento di Medi e Persiani si rimanda a CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 145-146.

⁴⁸¹ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 102.

⁴⁸² CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 190.

⁴⁸³ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 104.

⁴⁸⁴ Per un approfondimento su questo tipo di calzari, si vedano GOLDMAN 1994B, p. 114; SETTE 2000, p. 72; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 4.

⁴⁸⁵ SETTE 2000, p. 36; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 34.

nonché il fatto che andasse indossato semplicemente appoggiandolo al capo, rendevano necessaria la presenza di due lacci per garantirne la stabilità; le stringhe passavano rispettivamente dietro la nuca e sotto il mento [Fig. 8]. Il copricapo era a tal punto parte integrante del costume macedone, da essere addirittura adottato dai sovrani in associazione al diadema, come attesta anche l'aggettivo διαδηματοφόρος nel testo di Plutarco. La variante regale era generalmente di color porpora⁴⁸⁶.

Dall'analisi sin qui condotta si evincono due elementi: innanzitutto i fanciulli erano rivestiti degli abiti distintivi dei territori loro affidati, a cui si accompagnava la corrispondente assegnazione di una guardia personale composta da individui originari delle medesime regioni: Armeni, nel caso di Alessandro, Macedoni nel caso di Tolemeo⁴⁸⁷. È significativo, inoltre, notare che il contrasto tra le loro figure e, quindi, tra le vesti da loro indossate, riproponeva a livello macroscopico l'accostamento già verificato nella persona del triumviro fra particolari propri dell'abbigliamento persiano e altri specifici della tradizione ellenistica o macedone.

Rimane ora da chiarire quale fosse l'abbigliamento indossato da Marco Antonio e da Cleopatra in occasione della *donatio imperii*: se Plutarco dichiara esplicitamente che la regina si sarebbe presentata rivestita del manto di Iside, egli non fa tuttavia alcuna menzione dell'aspetto del cesariano. Nel proprio contributo, Eleanor Goltz Huzar formula due differenti ipotesi⁴⁸⁸: secondo la prima, l'uomo potrebbe aver indossato l'uniforme romana, poiché nel proclamare come avrebbe riorganizzato le province a lui affidate e i regni clienti a Oriente avrebbe agito come un console e un triumviro; l'autrice ritiene inoltre plausibile la possibilità che Antonio – davanti alla folla assiepata nel γυμνάσιον – si fosse mostrato nel ruolo di Dioniso-Osiride. La presenza, al suo fianco, della donna in veste di divinità, tuttavia, consente di propendere per la seconda teoria. Per poter comprendere al meglio cosa dovesse comportare l'identificazione con il nume a livello di abbigliamento e accessori, è necessario ricorrere a un passo di Velleio Patercolo riferito alla πομπή per il trionfo sull'Armenia; queste le parole dello storico per descrivere l'aspetto del generale vittorioso:

Qui, tertia aestate reversus in Armeniam, regem eius Artavasdem fraude deceptum, catenis, sed, ne quid honori deesset, aureis vinxit. Crescente deinde et amoris in Cleopatram incendio et vitiorum, quae semper facultatibus licentiaque et adsentationibus aluntur, magnitudine, bellum patriae inferre constituit, cum

⁴⁸⁶ HEUZEY 1887, pp. 975-976; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 103.

⁴⁸⁷ CRESCI MARRONE 2013, pp. 99-100.

⁴⁸⁸ HUZAR 1978, p. 196.

*ante novum se Liberum Patrem appellari iussisset, cum redimitus hederis
coronaque velatus aurea et thyrsus tenens cothurnisque succinctus curru velut
Liber Pater vectus esset Alexandriae*⁴⁸⁹.

Dall'analisi del testo si evince che nell'occasione Antonio avrebbe fatto propri tutti gli elementi percepiti come attributi caratteristici del dio. In questa direzione andrebbe in primis l'utilizzo del tirso: con tale vocabolo – etimologicamente affine a *tuvarsa*, parola ittita per 'vite', o *tursu*, bevanda stupefacente di ambito ugaritico – si indicava una verga nodosa ed elastica, di lunghezza variabile, ornata da bende di lana e sormontata da un ricco viluppo di pampini ed edera, elementi vegetali comunemente associati alla figura di Dioniso⁴⁹⁰; la forma approssimativamente conica creata dall'insieme dei tralci, suggeriva il profilo di una pigna (anch'essa talvolta presente in cima allo stelo). Gesti come agitare il tirso o reggerlo nella mano destra – alzando contemporaneamente il piede destro – caratterizzavano il nume e permettevano di identificarne i seguaci; al contrario, la negazione o l'interruzione del rituale bacchico era simboleggiata dalla richiesta di deporre la verga. La testimonianza delle fonti in merito a punte di ferro occultate tra le foglie d'edera attesta l'utilizzo dell'oggetto anche come arma da lancio⁴⁹¹.

Attributi propri della divinità erano, inoltre, i *cothurni*⁴⁹². Si trattava di calzature, simili a stivali alti, dotate di una suola spessa e utilizzate dagli attori tragici per aumentare la propria statura⁴⁹³; introdotti probabilmente da Eschilo in ambito teatrale, essi ebbero in seguito uno straordinario sviluppo, tanto da costituire una componente fondamentale del costume di scena per lunghissimo tempo⁴⁹⁴.

All'interno della gamma di accessori adottati da Marco Antonio al momento del suo ingresso ad Alessandria dopo la vittoria armena, uno si discostava notevolmente dagli altri in quanto non connesso alla sfera del dionisismo: la *corona aurea*. Nel mondo romano le corone

⁴⁸⁹ VELL. 2, 82, 4: "Tre anni dopo, tornato in Armenia, ne catturò il re Artavasde con l'inganno e lo mise in ceppi che però, affinché niente mancasse al suo alto rango, erano d'oro. Poi, crescendo in lui il fuoco della passione per Cleopatra e la quantità dei vizi, che sono sempre alimentati dalla ricchezza, dalla licenza e dall'adulazione, decise di portare guerra alla sua patria: e già prima si era fatto chiamare il nuovo Padre Bacco e, inghirlandato di edera, ornato d'una corona d'oro e con il tirso in mano e calzando i coturni, si era fatto trasportare come Padre Bacco in Alessandria" (trad. it. R. Nuti). Per l'analisi del passo in riferimento alla celebrazione del trionfo da parte di Antonio, si rimanda a GIULIANO 1996, pp. 154-155; TISÉ 2006, p. 176; BARCARO 2009, pp. 119-121.

⁴⁹⁰ Non è un caso che l'edera sia menzionata anche nel passo di Velleio. Per la menzione degli elementi vegetali connessi a Dioniso, si vedano a titolo d'esempio HOM. *hymn.* 26, 9; EUR. *Bac.* 25.

⁴⁹¹ Per la presenza di punte di ferro tra le foglie, si veda, fra gli altri, DIOD. 3, 65; per un uso del tirso come arma, cfr. EUR. *Bac.* 1099. Per un approfondimento sul tirso si rimanda a SUSANETTI 2010, pp. 150-151, n. 25.

⁴⁹² ARISTOPH. *Ran.* 46.

⁴⁹³ GOLDAMAN 1994b, p. 125.

⁴⁹⁴ SAVARESE 2004, pp. 57-58; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 41.

trovavano impiego come simboli di omaggio e di sottomissione – quando erano donate a un generale dai regni o dai potentati da lui conquistati – oppure come onorificenze conferite dal senato a soldati in virtù di particolari meriti; in questo secondo caso ne esistevano tipologie differenti quanto a materiale e funzione: la corona d'alloro era concessa al comandante in capo come segno di vittoria in occasione del trionfo (da qui la denominazione di *triumphalis*); con la *corona civica* – realizzata da foglie di leccio selvatico intrecciate – venivano premiati coloro che avessero salvato la vita a un cittadino romano; la *corona muralis*, infine, veniva tributata a chi avesse scalato le mura nemiche⁴⁹⁵. Al di fuori del contesto civico, tuttavia, i Romani attribuivano all'oggetto anche un'altra valenza: esso diventava l'emblema della regalità egiziana, in particolar modo se indossato da membri della dinastia tolemaica, particolarmente adusa al suo impiego⁴⁹⁶. Nel caso specifico, dal momento che l'episodio riportato da Velleio aveva avuto luogo ad Alessandria, si deve ragionevolmente intendere il termine non secondo l'accezione latina, bensì come simbolo di regalità. L'inserimento del vocabolo all'interno di una sequenza di parole tutte connotate in senso dionisiaco, tuttavia, sembra anomalo. L'ambiguità può essere facilmente risolta analizzando le varianti al testo tràdito: in una differente versione del passo, infatti, la parola *coronaque* viene sostituita da *crocotaque*⁴⁹⁷; la frase “*cum redimitus hederis coronaque velatus aurea et thyrsus tenens cothurnisque succinctus curru velut Liber Pater vectus esset Alexandriae*”, si dovrebbe allora tradurre come ‘cinto di edera e di una veste colore del croco ornata d'oro, con il tirso in mano e calzando i coturni, si era fatto trasportare su un carro come Padre Bacco in Alessandria’. Così facendo, anche l'oggetto altrimenti poco coerente con il contesto troverebbe la sua collocazione all'interno dell'ambito dionisiaco: nelle fonti, infatti, il dio viene talvolta descritto come abbigliato con un capo simile⁴⁹⁸. È significativo, inoltre, che il termine *crocota* sia il medesimo utilizzato per indicare l'abito muliebre indossato da Clodio Pulcro per introdursi in casa di Cesare durante le feste in onore della *Bona Dea*, nel 62 a.C.⁴⁹⁹. Il richiamo alla vicenda del tribuno della plebe consente di comprendere il giudizio dei Romani nei confronti di chi si fosse presentato rivestito di indumenti dalle tonalità eccessivamente sgargianti, come il giallo zafferano qui menzionato. La tinta era esclusa dal novero dei colori *principales*, in quanto non portabile da entrambi i sessi: agli uomini si addicevano, infatti, le tonalità naturali dei filati, più sobrie; la scelta di una più ampia gamma cromatica era, invece, concessa alle donne. Qualora ad adottarla fossero stati individui di sesso maschile, l'opinione

⁴⁹⁵ STOUT 1994, p. 82; CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 43-44.

⁴⁹⁶ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 43.

⁴⁹⁷ Si veda GIULIANO 1996, p. 155.

⁴⁹⁸ A titolo d'esempio, cfr. ARISTOPH. *Ran.* 46.

⁴⁹⁹ CIC. *Contra Clodium et Curionem* 21; *har. resp.* 21, 44: *tunica crocota*.

pubblica li avrebbe immediatamente tacciati di effeminatezza e di depravazione morale⁵⁰⁰. Non è un caso, dunque, che la veste *crocata* sia un attributo di Dioniso, divinità dai capelli lunghi e morbidi, dalla pelle chiara e dallo sguardo profondo, comunemente presentata come ambigua a causa della propria bellezza inquietante e androgina⁵⁰¹.

L'episodio descritto nel passo di Velleio Patercolo, dunque, costituisce la massima concretizzazione di un altro tipo di rottura delle convenzioni messa in atto da Marco Antonio in materia di abbigliamento, ovvero il discostarsi dalla tradizione romana per utilizzare abiti propri di una divinità o di un personaggio del mito, con i quali il triumviro operò una vera e propria identificazione. La rappresentazione di sé come nuovo Dioniso si presta ad essere inserita all'interno di una più ampia categoria di usi *contra mores* connotati da elementi stranieri⁵⁰²: il riferimento a mondi altri che si riscontra a livello della foggia delle vesti, si coglie in questo caso nel parallelo con un nume percepito già come estraneo al pantheon greco⁵⁰³; nato in Oriente – in Lidia⁵⁰⁴ – egli sarebbe giunto in Occidente per portare benessere all'umanità attraverso la delibazione del vino, interpretato quale strumento per assicurare la condivisione e la felicità⁵⁰⁵. In ambito romano, Dioniso fu assimilato alla figura dell'antica divinità ctonia *Pater Liber* – a cui, secondo le fonti, si sarebbe ispirato anche Marco Antonio⁵⁰⁶ –; a differenza di quanto accadeva nelle regioni orientali – in cui veniva percepito come dio della fertilità, benefattore degli uomini, patrono di artisti e filosofi, fondatore di città e civiltà, conquistatore dell'Asia, ma armonizzatore della realtà latina ed ellenica –, in Italia fu associato prevalentemente al vino e ai riti bacchici orgiastici. Il cambiamento di prospettiva determinò la promulgazione a Roma, nel 187-186 a.C., di un *Senatus Consultum de Bacchanalibus*, con il quale si proibirono gli incontri segreti fra i seguaci del dio, ma non la diffusione del culto nei suoi confronti⁵⁰⁷.

Il seguito di mimi, citaredi e attori che accompagnava il triumviro lungo le strade dell'*Urbs* negli anni precedenti al suo matrimonio con Fulvia, è stato interpretato da Bernadette Tisé come una forma di θίασος, il corteggio che scortava Dioniso, composto da fiere, menadi,

⁵⁰⁰ DELLA SORTE BRUMAT 1989, p. 309; SEBESTA 1994, p. 68; SEBESTA 1997; CASARTELLI 1998, pp. 112, 120-121. Per il disprezzo dei Romani nei confronti di chi avesse adottato colori eccessivamente brillanti, si veda SEN. *epist.* 114, 21; *nat.* 7, 31, 2.

⁵⁰¹ EUR. *Bac.* 235-236; HALES 2005, p. 135; SUSANETTI 2010, pp. 29, 204 n. 353.

⁵⁰² Per l'identificazione fra Marco Antonio e Dioniso si rimanda a BARCARO 2009, pp. 101-137.

⁵⁰³ Si ricordi a tale proposito l'accoglienza riservata al dio da Penteo, re di Tebe: cfr. EUR. *Bac.* 13-23, 233-234.

⁵⁰⁴ HOM. *hymn.* 1, 8-9; 26, 4-5.

⁵⁰⁵ CRESCI MARRONE 2013, p. 25.

⁵⁰⁶ SEN. *suas.* 1, 6-7.

⁵⁰⁷ HUZAR 1978, p. 194.

sileni e altre divinità minori connesse al tema della fertilità⁵⁰⁸; la tendenza dei componenti a libare con coppe d'oro presso boschi e fiumi, nonché il fatto che Antonio si facesse trasportare, insieme a Citeride, su un carro a cui erano aggiogati dei leoni, giustifica la teoria dell'autrice⁵⁰⁹. Tuttavia, poiché Cicerone, all'interno delle *Philippicae*, non alluse mai all'identificazione dell'avversario con il nume, si deve supporre che il triumviro non utilizzò dichiaratamente questo tipo di rappresentazione di sé negli anni del cesaricidio, o quantomeno che il suo atteggiamento non fu percepito come tale dai contemporanei⁵¹⁰.

La sovrapposizione con la figura del dio divenne esplicita durante i soggiorni in Oriente e in Grecia⁵¹¹. Ad eccezione del passo di Velleio sopra riportato, le fonti non menzionano indumenti particolari indossati dal cesariano e riconducibili alla sfera del dionisismo; al contesto rimandano, invece, epiteti e situazioni tramandati dagli autori, nonché le descrizioni di membri del suo entourage abbigliati come seguaci del nume. Emblematica è la testimonianza plutarchea in riferimento all'ingresso di Marco Antonio a Efeso, nel 41 a.C., momento a partire dal quale l'identificazione con la divinità divenne completa:

Εἰς γοῦν Ἐφεσον εἰσιόντος αὐτοῦ, γυναῖκες μὲν εἰς Βάκχας, ἄνδρες δὲ καὶ παῖδες εἰς Σατύρους καὶ Πᾶνας ἤγοῦντο διεσκευασμένοι, κιττοῦ δὲ καὶ θύρσων καὶ ψαλτηρίων καὶ συρίγγων καὶ αὐλῶν ἢ πόλις ἦν πλέα, Διόνυσον αὐτὸν ἀνακαλουμένων Χαριδότην καὶ Μειλίχιον. Ἦν γὰρ ἀμέλει τοιοῦτος ἐνίοις, τοῖς δὲ πολλοῖς Ὠμηστῆς καὶ Ἀγριώνιος⁵¹².

Il corteo che accompagnava il triumviro nell'occasione si configurava come un vero e proprio θίασος dionisiaco, in quanto composto da individui che, attraverso dei travestimenti, assumevano le sembianze dei principali esponenti del corteggio divino: alla presenza femminile delle baccanti, le seguaci del culto, si affiancavano, infatti, i satiri e il dio Pan, mitologicamente connotati come creature mostruose, dotate di busto umano, ma di arti inferiori simili a quelli di una capra; essi erano tradizionalmente associati al mondo silvo-

⁵⁰⁸ TISÉ 2006, p. 175.

⁵⁰⁹ CIC. *Att.* 10, 13, 1; PLIN. *nat.* 8, 21, 55; PLUT. *Ant.* 9, 8. Gli episodi sono cronologicamente collocabili negli anni 49-48 a.C. Cfr. BARCARO 2009, pp. 101-102; CRESCI MARRONE 2013, p. 25.

⁵¹⁰ BARCARO 2009, p. 103.

⁵¹¹ Per un approfondimento delle occasioni in cui Antonio fu identificato come Dioniso o presentò se stesso come tale, si rimanda a HUZAR 1978, pp. 194-195; SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995, p. 417; BARCARO 2009, pp. 101-137.

⁵¹² PLUT. *Ant.* 24, 4-5: “Al suo ingresso in Efeso lo precedevano donne travestite da Baccanti, uomini e fanciulli da Satiri e da Pan, e la città era rigurgitante di edera, di tirsi, di cetre, di zampogne, di flauti, mentre il popolo inneggiava a lui come Dioniso Benefico e Soave. E tale egli era certamente per alcuni, mentre per i più era Dioniso Mangiatore di carne cruda e Selvaggio” (trad. it. C. Carena). Per un'analisi del passo si rimanda a BARCARO 2009, pp. 106-107; CRESCI MARRONE 2013, p. 70..

pastorale⁵¹³. La rappresentazione inscenata da Antonio aveva una forte valenza politica, in quanto lo accreditava come erede degli Attalidi – dinastia che proclamava la propria discendenza da Dioniso –, in un territorio un tempo soggetto al loro dominio⁵¹⁴. La menzione dei diversi epiteti attribuiti al cesariano consente di cogliere quale fosse la base documentaria a cui Plutarco si era affidato per comporre la propria opera: si percepiscono, infatti, sia l'eco della propaganda augustea, ostile al triumviro, sia gli stralci della difesa messa in atto dai membri del suo entourage, nonché da lui stesso.

A costituire il perfetto contraltare del corteggio qui presentato è il seguito che accompagna Cleopatra al momento del suo incontro con Antonio, avvenuto a Tarso nel medesimo anno (41 a.C.); a descriverlo è sempre il biografo:

Πολλὰ δὲ καὶ παρ' αὐτοῦ καὶ παρὰ τῶν φίλων δεχομένη γράμματα καλούντων, οὕτως κατεφρόνησε καὶ κατεγέλασε τοῦ ἀνδρός, ὥστε πλεῖν ἀνὰ τὸν Κύδνον ποταμὸν ἐν πορθμείῳ χρυσοπρύμνῳ, τῶν μὲν ἰστίων ἀλουργῶν ἐκπεπετασμένων, τῆς δ' εἰρεσίας ἀργυραῖς κόπαις ἀναφερομένης πρὸς αὐλὸν ἅμα σύριγξι καὶ κιθάραις συνηρμοσμένον. Αὐτὴ δὲ κατέκειτο μὲν ὑπὸ σκιάδι χρυσοπάστῳ, κεκοσμημένη γραφικῶς ὥσπερ Ἀφροδίτη, παῖδες δὲ τοῖς γραφικοῖς Ἔρωσιν εἰκασμένοι παρ' ἑκάτερον ἐστῶτες ἐρρίπιζον. Ὅμοίως δὲ καὶ θεραπαινίδες αἱ καλλιστεῦσαι Νηρηίδων ἔχουσαι καὶ Χαρίτων στολάς, αἱ μὲν πρὸς οἴαξι, αἱ δὲ πρὸς κάλοις ἦσαν. Ὅδμαι δὲ θαυμασται τὰς ὄχθας ἀπὸ θυμιαμάτων πολλῶν κατεῖχον. [...] Καὶ τις λόγος ἐχώρει διὰ πάντων ὡς ἡ Ἀφροδίτη κωμάζοι παρὰ τὸν Διόνυσον ἐπ' ἀγαθῶ τῆς Ἀσίας⁵¹⁵.

La nascita di Afrodite dalla spuma del mare fecondata dai genitali di Urano in seguito all'evirazione di costui da parte del figlio Crono, nonché la sua caratterizzazione come protettrice dei naviganti, consentono di spiegare perché il suo θίασος sia affine a quello di

⁵¹³ Per un approfondimento sul tema del corteggio dionisiaco, si rimanda a ARIAS 1966, pp. 830-831; RODRÍGUEZ LÓPEZ 1998, pp. 159-165. In merito alla presenza di individui travestiti da satiri anche in occasione della *pompa triumphalis* e di altre celebrazioni romane, cfr. LATHAM 2007, pp. 46-49.

⁵¹⁴ BARCARO 2009, pp. 108-109.

⁵¹⁵ PLUT. *Ant.* 26, 1-3; 5: “Sebbene ricevesse molte convocazioni da lui e dai suoi amici, Cleopatra non ne fece conto e rise di lui, tanto che risalì il fiume Cidno su un battello dalla poppa d'oro, con le vele di porpora spiegate al vento, e i rematori vogavano con remi d'argento al ritmo di un flauto, accompagnato da zampogne e cetre. Essa era sdraiata sotto un baldacchino trapunto d'oro, acconciata come le Afroditi dei quadri, e alcuni servetti ritti ai suoi fianchi, simili agli Amorini dipinti, le facevano vento. Nello stesso modo anche le servette più belle, in vesti di Nereidi e di Grazie, stavano alcune alle barre dei timoni, altre alle gomene. Profumi meravigliosi invadevano le rive alzandosi dagli aromi che bruciavano in abbondanza. [...] Sulle bocche di tutti correva una voce, che Afrodite veniva in tripudio a unirsi a Dioniso per il bene dell'Asia” (trad. it. C. Carena). Per un'analisi del passo, cfr. BARCARO 2009, p. 109.

Poseidone, data la presenza – in entrambi – di divinità marine quali le Nereidi – figlie di Nereo e dell’Oceanina Doride –; Grazie ed eroti, invece, rimandavano alla sua consueta connotazione come dea dell’amore⁵¹⁶. Lo stretto legame della divinità con le acque rende particolarmente azzeccata la scelta di Cleopatra di spostarsi in barca, lungo il corso di un fiume.

L’identificazione di Antonio con Dioniso si accompagna anche a una serie di atti da lui compiuti e di riconoscimenti a lui tributati sia ad Alessandria sia in Grecia. Nel corso del soggiorno alla corte egiziana (inverno del 41-40 a.C.), su imitazione di quanto già messo in atto dalla dinastia Lagide, egli avrebbe creato la società dei ‘Viventi Inimitabili’, una “schiera di sodali che condividevano con lui uno stile di vita basato sulla convivialità e che partecipavano a una consorteria ristretta e iniziatica, la quale amava tuttavia ostentare e divulgare il proprio credo liberatorio”⁵¹⁷; prima della battaglia di Azio, l’associazione sarebbe stata sciolta e sostituita dal seguito degli ‘Amici fino alla morte’. Durante la permanenza ad Atene – nell’inverno del 39-38 a.C. –, al fianco di Ottavia, non solo sarebbe stato acclamato ‘Nuovo Dioniso’, ma in suo onore sarebbero state, inoltre, istituite delle feste cittadine⁵¹⁸; per tale occasione egli avrebbe commissionato la costruzione di un palco nel teatro e l’avrebbe fatto adornare con elementi bacchici⁵¹⁹. Il codice autorappresentativo basato sul dionisismo consentì al triumviro di porsi in relazione con gli abitanti della città al punto tale che costoro inscenarono per lui un rito di ierogamia, ovvero di nozze con Atena, la dea protettrice della città⁵²⁰. La sovrapposizione fra la persona di Marco Antonio e Dioniso giunse alla sua massima apoteosi in occasione del trionfo sull’Armenia, nel 34 a.C., quando il cesariano non soltanto si presentò circondato dagli attributi propri del nume, ma ne adottò in toto anche l’abbigliamento⁵²¹. Prima della battaglia di Azio, infine, un presagio sembrò annunciare al triumviro che il demone dionisiaco che l’aveva accompagnato negli ultimi anni si stava allontanando da lui⁵²².

⁵¹⁶ Relativamente al corteggio di Afrodite si veda RODRÍGUEZ LÓPEZ 1998, pp. 163-165.

⁵¹⁷ CRESCI MARRONE 2013, p. 70. Si vedano anche BARCARO 2009, p. 114; CRESCI MARRONE 2013, pp. 72-73.

⁵¹⁸ SEN. *suas.* 1, 6; DIO 48, 39, 2; BARCARO 2009, p. 117.

⁵¹⁹ ATHEN. *Deipn.* 4, 29, 148-148c: “Socrate racconta pure che in seguito lo stesso Antonio, durante un suo soggiorno ad Atene, fece allestire sopra il teatro una vistosa impalcatura cinta di rami verdi, come avviene sulle grotte costruite per i riti bacchici, vi fece appendere tamburelli e pelli di cerbiatto e altri ornamenti dionisiaci d’ogni genere, ed egli con gli amici se ne stava sdraiato sui divani fin dall’alba a ubriacarsi, mentre per lui si esibivano attori fatti arrivare dall’Italia, e Greci da tutte le parti si riunivano per vedere lo spettacolo”. L’autore dichiara di riportare la testimonianza di Socrate di Rodi, cfr. *FGrHist* 192 F 2. Cfr. BARCARO 2009, p. 116.

⁵²⁰ DIO 48, 39, 2. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 84.

⁵²¹ BARCARO 2009, pp. 119-121.

⁵²² PLUT. *Ant.* 75, 4-6: “Durante la notte, si dice, verso la metà, mentre la città era silenziosa e prostrata nel timore e nell’attesa di ciò che stava per accadere, furono uditi improvvisamente suoni armoniosi di strumenti di ogni sorta e grida di una turba che inneggiava a Euio e saltava come i Satiri, quasi una schiera di baccanti che

All'identificazione fra Marco Antonio e la divinità era solita affiancarsi Cleopatra nelle vesti di Afrodite o Iside⁵²³. Al pari delle celebrazioni bacchiche, anche i riti in onore della dea egizia erano osteggiati a Roma: negli anni compresi fra il 58 e il 48 a.C., si assistette, nell'*Urbs*, a ripetute distruzioni dei templi a lei dedicati, in conseguenza del dilagare del timore patrizio nei confronti delle caratteristiche più esotiche del culto; la realizzazione di un nuovo santuario in onore suo e di Serapide, fatto costruire dai consoli nel 43 a.C., non fu sufficiente alla ripresa della venerazione⁵²⁴.

Partecipe della sovrapposizione fra la figura del triumviro e il dio del vino, fu, inoltre, certamente Ottavia, come attestano sia la condivisione dello stile di vita adottato dal consorte in Grecia, sia alcune emissioni monetali di Efeso, in cui la coppia fu raffigurata circondata da simboli dionisiaci. La propaganda di Augusto, tuttavia, provvide a depurare gli episodi conviviali a cui la sorella aveva assistito, eliminando tutti i particolari orgiastici normalmente attribuiti ai banchetti di Antonio⁵²⁵. Non condivisa dalla totalità degli studiosi è, infine, la teoria che ritiene che la donna fosse stata protagonista di una identificazione con Atena⁵²⁶.

Se l'associazione a Dioniso si fa predominante solo dopo il contatto con il mondo orientale, il richiamo alla figura di Eracle sembrerebbe, invece, presentarsi come un tratto della personalità del triumviro già negli anni precedenti al cesaricidio⁵²⁷. In questo caso, tuttavia, egli non operò una vera e propria sovrapposizione con l'eroe greco: la funzionalità di quest'ultimo parrebbe, infatti, esplicitarsi in senso genealogico e paradigmatico⁵²⁸. Secondo la tendenza propria del mondo antico di individuare un illustre capostipite per la propria stirpe, Marco Antonio avrebbe sfruttato una tradizione antica, che riteneva la sua casata come discendente da Antone, uno dei figli di Eracle⁵²⁹; egli avrebbe, inoltre, cercato di rimarcare

usciva tumultuosamente; nella loro corsa si lanciavano tutti insieme più o meno attraverso il centro della città verso la porta esterna verso il nemico, dove il tumulto si spegneva dopo aver raggiunto il punto più alto. A quanti vi rifletterono parve fosse il segnale che il dio più imitato ed eguagliato da Antonio per tutta la vita, lo abbandonasse" (trad. it. C. Carena). Cfr. TRAINA 2003, p. 98; CRESCI MARRONE 2013, p. 213.

⁵²³ PLUT. *Ant.* 54, 9. Cfr. BARCARO 2009, pp. 109-110; CRESCI MARRONE 2013, pp. 71-72.

⁵²⁴ HUZAR 1978, p. 194.

⁵²⁵ CRESCI MARRONE 2013, pp. 83-84.

⁵²⁶ Possibilisti su una simile identificazione sono MARASCO 1987, p. 41 e TRAINA 2003, p. 78. Per ulteriore bibliografia sull'argomento si rimanda a BARCARO 2009, p. 118; la studiosa, al contrario dei precedenti, ritiene la teoria azzardata.

⁵²⁷ PLUT. *Ant.* 4, 1-6; 36, 6-7; APP. *bell. civ.* 3, 16, 60; 3, 19, 72. Per un'analisi degli accostamenti fra Marco Antonio e la figura di Eracle, cfr. BARCARO 2009, pp. 137-154. L'autrice ipotizza che l'associazione alla figura di Eracle possa in realtà anch'essa attribuirsi al periodo successivo all'abbandono di Roma per l'Oriente (cfr. p. 140); se così fosse, sarebbero Plutarco e Appiano – gli autori dai quali si ricavano le informazioni in merito alla tematica – ad anticipare il tutto sulla base delle fonti filoantoniane da loro utilizzate nella stesura della propria opera.

⁵²⁸ BARCARO 2009, p. 137.

⁵²⁹ BARCARO 2009, pp. 138-139 riporta altri casi di famiglie che si ritenevano discendenti da Eracle. Cfr. anche CRESCI MARRONE 2013, p. 5.

l'ascendenza sia mediante il proprio aspetto fisico, sia attraverso l'adozione di un abbigliamento coerente con l'identificazione. Emblematico è un passo di Plutarco a riguardo:

Προσῆν δὲ καὶ μορφῆς ἐλευθέριον ἀξίωμα, καὶ πάγων τις οὐκ ἀγεννῆς καὶ πλάτος μετώπου καὶ γρυπότης μυκτῆρος ἐδόκει τοῖς γραφομένοις καὶ πλαττομένοις Ἡρακλέους προσώποις ἐμφορὸς ἔχειν τὸ ἀρρενωπόν. Ἦν δὲ καὶ λόγος παλαιὸς Ἡρακλείδας εἶναι τοὺς Ἀντωνίους, ἀπ' Ἀντωνος, παιδὸς Ἡρακλέους, γεγονότας. Καὶ τοῦτον ὤφειτο τὸν λόγον τῆ τε μορφῆ τοῦ σώματος, ὥσπερ εἴρηται, καὶ τῆ στολῆ βεβαιοῦν· αἰεὶ γάρ, ὅτε μέλλοι πλείοσιν ὀρᾶσθαι, χιτῶνα εἰς μηρὸν ἔζωστο, καὶ μάχαιρα μεγάλη παρήρητο, καὶ σάγος περιέκειτο τῶν στερεῶν⁵³⁰.

Con il termine *χιτῶν* si indicava generalmente una veste di lino provvista di maniche; essa veniva ricavata da uno o due porzioni di stoffa rettangolare cucite lateralmente e veniva indossata spesso con una cintura. La forma più comune era lunga fino ai piedi, sebbene esistessero anche varianti più corte. L'etimologia del vocabolo – che presenta una radice semitica – sembrerebbe suggerire un'origine orientale del capo; la sua introduzione nel mondo greco sarebbe da collocarsi nell'età del bronzo⁵³¹. Parallelamente all'accezione più specifica e tecnica del lemma, è attestato anche suo uso più generico: secondo questa valenza, il termine può essere, infatti, tradotto semplicemente come “tunica”. Nel caso qui preso in esame non è del tutto perspicua l'identificazione del significato.

Il *σάγος*, invece, corrispondeva a un mantello di origine gallica, in un secondo tempo diffuso nel resto dell'impero, in particolar modo in Spagna, Africa ed Egitto; le testimonianze epigrafiche attestano una notevole presenza di *sagarii* o di *negotiatores sagarii* – talora riuniti in corporazioni – in Gallia, a Vienna, Narbona, Lione, nonché in Italia, in centri quali Milano e Roma. La sopravveste, di forma quadrata, era realizzata in lana più o meno spessa a seconda delle stagioni; essa veniva gettata attorno alle spalle e fissata con una fibula. Presso i romani

⁵³⁰ PLUT. *Ant.* 4, 1-3: “Era anche nobile e dignitoso d'aspetto: una barba non volgare, la fronte spaziosa, il naso aquilino, indicavano una virilità paragonabile ai volti di Eracle dipinti e scolpiti. Vi era anche una tradizione antica, secondo cui gli Antonii erano della schiatta di Eracle, discendenti da Antone, figlio di Eracle. Egli pensò di rafforzare questa tradizione oltreché con l'aspetto fisico, di cui si è detto, col modo di vestire. Quando doveva apparire in pubblico, si cingeva sempre la tunica all'anca, portava appesa al fianco una grande spada ed era avvolto in un pesante mantello” (trad. it. C. Carena). Secondo GIULIANO 1996, pp. 151-152 anche l'allusione di Cicerone alla prestanza fisica di Antonio sarebbe da intendersi come un richiamo alle sue fattezze erculee: cfr. CIC. *Phil.* 2, 25, 63: “Tu, con queste fauci, con questi fianchi, con questa stazza fisica da gladiatore”; poiché in riferimento ad Antonio si trova spesso utilizzato il paragone con la categoria dei *gladiatores*, la citazione sembra, tuttavia, ragionevolmente spigabile in questo senso, senza la necessità di ipotizzare un richiamo all'eroe. Allusioni alla fisicità di Antonio e di altri membri del suo entourage si riscontrano in PLUT. *Ant.* 11, 6; *Brut.* 8, 2; 62, 10.

⁵³¹ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 32; LEE 2015, pp. 106-110.

l'*amictus* divenne l'abito militare per eccellenza dei soldati, in contrapposizione alla toga – simbolo di pace e di cittadinanza –: è significativo che il termine compaia in espressioni come '*saga sumere*' e '*ire ad saga*', con le quali si indicava l'azione di entrare in guerra⁵³². È probabilmente in quest'ultima accezione che si deve intendere la sua menzione in riferimento al personaggio di Eracle.

La vicinanza fra la persona di Antonio e l'eroe si esplicava anche nell'adesione del triumviro a modelli comportamentali improntati alla spacconeria e alla vicinanza con le proprie truppe⁵³³. Anche la propensione del triumviro verso il mondo femminile trovava una sua piena giustificazione e un modello comportamentale nella condotta tenuta dall'antenato mitico⁵³⁴.

Se l'entrata a Efeso con il seguito dionisiaco aveva permesso al cesariano di presentarsi come legittimo erede degli Attalidi – la stirpe regnante sulla regione – anche il riferimento ad Eracle rispondeva al medesimo obiettivo, dato che anche i dinasti locali si rifacevano alla sua persona per il tramite del figlio, Telefo. Anche Alessandro Magno e i Lagidi – a cui apparteneva la stessa Cleopatra – si ispiravano esplicitamente ad entrambe le figure, ancora una volta ponendo l'eroe come capostipite della propria genealogia⁵³⁵.

In passato, ad essere stato dichiaratamente associato ad entrambi, nonché a *Pater Liber*, era Pompeo Magno, al fine di esaltare i propri trionfi in Oriente⁵³⁶; egli avrebbe, inoltre, scelto di compiere le proprie imprese nei luoghi resi memorabile da Eracle e avrebbe utilizzato il nome di costui come parola d'ordine per il proprio esercito durante la battaglia di Farsalo⁵³⁷.

Il paragone con l'eroe, infine, – al momento delle esequie di Augusto – venne ritenuto da Tiberio come il più adatto a celebrare le *virtutes* del padre adottivo⁵³⁸.

⁵³² THÉDENAT 1907, pp. 1008-1009; SETTE 2000, pp. 37-38.

⁵³³ PLUT. *Ant.* 4, 4: "Anche gli atteggiamenti che agli altri apparivano grossolani, le spacconate, gli scherzi, le bevute in pubblico, l'assidersi presso altri che mangiavano e mangiare in piedi alla tavola della truppa, non si può credere quanta simpatia e affetto per lui generavano nei soldati" (trad. it. C. Carena).

⁵³⁴ PLUT. *Ant.* 36, 6-7: "Tuttavia, con la sua bravura nell'abbellire le turpitudini, disse che la grandezza del dominio dei Romani si manifesta non attraverso le conquiste ma i favori, e che la nobiltà della stirpe si estende attraverso la nascita di molti re che si succedono sul trono. (Così il suo capostipite era stato generato da Eracle, il quale non aveva affidato la sua discendenza a un solo grembo né aveva temuto le leggi di Solone né i rendiconti delle gravidanze, ma dando libero corso alla natura aveva lasciato dietro di sé l'inizio e il fondamento di molte stirpi)" (trad. it. C. Carena). Per il commento al passo, cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 92.

⁵³⁵ TRAINA 2003, pp. 86-87; TISÉ 2006, p. 177; BARCARO 2009, pp. 100-101. Per informazioni relative ai rapporti fra Dioniso, Eracle (e le loro peregrinazioni), Alessandro e le popolazioni indiane cfr. PLUT. *Alex.* 2, 1; CURT. 9, 2; ARR. 5, 26; GOUKOWSKY 1981, pp. 9-11, 37-41. Per l'*imitatio Alexandri* praticata da Antonio e un più generale approfondimento sulla tematica in epoca giulio-claudia, cfr. i contributi di BRACCESI 1976; GRILLI 1984; LASSANDRO 1984; PALADINI 1984; BRACCESI 1987; CRESCI MARRONE 1987; GISSEL 2001.

⁵³⁶ PLIN. *nat.* 7, 95-99.

⁵³⁷ APP. *Mith.* 103. Cfr. TISÉ 2006, p. 167.

⁵³⁸ DIO 56, 36, 4-5.

Il rifarsi a figure mitologiche, in ogni caso, non sembra una prerogativa esclusiva di Marco Antonio e degli altri maggiori esponenti della vita politica di quegli anni; le fonti attestano la pratica anche in relazione a membri dell'entourage di Antonio. Il personaggio vicino al triumviro che nelle fonti viene criticato maggiormente per questo tipo di condotta è Munazio Planco; originariamente partigiano del cesariano – agli ordini del quale ricoprì l'incarico di proconsole in Oriente – e membro del suo θίασος, egli decise di passare al fronte ottaviano prima della battaglia di Azio⁵³⁹. Queste le parole con cui Velleio Patercolo riporta un episodio accaduto in occasione di un banchetto:

*Inter hunc apparatus belli, Plancus, non iudicio recta legendi neque amore rei publicae aut Caesaris, quippe haec semper impugnabat, sed morbo proditor, cum fuisset humillimus adsentator reginae et infra servos cliens, cum Antonii librarius, cum obscenissimarum rerum et auctor et minister, cum in omnia et in omnibus venalis, cum caeruleatus et nudus caputque redimitus arundine et caudam trahens, genibus innixus Glaucum saltasset in convivio, refrigeratus an Antonio ob manifestarum rapinarum indicia, transfugit ad Caesarem*⁵⁴⁰.

L'evento si deve collocare nel corso del periodo di permanenza del proconsole in Oriente; nello specifico, come limiti cronologici si devono indicare il 35 a.C., anno di scadenza del suo governatorato siriano, e la primavera del 32 a.C., momento del rientro a Roma e della scelta di campo a favore di Ottaviano. Con molta probabilità, inoltre, deve essersi verificato dopo il 34 a.C., quando il ritorno della campagna partica favoriva il soggiorno nilotico del triumviro⁵⁴¹. Non è chiaro chi fosse presente al convito, né quale fosse il soggetto dell'esibizione di Planco⁵⁴². Una prima ipotesi assimilerebbe l'episodio alla 'cena dei dodici dei', un convito a tema divino organizzata da Ottaviano intorno al 40 a.C. e da lui presieduto in veste di

⁵³⁹ CRESCI MARRONE 1999, p. 115. Per un approfondimento sulla figura di Munazio Planco, si veda TRES 2013, pp. 98-106, 124-134, cui si rimanda anche per ulteriore bibliografia.

⁵⁴⁰ VELL. 2, 83, 1-2: "Tra questi preparativi di guerra Planco, non per una decisione meditata di scegliere la parte giusta né per attaccamento allo stato o a Cesare, ai quali era sempre ostile, ma perché comportarsi da traditore era per lui uno stato patologico, dopo essere stato il più abietto adulatore della regina e cliente da meno degli schiavi, segretario di Antonio, consigliere e regista delle più sconce oscenità, disposto a venderci per qualsivoglia fine e ad ogni occasione, dopo aver mimato durante un banchetto la figura di Glauco danzando dipinto di blu, nudo, coronato di canne, facendo forza sulle ginocchia e trascinando una coda, trattato con freddezza da Antonio per le prove delle sue rapine a tutti note, passò dalla parte di Cesare". Per l'analisi del passo si rimanda a BARCARO 2009, pp. 171-188; CRESCI MARRONE 2013, p. 105.

⁵⁴¹ CRESCI MARRONE 1999, p. 116.

⁵⁴² Per le diverse ipotesi si rimanda a CRESCI MARRONE 1999, pp. 116-117.

Apollo⁵⁴³. L'utilizzo del verbo *saltasset*, allusivo di una danza movimentata, nonché l'inserimento della testimonianza all'interno di un contesto in cui al proconsole viene imputata la responsabilità inventiva di spettacoli osceni, porterebbe a ritenere piuttosto che Planco avesse composto e inscenato una rappresentazione pantomimica in cui il personaggio di Glauco avesse un qualche ruolo⁵⁴⁴. Diverse sono le ipotesi che si possono avanzare relativamente al soggetto dell'azione scenica: in primis, avrebbe potuto essere inscenato lo sfortunato amore del dio marino per Scilla, fanciulla poi trasformata in mostro; il fatto che Sesto Pompeo avesse largamente utilizzato l'episodio per fini propagandistici, nonché la sua dipartita nel 35 a.C. (di cui venne incolpato proprio Munazio), renderebbe plausibile la teoria. Se si considera che il committente della rappresentazione avrebbe potuto essere Marco Antonio – Novello Dioniso – essa avrebbe potuto sceneggiare il vano corteggiamento di Glauco nei confronti di Arianna e il successivo inserimento del dio nel corteggio bacchico. L'analogia di funzioni e attributi fra Glauco, Nereo e Proteo, infine, avrebbe potuto portare a un fraintendimento da parte di Velleio: se la teoria fosse corretta, si potrebbe ipotizzare che l'episodio sull'ultima divinità, anziché sulla prima; la trama piuttosto celebre avrebbe visto il nume – trasformato in sovrano egiziano – accogliere a Menfi Elena mentre il fantasma della donna seguiva Paride a Troia. L'argomento si sarebbe prestato ad esemplificare l'*adsentatio* di Planco nei confronti di Cleopatra⁵⁴⁵.

La menzione del colore blu, nonché la presentazione di sé in associazione a divinità del mare, avvicina l'episodio alla condotta tenuta da Sesto Pompeo. Il generale si sarebbe, infatti, proclamato 'figlio di Nettuno', in memoria delle vittorie navali ottenute dal padre nel corso della guerra piratica, nonché in riferimento al dominio sul mare che era riuscito a conquistare nell'area del Mediterraneo occidentale⁵⁴⁶. In questa veste, egli non solo avrebbe dismesso il proprio abito usuale e si sarebbe cinto di un capo *κυανοειδής*, 'blu scuro', ma avrebbe anche sacrificato al nume dei cavalli⁵⁴⁷. La sua identificazione con la divinità ebbe un grande riscontro a Roma, tanto che la decisione di escludere da un corteo la statua di Nettuno rischiò di scatenare una vera e propria sommossa popolare a Roma⁵⁴⁸.

⁵⁴³ ZANKER 1989, p. 50. Per la cena dei dodici dei si veda SUET. *Aug.* 70; l'episodio è analizzato in CRESCI MARRONE 2002, pp. 25-33.

⁵⁴⁴ CRESCI MARRONE 1999, p. 116.

⁵⁴⁵ Per le differenti ipotesi sulla trama, si rimanda a CRESCI MARRONE 2013, pp. 116-117.

⁵⁴⁶ ZANKER 1989, pp. 44-45; BARCARO 2009, pp. 211-236; MESIANO 2011. Per un'identificazione con Nettuno operata, invece, da Ottaviano, si rimanda a ZANKER 1989, p. 44.

⁵⁴⁷ DIO 48, 48, 5-6; VIR. *ill.* 84, 1-2.

⁵⁴⁸ APP. *bell. civ.* 5, 10, 417. Si veda, inoltre, CRESCI MARRONE 2013, pp. 81-82; 96.

IV.I.III. La nudità

Se disonorare l'abbigliamento tradizionale con condotte moralmente deprecabili e adottare vesti straniere era sentito come una contravvenzione al costume antico, anche il 'non uso' rientrava nelle pratiche considerate contrarie ai *mores*. La tendenza a mostrarsi nudi in contesti pubblici o semipubblici – già documentata da Cicerone in relazione ad alcuni individui di spicco della vita politica romana della prima metà del secolo – è attestata anche per quanto riguarda la figura di Marco Antonio. Il cesariano la manifestò davanti al popolo romano, in occasione dei *Lupercalia* del 15 febbraio del 44 a.C. La festa, celebrata annualmente, derivava il proprio nome dal *Lupercal*, l'antro in cui per tradizione si riteneva che una lupa avesse allattato Romolo e Remo; proprio nella grotta veniva praticato il sacrificio di un cane e di alcune capre, atto che dava inizio alla celebrazione. Il rituale principale della giornata era costituito da una corsa sacra attorno al Palatino compiuta dagli officianti, detti 'luperci'; costoro, nudi – nel senso di 'privi di toga', in quanto rivestiti da un semplice perizoma ricavato dalla pelle di un ovino –, reggevano delle strisce di cuoio con le quali colpivano i passanti, in particolar modo le donne in età fertile: si riteneva, infatti, che il gesto potesse garantire loro fecondità e agevolare il parto⁵⁴⁹. Oltre a questa valenza, la cerimonia assumeva anche significato lustrale⁵⁵⁰; mediante la connessione con la figura del primo sovrano di Roma, essa, inoltre, ricordava e perpetuava la fondazione della città⁵⁵¹.

L'episodio che vide protagonista Marco Antonio viene tramandato da Cicerone; queste le parole con cui l'autore descrive la situazione:

Sedebat in rostris conlega tuus amictus toga purpurea, in sella aurea, coronatus. Escendis, accedis ad sellam – ita eras Lupercus ut te consulem esse meminisse deberes – diadema ostendis. Gemitus toto foro. Unde diadema? Non enim abiectum sustuleras, sed attuleras domo: meditatum et cogitatum scelus. Tu diadema, imponebas cum plangore populi; ille cum plausu reiciebat. Tu ergo unus, scelerate, inventus es qui cum auctor regni esses, eumque quem conlegam habebas dominum habere velles, idem temptares quid populus Romanus ferre et pati posset. At etiam misericordiam captabas: supplex te ad pedes abiciebas.

⁵⁴⁹ Descrizione di com'è nata la festa in VAL. MAX. 2, 2, 9. Per un approfondimento relativo alle dinamiche della festa e al suo significato simbolico, cfr. FRASCHETTI 1985, pp. 165-184; SABBATUCCI 1988, pp. 53-60; CRISTOFOLI 2004, p. 216. Per il significato che essa poteva rivestire per la propaganda cesariana, cfr. ZECCHINI 2001, pp. 14-17.

⁵⁵⁰ VARRO *ling.* 6, 13.

⁵⁵¹ CRISTOFOLI 2004, p. 216.

Quid petens? Ut servire<mu>s? Tibi uni peteres qui ita a puero vixeras ut omnia patere, ut facile servires. [...] O praeclarem illam eloquentiam tuam, cum es nudus contionatus! [...] Vereo, ne imminuam summorum virorum gloriam; dicam tamen dolore commotus: Quid indignius quam vivere eum, qui imposuerit diadema, cum omnes fateantur iure interfectum esse, qui abiecerit? At etiam ascribi iussit in fastis ad Lupercalia: C. Caesari, dictatori perpetuo, M. Antonium consulem populi iussu regnum detulisse; Caesarem uti noluisse⁵⁵².

La tematica viene ripresa anche all'interno della terza *Philippica*, in un passo da cui si ricavano alcuni dettagli aggiuntivi significativi:

Nec vero M. Antonium consulem post Lupercalia debuistis putare; quo enim ille die, populo Romano inspectante, nudus, unctus, ebrius est contionatus et id egit ut collegae diadema imponeret, eo die se non modo consulatu, sed etiam libertate abdicavit⁵⁵³.

La festa era presieduta da Cesare, dittatore a vita, console e pontefice massimo; la menzione degli oggetti che connotavano la sua persona – ovvero la *sella aurea*, la *corona* e la *toga purpurea*, insegna dei generali al momento del trionfo – alludevano agli onori che gli erano stati tributati dal senato in virtù della sua recente vittoria nelle guerre civili. Il buon

⁵⁵² CIC. *Phil.* 2, 34, 85-87: “Era seduto sulla tribuna il tuo collega, vestito con la toga di porpora, seduto su un seggio aureo e con sul capo una corona. Tu sali sulla tribuna, ti accosti al suo seggio – eri un Luperco, ma non avresti dovuto scordare che eri nel contempo anche un console –, e gli porgi bene in vista il diadema. Un mormorio si leva da tutto il foro. Da dove usciva fuori, quel diadema? Non lo avevi certo raccolto da terra, ma lo avevi portato da casa: il misfatto aveva una premeditazione e una preparazione. Tu gli porgevi sul capo il diadema, tra i lamenti del popolo, ma lui lo respingeva, tra la generale approvazione. Non si trovò dunque alcun altro all'infuori di te, scellerato, che fosse disposto a patrocinare un regime assoluto e ad avere per padrone quello che aveva per collega, che fosse disposto ad appurare fin dove era in grado di giungere il limite estremo di pazienza e sopportazione del popolo romano. Ma tentavi anche di impietosirlo: ti gettavi supplice ai suoi piedi. Domandandogli che cosa? Che fossimo tutti suoi schiavi? La schiavitù, per te solo avresti dovuto domandarla, tu che fin da fanciullo avevi vissuto in modo tale da subire qualsiasi affronto, da essere docilmente asservito. [...] Oh, quella tua insigne eloquenza, quando tutto nudo hai fatti l'arringa al popolo! [...] Ho timore di sminuire la gloria di quei grandi uomini, e tuttavia dovrò dirlo, spinto dal dolore: ebbene, che cosa c'è di più indegno del fatto che sia ancora vivo colui che pose il diadema sul capo, quando tutti ammettono che è stato ucciso giustamente colui che lo respinse da sé? Per giunta fece scrivere nei Fasti, alla data dei Lupercali: «A. C. Cesare, dittatore perpetuo, il console M. Antonio ha offerto il potere assoluto per volontà del popolo; Cesare non lo ha accettato»” (trad. it. R. Cristofoli). Per l'analisi del passo, si rimanda a CARCOPINO 1968, pp. 35-36; FRASCHETTI 1985, pp. 165-184; HESKEL 1994, pp. 136-138; ZECCHINI 2001, pp. 11-34; CRISTOFOLI 2008, pp. 140-152; CRESCI MARRONE 2013, pp. 35-37.

⁵⁵³ CIC. *Phil.* 3, 5, 12: “D'altra parte, dopo i Lupercali M. Antonio console non avreste dovuto più considerarlo; ché in quel giorno in cui, sotto gli occhi del popolo romano, nudo, profumato ed ebbro si diede ad arringare la folla e giunse al punto di voler porre il diadema reale sul capo del suo collega, allora egli ha rinunciato non solo al consolato, ma addirittura alla libertà” (trad. it. G. Bellardi). L'autore allude all'episodio anche in CIC. *Phil.* 13, 8, 17; 13, 19, 4.

esito delle imprese militari da lui compiute gli aveva anche fruttato la concessione da parte dei *patres conscripti* del *cognomen patris patriae*, del *praenomen imperatoris*, della *sacrosanctitas tribunicia* e della *praefectura morum*⁵⁵⁴. Agli occhi di Cicerone, tuttavia, a costituire una vera e propria trasgressione alle tradizioni era la possibilità di indossare sempre la veste trionfale⁵⁵⁵.

Ciononostante, dall'analisi del passo si evince che a mettere in atto la più grave rottura delle convenzioni fu nell'occasione Marco Antonio: il suo operato, infatti, si discostò dal *mos maiorum* per molteplici elementi, non da ultimo per il vestiario. Egli – pur ricoprendo al tempo la carica di console insieme a Cesare – non solo non si astenne dal guidare la processione dei luperci, adottando le loro movenze e il loro abbigliamento, ma inoltre, davanti al popolo romano, pronunciò un discorso e compì un gesto pubblico di vasta portata quale poteva essere l'offerta del diadema al collega, a dispetto del proprio ruolo di officiante.

All'aggettivo *nudus*, utilizzato dall'autore per descrivere l'aspetto del proprio avversario politico, erano normalmente attribuite tre valenze: a seconda del contesto, infatti, esso si poteva intendere come 'completamente svestito', 'a torso nudo' o 'senza mantello'. Considerando che i luperci erano cinti in vita da un perizoma, si deve ragionevolmente interpretare il vocabolo secondo le ultime due accezioni. Nelle opere dell'Arpinate, la parola, alla pari del verbo *denudare* da essa derivato, implicava sempre una poco velata accusa di immoralità, contrariamente a quanto accadeva per altri termini di significato simile; emblematico al riguardo è un altro passo dell'autore in cui alla condotta riprovevole del console si contrapponeva – anche lessicalmente – la figura dell'oratore Marco Antonio, suo antenato, identificato come un *exemplum* di virtù e di morigeratezza: tanto l'uno si era mostrato *nudus*, tanto l'altro non aveva mai osato presentarsi eccessivamente *apertus* neppure nel parlare⁵⁵⁶.

⁵⁵⁴ CRISTOFOLI 2004, p. 217.

⁵⁵⁵ Per gli onori tributati a Cesare si vedano anche CIC. *Att.* 15, 3, 2; PLUT. *Ant.* 12, 1; *Caes.* 61, 1-7; DIO 44, 6, 1; 3; 5; 44, 11, 2.

⁵⁵⁶ CIC. *Phil.* 2, 43, 111: *Disertissimum cognovi avum tuum, at te etiam apertiozem in dicendo. Ille numquam nudus est contionatus, tuum hominis simplicis pectus vidimus.* "Il tuo avo l'ho conosciuto come un grandissimo oratore, ma te ti conosco ancora più 'scoperto' nel parlare; ché quello nudo il popolo non l'arringò mai, mentre il tuo petto di uomo 'al naturale' l'abbiamo visto" (trad. it. G. Bellardi). Analogo parallelo viene instaurato dall'autore fra l'oratore e Verre, altro personaggio di spicco della vita politica del I secolo a.C. accusato di mettere in atto molti usi *contra mores* replicati anche dal futuro triumviro: si veda CIC. *Verr.* 5, 32; nel passo l'Arpinate ricorda un episodio che ha come protagonista l'avo di Antonio: durante una campagna elettorale, con un gesto molto eloquente egli avrebbe denudato il petto di uno dei candidati al fine di mettere in luce le numerose ferite di guerra da costui ricevute (è significativo che il verbo usato sia in questo caso *abscindere*, non *denudare*). Il racconto documenta l'espedito – molto in voga soprattutto nei primi anni della Repubblica – di mostrarsi solo in toga, senza tunica, per ottenere consensi attraverso la dimostrazione tangibile del proprio operato a favore della patria, come attestato da PLUT. *Cor.* 14, 2, 3. Cfr. HESKEL 1994, p. 138; DENIAUX 2003, p. 50.

Anche in questa situazione, così come negli altri casi di ‘non uso’ documentati per l’età repubblicana, la nudità è accostata a una condizione di ebbrezza, esplicitata dall’aggettivo *ebrius*; ad essere differente è qui il contesto: l’episodio non si verifica, infatti, in occasione di un banchetto, bensì in un periodo di festa, in un’area della città, i *Rostra*, alla presenza del popolo. A un ambiente di tipo simposiale – da intendersi in senso greco – alluderebbe anche l’altro epiteto con cui Cicerone etichettava il cesariano: *unctus*⁵⁵⁷; il vocabolo ha una duplice valenza: esso significa sia ‘spalmato di olio’ in senso lato, sia ‘cosparso di unguenti’ e, dunque, ‘profumato’. Nella prima accezione, rimanderebbe esplicitamente all’usanza degli atleti di ungersi il corpo prima di praticare qualsiasi tipo di esercizio fisico, al fine, forse, di proteggerlo o, più probabilmente, per massaggiare i muscoli e prepararli così allo sforzo⁵⁵⁸; in questo caso la nudità di Antonio si connoterebbe come una ‘nudità atletica’, particolarmente biasimata nel mondo romano, soprattutto negli ultimi due secoli della Repubblica, in quanto percepita come una violazione del *pudor*, nonché come degradante: essa era, infatti, sospettata di rendere effeminati e incapaci di combattere i giovani che la praticassero⁵⁵⁹. L’utilizzo di unguenti profumati, invece, sebbene piuttosto comune in occasione del *funus*, era normalmente identificato come un tratto tipicamente femminile⁵⁶⁰.

Anche l’azione della corsa, infine, si associava a una condotta antitetica rispetto a quella degna di un cittadino, al quale si addiceva piuttosto la *gravitas*⁵⁶¹.

Dall’analisi sin qui condotta si evince che Cicerone, attraverso un sapiente uso lessicale e la descrizione dell’*habitus* e dei gesti compiuti da Marco Antonio durante la festa dei *Lupercalia*, mirava a presentare il cesariano come un sovvertitore dei valori su cui si fondava lo stato: in questa direzione andrebbe in primis la sua abdicazione al proprio ruolo magistratuale, simbolicamente rappresentata dall’abbandono delle insegne distintive del proprio rango; il fatto che ciò fosse prescritto dal rito stesso, non poteva costituire, agli occhi dell’oratore, una valida giustificazione⁵⁶². Inaudito era anche il tentativo, da parte di un console e, dunque, di un garante della *libertas*, di proporre il proprio collega come *dominus*,

⁵⁵⁷ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 143-144.

⁵⁵⁸ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, pp. 143-144; LEE 2015, pp. 57

⁵⁵⁹ Per un approfondimento sul concetto di ‘nudità atletica’ e sul giudizio romano in merito, si rimanda a ZANKER 1989, pp. 7, 9-10; FREYBURGER-GALLAND 1993, p. 124; CADARIO 2010, p. 117; BENOIST 2012, pp. 261-277; VAN NIJF 2012, pp. 253-260; VOUT 2012, pp. 239-252; LEE 2015, pp. 176-195. Si ricordi che anche Ottaviano si fece rappresentare a torso nudo o completamente svestito su alcune emissioni monetarie; le immagini furono presto sostituite dalla nuova iconografia ufficiale del *princeps*: cfr. ZANKER 1989, pp. 42-48.

⁵⁶⁰ CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007, p. 144; LEE 2015, pp. 62-65.

⁵⁶¹ FRASCHETTI 1985, pp. 174-175.

⁵⁶² FRASCHETTI 1985, pp. 167-170.

attraverso l'offerta di un diadema, simbolo della regalità ellenistica⁵⁶³. La descrizione di una simile condotta consentiva all'Arpinate di delegittimare il proprio avversario politico: la capacità di sottomissione dimostrata dal futuro triumviro, infatti, non solo lo rendeva indegno della magistratura che egli all'epoca ricopriva, ma lo escludeva, inoltre, dalla comunità dei cittadini, com'era tipico del resto della figura dei luperci. Costoro – secondo il rito – avrebbero dovuto mantenersi al di fuori della città di Romolo, all'interno di uno spazio ben preciso e limitato; l'accesso di Marco Antonio in veste di officiante ai *Rostra* – luogo deputato alla parola pubblica – si sarebbe allora configurato come una vera e propria invasione⁵⁶⁴.

Se perspicui sono gli intenti propagandistici di Cicerone, rimane invece ancora da chiarire a chi si dovesse la regia dell'episodio. Le diverse fonti che insieme all'Arpinate riportano la vicenda si discostano leggermente dal passo di quest'ultimo, soprattutto in merito alla reazione del dittatore e al ruolo di Antonio nell'occasione; un confronto tra le differenti testimonianze, consente di cogliere l'eco sia della propaganda filoaugustea – che presenta il futuro triumvirato come unico responsabile dell'episodio –, sia di quella vicina al cesariano, che cerca, invece, di stornare da lui i sospetti di aver architettato la vicenda in autonomia⁵⁶⁵. La differenza di approccio degli autori antichi ha portato alcuni studiosi a ritenere che il gesto dell'offerta del diadema, la cui risonanza veniva moltiplicata dal contesto cerimoniale in cui si era prodotto, fosse stato concepito dai due consoli di comune accordo e che mirasse a smentire pubblicamente e in via definitiva i sospetti relativi alle intenzioni monarchiche del dittatore; l'azione avrebbe, tuttavia, ottenuto un esito contrario alle aspettative, dato che tutti gli autori antichi concordano nell'annoverarla fra le ragioni che avrebbero portato all'assassinio alle Idi di Marzo⁵⁶⁶.

Roberto Cristofoli, al contrario, attribuisce la responsabilità dell'episodio interamente a Marco Antonio⁵⁶⁷; egli basa la sua interpretazione sulla versione del racconto fornita da Cicerone, dal suo punto di vista la più rispondente alla realtà dei fatti, dal momento che è probabile che l'oratore avesse assistito in prima persona alla scena⁵⁶⁸. Fondamentale per la sua teoria è il momento storico in cui ebbe luogo l'evento, ovvero a poca distanza

⁵⁶³ Affermazione di CIC. *Phil.* 3, 12. Cfr. CARCOPINO 1968, p. 35; FRASCHETTI 1985, p. 178.

⁵⁶⁴ FRASCHETTI 1985, pp. 179-180.

⁵⁶⁵ A trattare, più o meno diffusamente, l'episodio sono: LIV. *perioch.* 116; VELL. 2, 56, 4; PLUT. *Ant.* 12, 1-7; *Caes.* 61, 1-7; SUET. *Iul.* 79, 2; FLOR. *epit.* 2, 13, 91; APP. *bell. civ.* 2, 109, 456 - 2, 110, 459; DIO, 44, 11, 1-3; 45, 30, 1 e 3; 45, 31, 1; 46, 5, 3; 46, 19, 4; 46, 26, 2; *FGrHist* 2, 90, fr. 130, 21, 71-75. Per un confronto tra le fonti, si rimanda a CARCOPINO 1968, pp. 35-36; ZECCHINI 2001, pp. 17-25; CRISTOFOLI 2004, pp. 216-227; CRISTOFOLI 2008, pp. 140-145; CRESCI MARRONE 2013, pp. 35-36.

⁵⁶⁶ ZECCHINI 2001, pp. 23-24, 27-34; CRESCI MARRONE 2013, p. 36.

⁵⁶⁷ CRISTOFOLI 2008, pp. 147-152.

⁵⁶⁸ CRISTOFOLI 2008, pp. 142-143, 146-147.

dall'incontro a Narbona che aveva sancito il riavvicinamento fra il cesariano e il dittatore: attraverso l'offerta del *regnum* il primo avrebbe voluto dimostrare al collega la propria riconoscenza, nonché lusingarlo nella speranza di fugare da sé i sospetti di appartenenza alla fronda contraria a Cesare, insinuati a suo danno a causa delle proprie frequentazioni, nonché della propria assenza dalle battaglie di Tapso e Munda; Antonio mirava, inoltre, a ottenere il condono definitivo dei debiti contratti con l'erario e ad acquisire un ruolo preminente all'interno dell'entourage del dittatore, scavalcando così la figura di Lepido. La scelta di attuare il suo progetto all'interno del contesto rituale dei *Lupercalia* non sarebbe stata casuale, bensì dettata da precise motivazioni ideologiche: il carattere di rievocazione dell'atto fondativo della città da parte di chi ne sarebbe in seguito divenuto il primo re, avrebbe, infatti, consentito di stabilire un forte nesso fra Romolo e Cesare⁵⁶⁹. La cerimonia, inoltre, si inseriva all'interno della più ampia cornice costituita dalle feste dei *Parentalia* che si svolgevano dal 13 al 21 febbraio; nell'occasione, ogni famiglia officiava dei riti in onore dei propri defunti. I giorni deputati alla celebrazione si configuravano come un tempo sospeso, in cui gesti tipici del lutto pubblico – quali l'abbandono delle insegne da parte dei magistrati, l'adozione da parte loro delle vesti di privati cittadini, nonché la chiusura dei templi e la sospensione dei sacrifici – si affiancavano ad aspetti pertinenti al lutto privato – come la proibizione di accendere fuochi e di contrarre matrimoni –⁵⁷⁰. Il particolare contesto, in cui era prescritta l'assunzione di uno stile di vita differente rispetto a quello tradizionale, nonché il fatto che Antonio si fosse presentato nel ruolo di luperco e, dunque, di individuo a sua volta ulteriormente escluso dall'ambito cittadino, gli avrebbe consentito di farsi promotore di una proposta statutale così antitetica rispetto alle consuetudini⁵⁷¹. Il rifiuto del diadema da parte di Cesare, nonché lo scontento della folla, tuttavia, avrebbero vanificato il suo progetto⁵⁷².

A ulteriore sostegno della teoria di Roberto Cristofoli, è opportuno menzionare alcuni frammenti epigrafici facenti parte di un'iscrizione, nota come i *Fasti di Privernum*, dal luogo del rinvenimento. Dall'analisi delle liste di magistrati menzionate, si evince un dato imprevisto: Lepido viene ricordato per aver assunto l'incarico di *magister equitum in perpetuum* – così come accadeva per la dittatura di Cesare – da rivestire, tuttavia, finché quest'ultimo avesse conservato al propria magistratura. Così facendo, il magisterio perpetuo di Lepido determinava a creazione di una sorta di diarchia che si doveva ascrivere al progetto

⁵⁶⁹ CRISTOFOLI 2008, p. 141.

⁵⁷⁰ FRASCHETTI 1985, pp. 169-170; ZECCHINI 2001, pp. 13-14.

⁵⁷¹ FRASCHETTI 1985, pp. 180-181.

⁵⁷² CRISTOFOLI 2008, pp. 147-148.

politico del *dictator*: quanto emerge dal documento consente, dunque, di confutare qualsiasi sospetto di velleità monarchica precedentemente formulato⁵⁷³.

IV.I.IV. Abbigliamento inadatto al ruolo

L'ultimo uso *contra mores* ad essere documentato in riferimento a Marco Antonio è l'utilizzo di abiti inadatti al ruolo o all'occasione; la rottura delle convenzioni si manifesta in questo caso in tre forme: innanzitutto, attraverso il consapevole abbandono dei segni distintivi del proprio status per adottare capi pertinenti ad altre classi sociali; in secondo luogo, al contrario, mediante l'usurpazione dei simboli di un rango a cui non ha ancora accesso; infine, egli trascura di utilizzare la veste prescritta per una particolare festività. È proprio quest'ultima circostanza la prima di cui si abbia notizia. La fonte è ancora una volta Cicerone:

*Quaero deinceps num hodiernus dies qui sit ignores? Nescis heri quartum in circo diem ludorum Romanorum fuisse? Te autem ipsum ad populum tulisse ut quintus praeterea dies Caesari tribueretur? Cur non sumus praetextati? Cur honorem Caesaris tua lege datum deseri patimur? [...] Aut undique religionem tolle aut usque quaque conserva*⁵⁷⁴.

Il passo rimanda alla serie di provvedimenti legati alla divinizzazione di Cesare, una tematica che all'interno delle *Philippicae* è sfruttata in senso accusatorio nei confronti di Marco Antonio. Il non utilizzo della toga *praetexta* – comunemente indossata dai senatori nei giorni di festa come abito da cerimonia – viene inserito dall'Arpinate in un più ampio quadro di allusioni all'incoerenza politica del suo avversario, il quale da un lato si faceva promotore della concessione di onorificenze atte ad equiparare il *dictator* agli dei, ma dall'altro ne procrastinava la divinizzazione vera e propria⁵⁷⁵. Nello specifico, l'autore allude a una legge, proposta in senato dal cesariano il primo giorno di settembre del 44 a.C., con cui si prevedeva per tutte le cerimonie di ringraziamento l'aggiunta di una giornata dedicata alle suppliche in

⁵⁷³ ZEVI 2016, pp. 296-302.

⁵⁷⁴ CIC. *Phil.* 2, 43, 110: "Un'altra domanda ti rivolgo: ignori forse che giorno è oggi? Non sai che ieri è stato il quarto giorno dei ludi circensi romani? E che sei stato proprio tu a presentare al popolo una legge perché fosse stabilito un quinto giorno di questi giochi, dedicato a Cesare? Come mai, allora, non indossiamo la pretesta? Perché lasciamo cadere nel vuoto un onore conferito a Cesare grazie a una tua legge? [...] I cerimoniali, o li elimini del tutto, od osservali in tutte le loro implicazioni" (trad. it. R. Cristofoli).

⁵⁷⁵ CRISTOFOLI 2004, p. 275.

onore di Cesare⁵⁷⁶. L'utilizzo del verbo alla prima persona plurale (*non sumus praetextati*) – sebbene possa essere un semplice espediente letterario – sembrerebbe indicare che ad aver tralasciato l'abito della festa non fosse stato soltanto Antonio, ma anche altri senatori, fra i quali lo stesso Cicerone: se da parte di costoro il gesto poteva essere giustificato dalla mancata adesione al programma di interventi auspicati dal cesariano a favore della divinizzazione del dittatore, la negligenza non poteva essere tollerata per chi ne fosse stato il promotore.

Cassio Dione, al contrario, menziona un'occasione in cui il futuro triumviro avrebbe indossato il medesimo capo d'abbigliamento pur senza ricoprire la carica che lo prevedeva; questo il modo in cui l'autore definiva il protagonista del passo:

ὅστις, ὃ γῆ καὶ θεοί, πρῶτον μὲν ἐτόλμησεν ἐνταῦθα, ἐντὸς τοῦ τείχους, ἐν τῇ ἀγορᾷ, ἐν τῷ βουλευτηρίῳ καὶ ἐν τῷ Καπιτωλίῳ, τό τε ἔσθημα ἅμα τὸ περιπόρφυρον ἐνδύεσθαι καὶ ξίφος παραζώννυσθαι ῥαβδούχοις τε χρῆσθαι καὶ ὑπὸ στρατιωτῶν δορυφορεῖσθαι [...]⁵⁷⁷.

Non è chiaro a quale episodio nello specifico Cassio Dione alluda, sebbene, sulla base di elementi indiziari, sia possibile stabilire almeno un *terminus ante quem*. L'utilizzo della toga 'bordata di porpora', ovvero della *praetexta*, se associato al diritto di cingere la spada e di godere della scorta dei littori, costituiva l'insegna precipua dei pretori e dei consoli; il fatto che l'autore presenti la situazione come esecrabile, indica che Marco Antonio in quel periodo non ricopriva nessuna delle due cariche: si deve, allora, supporre che l'episodio si fosse verificato prima del 44 a.C., anno in cui il cesariano aveva rivestito il consolato.

L'abbandono degli abiti simbolo del proprio status e la conseguente assunzione di capi in uso presso le classi sociali più basse è documentato esclusivamente dalle fonti in lingua greca. La rottura delle convenzioni sarebbe stata operata in tre (o forse quattro) occasioni: prima dell'attraversamento del Rubicone da parte di Cesare, al rientro dalla campagna elettorale itinerante in Gallia – episodio su cui gli autori, tuttavia, non concordano –, in seguito all'assassinio del dittatore e nel corso del soggiorno alessandrino al fianco di Cleopatra.

Nel primo caso, il mutamento della veste si verificò all'inizio del 49 a.C. I consoli in carica presentarono in senato la proposta per l'emanazione di un *senatus consultum ultimum* con il

⁵⁷⁶ CRISTOFOLI 2004, p. 277.

⁵⁷⁷ DIO 45, 29, 2: "Un uomo che ha osato, o terra, o numi, presentarsi dentro le mura, nel Foro, in Senato, sul Campidoglio vestito del mantello ornato di porpora, cinto della spada, seguito dai littori e scortato dai soldati [...]" (trad. it. G. Norcio). L'episodio viene ricordato anche in DIO 42, 27, 2 e 46, 16, 5.

quale si dichiarassero nemici gli eserciti cesariani e si affidasse a Pompeo Magno l'incarico di ristabilire l'ordine con le armi; Marco Antonio, insieme al collega Cassio, in veste di tribuno della plebe, interpose il veto; l'azione fruttò loro delle minacce, nonché l'espulsione dal senato. I due uomini, allora, in compagnia di Curione, temendo per la propria incolumità, fuggirono presso Cesare travestiti da schiavi, a bordo di una carrozza presa a nolo. Una volta ricongiunti al generale a Ravenna, furono da lui esibiti all'esercito come prova tangibile delle violenze esercitate dalla fazione oligarchica⁵⁷⁸. I termini che ricorrono nelle fonti per indicare la natura dell'abito da loro indossato sono diversi: θεράπωντος ἐσθῆς⁵⁷⁹, οἰκετική ἐσθῆς⁵⁸⁰; altrove si dichiara che Antonio fuggì “φάβλως ἠμφιεσμένον”, “miseramente vestito”⁵⁸¹.

Da Plutarco, inoltre, si apprende che il futuro triumviro, nel marzo del 45 a.C., di ritorno dal viaggio in Gallia compiuto per ottenere consensi in vista della candidatura al consolato, si sarebbe travestito da schiavo per recarsi in incognito nella propria abitazione per incontrare la moglie Fulvia⁵⁸². Cicerone, pur avendo riportato il medesimo episodio, non allude ad alcun mutamento di abito, ma lascia supporre che l'avversario politico avesse mantenuto la veste gallica utilizzata per il precipitoso rientro in patria⁵⁸³.

L'anno successivo, l'assassinio del *dictator* rischiò di mettere a repentaglio anche la vita di Marco Antonio, in quanto membro del suo entourage: pare che i congiurati, infatti, avessero meditato di uccidere anche il cesariano; a distoglierli dal progetto fu l'opposizione di Bruto, il quale non intendeva macchiare con un omicidio ingiustificato quello che concepiva come un atto legittimo di liberazione della patria da un tiranno. Ciononostante, il futuro triumviro preferì abbandonare il proprio abito consolare⁵⁸⁴ e darsi alla fuga, a seconda delle fonti, con una veste 'da schiavo' (θεράπωντος ἐσθῆς⁵⁸⁵) o 'popolare' (ἐσθῆς δημοτική⁵⁸⁶).

Agli occhi dei Romani, l'utilizzo di un abbigliamento servile o comunque tipico delle classi sociali più basse poteva essere giustificato e incontrare addirittura il plauso dell'opinione pubblica esclusivamente nel caso in cui fosse motivato da ragioni strategiche e, servisse, dunque, a permettere a un soldato o a un comandante in capo di allontanarsi dal proprio accampamento senza essere riconosciuto⁵⁸⁷. Vestirsi da schiavi era anche un espediente adottato in alcuni casi da individui proscritti per sfuggire alla cattura: in questo

⁵⁷⁸ CRESCI MARRONE 2013, pp. 19-20.

⁵⁷⁹ PLUT. *Ant.* 5, 9; APP. *bell. civ.* 2, 33, 133.

⁵⁸⁰ PLUT. *Caes.* 31, 2-3

⁵⁸¹ PLUT. *Ant.* 6, 2.

⁵⁸² PLUT. *Ant.* 10, 8.

⁵⁸³ CIC. *Phil.* 2, 31, 77.

⁵⁸⁴ Il particolare è menzionato in DIO 44, 22, 2-3.

⁵⁸⁵ PLUT. *Ant.* 14, 1.

⁵⁸⁶ PLUT. *Brut.* 18, 6.

⁵⁸⁷ Si veda il caso di Cesare ricordato in PLUT. *Caes.* 38, 2; APP. *bell. civ.* 2, 57, 235.

caso, l'attenzione delle fonti non si concentrava sull'abbandono degli abiti distintivi del rango e, dunque, sulla fuga dei personaggi menzionati, bensì poneva l'accento sull'esempio di fedeltà e devozione dimostrata dai servi che, scambiando i propri abiti con quelli dei padroni, garantivano loro la salvezza sacrificandosi al loro posto. Ritualmente codificata e accettata era, infine, l'adozione di capi altrui in occasione della festa dei *Saturnalia*⁵⁸⁸.

Il caso di Marco Antonio, al contrario, non era giustificato da ragioni strategiche; è significativo, tuttavia, notare che gli autori non esprimono un giudizio di valore sulla scelta del cesariano di utilizzare misere vesti in seguito all'espulsione dal senato e all'assassinio del dittatore, ma si limitano a riportare il dato.

Da Plutarco, infine, si apprende che Cleopatra, nel corso del soggiorno del futuro triumviro ad Alessandria, nell'inverno del 41-40 a.C., così era solita agire:

Νύκτωρ προσισταμένω θύραις καὶ θυρίσι δημοτῶν καὶ σκώπτοντι τοὺς ἔνδον συνεπλανᾶτο καὶ συνήλυε θεραπεινιδίου στολὴν λαμβάνουσα. Καὶ γὰρ ἐκεῖνος οὕτως ἐπειρᾶτο σκευάζειν ἑαυτόν⁵⁸⁹.

L'atteggiamento della coppia, definito dall'autore come una βωμολοκία, una 'buffonata', incontrava il plauso dei locali, i quali non solo si univano ai loro divertimenti, ma dichiaravano soddisfatti che il triumviro usava la maschera tragica (τραγικὸν πρόσωπον) con i Romani, quella comica (κωμικόν) con loro. Ancora una volta, dunque, si assiste a un'associazione – qui esplicita, altrove solo velata – fra la condotta e l'aspetto del cesariano e l'ambito teatrale.

IV.II. Il supporto delle fonti iconografiche e numismatiche

Dall'analisi delle fonti letterarie si evince un quadro piuttosto ampio ed eterogeneo di usi *contra mores* messi in atto da Marco Antonio relativamente al vestiario. Le informazioni che si ricavano dalle opere di un autore a lui contemporaneo, come Cicerone, se da una parte possono sembrare apparentemente più affidabili, in quanto registrate a ridosso di eventi a cui si suppone che l'Arpinate avesse assistito in prima persona, dall'altra risentono del livore da

⁵⁸⁸ Per informazioni relative alla festa dei *Saturnalia* si rimanda a SABBATUCCI 1988, pp. 343-355.

⁵⁸⁹ PLUT. *Ant.* 29, 2-3: “Di notte, quando egli si soffermava alle porte e alle finestre del popolino e sbeffeggiava coloro che si trovavano all'interno, lo accompagnava in questi vagabondaggi oziosi, indossando la veste di una servetta, poiché anche lui cercava di travestirsi da servo” (trad. it. C. Carena). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, pp. 72-73.

costui manifestato nei confronti del proprio avversario politico. Nelle fonti di epoca più tarda, invece, sono confluite tradizioni differenti che possono aver alterato la veridicità dei fatti presentati. Per tale ragione, è opportuno confrontare quanto appreso dalla documentazione scritta con quanto è pervenuto ai nostri giorni a livello artistico e numismatico; questo materiale – che costituisce un valido supporto in particolar modo nel caso in cui sia stato commissionato da Marco Antonio stesso o sia il portato di onori a lui concessi dai popoli con cui entrava in contatto – deve essere indagato allo scopo di verificare se gli usi *contra mores* attestati a livello letterario trovino una corrispondenza anche a livello materiale.

Dalla testimonianza di Cassio Dione si apprende l'esistenza di un'iconografia ufficiale standard adottata ad Alessandria dal triumviro e da Cleopatra e utilizzata nelle rappresentazioni scultoree e pittoriche che li ritraevano: i due erano soliti posare insieme, dichiarandosi rispettivamente l'uno Osiride e Dioniso e l'altra Selene e Iside⁵⁹⁰. Si deve, dunque, supporre che da ciò derivassero raffigurazioni della coppia nelle vesti delle divinità, intenta a compiere i gesti percepiti come distintivi dei numi, nonché associata agli attributi a loro propri⁵⁹¹. Antonio, inoltre, amava farsi rappresentare in statue che riproducevano le sembianze del fondatore della città, Alessandro Magno⁵⁹². Sebbene questo tipo di immagini fosse visibile solo in Oriente, la propaganda augustea se ne servì per attaccare il cesariano⁵⁹³; è in questo clima che si deve inserire l'opera di Valerio Messalla Corvino: egli fu autore di due orazioni polemiche – perdute – intitolate rispettivamente *De Antonii statuis* e *Contra Antonii litteras*, che attaccavano il triumviro proprio per i ritratti commissionati⁵⁹⁴. La *damnatio memoriae* che colpì la persona di Marco Antonio, tuttavia, pur se mirata non a cancellarne il ricordo bensì a stravolgerlo in negativo, comportò la distruzione di tutto il suo archivio, nonché l'abbattimento delle sue immagini⁵⁹⁵. Pochissimi esemplari – come ad esempio quello del Cairo – riuscirono a scampare alla cancellazione della memoria e, insieme soprattutto alle monete e agli anelli – su cui i fautori antoniani recavano l'immagine del loro beniamino –, consentono di ricostruire l'iconografia del personaggio⁵⁹⁶.

⁵⁹⁰ DIO 50, 5.

⁵⁹¹ ZANKER 1989, p. 5.

⁵⁹² CRESCI MARRONE 2013, p. 100.

⁵⁹³ ZANKER 1989, p. 63.

⁵⁹⁴ ZANKER 1989, pp. 63-64; CRESCI MARRONE 2013, p. 103. Per un approfondimento sulla figura di Messalla si rimanda a FUNAIOLI 1952, pp. 101-107.

⁵⁹⁵ Cfr. PLUT. *Cic.* 49, 6: “Dopo la definitiva sconfitta di Antonio, Ottaviano, eletto nuovamente console, si scelse come collega il figlio di Cicerone, e durante il suo consolato, il senato fece abbattere le statue di Antonio, annullò gli altri onori che gli era-no stati concessi, e impose che nessuno degli Antonii potesse più avere il nome di Marco. Così il fato volle che uno della famiglia di Cicerone comminasse le pene definitive di Antonio”. In merito alla *damnatio memoriae* che colpì il triumviro si vedano HUZAR 1978, p. 237; TRAINA 2003, pp. V, 100-103.

⁵⁹⁶ CRESCI MARRONE 2013, p. 115.

La produzione glittica – grazie alla figura di Sostratos, l’incisore alessandrino che maggiormente si fece interprete dell’ideologia del cesariano – testimonia la consuetudine di Antonio a ispirarsi alle figure di Dioniso e di Eracle; in questo caso, tuttavia, ad essere rappresentati sono l’eroe o la divinità e non il triumviro con le loro sembianze⁵⁹⁷.

Di vero e proprio ritratto si deve, invece, parlare in riferimento alla produzione vascolare. La forma d’arte recepiva temi tipici della propaganda augustea, in particolar modo l’accusa per il generale di aver abdicato al proprio ruolo a causa delle malie di Cleopatra, al pari di Eracle che era stato privato dei simboli della propria forza – la leontea e la clava – da Onfale⁵⁹⁸. Il paragone fu recepito e divenne un soggetto artistico piuttosto diffuso nella decorazione della ceramica fine da mensa⁵⁹⁹: emblematico è uno stampo in argilla risalente al 30 a.C., ricavato dal modello di una coppa d’argento – perduta – messo a disposizione di un laboratorio aretino [Figg. 9-10]. Ad essere raffigurato è Antonio, nelle vesti di Eracle; l’uomo indossa un abito muliebre, trasparente, è seduto su un cocchio trainato da centauri e rivolge lo sguardo verso Onfale. La donna – con le sembianze di Cleopatra – lo segue su un secondo cocchio, fiera, tenendo in mano la clava dell’eroe e usando la pelle di leone come copricapo. Se l’una è scortata dai dorifori della propria guardia ed è colta nell’atto di ricevere una coppa di vino, l’altro, al contrario, è assistito da due ancelle, munite di parasole e ventaglio, e regge un cestino da lavoro contenente della lana e una conocchia, tutti simboli tipicamente femminili⁶⁰⁰.

Anche la numismatica conferma lo stretto legame fra il triumviro ed Eracle, sia attraverso emissioni monetarie del 43-42 a.C. che presentano sul *recto* la figura dell’eroe o del figlio Antone, dal quale si riteneva che discendesse la *gens Antonia*, sia attraverso monete coniate qualche anno più tardi, in cui ad essere raffigurato era il triumviro stesso, al quale erano associati i tipi del leone che regge una spada e del sole, emblemi sia della sua casata, sia del personaggio mitico a cui si ispirava⁶⁰¹.

La disamina dei reperti numismatici consente di verificare che a partire dal 39-38 a.C. nell’iconografia ufficiale del cesariano si assistette a un ampliamento della gamma tipologica delle raffigurazioni: ai riferimenti a Eracle, infatti si affiancarono anche i simboli

⁵⁹⁷ GIULIANO 1996, pp. 153-157.

⁵⁹⁸ Echi del paragone fra le due coppie si hanno in PLUT. *Ant.* 90, 4: “Ma Antonio, come nei quadri di Ercole vediamo Onfale che gli prende la clava e lo spoglia della pelle leonina, così Cleopatra spesso lo disarmò con le sue malie e lo persuase a lasciar perdere grandi imprese e spedizioni necessarie per oziare e divertirsi con lei sulle spiagge di Canopo e Tafosiride”. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 102.

⁵⁹⁹ CRESCI MARRONE 2013, pp. 102-103.

⁶⁰⁰ ZANKER 1989, pp. 64-65. In merito all’interpretazione simbolica LARSSON LOVÉN 1998, pp. 92-93.

⁶⁰¹ *RRC*, p. 502 n. 494/2 e p. 743; HUZAR 1978, p. 194; BARCARO 2009, pp. 117, 141.

dionisiaci⁶⁰². L'identificazione con il dio poteva essere in questo caso implicita, se sul diritto veniva ospitato il ritratto di Antonio – associato o meno al busto di Ottavia⁶⁰³ –, ma non particolarmente connotato, e al rovescio erano, invece, rappresentati il nume oppure alcuni suoi attributi, quali coppa e tirso, oppure esplicita, se la sovrapposizione tra le due figure si rivelava completa e il triumviro era mostrato nella vesti di Dioniso⁶⁰⁴. Particolarmente emblematico è un cistoforo d'argento del 39-38 a.C., in cui i due piani sono compresenti: il *recto* ospita, infatti, il capo del cesariano coronato da pampini e affiancato dalla legenda *M ANTONIUS IMP COS DESIG ITER ET TERT*, mentre sul *verso* è raffigurata la cista mistica sormontata dal busto di Ottavia, fra due serpenti; la legenda, in questo caso recita *III VIR RPC*⁶⁰⁵. Nelle monete afferenti a questa tipologia i simboli della divinità sono accompagnati dall'intera titolatura di cui si poteva fregiare Marco Antonio, a testimonianza della duplice e diversissima posizione da lui tenuta nei confronti di Roma e dell'Oriente⁶⁰⁶.

A differenza di quanto tramandato dalle fonti letterarie, i reperti numismatici restituiscono un ulteriore esempio di identificazione fra il triumviro e un nume: sorprendentemente, si tratta di Poseidone, con il quale il cesariano non sembrava aver mai dato prova di voler essere assimilato. Sebbene a partire dal 37 a.C. Antonio si fosse allontanato dalla moglie Ottavia e avesse riallacciato i rapporti con Cleopatra, fra il 36 e il 35 a.C. la cosiddetta 'emissione navale' di un suo sesterzio lo ritrae sul diritto con il busto di fronte a quello della consorte, secondo la moda delle coppie egizie; è il rovescio, tuttavia, a risultare particolarmente significativo, poiché gli sposi sono raffigurati rispettivamente nelle vesti di Poseidone e di Anfitrite, abbracciati e assisi su un carro trainato da ippocampi [Fig. 11]⁶⁰⁷. La scena simboleggiava il rinnovato patto politico fra il triumviro e Ottaviano e al contempo poteva essere interpretato come una sorta di esaltazione della vita in condizioni di pace, secondo un filone già molto attivo nella poesia di quegli anni⁶⁰⁸.

Scarse sono invece le informazioni che si possono ricavare dai reperti numismatici in riferimento all'abbigliamento dei popoli con cui Marco Antonio entrò in contatto. Su una moneta del 34 a.C., coniata a seguito del trionfo sull'Armenia, il busto del cesariano viene

⁶⁰² HUZAR 1978, p. 195.

⁶⁰³ Per l'accostamento, a livello numismatico, delle figure di Antonio e Ottavia si rimanda a CRESCI MARRONE 2013, pp. 83-84.

⁶⁰⁴ TISÉ 2006, p. 176, nota 90.

⁶⁰⁵ *RRC* II, p. 743, n. 4; SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995, p. 417, n. 27-30.

⁶⁰⁶ Si vedano, a titolo d'esempio, i tetradrammi di Efeso e Pergamo conati nel 39 a.C.; cfr. BARCARO 2009, p. 119.

⁶⁰⁷ CRESCI MARRONE 2013, p. 89. Anche Ottaviano, probabilmente dopo la vittoria a Nauloco, del 36 a.C., usurpò l'immagine del nemico ormai vinto e si fece ritrarre sia su opere glittiche, sia su monete come Nettuno, alla guida di una quadriga di ippocampi: cfr. GIULIANO 1996, p. 158.

⁶⁰⁸ ZANKER 1989, pp. 67-68.

rappresentato sul *recto*, affiancato a una tiara, simbolo della regalità locale, in allusione alla regione appena sottomessa e in ricordo del precedente costituito da Alessandro Magno; il *verso* ospita, invece, il busto di Cleopatra con il diadema e la prua di una nave⁶⁰⁹. L'esempio non può, tuttavia, essere assunto a prova dell'uso *contra mores* relativo all'adozione di vesti straniere, in quanto costituisce un tipo di raffigurazione abbastanza usuale in caso di vittoria su popoli orientali; l'emblema del territorio conquistato, inoltre, non fa parte dell'*habitus* di Antonio, ma ha funzione a sé stante, di mero simbolo.

Diverso è il caso di un denario coniato da Gaio Antonio, fratello del triumviro, fra gli ultimi mesi del 44 e i primi del 43 a.C., durante il suo proconsolato in Macedonia [Fig. 12]⁶¹⁰. Sul diritto il magistrato – di cui si vede solo il busto con sembianze giovanili – è rappresentato con la *causia*, il copricapo tipico della regione da lui controllata, menzionato nelle fonti anche in riferimento a Tolemeo, figlio di Marco e di Cleopatra, al momento della *donatio imperii* di Alessandria⁶¹¹; la figura è attorniata dalla legenda *C ANTONIUS M F PROCOS*. Il verso ospita, invece l'immagine di due *cuculli* e di un'ascia; al di sotto di essi si trova la legenda *PONTIFEX*. Il reperto è piuttosto problematico a causa delle magistrature ivi menzionate: in primis, il pontificato di Gaio Antonio non è attestato altrove; quanto al proconsolato – a cui accenna anche Cicerone in una sua lettera⁶¹² –, si trattava di una carica che poteva essere rivestita esclusivamente da chi fosse stato in passato console, ruolo che le fonti non documentano in riferimento a Gaio. A prescindere dalle questioni interpretative, è significativo che la moneta sia stata coniata da una zecca mobile e, dunque, dovesse essere destinata alla circolazione fra le truppe del proconsole: la presentazione di sé come abbigliato alla maniera macedone, da mostrarsi non ai locali per proclamarsi come il loro legittimo leader, bensì davanti anche a dei compatrioti, allora, doveva rispondere a una precisa motivazione ideologica.

IV.III. Motivazioni intrinseche fra realtà e *topos* letterario: la propaganda e l'ideologia

Il vaglio delle fonti relative agli usi *contra mores* praticati da Marco Antonio restituisce un quadro piuttosto ampio e diversificato e consente di ricavare alcuni dati significativi.

⁶⁰⁹ *RRC* p. 743; p. 747, n. 5; n. 539; CRESCI MARRONE 2013, p. 99.

⁶¹⁰ *RRC* n. 484/1.

⁶¹¹ PLUT. *Ant.* 54,8.

⁶¹² CIC. *Brut.* 5, 4. In merito alle magistrature rivestite da Gaio si veda BROUGHTON 1952, pp. 241, 314, 319, 531.

Innanzitutto ad emergere dai passi è l'immagine del triumviro presentato come il perfetto erede delle trasgressioni già attestate in materia di abbigliamento per gli ultimi tre secoli dell'età repubblicana: egli, infatti, non soltanto ampliò la casistica delle devianze rispetto al costume tradizionale – attraverso l'identificazione di sé con Dioniso o Eracle e l'adozione di abiti disonorati dalla condotta del portatore, sebbene prescritti dal suo rango o dalle circostanze –, ma per ogni tipologia attestata moltiplicò esponenzialmente il numero delle occasioni in cui si discostava dai valori condivisi.

L'autore che per primo si occupò di sistematizzare quanto aveva già presentato in nuce per le figure di Clodio e Verre è Cicerone. Gli episodi da lui attestati riguardano la vita del triumviro dalla sua prima giovinezza sino al 44 a.C.; per gli usi *contra mores* praticati da Marco Antonio dopo tale data, concentrati soprattutto a partire dal 42 a.C. –, è necessario consultare le opere di autori vissuti in epoca successiva, quali Plutarco, Appiano e Cassio Dione, cui si devono affiancare – per un solo caso ciascuno – le figure di Floro e Velleio Patercolo. Il primo caso – dal punto di vista cronologico – documentato per ogni tipologia di uso *contra mores*, tuttavia, si deve all'Arpinate.

È significativo che costui non alluda mai all'abbigliamento inusuale del cesariano all'interno del proprio epistolario e, dunque, direttamente a ridosso degli eventi, bensì soltanto a partire dalla stesura della seconda *Philippica*, l'opera in cui confluisce la quasi totalità dei riferimenti all'abito non convenzionale del suo avversario politico. Il particolare si spiega alla luce del momento storico in cui questa e le altre orazioni della serie erano state composte: all'inizio del mese di settembre del 44 a.C., nel corso di un'adunanza del senato, Marco Antonio – in veste di console – si era espresso minacciosamente nei confronti di Cicerone, al quale aveva ingiunto di essere presente, ma che aveva, invece, disertato la seduta; l'interpellato si presentò il giorno successivo, replicando alle accuse con un'orazione dai toni apparentemente amichevoli, ma dalla sostanza ostile, in cui intimava ai due consoli di recedere dagli orientamenti politici precedentemente manifestati. Questo fu il primo di una serie di discorsi, in parte realmente pronunciati, in parte solo scritti, che egli denominò *Philippicae*, a ricordo del precedente nobilitante che aveva opposto l'oratore ateniese Demostene al re macedone Filippo, in nome della libertà della Grecia. La reazione di Antonio non si fece attendere e, dunque, dopo una settimana di ritiro a Tivoli, convocò nuovamente il senato e pronunciò a propria volta un'arringa accusatoria; ancora una volta l'Arpinate – a dispetto dell'ordine a presenziare – si astenne dal partecipare, temendo per la propria vita. Egli, tuttavia, mise per iscritto la risposta e, dopo averla sottoposta al giudizio di amici fidati, la affidò alla pubblicazione: è questa la requisitoria nota con il nome di *Seconda Filippica*,

concepita, dunque, dall'autore come un testo in parte autocelebrativo, in parte pesantemente distruttivo nei confronti del proprio avversario, da lui attaccato soprattutto sul piano privato e a livello dei costumi⁶¹³.

È in questa cornice che si inseriscono – e trovano giustificazione – anche i riferimenti alle trasgressioni del console in materia di abbigliamento. Talora le accuse mosse da Cicerone in merito agli usi *contra mores* si connotano in maniera generica: è il caso dell'episodio relativo al precipitoso rientro di Marco Antonio dalla Gallia rivestito di *Gallici e lacerna*: il fatto che la scena avesse avuto luogo di notte e, dunque, non fosse conosciuta dai suoi lettori determina la rapida trattazione della vicenda; altre volte, invece, il racconto è più specifico, descritto in maniera puntuale e riferito a una circostanza ben definita, nota e verificatasi alla presenza del popolo romano⁶¹⁴. Infine, non mancano casi in cui l'abito viene citato nell'ottica di una semplice allusione, funzionale a delegittimare l'avversario⁶¹⁵. Le fonti di epoca più tarda che attestano la manifestazione di usi *contra mores* da parte del cesariano negli anni a partire dal 42 a.C., invece, documentano episodi accaduti in pubblico, ma in terra straniera e alla presenza delle popolazioni locali o di particolari componenti etniche lì presenti; esulano da ciò – in quanto ambientati a Roma – i riferimenti all'abbandono dell'abito da generale o da console in situazioni di emergenza o per passare inosservato, nonché l'usurpazione di vesti e insegne di un rango che non perteneva ad Antonio.

L'obiettivo degli autori è chiaro. Mutuando un'espressione coniata da Luca Fezzi in riferimento alla propaganda ostile a Catilina, si può dire che nei confronti del cesariano fu attuata una vera e propria 'guerra dell'informazione'⁶¹⁶, finalizzata a delegittimare punto per punto l'operato politico dell'accusato, nonché a sminuirne il carisma; quello che si viene a creare è, allora, un vero e proprio 'anti-modello'⁶¹⁷. A questo scopo il triumviro viene presentato come un gladiatore, un brigante, un individuo dimentico della patria, dei costumi, del proprio rango e dei diritti fondamentali di cui la sua carica avrebbe dovuto farsi garante; analogo fine hanno, inoltre, le continue allusioni al contesto del teatro, nonché il connotarlo come succube sia politicamente sia sessualmente⁶¹⁸. Contrasta con l'idea di sudditanza, invece, l'accusa a lui rivolta di voler instaurare una tirannide, nonché l'insistenza delle fonti su alcuni tratti del suo carattere, quali la crudeltà, l'esuberanza sessuale, la predilezione per il

⁶¹³ CRESCI MARRONE 2013, pp. 1-2, 49.

⁶¹⁴ Si veda a titolo d'esempio l'episodio dei *Lupercalia*.

⁶¹⁵ È il caso dei riferimenti alla *toga resa muliebre* e

⁶¹⁶ FEZZI 2013, p. 35.

⁶¹⁷ Definizione in CRESCI MARRONE 2013, p. 1.

⁶¹⁸ CIC. *Phil.* 3, 12; FRASCHETTI 1985, pp. 179-180; SUSSMAN 1998, pp. 114-128; CRESCI MARRONE 2013, pp. 1-3.

vino⁶¹⁹. Sono tutti aspetti che generalmente gli autori giudicano come esecrabili, ma che dovevano fruttare ad Antonio l'apprezzamento delle truppe – come attestato da Plutarco⁶²⁰ – e che, uniti alla *dementia*, all'*ementita stirps* e alla pratica della *mutatio vestis*, divengono, poi, dei *topoi* della personalità di Alessandro Magno a partire dalla descrizione di Livio⁶²¹.

Da quanto detto si evince che la *damnatio memoriae* cui fu condannato il triumviro non mirò a cancellarne il ricordo, bensì a tramandarne uno negativo e, al contrario, a giustificare il comportamento dei vincitori, come sempre accade in circostanze simili in cui la voce dei vinti non è praticamente sopravvissuta⁶²². Nel caso specifico, la manipolazione di cui furono oggetto le sue vicende fu il risultato della convergenza di due opposizioni differenti: quella di Cicerone, da una parte, concentrato nel proprio ultimo anno di vita a contrastare l'azione dell'avversario politico; quella di Ottaviano, dall'altra, impegnato a ingaggiare una vera e propria 'guerra di propaganda' per giustificare l'ultimo conflitto civile da lui innescato contro l'antagonista⁶²³.

Alla luce di queste considerazioni sorge spontaneo chiedersi quanto ci sia di reale negli episodi di uso *contra mores* documentati in riferimento ad Antonio. Può essere lecito dubitare della veridicità dei casi di rottura delle convenzioni riportati dall'Arpinate e da lui ricondotti agli anni precedenti alla stesura della seconda *Philippica*, soprattutto se egli non menziona la presenza di osservatori della scena: non è un caso, infatti, che l'autore non si soffermi particolarmente sulla descrizione di quelle circostanze, ma dedichi loro soltanto un accenno cursorio. Al contrario, per gli episodi più vicini, a cui il suo pubblico quasi sicuramente aveva assistito in prima persona, non gli sarebbe stato possibile costruire un racconto *ad hoc*, in quanto avrebbe potuto essere facilmente smentito dai presenti; tutt'al più si deve immaginare che Cicerone abbia rimarcato alcuni aspetti a suo avviso più rilevanti per le finalità politiche che si era prefissato.

Per quanto riguarda le fonti iconografiche che attestano alcuni usi *contra mores* menzionati nella documentazione letteraria, qualora risalgano ad epoche successive al verificarsi degli eventi, la loro presenza può non essere dirimente in merito alla veridicità degli episodi: gli

⁶¹⁹Per le accuse rivolte ad Antonio e recepite da autori successivi, si vedano, a titolo d'esempio, SEN. *epist.* 10, 83, 25; VAL. MAX. 9, 5, 4; TAC. *Ann.* 1, 9, 4; SUET. *Tib.* 59, 2. Per un approfondimento sulle caratteristiche tipiche del tiranno, cfr. BÉRANGER 1935, pp. 85-94; PATERSON 2009, pp. 132-133; CATENACCI 2012, pp. 13-38, 121-155. Da PLUT. *Brut.* 46, 3 si apprende che anche Ottaviano era accusato di aspirare alla tirannide. FRANCO 2006, pp. 323, 327 mostra, al contrario, quali siano stati i tratti tipicamente democratici presentati dal triumviro.

⁶²⁰ PLUT. *Ant.* 5, 4-5. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 22.

⁶²¹ LIV. 9, 16, 19 – 9, 19; cfr. TISÉ 2006, p. 179 e n. 106.

⁶²² Cfr. DIO 46, 34, 5: "Gli uni furono ritenuti assennati e amanti della patria, perché vinsero; gli altri furono chiamati nemici della patria e maledetti, perché furono vinti". Si veda CRESCI 2013, p. 1.

⁶²³ CRESCI MARRONE 2013, pp. 1-2.

artisti, infatti, possono aver recepito l'eco della propaganda filoaugustea ostile a Marco Antonio; qualora, invece, i reperti appartengano a una produzione di tipo ufficiale e, dunque, siano il portato di onori tributati al triumviro dai popoli da lui controllati, oppure siano stati commissionati e divulgati da lui stesso, è indubbio che la trasgressione rispetto alle convenzioni si sia effettivamente verificata.

Dato, quindi, per assodato che nella maggior parte dei casi Antonio doveva essersi effettivamente abbigliato in maniera inusuale rispetto a quanto prescritto dal *mos maiorum*, rimane ora da chiarire quale fosse la motivazione alla base del suo gesto. A tal fine, a dispetto dell'immagine stereotipata che hanno restituito le fonti, è necessario valorizzare i pochi documenti neutrali salvatisi dalla censura della vulgata e individuare i lacerti di tradizione a lui favorevole che sopravvissero in relazioni storiografiche (ad esempio in quelle redatte da Appiano e Cassio Dione) o biografiche (come quelle di Svetonio e Plutarco)⁶²⁴; in esse confluirono informazioni tratte da opere che non sono giunte fino ai nostri giorni, quali i testi di Asinio Pollione, le relazioni dell'impresa partica di Quinto Delleo e gli scritti degli oppositori al regime augusteo, come Cremuzio Cordo e il poeta Rabirio⁶²⁵. Si deve supporre che parte della documentazione favorevole sia costituita da stralci dell'autodifesa scritta dallo stesso Marco Antonio e intitolata *De sua ebrietate*, 'vomitata' dal suo autore prima della battaglia di Azio⁶²⁶; si trattava di un testo in cui il triumviro illustrava e rivendicava come scelta consapevole – e dunque non come vizio – la convivialità dionisiaca che, fin dal principio, si era configurata quale cardine della sua azione politica⁶²⁷.

Su questa base, gli studiosi sono riusciti a ricostruire in particolar modo le implicazioni ideologiche sottese all'adozione, da parte del cesariano, di capi d'abbigliamento stranieri o propri di figure divine ed eroiche. In primis una simile condotta teneva conto del recente ampliamento del numero degli elettori sia attivi sia passivi: la circostanza rendeva necessaria la creazione di una rete più ampia di relazioni; ciò implicava un costo superiore per le campagne elettorali, una maggiore mobilità dei candidati e l'attivazione, da parte loro, di adeguati strumenti per la trasmissione al popolo di contenuti validi, che dovevano essere divulgati attraverso ogni forma di comunicazione: verbale, scritta, visiva ed emozionale. Trovavano, così giustificazione comportamenti apparentemente eccentrici, quali l'utilizzo di

⁶²⁴ Stralci della sua difesa si colgono in APP. *bell. civ.* 5, 11, 43: "Antonio passò l'inverno lì, senza le insegne del suo potere, con le vesti e il modo di vita di un privato, o perché in uno stato straniero e in una città retta da un re, o perché considerava lo svernamento come una festa, dato che aveva deposto le preoccupazioni e allontanato la scorta dei comandanti" (trad. it. E. Gabba). Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 4.

⁶²⁵ CRESCI MARRONE 2013, p. 4.

⁶²⁶ È questo il giudizio di Plinio il Vecchio: cfr. PLIN. *nat.* 14, 148.

⁶²⁷ Cfr. SCOTT 1929, pp. 133-141; HUZAR 1978, pp. 233-252; MARASCO 1992, pp. 534-548; CRISTOFOLI 2004, p. 112; CRESCI MARRONE 2013, pp. 103-104.

abiti tipici della realtà locale con cui si intendeva entrare in contatto⁶²⁸. Su questa linea si deve collocare la scelta del triumviro di adottare l'abito gallico per ottenere consensi in Cisalpina.

La medesima condotta era necessaria nel rapporto con i soldati, davanti ai quali una certa teatralità serviva a veicolare dei contenuti di tipo politico: è quanto accadde in occasione dell'incontro di Brindisi. In tale circostanza, Marco Antonio e Ottaviano, attraverso atteggiamenti e vesti in contrasto fra loro, illustravano ai propri eserciti il contenuto dell'accordo appena stipulato, esplicitando la divisione delle rispettive sfere di influenza, nonché – attraverso il momento conviviale finale – l'armonizzazione dei due grandi ambiti territoriali in cui era articolato il dominio romano; i due generali, infine, si mostravano degni leader delle truppe loro affidate, costituite – nel caso di Ottaviano – da individui di provenienza occidentale, mentre – nel caso di Marco Antonio – da orientali⁶²⁹.

Analogamente, al momento della *donatio imperii* di Alessandria, l'abbigliamento dei due fanciulli, Alessandro e Tolemeo, simboleggiava la porzione del regno soggetta alla loro autorità e consentiva loro di accreditarsi come legittime guide politiche.

La condotta tenuta dal cesariano in Oriente era dettata dalla necessità di adeguarsi alle forme comunicative tradizionalmente utilizzate nell'area dagli individui al potere, le uniche atte a garantire che la sua autorità venisse rispettata: si trattava, dunque, di adottare quello che Claude Nicolet definisce come un 'linguaggio comune'⁶³⁰. Per controllare quelle regioni si rendeva, infatti, necessario esercitare un'egemonia imperialistica che si concretizzava nella supervisione degli equilibri politici locali e nella riscossione delle tasse; ad assicurare la fedeltà dei sudditi contribuiva il carisma religioso attribuito ai governanti, riconosciuti come sovrani⁶³¹. È questa la ragione che spinse Marco Antonio a presentarsi e ad abbigliarsi come un novello Dioniso ad Alessandria, sulla scia di quanto già in precedenza sperimentato da Alessandro Magno e dalla dinastia tolemaica⁶³². Analoga motivazione lo portò a configurare la propria relazione con Cleopatra come una *hierogamia*, un matrimonio sacro fra Iside-Afrodite e Osiride-Dioniso; tale stratagemma, se da una parte serviva a conferire al triumviro il carisma necessario per far accettare la propria autorità militare, dall'altra era essenziale per rafforzare il ruolo della sovrana, sia presso gli Egizi, sia presso i Macedoni e i Greci: secondo la tradizione ellenistica, infatti, i poteri della regina erano limitati e venivano legittimati solo attraverso il matrimonio e l'essere a propria volta madre di un futuro βασιλεύς⁶³³.

⁶²⁸ CRESCI MARRONE 2013, p. 8.

⁶²⁹ MANGIAMELI 2007, pp. 89-102.

⁶³⁰ NICOLET 1989, p. 40.

⁶³¹ TRAINA 2003, p. 71.

⁶³² TISÉ 2006, pp. 168-169; CRESCI MARRONE 2013, pp. 69-70.

⁶³³ TRAINA 2003, pp. 73, 81

La scelta di ispirarsi proprio al dio del vino, era legata a una delle connotazioni attribuite al nume: egli costituiva l'incarnazione della *τρυφή*, intesa come prosperità e benessere; mostrandosi nelle vesti di nuovo Dioniso, dunque, il sovrano si presentava come colui che avrebbe assicurato ai sudditi i benefici dell'abbondanza⁶³⁴. L'identificazione intentata da Antonio, inoltre, – in linea con l'espansione del culto della divinità nell'occidente romanizzato – si confaceva anche all'ideologia politica romana di un imperialismo ecumenico: in quanto *καθηγεμών*, 'condottiero di popoli', infatti, il nume costituiva un *exemplum* per alcuni personaggi eminenti che dall'età repubblicana avevano maturato grandiosi progetti di conquista dell'Oriente, fra i quali vi era anche Cesare⁶³⁵. La sovrapposizione fra la propria persona e la figura divina, dunque, permetteva al triumviro di presentarsi come alternativo a Ottaviano nel ruolo di erede del dittatore⁶³⁶.

Non è chiaro se la condotta di Marco Antonio nei confronti dei popoli orientali da lui controllati fosse dettata da una deliberata volontà di imitare Alessandro Magno, o, piuttosto dall'intento di uniformarsi all'ambiente. Quel che è certo è che il generale si presentava in Egitto come il fondatore di una rinnovata dinastia regale, mentre appariva a Roma nella sua autorità triumvirale, in nome della quale aveva chiesto al senato la ratifica dei provvedimenti presi ad Alessandria⁶³⁷. Le fonti storiografiche, influenzate dalla propaganda augustea, presentano tali decisioni come un atto arbitrario di donazione personale; in realtà, tuttavia, si trattava della concretizzazione di un complesso piano di riordino politico-amministrativo di terre, un tempo appartenute alla dinastia seleucide che le aveva a lungo contese ai Tolemei, su cui Roma preferiva esercitare un controllo subordinato e non diretto. Il magistrato romano, dunque, si limitava ad applicare decisioni concordate con il senato che comportavano in tale area l'insediamento di re-clienti, nonché di vassalli filoromani⁶³⁸. L'opera di Antonio nella regione, dunque, si proponeva come un tentativo di risoluzione dell'annoso problema dell'organizzazione romana dell'Oriente ellenistico⁶³⁹.

L'adattabilità della sua politica al contesto in cui si trovava ad operare, emblematicamente rappresentata dall'adozione degli abiti propri delle popolazioni con cui di volta in volta entrava in contatto – Galli, Greci, Persiani, Armeni, Macedoni, Egizi –, lascia supporre,

⁶³⁴ TISÉ 2006, pp. 168-169. Secondo Paul Zanker questa connotazione gli avrebbe garantito il successo anche nel mondo romano, in virtù del particolare periodo di crisi vissuto dalla repubblica: ZANKER 1989, p. 61.

⁶³⁵ TISÉ 2006, pp. 169, 173.

⁶³⁶ BARCARO 2009, p. 104.

⁶³⁷ TISÉ 2006, pp. 177-179; BARCARO 2009, p. 119. In merito all'atteggiamento di Marco Antonio alla corte di Cleopatra e alle strategie politiche lì messe in atto, si veda CHAMOUX p. 234-250.

⁶³⁸ CRESCI MARRONE 2013, pp. 91-92.

⁶³⁹ WILL 1995, p. 587.

tuttavia, che il suo progetto politico fosse di più ampio respiro. La propensione a immergersi nelle consuetudini di vita del paese ospitante senza reticenza, ma anzi con partecipata adesione, se da una parte sembra costituire un tratto tipico del carattere di Antonio, dall'altra dimostra che egli aveva riconosciuto la pluralità di realtà di cui era composto l'Impero romano a quei tempi e tentava di armonizzarle⁶⁴⁰. Ciò avrebbe dovuto essere attuato mediante l'accoglienza nella comunità civica romana di componenti allogene, alle quali fosse permesso di mantenere le proprie specificità culturali: il progetto del cesariano, infatti, non implicava l'omologazione al modello romano, da adottarsi mediante l'adozione anche degli usi e dei costumi propri della tradizione latina⁶⁴¹. In questo modo, pur ipotizzando un'architettura istituzionale che per l'*Urbs* fosse esemplificata sul modello di stato ellenistico – basata su un potere monarchico, autoritario ed ereditario che era derivato dall'appoggio dell'esercito e delle masse popolari –, mentre per il fronte orientale si fondasse su annessioni gestite in maniera dinastica, egli proponeva nella realtà una forma di stato forse meno monarchica rispetto a quella romanocentrica creata da Ottaviano⁶⁴².

Le prime manifestazioni di un progetto politico ottaviano che si discostasse dalla tradizione si devono far risalire all'episodio dei *Lupercalia* del 44 a.C., in cui si palesò la differenza di intenti rispetto a Cesare⁶⁴³; l'errore del console fu quello di aver tentato di esplicitare la propria ideologia – già di per sé poco accettabile agli occhi dei Romani più intransigenti – in un modo ancora meno tollerabile.

Nonostante tutto, le teorie politiche di Marco Antonio trovarono largo seguito non solo fra i membri della sua stessa famiglia – come sembra documentare il denario coniato dal fratello Gaio in Macedonia –, ma più in generale dall'intera *jeunesse dorée* e da larga parte del ceto intellettuale che ne gradiva la spregiudicatezza e la carica innovativa⁶⁴⁴; apprezzamenti giunsero anche dagli oppositori di Cesare, poiché la sua proposta era percepita come meno affine alla linea di condotta del dittatore e di Ottaviano, che di quella linea si era fatto erede, e, dunque, più vicina ai valori antichi⁶⁴⁵. Il fronte antoniano, tuttavia, non si dimostrò sufficientemente compatto⁶⁴⁶.

Nonostante tutti i tentativi di attaccare in fieri l'opera di Marco Antonio attraverso la propaganda avversaria e a dispetto della manipolazione degli eventi e della *damnatio*

⁶⁴⁰ HUZAR 1978, pp. 256-257; CRESCI MARRONE 2013, p. 69.

⁶⁴¹ CRESCI MARRONE 2013, pp. 11, 33, 101-102.

⁶⁴² HUZAR 1978, pp. 256-257.

⁶⁴³ Per l'episodio e le diverse interpretazioni della critica, si rimanda a FRASCHETTI 1985, pp. 180-181; ZECCHINI 2001, pp. 27-34; CRISTOFOLI 2004, pp. 216-227; CRISTOFOLI 2008, pp. 142-152.

⁶⁴⁴ PLUT. *mor.* 56E; cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 102.

⁶⁴⁵ HUZAR 1978, pp. 201-202.

⁶⁴⁶ HUZAR 1978, pp. 202, 205-207.

memoriae attuate a posteriori, la sua eredità politica fu destinata a riproporsi con vitalità per il tramite dei suoi eredi, Iullo Antonio, Giulia Minore, Germanico, Caligola e Nerone⁶⁴⁷.

Se Marco Antonio, a livello di tipologie di usi *contra mores* in materia di abbigliamento, si dimostrava il perfetto prosecutore delle trasgressioni già documentate per le epoche precedenti, completamente diversa era la motivazione che stava alla base della sua condotta nell'assunzione di abiti stranieri; si tratta di un dato, tuttavia, che Cicerone – per ovvi motivi cronologici – non aveva avuto il tempo di cogliere appieno in tutti le sue implicazioni e che emerge, invece, dall'analisi dei passi degli autori più tardi.

⁶⁴⁷ CRESCI MARRONE 2013, pp. 4, 117-119. Per il personaggio di Germanico si vedano PALADINI 1984; BRACCESI 1987; CRESCI MARRONE 1987; GISSEL 2001; WOODMAN 2015.

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Alla luce di quanto è emerso dalla ricerca è ora possibile delineare un quadro più completo dell'abbigliamento tradizionale romano e, all'opposto, dei casi di rottura delle convenzioni attestati in particolar modo per la fine dell'età repubblicana.

La disamina delle fonti letterarie e dei reperti archeologici pervenuti consente, in primis, di stabilire quale fosse l'abito percepito come emblema della romanità: la *toga*, elemento distintivo del cittadino, simbolo del suo *status*, nonché abito ufficiale da adottare in pubblico. Il suo utilizzo è attestato dalle origini di Roma, fino al IV secolo d.C.; la longevità della sopravveste giustifica i mutamenti a cui fu soggetta nelle diverse epoche: le variazioni incisero sulla foggia e sul modo di drappeggiare l'*amictus*, ma non sulle sue funzioni. Stabili furono anche le particolari varianti in cui esso poteva essere declinato, ciascuna delle quali costituiva l'insegna di una particolare magistratura, definiva l'età del portatore o manifestava le condizioni in cui versava lo Stato. In caso di guerra, la *toga* veniva sostituita dal *sagum* o dal *paludamentum* – emblema, quest'ultimo, del comandante in capo –.

A determinare in cosa dovesse consistere l'abbigliamento tradizionale sembra che fossero soprattutto il senso comune e convenzioni non scritte ispirate al *mos maiorum*. Ciò si verifica in particolare per l'età repubblicana: nessuna delle norme relative al vestiario promulgate in quest'epoca, infatti, vietava o al contrario imponeva l'adozione di specifici capi; i provvedimenti, che costituivano un capitolo a sé stante all'interno della più ampia cornice della legislazione suntuaria, si limitavano a riservare l'utilizzo di vesti di porpora a categorie ben specifiche – in circostanze particolari –, regolamentavano le procedure di lavorazione delle stoffe nelle *fullonicae* e stabilivano il quantitativo massimo di ornamenti indossabili dalle donne. Accadde diversamente in età augustea, quando – all'interno di un più vasto programma politico di recupero puntuale delle tradizioni avite – fu il *princeps* in persona a propugnare l'utilizzo della *toga* da parte dei *cives*, sia mediante la presentazione di sé come *exemplum* a cui i Romani avrebbero dovuto ispirarsi, sia mediante la promulgazione di leggi. Il suo operato non soltanto permise la codificazione e la cristallizzazione del capo d'abbigliamento come simbolo precipuo della cittadinanza, ma costituì anche un valido precedente per tutti gli imperatori che nei secoli successivi dovettero affrontare situazioni di crisi per lo Stato afferenti anche al profilo etnico.

Comprendere quale fosse l'abito tradizionale e chi o cosa lo identificasse come tale si rivela di fondamentale importanza per la definizione – in negativo – di cosa costituisse un

‘uso *contra mores*’ e, dunque, uno scarto rispetto alle convenzioni. Il primo autore a soffermarsi sugli aspetti relativi al vestiario e a sistematizzare le accuse di trasgressione rispetto ai valori e ai costumi condivisi fu Cicerone. I casi da lui presentati coprono un arco cronologico che va dal III secolo a.C. al 44 a.C.; se l’atteggiamento dei personaggi più antichi trova una giustificazione nelle opere dell’autore, lo stesso non può dirsi per gli individui a lui contemporanei: in particolare, ad essere attaccati anche per il proprio abbigliamento inusuale o non adeguato alle circostanze, furono Verre, Catilina e i suoi seguaci, Clodio e, soprattutto, Marco Antonio, personaggi di spicco della vita politica del tempo, nonché avversari diretti dell’autore. Questo spiega perché l’Arpinate utilizzò i riferimenti al vestiario come indicatori esteriori e visibili dell’immoralità dei propri oppositori, già altrimenti palesata. Il fatto che le accuse venissero da lui avanzate all’interno di orazioni, in cui si suppone che potesse agire una forma di distorsione forense, rende difficoltoso per lo studioso moderno comprendere se gli usi *contra mores* documentati dall’autore fossero stati effettivamente messi in atto⁶⁴⁸. Il dubbio non sussiste nel caso in cui la devianza rispetto alle convenzioni sia stata attuata in pubblico e qualora sia attestata anche da oggetti d’arte o numismatici frutto di un’iconografia ufficiale decisa o accettata dal personaggio attaccato da Cicerone.

Gli esempi di rottura delle convenzioni, dunque, si ricavano in primis dagli scritti dell’Arpinate (in particolar modo dalle orazioni *Pro C. Rabirio Postumo*, *In Verrem*, *Philippicae*), cui si affiancano – per gli episodi relativi a Marco Antonio successivi al 44 a.C. – anche autori di lingua greca, vissuti in epoche posteriori, quali Plutarco, Appiano e Cassio Dione; questi ultimi possono aver recepito, all’interno delle proprie opere, informazioni tratte dagli scritti di membri dell’entourage del triumviro e, dunque, possono formulare delle giustificazioni per il suo operato. Dalla disamina dei passi emerge un quadro piuttosto ampio ed eterogeneo di usi *contra mores*, annoverabili in cinque categorie. La tipologia attestata per prima, nonché la più documentata è costituita dall’adozione di abiti tipici delle realtà straniere che componevano l’Impero romano: si trattava di capi originariamente o esclusivamente in uso presso Greci, Macedoni, Persiani, Egizi e Galli, indossati dai personaggi menzionati nelle fonti di solito in occasione di soggiorni presso quelle popolazioni, spesso in un contesto di ritiro a vita privata permanente – nel caso di Silla – o dettato dalla stagione – nel caso di Marco Antonio –. La tipologia è sorprendentemente documentata anche in riferimento alla persona di Augusto, da una fonte a lui favorevole qual era Svetonio⁶⁴⁹.

⁶⁴⁸ HESKEL 1994, p. 133.

⁶⁴⁹ Si veda quanto accaduto nel corso dell’ultimo soggiorno a Capri del *princeps*, tramandato da SUET. *Aug.* 98, 1-4.

Il richiamo a mondi altri si può esplicitare anche in maniera differente, mediante l'utilizzo di vesti pertinenti a una specifica divinità o a un eroe, particolarmente cari alle realtà con cui si entra in contatto; la rottura delle convenzioni è in questo caso funzionale a garantire la perfetta identificazione mitologica. Essa è attestata relativamente a Marco Antonio, Munazio Planco – un membro del suo entourage – e Sesto Pompeo.

Anche il 'non uso', ovvero la nudità, costituisce una forma di atteggiamento *contra mores*; ad attuarla – o ad essere accusati di averlo fatto – sono Apronio, Pisone, Gabinio, Deiotaro, Marco Antonio e Munazio Planco; in tutti i casi l'assenza di abiti sarebbe stata accompagnata da ebbrezza. La cornice degli episodi – tranne per l'ultimo personaggio – sarebbe stata la città di Roma.

Ad essere documentata esclusivamente in riferimento al triumviro è una particolare tipologia di trasgressione alle convenzioni, consistente nell'adozione di vesti perfettamente adatte al ruolo del portatore e alla circostanza, ma disonorate dalla condotta esecrabile da lui tenuta mentre li indossava: il cesariano viene, infatti, descritto come cinto del *paludamentum*, ma colto nell'atto di fuggire o di dedicarsi a manifestazioni d'affetto nei confronti di Cleopatra, oppure rivestito della toga, ma in preda ai postumi dell'ebbrezza notturna.

Esattamente opposta a questa è l'ultima tipologia di uso *contra mores* attestata, consistente nell'adozione di capi inadatti al proprio ruolo sociale, al contesto o al proprio sesso. A questa categoria devono essere ascritti sia il caso di usurpazione delle insegne di un rango che non gli apparteneva documentato in relazione a Marco Antonio, sia l'utilizzo di abiti dai colori scuri – quando la circostanza avrebbe richiesto tonalità più chiare –, sia, al contrario, la scelta di mantenere la *praetexta* a dispetto dell'ordine di *vestem mutare*. Appartengono a questo gruppo anche gli episodi in cui il personaggio menzionato viene presentato come rivestito di indumenti tipici di altre classi sociali, quali attori, danzatori e schiavi, nonché i casi documentati di utilizzo di capi mal cinti, effeminati per foggia, colori o dimensioni o addirittura gli esempi di vero e proprio travestimento al fine di assumere sembianze muliebri. Il superamento del confine fra i sessi può verificarsi realmente, come accade per Clodio, o essere semplicemente delineato in forma allusiva da parte degli autori: è questo il caso di Marco Antonio, in merito al quale Cicerone menziona una *toga muliebris* e una *stola*, da intendersi, tuttavia, in senso metaforico. Alla figura del triumviro svirilizzato, nelle fonti sono contrapposte le personalità di Cleopatra e Fulvia, presentate come delle virago quanto a comportamenti; a costoro, inoltre, viene attribuita la tendenza a indossare armi, simboli normalmente deputati a definire il mondo maschile⁶⁵⁰.

⁶⁵⁰ CRESCI MARRONE 2013, p. 3; ROHR VIO 2013, pp. 1-12.

Il particolare consente di introdurre un ulteriore aspetto. Chiunque si prefigga di indagare il valore politico dell'abbigliamento all'interno del mondo romano, se da una parte è logico che si rivolga prevalentemente alla disamina delle fonti relative al vestiario utilizzato dagli uomini – i veri soggetti dell'azione politica –, dall'altra è inevitabile che sia costretto a indagare – almeno parzialmente – anche l'ambito femminile. Il fatto che gli autori attestino per gli uomini casi di utilizzo dell'abbigliamento dichiaratamente muliebre o simile ad esso quanto a foggia, non è la sola ragione; oltre a ciò è opportuno ricordare che la legislazione suntuaria di età repubblicana – analizzata al fine di comprendere se esistessero dei provvedimenti atti a imporre o vietare l'utilizzo di particolari capi – costituisce un insieme di norme rivolte soprattutto a limitare l'ostentazione del lusso muliebre. Il panorama degli interventi di età augustea, inoltre, comportò non soltanto la codificazione dei tratti tipici del perfetto cittadino romano, da esplicitarsi anche visivamente attraverso l'adozione della toga, ma mirò a delineare anche il codice di comportamento delle matrone, che ne costituivano la controparte; anche nel loro caso i provvedimenti definirono quale fosse l'abbigliamento corretto. Alle donne fu poi affidato il compito di confezionare di persona gli abiti indossati dagli uomini. Al pari di Marco Antonio, anche Fulvia e Cleopatra, infine, fanno un uso politico dell'abbigliamento: entrambe se ne servono per entrare in contatto (e farsi da loro riconoscere) non con popolazioni straniere – dal momento che l'una agisce solo in ambito italico, mentre l'altra è essa stessa straniera nell'ottica romana –, bensì con dei soldati. Si ricordi, a tale proposito, che alla prima vengono attribuite, nel corso del *bellum Perusinum*, azioni quali arringare le truppe, reclutare i soldati e impartire la disciplina militare e che, invece, della regina si diceva che fosse solita assistere agli esercizi militari del compagno, da lui svolti – sembra lecito supporre – insieme a dei commilitoni⁶⁵¹. Stando alle fonti, inoltre, la regina, utilizzava l'abbigliamento muliebre come strumento per ingraziarsi – attraverso le armi della seduzione – i potenziali alleati⁶⁵²; le misere vesti che indossò quando Ottaviano le fece visita nella sua reggia, invece, le servivano per suscitare la compassione dell'avversario⁶⁵³; al contrario, l'abito regale indossato prima di darsi la morte esaltava il suo rango e la sua dignità a dispetto della caduta della sua città⁶⁵⁴.

Rimane ora da chiarire cosa accomuni Marco Antonio sia a coloro che in precedenza erano stati tacciati di aver praticato degli usi *contra mores*, sia ai suoi contemporanei cui le fonti attribuiscono il medesimo atteggiamento. È innanzitutto significativo che la maggior parte

⁶⁵¹ In merito a Fulvia si rimanda a CRESCI MARRONE 2013, pp. 74-75; ROHR VIO 2013, pp. 1, 9-10. In merito a Cleopatra si vedano PLUT. *Ant.* 29, 1-2; DIO 50, 5, 2-3. Cfr. CRESCI MARRONE 2013, p. 73.

⁶⁵² Per la cura prestata in occasione dell'incontro con Marco Antonio cfr. PLUT. *Ant.* 25, 3.

⁶⁵³ PLUT. *Ant.* 83, 1; DIO 51, 12, 1.

⁶⁵⁴ PLUT. *Ant.* 85, 6; FLOR. *epit.* 2, 21, 11; DIO 51, 13, 5.

degli individui ricordati dalle fonti per il proprio abbigliamento inusuale sia legata a vario titolo alla persona del triumviro o ruoti attorno ad essa: con alcuni di loro in gioventù aveva instaurato dei rapporti di amicizia (Clodio e Catilina), altri avevano fatto parte del suo entourage una volta affermatosi politicamente (Munazio Planco); con alcuni aveva dei rapporti di parentela diretta (Alessandro e Tolemeo, figlio suoi e di Cleopatra), acquisita per il tramite di Fulvia (Scipione l'Africano e Clodio, rispettivamente antenato e precedente marito), o attraverso la loro elezione a consorti più o meno legittime (Fulvia e Cleopatra); altri ancora erano stati suoi avversari (Bruto, Sesto Pompeo e Ottaviano, in riferimento al quale è attestato un episodio relativo a uno scambio di abiti e lingua fra Romani e Greci⁶⁵⁵). A legare il triumviro a Verre era stato Cicerone: egli aveva, infatti, presentato entrambi in opposizione all'*exemplum* positivo costituito da Marco Antonio, antenato del cesariano; similmente, è lo stesso Arpinate a mettere sullo stesso piano il triumviro e Clodio.

Ad accomunare la figura di Marco Antonio ai precedenti, inoltre, erano le tipologie di uso *contra mores* attestate: in lui, infatti, trovavano la massima compiutezza tutte le categorie presentate in nuce dagli altri personaggi. Comuni, in alcuni casi, erano anche le motivazioni che portavano all'adozione di abiti contrari alla tradizione: il parallelo non sembra mai dettato da una precisa volontà del triumviro di ispirarsi ai predecessori, quanto piuttosto – nei casi più nobili – da una simile lungimiranza politica, che aveva portato individui distanti per finalità e intenti, oltre che in qualche caso per epoca, ad adottare soluzioni simili. Significativo è il parallelo che si può instaurare con la figura di Scipione l'Africano, il quale in Magnagrecia aveva adottato usi e costumi locali soprattutto per parlare un linguaggio comune agli abitanti del luogo e ottenerne la fiducia. Secondo l'interpretazione che si è preferito seguire nel corso della ricerca, anche lo scambio di abiti imposto da Augusto a Capri – annoverabile a pieno titolo fra gli usi *contra mores* poiché incongruente con i provvedimenti da lui adottati in materia di abbigliamento a Roma – dovrebbe trovare giustificazione nella precisa volontà del *princeps* di fare in modo che l'autorità di Tiberio, sua erede nell'isola così come nell'Impero, venisse riconosciuta e rispettata.

Il caso di Marco Antonio, tuttavia, si discosta dai precedenti per un aspetto fondamentale: egli non si limita a indossare l'abbigliamento proprio di uno solo dei popoli con cui entra in contatto, ma conferma il proprio atteggiamento e il proprio *habitus* a tutte le componenti dell'impero. In questo modo egli utilizza il vestiario come un indicatore visivo del proprio programma politico: il suo obiettivo era riconoscere ed equiparare le diverse realtà di quello che si configurava ormai come un impero multietnico e conferire loro pari dignità, garantendo

⁶⁵⁵ SUET. *Aug.* 98, 1-4.

il mantenimento delle loro usanze; il contenuto del suo messaggio era chiaro: non era necessario omologarsi in tutto e per tutto al modello romano per far parte dell'impero. È a questo tipo di programma politico che risponde Augusto con i propri provvedimenti: propugnare il ritorno alla toga e alle tradizioni avite serviva a rafforzare l'identità romana dell'impero, funzionale a presentare un modello di stato romanocentrico, in cui tutte le realtà periferiche confluissero e si uniformassero al centro del potere. Il programma politico di Antonio si rivelerà vincente sul lungo periodo, sebbene a livello di abbigliamento continueranno ad essere saltuariamente praticati dei tentativi di ritorno al passato: ciò si verificherà soprattutto in alcuni periodi di crisi per l'impero, in cui sarà minacciato dalla pressione di altre realtà.

L'abbigliamento, dunque, fu utilizzato dai principali antagonisti sulla scena politica del tempo come un efficace strumento politico, volto a veicolare i contenuti del loro modello statale: emblema dell'ideologia, ma tuttavia, appiglio su cui fece leva la propaganda contraria per delegittimare chi avesse osato allontanarsi dalla tradizione, a livello politico così come sul piano dei costumi.

Oggi, come allora, esso è adottato come indicatore della moralità degli individui e della loro professionalità; oggi come allora, inoltre, quando l'attenzione mediatica si concentra su un capo d'abbigliamento straniero, il dibattito che si genera su aspetti apparentemente secondari sottintende nella realtà questioni più complesse e più ampie, quali l'integrazione e la convivenza fra popolazioni diverse e i metodi attraverso cui realizzarla; oggi come allora, il metro di paragone è incentrato sulla nazionalità e la sensibilità dello scrivente; oggi come allora, il dibattito sull'abbigliamento straniero si accende in un periodo in cui il mondo in generale o quantomeno il proprio mondo (sentito come la totalità) diventano multiculturali, si accostano a mondi altri e se ne sentono minacciati, realmente o almeno nella percezione e nell'immaginario di chi ne scrive. Cambiano i tempi, cambiano – forse – i modi, ma non cambiano, dunque, gli intenti e le motivazioni.

BIBLIOGRAFIA

SIGLE E ABBREVIAZIONI

Aegyptus	“Aegyptus. Rivista italiana di egittologia e di papirologia”, Milano, 1920-.
Aevum	“Aevum. Rassegna di scienze storiche, linguistiche e filologiche”, Milano, 1927-.
AIIN	“Annali dell’Istituto Italiano di Numismatica”, Roma, 1954-.
AJA	“American journal of archaeology. The journal of the Archaeological Institute of America”, Boston (Mass.), 1885-.
AJPh	“American Journal of Philology”, Baltimore (Md.), 1880-.
Athenaeum	“Athenaeum. Studi di Letteratura e Storia dell’Antichità”, Como, 1913-.
BStudLat	“Bollettino di studi latini. Periodico semestrale d’informazione bibliografica”, Napoli, 1971-.
C&M	“Classica et Mediaevalia: revue danoise de philologie et d’histoire”, Copenhagen, ANNO-.
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i> , Berlin, 1863-.
CPh	“Classical Philology: a journal devoted to research in classical antiquity”, Chicago, 1906-.
DAGR	<i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i> , a cura di C. DAREMBERG – E. SAGLIO, Paris, 1873-1919 (ed. anast. Graz, 1969).
EAA	<i>Enciclopedia dell’arte antica classica e orientale</i> , Roma, 1958-1984.
Eranos	“Eranos: Acta Philologica Suecana”, Oslo, ****-.
ETF(hist)	“Espacio, tiempo y forma: revista de la Facultad de Geografía e Historia, Serie II, Historia Antigua”, Madrid, 1988-.
Gender & History	“Gender & History”, Oxford, 1989-.
G&R	“Greece & Rome”, Oxford, 1931-.
Index	“Index: Quaderni camerti di studi romanistici = International Survey

	of Roman Law”, Napoli, 1970-.
Iuris Antiqui Historia. An international journal on ancient law	“Iuris Antiqui Historia. An international journal on ancient law”, Pisa – Roma, 2009-.
Kokalos	“Κώκαλος: studi pubblicati dall’Istituto di Storia Antica dell’Università di Palermo”, Roma, 1955-.
Latomus	“Latomus. Revue d’études latines”, Bruxelles, 1936-.
LEXICON	<i>Lexicon Totius Latinitatis</i> , a cura di A. FORCELLINI, Bononia – Patavium, 1771 ⁴ . [ed. rivista e corretta a cura di Corradini e Perin, 1864-1926]
Lexis	“Lexis: poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica”, Amsterdam, 1988-.
MEFRA	“Mélanges de l’École française de Rome. Antiquité”, Rome, 1971-.
Ostraka	“Ostraka: rivista di antichità”, Napoli, 1992-.
Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia	“Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia”, Roma, 2013-.
RCCM	“Rivista di cultura classica e medioevale”, Roma, 1959-.
RE	<i>Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft</i> , a cura di A. F. PAULY – G. WISSOWA, Stuttgart 1893-1978.
REL	“Revue des études latines”, Paris, 1923-.
RIC	<i>The Roman Imperial Coinage</i> , a cura di H. MATTINGLY – E. A. SYDENHAM ET AL., London, 1923-.
RPC	<i>Roman Provincial Coinage</i> , a cura di A. BURNETT – M. AMANDRY – P- PAU RIPOLLES, London – Paris, 1998.
RRC	M. H. CRAWFORD, <i>Roman Republican Coinage</i> , Cambridge, 1974.
RSA	“Rivista storica dell’Antichità”, Bologna, 1971-.
Rudiae	“Rudiae. Ricerche sul mondo classico”, Lecce, 1988-.
SCO	“Studi classici e orientali”, Pisa, 1951-.
ThLL	<i>Thesaurus Linguae Latinae</i> , Berlin, 1900-.
Topoi	“ΤΟΠΟΙ: Orient – Occident”, Lyon – Paris, 1991-.
ZPE	“Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik”, Bonn, 1967-.

BIBLIOGRAFIA SPECIFICA

ALFONSI 1984 = L. ALFONSI, *Caratteristiche della letteratura giulio-claudia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Principat*, a cura di W. HAASE, Berlin – New York, 1984, pp. 3-39.

ANDRÉ 1965 = J.-M. ANDRÉ, *L'otium chez Valère-Maxime et Velleius Paterculus ou la réaction morale au début du principat*, "REL", 43, 1965, pp. 294-315.

ANNIBALETTO – PETTENÒ 2012 = M. ANNIBALETTO – E. PETTENÒ, *Laminette plumbee da Iulia Concordia: alcune riflessioni sui commerci e sulla lana*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 435-449.

ARENA 2012 = V. ARENA, *Libertas and the practice of politics in the late Roman republic*, Cambridge, 2012.

ARENA 2014 = P. ARENA (a cura di), *Augusto. Res Gestae. I miei atti*, intr., trad. it. e note della curatrice, Bari, 2014.

ARIAS 1996 = P. E. ARIAS, s. v. *Thiasos*, in *EAA*, VII, Roma, 1966, pp. 830-831.

BALBI DE CARO 2004 = S. BALBI DE CARO, *Assem habeas, assem valeas*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 27-32.

BARCARO 2009 = A. BARCARO, *Dei, eroi e comunicazione politica. Identificazioni mitologiche e genealogie leggendarie al crepuscolo della Repubblica*, (Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, a. a. 2006/2007-2008/2009), Venezia, 2009.

BAUMAN 1974 = R. A. BAUMAN, *Impietas in principem, A study of treasons against the Roman emperor with special reference to the first century A. D.*, München, 1974.

BENDER 1994 = H. BENDER, *De habitu vestis: Clothing in the Aeneid*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 146-152.

BENOIST 2012 = S. BENOIST, *Le prince nu. Discours en images, discours en mots. Représentation, célébration, dénonciation*, in *Vêtements antiques. S’habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 261-277.

BÉRANGER 1935 = J. BÉRANGER, *Tyrannus. Notes sur la notion de tyrannie chez les Romains particulièrement a l’époque de César et de Cicéron*, “REL”, 13, 1935, pp. 85-94.

BONAMENTE 1980 = M. BONAMENTE, *Leggi suntuarie e loro motivazioni*, in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma, 1980, pp. 67-91.

BONETTO 2012 = J. BONETTO, *Agricoltura e allevamento ovino: orizzonti mediterranei e territori cisalpini*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 107-126.

BONFANTE 1994 = L. BONFANTE, *Introduction*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 3-10.

BOTTIGLIERI 2002 = A. BOTTIGLIERI, *La legislazione sul lusso nella Roma repubblicana*, Napoli, 2002.

BOTTIGLIERI 2016 = A. BOTTIGLIERI, *Le leggi sul lusso tra Repubblica e Principato: mutamento di prospettive*, “MEFRA”, 128, 2016, pp. 1-10 (ediz. online tratta dal sito <https://mefra.revues.org>)

BRACCESI 1976 = L. BRACCESI, *Livio e la tematica d’Alessandro in età augustea*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano, 1976, pp. 179-199.

BRACCESI 1987 = L. BRACCESI, *Germanico e l’imitatio Alexandri in Occidente*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, Atti del

Convegno (Macerata – Perugia, 9-11 maggio 1986), a cura di G. BONAMENTE – M. P. SEGOLONI, Roma, 1987, pp. 53-65.

BRAUND 1996 = D. BRAUND, *Ruling Roman Britain. Kings, Queens, Governors and Emperors from Julius Caesar to Agricola*, London, 1996.

BROUGHTON 1952 = T. R. S. BROUGHTON, *The Magistrates of the Roman Republic*, II, 99 B.C. – 31 B.C., New York, 1952.

BUSANA – COTTICA – BASSO 2012 = M. S. BUSANA – D. COTTICA – P. BASSO, *La lavorazione della lana nella Venetia*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 383-433

CADARIO 2010 = M. CADARIO, *Quando l'habitus faceva il romano (o il greco). Identità e costume nelle statue iconiche tra II e I secolo a.C.*, in *I giorni di Roma. L'età della conquista*, a cura di E. LA ROCCA – C. PARISI PRESICCE – A. LO MONACO, Milano, 2010, pp. 115-124.

CANALI 2002 = L. CANALI (a cura di), *Ottaviano Augusto. Res Gestae*, intr., trad. it. e note del curatore, Milano, 2002.

CANFORA 2010 = L. CANFORA, *Cesare visto da Cicerone*, in *Cesare: precursore o visionario*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009), a cura di G. URSO, Pisa, 2010, pp. 175-179.

CARCOPINO 1968 = J. CARCOPINO, *Jules César*, Paris, 1968.

CARTER 1982 = J. M. CARTER (a cura di), *Suetonius. Divus Augustus*, edited with Introduction and Commentary by John M. Carter, Bristol, 1982.

CASARTELLI 1998 = A. CASARTELLI, *La funzione distintiva del colore nell'abbigliamento romano della prima età imperiale*, "Aevum", 72, 1998, pp. 109-125.

CASINOS MORA 2012 = F. J. CASINOS MORA, *Sobre las restricciones suntuarias en la Ley de las XII Tablas*, "Iuris Antiqui Historia. An international journal on ancient law", 4, 2012, pp. 161-177.

CATENACCI 2012 = C. CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe. Storia e mito nella Grecia antica*, Roma, 2012.

CENERINI 2002 = F. CENERINI, *La donna romana*, Bologna, 2002.

CHAMOUX 1988 = F. CHAMOUX, *Marco Antonio. Ultimo principe dell'Oriente greco*, Milano, 1988.

CHIOFFI 1988 = L. CHIOFFI, *Elogia Augustei, editi e inediti del Foro romano*, "MEFRA", 100, 1988, pp. 9-12.

CHIOFFI 2004 = L. CHIOFFI, *Attalica e altre auratae vestes a Roma*, in *Purpureae vestes*, Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en época romana (Ibiza, 8-10 noviembre 2002), a cura di C. ALFARO – J. P. WILD – B. COSTA, València, 2004, pp. 89-95.

CIARDIELLO 2011 = R. CIARDIELLO, *Capri. Archeologia, storia e mito*, Napoli, 2011.

CLELAND – DAVIES – LLEWELLYN-JONES 2007 = L. CLELAND – G. DAVIES – L. LLEWELLYN-JONES, *Greek and Roman dress from A to Z*, London – New York, 2007.

COLIVICCHI 2000 = F. COLIVICCHI, *Dal pallium alla toga: Ancona fra Ellenismo e romanizzazione*, "Ostraka", 9, 2000, pp. 135-142.

COURBY 1919a = F. COURBY, s. v. *Toga*, in *DAGR*, V, 1919, pp. 347-352.

COURBY 1919b = F. COURBY, s. v. *Trabea*, in *DAGR*, V, 1919, p. 382

CRAVEN 1920 = L. CRAVEN, *Antony's Oriental policy until the defeat of the Parthian expedition*, Columbia, 1920.

CRESCI MARRONE 1987 = G. CRESCI MARRONE, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario dalla nascita*, Atti del Convegno (Macerata – Perugia, 9-11 maggio 1986), a cura di G. BONAMENTE – M. P. SEGOLONI, Roma, 1987, pp. 67-77.

CRESCI MARRONE 1993 = G. CRESCI MARRONE, *Ecumene augustea. Una politica per il consenso*, Roma, 1993.

CRESCI MARRONE 1999 = G. CRESCI MARRONE, *Orazio, Munazio Planco e il "vecchio del mare"*, "Athenaeum", 87, 1999, pp. 111-120.

CRESCI MARRONE 2002 = G. CRESCI MARRONE, *La cena dei dodici dei*, "RCCM", 44, 2002, pp. 25-33.

CRESCI MARRONE 2013 = G. CRESCI MARRONE, *Marco Antonio. La memoria deformata*, Napoli, 2013.

CRISTOFOLI 2004 = R. CRISTOFOLI, *Cicerone e la II Filippica. Circostanze, stile e ideologia di un'orazione mai pronunciata*, Roma, 2004.

CRISTOFOLI 2008 = R. CRISTOFOLI, *Antonio e Cesare. Anni 54-44 a.C.*, Roma, 2008.

CROOM 2000 = A. T. CROOM, *Roman clothing and fashion*, Stroud, 2000.

CULHAM 1982 = P. CULHAM, *The Lex Oppia*, "Latomus", 41, 1982, pp. 786-793.

DALLA ROSA 2015 = A. DALLA ROSA, *L'autocrate e il magistrato: le attività di Augusto negli ambiti di competenza consolare*, in *Il princeps romano: autocrate o magistrato? Fattori giuridici e fattori sociali del potere imperiale da Augusto a Commodo*, a cura di J.L. FERRAY – J. SCHEID, Pavia, 2015, pp. 555-585.

D'ARMS 2003 = J. H. D'ARMS, *Romans on the Bay of Naples and other essays on Roman Campania*, Bari, 2003.

DAVIS 1993 = F. DAVIS, *Moda: cultura, identità, linguaggio*, Bologna, 1993.

DAVIES 2005 = G. DAVIES, *What Made the Roman Toga virilis?*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. 121-130.

DAVIES 2008 = G. DAVIES, *Portrait Statues as Models for Gender Roles in Roman Society*, in *Role Models in the Roman World. Identity and Assimilation*, a cura di S. BELL – I. L. HANSEN, Ann Arbor (Mich.), 2008, pp. 207-220.

DE ANGELIS D'OSSAT 2004 = M. DE ANGELIS D'OSSAT, *La figura dell'intellettuale*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 41-45.

DELLA SORTE BRUMAT 1989 = G. DELLA SORTE BRUMAT, *L'abbigliamento romano dal I sec. a.C. al I d.C.*, in *Aquileia repubblicana e imperiale*, 1989, pp. 293-311.

DENIAUX 2003 = É. DENIAUX, *La toga candida et les élections à Rome sous la République*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 49-55.

DI FRANCO 2015 = L. DI FRANCO, *Capreensia disiecta membra. Augusto a Capri e la Villa di Palazzo a Mare*, Roma, 2015.

D'INCÀ 2012 = C. D'INCÀ, *Lana e olio? Alcune riflessioni sulle prime fasi di lavorazione della fibra*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 523-533.

DIXON 2001 = S. DIXON, *Reading Roman Women*, Bath - London, 2001.

DIXON 2014 = J. DIXON, *Dressing the Adulteress*, in *Greek and Roman textiles and dress: an Interdisciplinary Anthology*, a cura di M. HARLOW – M. L. NOSCH, Oxford – Philadelphia, 2014, pp. 298-305.

DOLANSKY 2008 = F. DOLANSKY, *Togam Virilem Sumere: Coming of Age in the Roman World*, in *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, a cura di J. EDMONDSON – A. KEITH, Toronto, 2008, pp. 47-70.

EDMONDSON 2008 = J. EDMONDSON, *Public Dress and Social Control in Late Republican and Early Imperial Rome*, in *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, a cura di J. EDMONDSON – A. KEITH, Toronto, 2008, pp. 21-46.

EDMONDSON – KEITH 2008 = J. EDMONDSON – A. KEITH, *Introduction: From Costume History to Dress Studies*, in *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, a cura di J. EDMONDSON – A. KEITH, Toronto, 2008, pp. 1-17.

EDWARDS 1994 = D. R. EDWARDS, *The Social, Religious, and Political Aspects of Costume in Josephus*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 153-159.

EHLERS 1925-1934 = W. EHLERS, s.v. *Hostis*, in *ThLL*, VI, 1925-1934, cc. 3055-3066.

FEDERICO – SAVINO 1998 = E. FEDERICO – E. SAVINO (a cura di), *Raccolta delle fonti letterarie dal VI a.C. al X d.C.*, in *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di E. FEDERICO – E. MIRANDA, Capri, 1998, pp. 479-522.

FERRARY 1988 = J.-L. FERRARY, *Philellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique*, Roma, 1988.

FEZZI 2008 = L. FEZZI, *Il tribuno Clodio*, Roma – Bari, 2008.

FEZZI 2013 = L. FEZZI, *Catilina. La guerra dentro Roma*, Napoli, 2013.

FITTSCHEN 1987 = K. FITTSCHEN, *I ritratti di Germanico*, in *Germanico. La persona, la personalità, il personaggio nel bimillenario della nascita*, Atti del Convegno (Macerata – Perugia, 9-11 maggio 1986), a cura di G. BONAMENTE – M. P. SEGOLONI, Roma, 1987, pp. 53-65.

FORCELLINI 1771^{4a} = A. FORCELLINI, s.v. *Lacerna*, in *LEXICON*, III, 1771⁴, p. 11.

FORCELLINI 1771^{4b} = A. FORCELLINI, s.v. *Profectio*, in *LEXICON*, III, 1771⁴, p. 890.

FORCELLINI 1771^{4c} = A. FORCELLINI, s.v. *Toga*, in *LEXICON*, IV, 1771⁴, pp. 740-741.

FORCELLINI 1771^{4d} = A. FORCELLINI, s.v. *Togatus*, in *LEXICON*, IV, 1771⁴, p. 741.

FOUCHER 1995-2009 = A. FOUCHER, s.v. *Profectio*, in *ThLL*, X, 1995-2009, cc. 1666-1669.

FRANCO 1990 = C. FRANCO, *L'imperatore è pronto a morire [ancora su Suet. Aug. 99.1]*, "Lexis", 5-6, 1990, pp. 197-201.

FRANCO 2006 = C. FRANCO, *Tarso tra Antonio e Ottaviano (Strabone 14, 5, 14)*, "Rudiae", 18, 2006, pp. 311-339.

FRANZONI 1995 = C. FRANZONI, *Amphinomos e Anaplas a Catania per la storia di due statue ellenistiche perdute*, "Kokalos", 41, 1995, pp. 209-227.

FRASCHETTI 1985 = A. FRASCHETTI, *Cesare e Antonio ai Lupercalia*, in *Soprannaturale e potere nel mondo antico e nelle società tradizionali*, a cura di F. M. FALES – C. GROTTANELLI, Milano, 1985, pp. 165-186.

FREI 1934-1964 = W. FREI, s.v. *Inimicus*, in *ThLL*, VII, 1934-1964, cc. 1623-1634.

FREYBURGER-GALLAND 1993 = M.-L. FREYBURGER-GALLAND, *Le rôle politique des vêtements dans l'Histoire romaine de Dion Cassius*, "Latomus", 52, 1993, pp. 117-128.

FUNAIOLI 1952 = G. FUNAIOLI, *Sul Panegirico di Messalla*, "Aegyptus", 32, 1952, pp. 101-107.

GALINIER 2012 = M. GALINIER, *Domi forisque: les vêtements romains de la vertu*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 189-208.

GASCOU 1984 = J. GASCOU, *Suétone historien*, Rome, 1984.

GEORGE 2008 = M. GEORGE, *The 'Dark Side' of the Toga*, in *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, a cura di J. EDMONDSON – A. KEITH, Toronto, 2008, pp. 94-112.

GERGEL 1994 = R. A. GERGEL, *Costume as Geographic Indicator: Barbarians and Prisoners on Cuirassed Statue Breastplates*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 191-209.

GHEDINI 2012 = F. GHEDINI, *Scene di vita quotidiana nelle Metamorfosi di Ovidio*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 497-502.

GHERCHANOC – HUET 2012 = F. GHERCHANOC – V. HUET, *Introduction. Langages vestimentaires dans l'Antiquité grecque et romaine*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 15-24.

GIACCHERO 1974 = M. GIACCHERO, *Edictum Diocletiani et Collegarum de pretiis rerum venalium*, Genova, 1974.

GIARDINA 1989 = A. GIARDINA, *L'uomo romano*, in *L'uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma – Bari, 1989, pp. V-XIX.

GISSEL 2001 = J. A. P. GISSEL, *Germanicus as an Alexander figure*, "C&M", 52, 2001, pp. 277-301.

GIULIANO 1996 = A. GIULIANO, *Assimilazione a Dionysos ed Herakles su gemme e monete dall'età tardo ellenistica al IV secolo d.C.*, in *Filellenismo e tradizionalismo a Roma nei primi due secoli dell'Impero*, Atti del convegno internazionale (Roma, 27-28 aprile 1995), Roma, 1996, pp. 143-180.

GLEBA 2012 = M. GLEBA, *Lo sviluppo delle fibre di lana nell'Italia preromana*, in *La lana nella Cisalpina romana. Economia e società. Studi in onore di Stefania Pesavento Mattioli*, Atti del Convegno (Padova – Verona, 18-20 maggio 2011), a cura di M. S. BUSANA – P. BASSO, Padova, 2012, pp. 325-337.

GOLDMAN 1994 = B. GOLDMAN, *Graeco-Roman Dress in Syro-Mesopotamia*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 163-181.

GOLDMAN 1994a = N. GOLDMAN, *Reconstructing Roman Clothing*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 213-237.

GOLDMAN 1994b = N. GOLDMAN, *Roman Footwear*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 101-129.

GOUKOWSKY 1981 = P. GOUKOWSKY, *Essai sur les origines du Mythe d'Alexandre (336-270 av. J.C.)*, II, *Alexandre et Dionysos*, Nancy, 1981.

GRILLI 1984 = A. GRILLI, *Alessandro e Filippo nella filosofia ellenistica e nell'ideologia politica romana*, in *Alessandro Magno tra storia e mito. Ricerche dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano*, a cura di M. SORDI, Milano, 1984, pp. 123-153.

GROEBE 1894 = P. GROEBE, s. v. *M. Antonius*, in *RE*, I, , 1894, cc. 2595-2614.

HALES 2005 = S. HALES, *Men are Mars, Women are Venus: Divine Costumes in Imperial Rome*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. 131-142.

HARLOW 2005 = M. HARLOW, *Dress in the Historia Augusta*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. 143-153.

HARLOW 2012 = M. HARLOW, *Dress and Identity: an Introduction*, in *Dress and Identity*, a cura di M. HARLOW, Oxford, 2012, pp. 1-5.

HARLOW – LLEWELLYN-JONES – CLELAND 2005 = M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES – L. CLELAND, *'I Wear This Therefore I Am': The Clothed Body in the Ancient World*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. XI-XVI.

HARLOW – NOSCH 2014 = M. HARLOW – M. L. NOSCH, *Weaving the Threads: methodologies in textile and dress research for the Greek and Roman world – the state of the art and the case for cross-disciplinarity*, in *Greek and Roman textiles and dress: an Interdisciplinary Anthology*, a cura di M. HARLOW – M. L. NOSCH, Oxford – Philadelphia, 2014, pp. 1-33.

HENDZSEL et alii 2008 = I. HENDZSEL – E. ISTVÁNOVITS – V. KULCSÁR – D. LIGETI – A. ÓVÁRI – J. PÁSZTÓKAI-SZEÖKE, *"On the borders of East and West": a reconstruction of Roman provincial and Barbarian dress in the Hungarian National Museum*, in *Dressing the past*, a cura di M. GLEBA – C. MUNKHOLT – M. L. NOSCH, Oxford, 2008, pp. 29-42.

HESKEL 1994 = J. HESKEL, *Cicero as Evidence for Attitudes to Dress in the Late Republic*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 133-145.

HEUZEY 1887 = L. HEUZEY, s. v. *Causia*, in *DAGR*, I, 1887, pp. 975-976.

HEUZEY 1922 = L. HEUZEY, *Histoire du costume antique d'après des études sur le modèle vivant*, Paris, 1922.

HUET 2012 = V. HUET, *Le voile du sacrificant à Rome sur les reliefs romains: une norme?*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 47-62.

HUNZIKER 1919 = G. HUNZIKER, s. v. *Prise de la toge virile (dies virilis togae)*, in *DAGR*, V, 1919, pp. 352-353 (supplemento a COURBY 19019a).

HURLET - DALLA ROSA 2009 = F. HURLET - A. DALLA ROSA, *Un quindicennio di ricerche su Augusto. Un bilancio storiografico*, "SCO", 55, 2009, pp. 169-231 (traduzione italiana e mise à jour de l'article paru dans "Anabases" en 2007).

HUZAR 1978 = E. G. HUZAR, *Mark Antony. A Biography*, Minneapolis, 1978.

JEAMMET 2003 = V. JEAMMET, *Le costume grec à travers les figurines en terre cuite. Reflet d'une société démocratique?*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 25-35.

KACZMAREK 2014 = Z. KACZMAREK, *Roman Textiles and Barbarians: some observations on textile exchange between the Roman Empire and Barbaricum*, in *Greek and Roman textiles and dress: an Interdisciplinary Anthology*, a cura di M. HARLOW – M. L. NOSCH, Oxford – Philadelphia, 2014, pp. 323-334.

KOLENDO 1989 = J. KOLENDO, *Il contadino*, in *L'uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma – Bari, 1989, pp. 215-232.

KOOKRTBOJIAN 2008 = M. KOORTBOJIAN, *The Double Identity of Roman Portrait Statues: Costumes and Their Symbolism at Rome*, in *Roman Dress and the Fabrics of Roman Culture*, a cura di J. EDMONDSON – A. KEITH, Toronto, 2008, pp. 71-93.

LANDOLFI 1990 = L. LANDOLFI, *Banchetto e società romana. Dalle origini al I sec. a.C.*, Urbino, 1990.

LANGE 1924 = LANGE, s. v. *Lacerna*, in *RE*, VOLUME, 1924, cc. 327-329.

LARSSON LOVÉN 1998 = L. LARSSON LOVÉN, *Lanam fecit. Woolworking and female virtue*, in *Aspects of women in Antiquity*, Proceedings of the first Nordic Symposium on women's lives in Antiquity (Göteborg, 12-15 June 1997), a cura di L. LARSSON LOVÉN – A. STRÖMBERG, Jonsered, 1998, pp. 85-95.

LARSSON LOVÉN 2014 = L. LARSSON LOVÉN, *Roman art: what can it tell us about dress and textiles? A discussion on the use of visual evidence as sources for textile research*, in *Greek and Roman textiles and dress: an Interdisciplinary Anthology*, a cura di M. HARLOW – M. L. NOSCH, Oxford – Philadelphia, 2014, pp. 260-278.

LASSANDRO 1984 = D. LASSANDRO, *La figura di Alessandro Magno dell'opera di Seneca*, in *Alessandro Magno tra storia e mito. Ricerche dell'Istituto di Storia Antica dell'Università Cattolica di Milano*, a cura di M. SORDI, Milano, 1984, pp. 155-168.

LATHAM 2007 = J. A. LATHAM, *The Ritual Construction of Rome: Processions, Subjectivities, and the City from the Late Republic to Late Antiquity*, (Dissertation submitted in partial satisfaction of the requirements for the degree Doctor of Philosophy, University of California), Santa Barbara, 2007.

LAURENCE 2012 = R. LAURENCE, *Investigating the Emperor's Toga: Privileging Images on Roman Coins*, in *Dress and Identity*, a cura di M. HARLOW, Oxford, 2012, pp. 69-81.

LEE 2015 = M. M. LEE, *Body, dress, and identity in ancient Greece*, New York, 2015.

LEROUX 1907a = G. LEROUX, s. v. *Pallium*, in *DAGR*, IV, 1907, pp. 285-291.

LEROUX 1907b = G. LEROUX, s. v. *Phaecasium*, in *DAGR*, IV, 1907, pp. 285-291.

LEROUX 1907c = G. LEROUX, s. v. *Stola*, in *DAGR*, IV, 1907, pp. 191-192.

LISSARRAGUE 2012 = F. LISSARRAGUE, *Vêtir ceux qui sont nus: du côté des satyres*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 165-172.

LLEWELLYN-JONES 2012 = L. LLEWELLYN-JONES, *Conclusion*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 279-282.

LONARDI 2007 = A. LONARDI, *Alimentazione e banchetto. Le leggi suntuarie di Silla e Cesare*, in *Alimentazione e Banchetto. Forme e valori della commensalità dalla preistoria alla tarda antichità*, a cura di R. BORTOLIN – A. PISTELLATO, Venezia, 2007, pp. 71-88.

LURIE 2007 = A. LURIE, *Il linguaggio dei vestiti*, Roma, 2007.

MAIURO 2012 = M. MAIURO, *Res Caesaris. Ricerche sulla proprietà imperiale nel principato*, Bari, 2012.

MANGIAMELI 2007 = R. MANGIAMELI, *Banchetto e politica al tempo del secondo triumvirato: la presenza dei soldati*, in *Alimentazione e Banchetto. Forme e valori della commensalità dalla preistoria alla tarda antichità*, a cura di R. BORTOLIN – A. PISTELLATO, Venezia, 2007, pp. 89-102.

MARASCO 1987 = G. MARASCO, *Aspetti della politica di Marco Antonio in Oriente*, Firenze, 1987.

MARASCO 1992 = G. MARASCO, *Marco Antonio «Nuovo Dioniso» e il De sua ebrietate*, "Latomus", 51, 1992, pp. 538-548.

MESIANO 2011 = F. MESIANO, *A proposito dell'aureo di Pompeo*, "AIIN", 57, 2011, pp. 93-113.

MILANO 1999 = N. MILANO, *I Romani in passerella. Dal lessico della moda ai pregiudizi sull'abbigliamento*, "BStudLat", 29, 1999, pp. 141-148.

MOLINIER-ARBO 2003 = A. MOLINIER-ARBO, «Imperium in virtute esse non in decore». *Le discours sur le costume dans l'Histoire Auguste*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 67-84.

MONTEFUSCO 1972 = V. MONTEFUSCO, s.v. *Lacerna*, in *ThLL*, VII, 1972, cc. 823-824.

MORIZOT 2003 = Y. MORIZOT, *Les Grecs, leurs vêtements, leur image*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 37-48.

MOSCA 1972 = B. MOSCA (a cura di), *Marco Tullio Cicerone. Le Filippiche*, trad. it. e note del curatore, Milano, 1972.

NAPOLI 2004 = J. NAPOLI, *Art purpuraria et législation a l'époque romaine*, in *Purpureae vestes*, Actas del I Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterráneo en época romana (Ibiza, 8-10 noviembre 2002), a cura di C. ALFARO – J. P. WILD – B. COSTA, València, 2004, pp. 123-136.

NICOLET 1989 = C. NICOLET, *Il cittadino, il politico*, in *L'uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma – Bari, 1989, pp. 1-44.

NISTA 2004 = L. NISTA, *L'abbigliamento del cittadino romano*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 7-10.

OLIVER 1971 = J. H. OLIVER, *On the edict of Germanicus declining divine acclamations*, "RSA", 1, 1971, pp. 229-230.

OLSON 2008 = K. OLSON, *Dress and the Roman woman. Self-presentation and society*, London, 2008.

PALADINI 1984 = M. L. PALADINI, *A proposito del parallelo Alessandro Magno – Germanico Cesare in Tacito*, in *Alessandro Magno tra storia e mito. Ricerche dell’Istituto di Storia Antica dell’Università Cattolica di Milano*, a cura di M. SORDI, Milano, 1984, pp. 179-193.

PAOLI 1948 = U. E. PAOLI, *Vita romana*, Firenze, 1948.

PASQUALINI 2014 = A. PASQUALINI, *Visto da vicino: il divo Augusto nell’intimità*, “*Rationes Rerum. Rivista di filologia e storia*”, 4, 2014, pp. 127-146.

PATERSON 2009 = J. PATERSON, *Caesar the Man*, in *A Companion to Julius Caesar*, a cura di M. GRIFFIN, Chichester, 2009, pp. 126-140.

PINA POLO 2011 = F. PINA POLO, *The Consul at Rome. The Civil Functions of the Consuls in the Roman Republic*, Cambridge, 2011.

PISTELLATO 2015 = A. PISTELLATO, *Stirpem nobilitavit honor. La memoria dei Senzi Saturnini tra retorica e storiografia*, Amsterdam, 2015.

QUESTA 1960 = C. QUESTA, *Studi sulle fonti degli Annales di Tacito*, Roma, 1960.

RAAFLAUB 2010 = K. A. RAAFLAUB, *Between Tradition and Innovation: shifts in Caesar’s Political Propaganda and Self-Presentation*, in *Cesare: precursore o visionario?*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale del Friuli, 17-19 settembre 2009), a cura di G. URSO, Pisa, 2010, pp. 141-157.

RAMONDETTI 2003 = P. RAMONDETTI (a cura di), *Svetonio. Le Vite dei Cesari. Vol. I. Libri I-III*, introd. e note della curatrice; trad. it. I. Lana, Torino, 2003.

RAPINESI 2004 = I. A. RAPINESI, *Il lusso a Roma*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 33-40.

RIZZI 2003 = L. M. RIZZI, *L'abbigliamento nell'antica Roma. Dispensa didattica*, Albano, 2003.

ROBERT 2011 = J. N. ROBERT, *Les Romains et la mode*, Paris, 2011.

ROBSON 2005 = J. ROBSON, *New Clothes, a New You: Clothing and character in Aristophanes*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. 65-74.

RODRÍGUEZ LÓPEZ 1998 = M. I. RODRÍGUEZ LÓPEZ, *El poder del mar: el «Thíasos marino»*, “ETF(hist)”, 11, 1998, pp. 159-184.

ROHR VIO 2013 = F. ROHR VIO, *Fulvia. Una matrona tra i “signori della guerra”*, Napoli, 2013.

ROSS 1911 = C. F. ROSS, *The Reconstruction of the later toga*, “AJA”, 15, 1911, pp. 24-31.

ROTHER 2012 = U. ROTHE, *Dress and Cultural Identity in the Roman Empire*, in *Dress and Identity*, a cura di M. HARLOW, Oxford, 2012, pp. 59-68.

ROTHFUS 2010 = M. A. ROTHFUS, *The “Gens Togata”: Changing Styles and Changing Identities*, “AJPh”, 131, 2010, pp. 425-452.

ROTONDI 1912 = G. ROTONDI, *Leges publicae populi Romani. Elenco cronologico con una introduzione sull'attività legislativa dei comizi romani. Estratto dalla Enciclopedia Giuridica Italiana*, Hildesheim, 1912 (ed. anast. 1966).

ROUSSIN 1994 = L. A. ROUSSIN, *Costume in Roman Palestine: Archaeological Remains and the Evidence from the Mishnah*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 182-190.

RÜPKE 1990 = J. RÜPKE, *Domi Militiae. Die religiöse Konstruktion des Krieges in Rom*, Stuttgart, 1990.

SABBATUCCI 1988 = D. SABBATUCCI, *La religione di Roma antica: dal calendario festivo all'ordine cosmico*, Milano, 1988.

SALLES 2003 = C. SALLES, *Le costume satirique dans la poésie satirique latine*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 57-66.

SANTI AMANTINI – CARENA – MANFREDINI 1995 = L. SANTI AMANTINI – C. CARENA – M. MANFREDINI (a cura di), *Plutarco. Le vite di Demetrio e di Antonio*, introd., trad. it. e note dei curatori, Milano, 1995.

SAPELLI 2004 = M. SAPELLI, *L'acconciatura maschile e femminile in età romana*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 18-26.

SAVARESE 2004 = N. SAVARESE, *Il costume teatrale*, in *Moda costume e bellezza nella Roma antica*, a cura di D. CANDILIO, Milano, 2004, pp. 53-68.

SAVINO 1998 = E. SAVINO, *Capri dal foedus Neapolitanum (326 a.C.) al VI secolo d.C.*, in *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di E. FEDERICO – E. MIRANDA, Capri, 1998, pp. 417-448.

SAVIO 1940 = E. SAVIO, *Comunicazioni. Intorno alle leggi suntuarie romane*, "Aevum", 14, 1940, pp. 174-194.

SCOTT 1929 = K. SCOTT, *Octavian's propaganda and Antony's De sua ebrietate*, "CPh", 24, 1929, pp. 133-141.

SEBESTA 1994 = J. L. SEBESTA, *Tunica Ralla, Tunica Spissa: The Colors and Textiles of Roman Costume*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 65-76.

SEBESTA 1997 = J. L. SEBESTA, *Women's Costume and Feminine Civic Morality in Augustan Rome*, "Gender & History", 9, 1997, pp. 529-541.

SEBESTA 2005 = J. L. SEBESTA, *The toga praetexta of Roman Children and Praetextate Garments*, in *The Clothed Body in the Ancient World*, a cura di L. CLELAND – M. HARLOW – L. LLEWELLYN-JONES, Oxford, 2005, pp. 113-120.

SETTE 2000 = G. SETTE, *L'abbigliamento* (in "Vita e costumi dei Romani antichi. Museo della civiltà romana", 22), Roma, 2000.

SHAW 1989 = B. D. SHAW, *Il bandito*, in *L'uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma – Bari, 1989, pp. 335-384.

SIMON 2011 = M. SIMON, *Le rivage grec de l'Italie romaine. La Grande Grèce dans l'historiographie augustéenne*, Rome, 2011.

SORDI et alii 1976 = G. G. BELLONI – L. BRACCESI – E. GABBA – N. LIVERANI – O. MONTEVECCHI – M. SORDI, *I canali della propaganda*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, a cura di M. SORDI, Milano, 1976, pp. 3-27.

STÄHLI 2012 = A. STÄHLI, *Héraclès se déshabille. Nudité et sémantique du corps masculin dans les images*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 225-237.

STONE 1994 = S. STONE, *The Toga: From National to Ceremonial Costume*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 13-45.

STOUT 1994 = A. M. STOUT, *Jewelry as a Symbol of Status in the Roman Empire*, in *The World of Roman Costume*, a cura di J. L. SEBESTA – L. BONFANTE, Madison, 1994, pp. 77-100.

SUSANETTI 2010 = D. SUSANETTI (a cura di), *Euripide. Baccanti*, introd., trad. it. e commento del curatore, Roma, 2010.

SUSSMAN 1998 = L. A. SUSSMAN, “*Antony the «meretrix audax»: Cicero’s novel Invective in Philippic 2.44-46*,” *Eranos*, 96, 1998, pp. 114-128.

THÉDENAT 1904 = H. THEDENAT, s. v. *Lacerna*, in *DAGR*, III, 1904, pp. 901-902.

THÉDENAT 1907 = H. THEDENAT, s. v. *Sagum*, in *DAGR*, IV, 1907, pp. 1008-1009.

TISÉ 2006 = B. TISÉ, *Marco Antonio tra ellenismo e romanità*, “*Rudiae*”, 18, 2006, pp. 155-195.

TRAINA 2003 = G. TRAINA, *Marco Antonio*, Roma – Bari, 2003.

TRES 2013 = G. TRES, *La provincia di Siria tra 41 e 31 a.C.: i governatori al servizio della politica di Marco Antonio in Oriente* (Tesi di laurea magistrale, Università Ca’ Foscari di Venezia, a. a. 2012-2013), Venezia, 2013.

VALENTINI 2012 = A. VALENTINI, *Matronae tra novitas e mos maiorum. Spazi e modalità dell’azione pubblica femminile nella Roma medio repubblicana*, Venezia, 2012.

VAN NIJF 2012 = O. VAN NIJF, *La question de la nudité athlétique dans le monde grec de l’époque classique à l’époque impériale romaine*, in *Vêtements antiques. S’habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 253-260.

VENTURINI 2004 = C. VENTURINI, «*Leges sumptuariae*», “*Index*”, 32, 2004, pp. 355-380.

VEYNE 1989 = P. VEYNE, «*Humanitas*»: *romani e no*, in *L’uomo romano*, a cura di A. GIARDINA, Roma – Bari, 1989, pp. 385-415.

VIGOURT 2012 = A. VIGOURT, *Altération vésimentaire, pouvoir imperial et divination (Haut-Empire)*, in *Vêtements antiques. S’habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 63-75.

VILLANUEVA PUIG 2012 = M. C. VILLANUEVA PUIG, *Se dévêtir pour Dionysos? À propos de quelques représentations de ménades nues sur les vases attiques*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 209-223.

VOUT 1996 = C. VOUT, *The Myth of the Toga: Understanding the History of Roman Dress*, “G&R”, 43, 1996, pp. 204-220.

VOUT 2012 = C. VOUT, *La “nudité héroïque” et le corps de la “femme athlète” dans la culture grecque et romaine*, in *Vêtements antiques. S'habiller, se déshabiller dans les mondes anciens*, a cura di F. GHERCHANOC – V. HUET, Paris, 2012, pp. 239-252.

WILL 1995 = É. WILL, *Compte rendu*, “Topoi”, 5, 1995, pp. 587-602.

WILSON 1924 = L. WILSON, *The Roman Toga*, Baltimore, 1924.

WOODMAN 2015 = A. J. WOODMAN 2015, *Tacitus and Germanicus. Monuments and Models*, in *Fame and Infamy. Essays for Christopher Pelling on Characterization in Greek and Roman Biography and Historiography*, a cura di R. ASH – J. MOSSMAN – F. B. TITCHENER, Oxford, 2015, pp. 255-268.

ZACCARIA RAGGIU 2003 = A. ZACCARIA RAGGIU, *More regio vivere. Il banchetto aristocratico e la casa romana di età arcaica*, Roma, 2003.

ZAITOUN 2003 = C. ZAITOUN, *Vêtement et safran dans le rituel. L'importance de la parure dans la société égéenne*, in *Costume et société dans l'Antiquité et le haut Moyen Age*, a cura di F. CHAUSSON – H. INGLEBERT, Paris, 2003, pp. 7-24.

ZANDA 2011 = E. ZANDA, *Fighting Hydra-Like Luxury. Sumptuary Regulation in the Roman Republic*, London, 2011.

ZANKER 1989 = P. ZANKER, *Augusto e il potere delle immagini*, Torino, 1989.

ZECCHINI 2001 = G. ZECCHINI, *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart, 2001.

ZEVI 2016 = F. ZEVI, *I Fasti di Privernum*, "ZPE", 197, 2016, pp. 287-309.

Sitografia

www.acsearch.info

IMMAGINI



Figura 1: Esempio di toga repubblicana. (COURBY 1919a, p. 350, fig. 700)

Figura 2: Esempio di toga di I sec. a.C. (COURBY 1919a, p. 350).

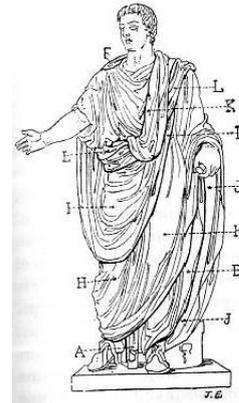


Figura 3: Esempio di toga imperiale. (COURBY 1919a, p. 351, fig. 7003).



Figura 4: Esempio di toga contabulata. (COURBY 1919a, p. 351, fig. 7004).



Figura 5: Calcei. (GOLDMAN 1994b, p. 102).



Figura 6: Veste tipica dei Medi.
(CLELAND – DAVIES –
LLEWELLYN-JONES 2007, p.
58, fig. 14).



Figura 7: κίταρις. (CLELAND
– DAVIES – LLEWELLYN-
JONES 2007, p. 178, fig. 39).



Figura 8: *Causia*. (HEUZÉY
1887, p. 975, fig. 1259).



Figura 9: Stampo per vasi
aretini, 30 a.C. (ZANKER 1989,
pp. 63-64, figg. 450 a-b).



Figura 10: Stampo per vasi aretini, 30 a.C. (ZANKER 1989, pp. 63-64, figg. 450 a-b).



Figura 11: Sesterzio dell'emissione navale di Marco Antonio, Corinto, 36-35 a.C. (ZANKER 1989, p. 67, fig. 47).

Figura 12: Denario di Gaio Antonio, Macedonia, 44-43 a.C. (www.acsearch.info).

